# MARIA CONCETTA

del Conc.to della Sab.

## POEMA

DELL'ABB. GIO. CARLO COPPOLA.

IN FIORENZA Nella Stamperia Dei Nesti. 1625. Con licenze Sup.

# MARIA CONCETTA

## POEMA

### DELL'ABB. GIO. CARLO COPPOLA.

### *ALLA MEDESIMA*

### IMMACOLATISS.MA VERGINE

### REGINA DEL CIELO.

HIAMO in testimonio Voi stessa dilettissima Madre di Dio, che quando già dieci anni sono applicai l'animo à comporre questo Poema della vostra Immacolata CONCEZIONE, non fui lusingato, nè da speranza di terreno riconoscimento, nè da spirito di mondana ambizione: Et hora, che l'hò condotto à fine, penso di darlo alla luce, perche il consacro à Voi, e non perche il consegno alle Stampe; desideroso di eccitare i Deuoti con la gloria del vostro Nome, e non d'allettare i curiosi con l'impiego della mia penna. Degnateui Regina d'humiltà di gradire questo mio humilissimo componimento, innalzato solo dall'eminenza del soggetto, e di scusare l'arditezza del mio ingegno col merito della confidenza, c'hò hauuta nella vostra protezione, come l'hò tuttauia, che sieno per esserui

care le mie fatiche, i miei ſudori, e le mie vigilie, che con queſto particolar deſiderio hò benedetto mille volte, inuocando il voſtro Santiſſimo Nome, nel quale hanno trouato quiete tutte le mie operazioni. Dalla riuerenza, che ſi deue à così gran Miſterio ſarà baſteuolmente protetta l'Opera; proteggete Voi l'Autore Vergine potentiſſima; e ſe mi hauete conceduto il voſtro fauore, quando hò procurato di cantar le voſtre lodi, non melo negate, mentre mi vedrete pianger i miei peccati, perche GIESV' Voſtro figliuolo non iſdegni le mie lagrime, come Voi gradite i miei Inchioſtri, e mi raccoglia Penitente, ſe Voi mi auualorate ignorante; onde l'hauer rappreſentato in poche carte vn Soggetto ſenza niuna macchia, mi habiliti ad eſſer cancellato da quel gran Libro, doue ſono ſcritte tante mie colpe. Con queſta ſperanza io m'inchino profondiſſimamente, e vi adoro Madre d'Iddio, e di Miſericordia.

L'AVTORE AL POEMA,

Mandandolo

ALL'EMIN.mo SIG.r CARD.le ANT.o BARBERINI

Protettore della Santa Casa di Loreto.

*VANNE doue su'l Tebro Eroe pregiato*
*D'Ostro, e più di sue glorie altero splende,*
*E se benigno à tue preghiere intende,*
*Palesa le tue voglie, apri il tuo stato.*

*Dì, ch'in voto à MARIA sei tù sacrato,*
*Ch'à lui ne vai, che gli honor suoi difende,*
*Perche s'ardito alcuno vnqua t'offende,*
*Ei si dimostri à tua difesa armato.*

*Giuragli per Colui, che'l tutto vede,*
*Che verso i pregi suoi l'affetto mio*
*E' grande sì, ch'ogni pensiero eccede.*

*E s'ei t'abbraccia, oltre la Madre, e Dio,*
*Che preparano à lui larga mercede,*
*Quanto s'aspetta à mè, gli dono anch'io.*

# A' LETTORI.

ESce benigniſſimi Lettori alla luce il Poema di MARIA CONCETTA, Parto più della mia deuozione, che del ſapere: compoſto più per compiacere a' deuoti, che per ſodisfare a' Critici: riguardino il ſoggetto, non l'Autore. Se vi troueran cosa, che meritaſſe lode l'attribuiſcano all'Immacolatiſſima Vergine, à queſta Regina del Cielo ne dian grazie, dalla quale riconoſco tutto quel picciol talento, ch'in me ſi potrebbe ſcorgere. Gli errori, & i mancamenti, di cui abbonderà, tutti gli carichino ſopra di me, che non mi ſon reſo in ogni tempo degno del ſuo fauore, e della ſua ſanta inſpirazione.

La materia in tutto aliena dall'amenità Poetica m'hà tal'hor forzato di eſſere atdito nelle finzioni, ſempre però con quella riuerenza, che ſi deue alla verità, & alla Fede, che inuiolabilmente profeſſo di ſerbare.

Hò cercato muouere in queſto Poema tutto l'Vniuerſo, tutto giudicandolo intereſſato nella CONCEZIONE di MARIA. Dio, gli Angeli, le Virtù, le Grazie, che veſto di Perſona; Anna, Giouachino, Eliſabetta, Zaccheria, l'Anime de' Santi Padri, e gli huomini, che aſpettauano l'humana Redenzione ſaranno dalla parte buona; dalla rea i Demoni, i Peccati, Erode, e le vatie Sette, che ſi rittouauano in quel tempo in fauor di Erode.

Lo ſpazio, in cui vien compreſa tutta l'azione del Poema è quel, che corre dalla concezione del corpo fino all'Infuſion dell'Anima. Nell'Iſtante della Concezione di Maria conſumo noue Canti. Vi ſono varie azioni, ma di coſe, che poſſano operare nell'iſtante. In queſto s'induce Iddio à crear l'Anima. Doue leggendo Cielo, o Empireo, o Paradiſo, o altra coſa ſomigliante, non intendano, che io voglia dir, che l'Anime ſian create nel Cielo, e che poi ſcendano ne' corpi; affermando con S. Chieſa, che ſian create ne' corpi nell'Iſtante, che ſono infuſe. Ma intendo per Cielo, doue ſtà Iddio, che fà l'atto del Creare, che non molto ſplendidamente s'haurebbe poſſuto moſtrar nel ſeno d'Anna, nè la Poeſia deue eſſer tanto riſtretta; petò che doue è Dio iui ſon gli Angeli, le Virtù, le Grazie, e la Viſion beatifica, la quale vien ſignificata per la Città deſcritta con tre mura, dipingendo nel primo l'Idee delle coſe create, ſedendoui nella ſua Porta la Fede, che ſola dalle Creature ſenza errore ne conduce al Cielo: Nel Secondo vi ſono i Miſteri dell'Incarnazione, e vi ſtà in guardia la Speranza, perche in altro non ſi deue ſperare. Nel Terzo riſplendono gli auuenimenti della Chieſa, figurati con la Viſione di S. Giouanni, e con quella di Daniele; dichiarando la Sapienza, che la Donna cinta di Sole ſia la Chieſa, il Dragone Lucifero; l'Orſa la Sinagoga; la Leoneſſa l'Idolatria; il Pardo il Maomettiſmo. La Beſtia con diece corna l'Hereſia; quella dell'Apocaliſſe l'Antichriſtianiſmo. Vi ſono otto Porte doue ſtanno le Otto Beatitudini, & vna ſerrata, ch'è la Porta dell'Innocenza, la quale viene aperta a Maria.

Quan-

Quando leggeranno monimento d'vn muro in vn altro, e dal Cielo in Terra, non intendano moto locale, ma passaggio d'vna ad vn'altra Visione, e dalla Matutina alla Vespertina. E s'altra cosa vi fusse con la loro prudenza, e deuozione la tirino a quel sentimento, che può abbracciare Santa Chiesa, alla quale in tutto mi sottometto.

Non penso porui la Correzione de gli errori, lasciandola alla loro prudenza. Noterò solamente alcuni, ch'io stimo più essenziali; come nel 3. Canto vna trasposizione d'ottaua. In loco della 44 la quale comincia: *Io l'Imago*, deue stare la 50. con la quale comincia à cantare Abramo. *Là donde cadder*. Nel 4. nell'ott. 21. nel 2. verso si legge *Cerebro*, ripongano *Cerbero*. Nel 5. Can. nell'ott. 19. *Seu'và la Copia*, intendano *Coppia*. Nello stesso Canto, nell'ottana 67. in loco *d'ombre*, pogano *horror*. Nel 6. Canto, nell'ottaua 4. nel penultimo ver. in vece di *Stratij*, dicano *Stragi*; Nel 13. nell'ott. 19. nel 2. ver. dopo *adori* pongano due punti, che in altra maniera patirebbe il sentimento legitimo.

Il Mol-

IlMolto R. P. Antonelli Giesuita si compiaccia di vedere se nella retroscritta Opera si contenga cosa, che repugni alle Apostoliche Constituzioni, e Decreti, alla Pietà Christiana, o buoni costumi, e riferisca appresso. Data il dì 12. Giugno 1635.

*Vincenzio Rabatta Vicario di Fiorenza.*

Hò letto per ordine di Monsignore Reuerendissimo Vicario la presente Opera; laquale non solamente non contiene cosa repugnante a' Decreti, e Constitutioni Apostoliche, alla Pietà Christiana, & a' buoni costumi, ma è degnissima delle Stampe sì per il Soggetto, di che si tratta, come per l'ingegnose inuentioni, che l'abbelliscono, e per la felice grandezza, con cui si maneggiano Misterij altissimi. In fede hò scritto questo, e sottoscrittoui il mio nome questo dì 17. di Luglio 1635.

*Tommaso Antonelli Theologo della Compagnia di Giesù.*

Atteса la relazione predetta concedesi, che la presente Opera si possa stampare, osseruato però li soliti ordini. D. il dì 18. di Luglio 1635.

*Vincenzio Rabatta Vicario di Fiorenza.*

Il Sig. Girolamo Rosati Protonotario Apostolico, e Consultore di questo Santo Officio si compiaccia di vedere questo Poema se vi sia cosa repugnante alla stampa; e riferisca. Dat. nelle stanze del S. Officio questo dì 18. di Luglio 1635.

*F. Clemente Egidij Inquisitore Generale di Fiorenza.*

Con grandissimo mio gusto hò letto questo Poema del Dottiss. Sig. Abate Coppola vtilissimo a' Deuoti dell'Immacolata CONCETTIONE della Santissima VERGINE, In fede scritta di mia man propria questo dì 1. d'Agosto 1635.

*Io Girolamo Rosati sopradetto.*

Stampisi il 1. d'Agosto 1635.

*F. Clemente Egidij Inquisitore Generale di Fiorenza.*

Sebastiano Cellesi, &c.

# MARIA CONCETTA
## POEMA.
## CANTO PRIMO.

*ARGOMENTO.*

DIO fisa in terra i lumi, e'l Mondo inuolto
Veggendo in mille error, di lui gli cale;
La Pietà se gli appressa, e mesta il volto
Prega, e'mpetra soccorso al comun' male;
Il Consiglio diuin sì vuole, e sciolto
A far ciò noto altrui la Fama hà l'ale;
Gioisce il Cielo, e dall'eterne menti
Formansi à lodar Dio sourani accenti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

I.

CANTO la Diua, che beata, e pura
Nel primo istante suo splende CONCETTA,
E per vestir di sua mortal natura
L'eterno Sol, vien come sole eletta:
Tenta l'Erebo in van renderla oscura
Nell'ombre d'Eua, e farla à sè soggetta,
Che le fuga il suo lume, e'l piè calpesta
Del Tartareo dragon l'horribil testa.

II.

TE sola inuoco, e non Euterpe, o Clio,
Dea del Ciel, non de' Pindi, o de' Permessi;
Ch'appo Febo non giò, ma innanzi à Dio,
Stelle, e non fiori all'aureo crine intessi:
Tù'l cor m'accendi, il petto ingombra, ond'io
Spieghi i pensier, c'hò dentro all'alma impressi:
Per me non spiri altronde aura di vanto,
Pur che ne' pregi tuoi s'oda il mio canto.

III.

NE' Tù sdegnar dourai s'imprende ardito
Tue glorie eterne il mio caduco stile;
Ed osa al chiaro tuo merto infinito
Breue lode appressarsi oscura, e vile:
Amor mi spinge, e spero esser gradito,
Che s'appaga d'amore alma gentile;
Nè scemo tua beltà, che bella ancora
Fuor dell'oscura notte esce l'Aurora.

## IV.

E TV', che'l fren del sacro santo Impero
Con pietosa gouerni, e giusta mano,
Arbitro della Fè, luce del vero,
Oracolo del Ciel, celeste VRBANO;
Mentre in carmi suelar tanto Mistero
M'ingegno, e di MARIA l'honor sourano,
La prima gloria sua, quantunque accolta
In rozzo stil, benignamente ascolta.

## V.

ASCOLTA è Tù di tanti pregi adorno,
Chiaro Germe d'Europa, e fior de gli Ostri,
Sol, che portando di tue glorie il giorno
Da più bello Oriente il Mondo inostri, (no
ANTONIO; oh come al suo grã lume intor-
Liete cantan le Muse, ardon gl'inchiostri!
E son fatte girando a' tuoi splendori
Fenici l'Alme, ed Elitropi i cori!

## VI.

GIA' venti, e venti Secoli riuolto
Sù la ruota de gli anni il tempo hauea
Da che l'huom primo à secondar fù volto
Sua voglia in noi di mille colpe rea;
Quando rotto il diuieto, e cieco, e stolto
Diuenne oue più saggio esser credea,
Misero, ed in sè stesso, ed in sua prole
Tutto oscurò dell'Intelletto il sole.

## VII.

E FATTO à Dio ribello, onde fù eretto
Cadde, e'l tutto ribello à lui si rese;
Alla ragione i sensi, all'intelletto
Le brame ostar d'indegna fiamma accese;
De gli animai, de gli Astri il dolce aspetto
Cangiato vide, e ne sentìo l'offese:
L'honor suo non conobbe, e gli occhi aprìo
A' bruti somigliante, anzi ch'à Dio.

## VIII.

ALL'HOR fù di Giustizia il raggio estinto,
Che risplender potea fin ne gli abissi;
E della Grazia il Sol d'horrori auuinto
Nell'Oriente suo sofferse eclissi;
Il Giorno della vita oppresso, e cinto
Fù da stretti confini, indi prefissi;
E con folta di doglie infesta schiera
Morte il tutto assalì superba, e fiera.

## IX.

FVOR del tartareo grembo erse il peccato
La testa informe, e contro à noi s'accinse;
E di sue frodi, e di suoi danni armato
Dietro le voglie humane empio si spinse;
E con la Morte, e con l'Inferno à lato
La vita, e'l merto al primo colpo estinse,
Oppresse il Mondo, e concepiasi à pena
L'huom, che del primo error sentìa la pena.

## X.

DAL vero indi, e da Dio l'alma volgendo
Nè'l vero intese più, nè Dio più scorse;
E d'errore in error sempre cadendo
Dalle tenebre sue mai più non sorse:
Dal sentier della Vita il piè torcendo
Là, ve à morte s'andaua à morte corse,
E meta al corso, al precipizio eterno
Oue mera immortal s'apria l'Inferno.

## XI.

COME ne' boschi all'hor, che'l primo algore
Nunzio del verno il suo rigor diffonde,
Abbandonate dal vitale humore
A mille à mille al suol taggion le fronde:
Così, duro à pensar, dal proprio errore
Tratte, in quelle del tartaro profonde
Voragini di solfo, e foco ardenti,
Ad eterno penar piouean le genti.

E l'in-

## XII.

E L'INGORDO d'Auerno empio Tiranno
D'Alme intanto accoglica largo tributo;
Per vn breue diletto eterno affanno
Dando lor trà l'incendio, à sè douuto;
E forse compensar l'ingiuria, e'l danno
Credea, che mal soffria del Ciel perduto;
O pascea l'astio fier, già tutto intento
A' versare in altrui del suo tormento.

## XIII.

E RISERBANDO ancor l'antico orgoglio,
Onde al Regno di Pace osò far guerra,
S'Vsurpaua di Dio la Gloria, e'l Soglio,
Quel, che in Ciel non poteo godendo in Terra.
S'ergean Tempi al suo Nume, e d'ogni foglio
Di lui cantaua one il dì s'apre, e serra,
Il vizio era Virtù, menzogna il vero,
Bestemmia il Culto, e Tirannia l'Impero.

## XIV.

QVANDO il Padre del Ciel, che quanto giusto,
Tanto in punire altrui seuero apparse;
Hor dentro all'onde estinto, ed hor combusto
Dal le fiamme il mortale, in Terra sparse:
Dal Trono, ou'ei risiede, eccelso, Augusto,
Sommo Monarca, di pietà non scarse
Quà giù fisa le luci, e l'Vniuerso
Nel fondo mira de' suoi danni immerso.

## XV.

VEDE l'huomo al peccar curuato, e frale,
Che fuggendo dal Ciel cade all'Inferno;
Nell'opre il bene estinto, e viuo il male,
Al comun danno homai fattosi eterno;
Vede Morte menar Vita immortale,
E sepolta la Vita entro l'Auerno:
E mentre alquanto pio mostra il sembiante,
Pietade accorre, e se gli gitta innante.

## XVI.

SCIOLTA il crin, mesta il viso, e fosca il monte
Giunge al petto le palme, e'l capo inchina;
E spargendo da gli occhi amaro pianto,
Adora humil l'Essenza alma, diuina:
Fà poi breue silenzio, e puote in tanto
Parlar le fronte lagrimosa, e china;
Scioglie poscia la lingua, e'n questi accenti
Trà singozzi confonde i suoi lamenti.

## XVII.

SIGNOR, che di Pietà quanto più parco
Sembri, più di Pietà prodigo abondi;
E quanto più tal'hor le neghi il varco,
Qual chiuso fiume più ripieno inondi:
Fin quando in mano haurai la spada, e l'arco
Di tue vendette, onde il furor secondi,
E della tua Giustizia il brando forte
Girando, altro non dai, che Inferno, e Morte?

## XVIII.

QVANDO da' vasti horror' la luce espresse,
E del Mondo su'l nulla alzò le mura
Tua voce, ò Padre, in guardia mia concesse
L'Humana, inferma, e debile Natura.
Quindi ben deggio à così lunghe, e spesse
Pene sottrarla, e à seruitù sì dura.
E degno è ben, che oue pietà risiede
Lagrime di Pietà trouin mercede.

## XIX

DAL Ciel volgi la mente, in giù l'amate
Tue luci homai paterno affetto inchine;
Mira quant' habbia l'huom dalle Beate
Sedi lontano il suo mortal confine;
E quante vn solo error gli habbia recate
Miserabili stragi, alte ruine:
Che sia colmo l'Inferno, e'l fier Tiranno
L'ingiuria ad onta sua raddoppi, e'l danno.

## XX.

SON già terra le genti, e sottoposte
A' perpetue miserie, à mille offese;
Aride Messi à quella fiamma imposte,
Che'n pensier vano, e van desio s'apprese;
Mobili foglie all'empie Furie esposte,
Che destar l'ire, entro i lor petti accese:
Fragili trà gli Scogli, e disarmati
Legni in quei dell'a Terra Egei turbati.

## XXI.

S'A' ragion così stretta i tanti errori
De' mortali rappelli, e' pensier tanti,
Chi fia mai giusto? e qual virtù d'horrori
Non parrà inuolta al tuo splendor dauanti?
Se quì, doue son larghi i tuoi fuori
Le Colonne del Ciel furo incostanti;
Com' esser può là giù stabile, e puro
Una polue leggiera, vn fango impuro?

## XXII.

PIACQVETI in vn terrestre, ed humil volto
Di Te stesso stampar l'alta sembianza;
Perche quando sia l'huom quassù raccolto
Ristori i danni dell'Empirea stanza;
Ah se dal buio, in cui sarà sepolto
Più di volgersi à Te non hà possanza;
Fie Lucifero lieto, e la tua mano
Haurà sì bel lauor composto in vano,

## XXIII.

OPRA fù di Giustizia, opra ben degna,
Che'l mortal paghi di sue colpe il fio:
Ma'l porlo in abbandono è cosa indegna
Dell'immensa Pietà, ch'alberga in Dio.
Lasciar potrai, che Vincitrice insegna
Spieghi festoso il tuo nemico, e mio?
E sia nella Vittoria, in cui fù vinto
Adam, senz'altra pugna ogn'huomo estinto?

## XXIV.

VEDRAI perir la tua leggiadra Imago,
Opra tua, tue delizie, e tuo pensiero?
Di cui men vaghe son le stelle, e vago
E' meno il Sol di tanto lume altero,
Ch'à tue glorie eleggesti, e di lei pago
L'vno, e l'altro creasti ampio Emispero;
E quasi à prò di lei prendesti à sdegno
Il più chiaro de gli Angeli, e'l più degno?

## XXV.

MILLE pene, io no'l niego, e mille morti
A' tanti falli, à tanti error son poco;
E poco, onde quei rei sian tutti assorti
Nouo diluuio ancor d'acqua, ò di foco.
Ah che'l braccio non armi? ah che non porti
Là giù l'vltime stragi? anch'io l'inuoco;
Pioui fiamme dal Cielo, apri il profondo
Baratro de' tormenti, e strugi il Mondo.

## XXVI.

MA CHE fia poi, che sì fral cosa, e imbelle
Haurai dispersa, e l'Vniuerso estinto,
E quel, di cui pensaui ornar le Stelle
Trà l'ombre andrà da mille Furie spinto?
Canteran gli honor tuoi l'empie, e rubelle
Menti, ò pur l'huom trà duri lacci auuinto?
Non ti loda la Morte, e ne gli Abissi
Bocca non mai per le tue lodi aprissi.

## XXVII.

SO' BEN, che al Sol delle tue glorie accense
Sembran le lodi sue fosche fauille,
E de' tuoi pregi all'Oceano immense
Sono i terreni honor picciole stille.
Che Vittime suenate, ardor d'incense
Non curi tù, ne suon di trombe, ò squille.
Non hai uopo d'Altari, e non di Tempi
Tù ch'infinito e Terra, e Ciel riempi.

AL-

## XXVIII.

ALTRI Tempij, altri Altari, ed altri honori
La gloria tua dentro à te stesso adorna:
Altre squille, altre Trombe, ed altri Chori
Spiegan tue lodi oue il tuo lume aggiorna:
Sotto humil tetto pur d'humani cori
Spesso la tua bontà lieta soggiorna:
E più t'è grato de' suoi preghi il suono
Che gli Angelici honor forse non sono.

## XXIX.

GIÀ tremil'anni, e cento lustri, e cento
Volgon là giù, che rigorosa impera
Giustizia, e dando a' falli vgual tormento
L'egro mortal punisce aspra, e severa;
E ch'io giaccio negletta, e quasi spento
Veggo l'honor, che gir faceami altera;
E pur figlia tua sono, e non son io
Men della Suora mia degna di Dio.

## XXX.

PERDONO homai perdon, che'l merta almeno
La tua Pietà, che deue altrui mostrarse
Prodiga de' tesor, ch'asconde in seno,
Quanto dell ira tua Giustizia apparse:
Gloria è somma di Dio pietoso à pieno,
Che più perdoni que più de sdegnarse,
Ecco il Mondo, che geme; ecco t'inuita
Ad immensa mercè colpa infinita.

## XXXI.

COSÌ diceua, e di pietoso pianto
Duo perpetui spargeua ampi torrenti;
Stauan senz'armonia le sfere in tanto,
Nè trà Chori del Ciel s'vdiano accenti:
Mesto, chi fia che'l creda, in ogni canto
Risuonaua l'Empireo a' suoi lamenti;
E al doloroso suon di sue parole
Piangean le Stelle, e scoloriasi il Sole.

## XXXII.

QVANDO lo sguardo a' bei desir secondo
Con vn dolce sorriso in lei raggira,
E'n quel doglioso cor, largo, e giocondo
Infinite speranze, e gioie inspira;
Con la man la solleua, e dous biondo
Soura l'Augusta fronte il crin s'aggira,
Iui bacio diuin liba il Superno
Padre, e ferma di pace vn patto eterno.

## XXXIII.

QVAL se mentre la Notte all'Alba innante
Le tenebre dispiega, e l'aere ingombra,
Se i raggi il Sol ci manda, in vno istante
Ogni larua disperde, e fuga ogn'ombra:
Tal Dio volgendo in lei l'almo sembiante
La noia, e'l duol dal petto suo disgombra;
E i Diuini consigli al Cielo ignoti,
Ch'ascondea nella mente, à lei fà noti.

## XXXIV.

FRENA ò figlia il dolor, ch'in me son fissi
I Decreti, che brami, e sono eterni;
Vedrai spogliati i tenebrosi Abissi
Con dispregio immortal de' Regni Auerni:
E questi, ond'à Pluton l'esilio indissi,
Ripieni ad onta sua, campi superni:
Ma come i danni ristorar del Cielo
Io voglia, odilo homai, ch'à te no'l celo.

## XXXV.

COPPIA è nel Mondo i cui voleri vnìo,
Più ch'affetto terren, celeste amore;
Quindi Vergine fia, che'l capo rio
Calcherà del Dragon, sceura d'errore;
Concepirà nel seno, e'l figlio mio
Produrrà quasi verga eterno fiore,
Per cui ristoro a' danni, e del terreno
Germe, c'hor langue in Terra, il Ciel fie pieno.

## XXXVI.

EI frà le spoglie humane il gaudio humano,
Sarà, prendendo in se tutto il tormento;
Farà Morte morir morendo, e vano
Del gran fallo di Adam l'empio ardimento:
Soggiogherà l'Inferno, il Rege insano
Incatenando oue ogni lume è spento.
Spoglierà l'Ombre, e del suo lume adorno
L'Alme seco trarrà nel suo soggiorno.

## XXXVII.

DISSE, e fur visti più sereni all'hora
Nella Diuina fronte i guardi aprirsi;
E di nouo splendor rider l'Aurora,
Rider le Stelle, e'l Sol di rai vestirsi
Più vagamente; e l'aere acceso, e l'ora
Spargersi, e dolci tuoni in Cielo vdirsi,
Ch' allegrar l'Vniuerso, ed à Natura,
Che stupia, segno dier d'alta ventura.

## XXXVIII.

S'APPRESTA indi ad oprar quel che prefisse
A' prò dell'huom fin da quel primo istante,
Quando vide l'error pria che sortisse,
E pensò farsi guida al cieco errante:
Ma per narrar quanto il gran Padre disse
Al Figlio eterno, ed all'eterno Amante;
Chi, se non Tù, me'l detterà, che splendi
A' Dio seconda, e'l tutto vedi, e intendi?

## XXXIX.

ACCINTO à gran mercè l'occhio in sè stesso
Il Sommo Genitor, come suol, gira,
Nel Figlio il fisa entro la mente impresso,
Figlio, cui sempre mai genera, e mira;
E in quell'Amor, che quinci, e quindi espresso
Ne' petti d'ambeduo le fiamme spira,
Così loro parlando; e mentre ci dice
Muto il Silentio altrui silentio indice.

## XL.

SOVRANA Coppia al mio gran Trono vnita,
Cui meco bea l'eterna gioia immensa;
Oue Senno, Bontà, Possa infinita
S'aduna, ed opra, ed ama insieme, e pensa,
Sola vna gloria in cui, sola vna vita
Eterni lustri, eterno honor dispensa;
Oue tù Figlio, oue tù Spirto, ed Io
Siam senza pari, vn Creatore, vn Dio.

## XLI.

POTER, Senno, ed Amor fù quel, che sciolse
Dall'ombre eterne il Mondo, e al dì l'espose,
E per vario sentiero à noi riuolse,
Come à proprio lor fin tutte le cose:
Fù nostra Sede il Ciel, che tanti accolse
Spirti, ch' a' bassi occhi terreni ascose;
Ma'l più degno trà lor, pur troppo altero
Fatto precipitò deforme, e nero.

## XLII.

E SECO trasse ancor quanti approuaro,
Che l'empio alzasse in Aquilone il trono,
E sì le voglie praue in ciò fermaro,
Che di nostra Pietà degni non sono;
L'huom, che del Drago rio l'arti ingannaro,
Cui duole il proprio error, merta perdono;
E decreto è di noi, che soffra, e corso
Lungo sentier di guai, senta il soccorso.

## XLIII.

TEMPO è già di mercede, in noi più ascoso
Non stia quel che palese è più gradito.
Scorgasi l'huomo al Ciel, ch'egro, e penoso
Dal verace sentier corre smarrito:
E perche splenda Dio giusto, e pietoso;
Nè lasci la Pietà fallo impunito;
Dio del peccato contro à Dio commesso,
Il douuto dolor paghi à se stesso:

Tù

## XLIV.

*TV' và diletto Figlio, il sol tuo merto*
*Può tor la colpa, anzi bear l'errore;*
*Prendi le spoglie humane, indi couerto*
*Placa lo sdegno mio col tuo dolore:*
*Hai tù dell'alma luce al Mondo aperto*
*Il varco, e dato all'huomo il suo splendore,*
*Hor dal carcer d'Auerno oscuro, e folto,*
*Oue errando cadeo, per te sia tolto.*

## XLV.

*COSI' dicena, e dall'eterna mente*
*Senza ch'vsciſſe il Verbo, il Verbo vsciua;*
*Ed immenso, Infinito, Onnipotente*
*Nell'abiſſo Diuin da Dio s'vdiua:*
*Anzi come ſia ſpeglio à lui preſente*
*Quanto fù, quanto ſia verace offriua;*
*Ma già riſponde, e'n queſti detti eſprime*
*L'alto, che'l Padre in lui Concetto imprime.*

## LXVI.

*PADRE* ſouran, ſe l'immutabil voglia,
*Che te moſſe à pietà, pietà richiede;*
*Veſtirò, come vuoi, terrena ſpoglia*
*Per impetrare a' falli altrui mercede:*
*Dritto è ben, ch' all'Inferno il Ciel ritoglia*
*Quelle, che tolſe al Ciel ſi ricche prede;*
*E venga à prò del Mondo homai concetta*
*L'eterna Madre à sì grand'opra eletta.*

## XLVII.

*FIN* dall'Eternità per l'alte, e rare
*Virtudi, e merti ſuoi di lei fui vago;*
*E le coſe create à me fur care,*
*Trà cui tutte vincea ſua bella imago:*
*Dolci per lei mi ſian le pene amare,*
*Onde il tuo giuſto ſdegno in me ſia pago:*
*E mi fora per lei grato, e giocondo*
*Crear ſouente, e ricomprare il Mondo.*

## XLVIII.

*COSI' diè fine. Amor ne' grati accenti*
*La voglia moſſe ad eſeguir l'effetto;*
*E con tacci d'Amor dolci, ed ardenti*
*Entrambi auuinſe, e d'ambo acceſe il petto:*
*Dal Genitor, dal Figlio à grazie intenti*
*Spirò lo Spirto, e paleſò l'affetto;*
*E'n quel ſoaue dir, ch'amando eſpreſſe;*
*Spirando aura d'Amore, Amore impreſſe.*

## XLIX.

*GLORIOSO* penſier, ſommo conſiglio
*Che giuſto in vno, e pio danna, e perdona;*
*Degno è, che mandi il Padre, e vada il Figlio,*
*E ch'io formi la ſpoglia à ſua Perſona:*
*Che l'huom ſia tolto al ſempiterno eſiglio,*
*E ſe gli renda l'immortal Corona;*
*E ſia dal Cielo, e dalla Terra appreſo*
*Quanto ami l'huomo Iddio dall'huomo offeſo.*

## L.

*CHE* ſdegno non recida il più bel fiore,
*Ch' Amor produſſe, e fù d'Amor gran ſegno;*
*Che donde regna Amor ſia Sdegno fuore,*
*Nè turbi ancorche giuſto, il ſuo bel Regno;*
*Alberghi Amor dentro l'eterno Amore;*
*Alberghi Sdegno entro l'eterno Sdegno:*
*E ſi ſcorga ch'il Mondo orna, e prouede*
*Tutto Ben, tutto Amor, tutto Mercede.*

## LI.

*SI'* fù detto, e deciſo; e'l gran Decreto
*Notò l'Eternità ne' propri Annali;*
*Là doue il Tempo hà di volar diuieto*
*Scolpìo gli aurei caratteri immortali:*
*Chiamò l'Empirea Fama indi, e'l ſegreto*
*Le aperſe, e impoſe à lei, che toſto l'ali*
*Spiegaſſe in ogni parte, onde il ſourano*
*Miſtero a' ſommi Spirti ancor ſia piano.*

Suol

## LII.

*SVOL veloce costei di Dio l'Impero*
*Bandire, e le sue Leggi altrui far note;*
*E soura il Ciel con dir puro, e sincero*
*Trà gli Spirti narrar le cose ignote:*
*Non aggiunge ella mai, non toglie al vero,*
*Nè del ver le sue voci vnqua son vote;*
*Ma come in Dio, cui mira, il vero intende,*
*Così fuor di sua bocca il ver s'apprende.*

## LIII.

*D'ANGELO hà il chiaro volto, e sembra il Sole*
*Dinanzi al suo gran lume oscuro, e spento;*
*Volar con l'ali d'or' sì ratta suole,*
*Che rapido balen fugge più lento:*
*Sono i guardi sue lingue, e le parole,*
*L'occhio altrui vede ou'ei la mira intento;*
*E sono, ouunque i lumi ella conuerte*
*Cose infinite in vn sol guardo aperte.*

## LIV.

*NEL Ciel Dio la creò, poiche la fronte*
*Depresse à Pluto a' tenebrosi ardori,*
*Perche de' suoi Guerrier celebri, e conte*
*Renda le glorie, e gl'immortali honori;*
*E trionfando in quel superno Monte*
*Il Duce ornato il crin d'eterni allori,*
*Le schiere ella dinanzi e vinte, e dome*
*Dica, e de' Vincitori i merti, e'l nome.*

## LV.

*DÀ spirto all'aurea Tromba, e fuor dell'oro*
*Per l'aure sacre etereo suon diffonde;*
*Suon uno al canto suo chiaro, e sonoro*
*Del celeste Ocean l'aurate sponde:*
*Sì soaue ogni Sfera, e sì con loro*
*Dolce al Musico grido Ecco risponde;*
*Che l'eterna Magion tutta rimbomba*
*All'armonia della sourana tromba.*

## LVI.

*SCIOGLIE poi mille lingue, e lieta dice*
*Della Pietà di Dio l'opra sì rara;*
*L'Altissimo mistero apre, e predice*
*Qual soccorso alla Terra il Ciel prepara:*
*Ode il suono ogni spirto, e la felice*
*Nouella apprende sospirata, e cara;*
*S'empie di noua gioia, e'n varij modi*
*Alla Pietà di Dio dà gratie, e lodi.*

## LVII.

*QVAL fiume, che se'n và dal fonte onde esce*
*Ricco, à pena sà star trà sponda, e sponda;*
*E s'à lui pioggia, ò neue humore accresce,*
*Ei più s'ingrossa, e le campagne inonda;*
*Tal per la fama in Ciel s'auanza, e cresce*
*La letizia, c'homai larga ridonda*
*Ne gli Angelici petti; onde in tai note*
*S'odono risonar l'ardenti rote.*

## LVIII.

*E' DIO grande, è Dio saggio, è Dio possente,*
*Che creò gli Elementi in vno istante,*
*E chiamò la Natura, e immantinente*
*Rispose, e venne onde non era inante:*
*Che dall'oscuro sen del suo niente*
*Chiara la trasse al suo cospetto auante;*
*Che disse, e la sua voce à pena vdissi,*
*E versar tanti beni i voti Abissi.*

## LIX.

*GRANDE è la possa, e'l senno ond'egli appese*
*La Terra, e tante in lei parti distinse,*
*E qual velo d'intorno il Ciel distese,*
*E di stellanti imagini il dipinse;*
*Che l'vago Sol nell'Oriente accese,*
*E nell'Occaso in grembo al mar l'estinse:*
*E con dolce vicenda errando intorno*
*Fè succeder là giù la Notte al Giorno.*

Gran-

## LX.

GRANDE è l'senno, e'l valor, che pone il freno
All'insana del Mare, e rapid' onda,
Ed all'arida Terra il manto, e'l seno
Hor di fiori, hor di frutti orna, e feconda:
Che l'Imago diuina in huom terreno
Puote, e seppe stampar lucida, e monda,
In paragon di cui men vaga, e bella
Nel Zaffiro immortal rota ogni Stella.

## LXI.

MA ceda il tutto à quel valor sourano,
Onde il tuo petto abonda oltre ogni spene,
Infinita Pietà, dalla cui mano
Marauiglie più grandi il Mondo ottiene:
Tù l'immobile moui, e dell'humano
Velo vesti l'eterno, e all'altrui pene
L'impassibil soggetti, e perche apporte
Vita al mortale, all'immortal dai morte.

## LXII.

QVAL per innata forza in alto ascende
Il foco, e caldo altrui dispensa, e lume;
Qual immota è la Terra, e giù discende
L'onda, e ver l'Ocean corre ogni fiume;
Così l'vsar mercè con chi l'offende,
Fù del pietoso Dio dolce costume
Fin da che l'huomo, e le create cose
Su'l Teatro del Mondo al Mondo espose.

## LXIII.

O' BEN nata, ò felice humana spoglia,
Di cui vestire il Rè de' Regi elesse:
A fin che duro affanno, e mortal doglia
L'impassibile Dio soffrir potesse:
Terra beata, oue alto Amor l'inuoglia
A lasciar del suo piè vestigia impresse,
Ad auuiuar la tua virtù, che langue
Con le lagrime sue spesso, e col sangue.

## LIV.

MA colei più felice oue ricetto
Brama l'alto Fattor, ebe da' lei nasce,
Ella per noue Lune in seno stretto
Beata il chiude, e del suo sangue il pasce;
E trà le braccia se lo reca, e al petto,
E lo stringe, e lo bacia auuolto in fasce:
E ripiene di Nettare diuino
Gode porger le mamme à Dio bambino.

## LXV.

COSI' di fior trà Stella, e Stella colti,
Cinti il sourano crin, lieti, e festanti
Se'n gian tessendo, in varij Chori accolti,
Inni all'alta Pietà, gli Angeli santi.
E de' lor carmi in dolci note sciolti
Gli eterni risonar Giri Stellanti,
Che ardean più lieti, e più sereno intorno
Spargean per noua gioia, il nouo giorno.

Il Fine del Canto Primo.

# CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

Piange Anna, e prega; i pianti, e le preghiere
La Diuina Pietà nel seno accoglie;
Manda Dio Gabriel dall'alte Schiere,
Ou'ella duolsi, à consolar sue doglie:
Dell'Albero vital sembianze vere
Giouacchin vede, e ammira fiori, e foglie:
Cui tosto indi smarisce; e mentre oppresso
Dal duolo ei dorme, à lui se'n viene il Messo.

### I.

NELLA più vaga in Terra, e nobil parte,
Occhio quasi dell'Asia, anzi del Mondo
Splende la Palestina, oue comparte
I pregi suoi più cari il Ciel secondo;
Quiui in gara d'Amor Natura, ed Arte
Rendono il bel Terren vago, e fecondo;
E con impero ogn'hor dolce, e gentile
Signoreggia Fauonio, e regna Aprile.

### II.

NON lungi onde la fronte al Ciel superba
Coronata di palme innalza Idume,
E'l piè moue d'argento, e i fiori, e l'herba
Và placido irrigando il sacro fiume:
Nazaret siede, ou'hà l'albergo, e serba
Le Patrie leggi intatte, e'l pio costume
Nobil Coppia, ch'ad opra eccelsa, e diua
Santo Imeneo con santo nodo vniua.

### III.

L'VN Giouacchin s'appella, ed è ben degno
Per sourane virtù d'eterna lode;
A' cui de' suoi maggior si deue il Regno,
Che s'vsurpò l'Ascalonita Erode:
Questi dell'empio Rè, mentre lo sdegno
Contra il sangue Iessco, fugge, e la frode:
Fuor di Gerusalem trà basse mura
Gode ignota menar vita sicura.

## IV.

*ANNA l'altra si noma, e non sortìo*
*Senza mistero il nome suo sourano,*
*Douendo a' preghi suoi benigno, e pio*
*Il Ciel delle sue grazie aprir la mano.*
*D'Aron tragge l'Origo, e non s'vnìo*
*Col sangue regio di Dauide in vano;*
*Ch'indi verrà per soggiogar l'Inferno*
*Il sommo Rege, il Sacerdote eterno.*

## V.

*QVI non ben noto altrui, lo Scetro, e'l seme*
*Serbaua il Ciel del gran figliuol di Iesse;*
*E sol verde fioria l'antica speme*
*Delle certe di Dio larghe promesse:*
*Ch'el comune dolor si spenga, e'nsieme*
*Si rompa il giogo, ch'ogni collo oppresse,*
*E scioto l'huomo in ver gli Empirei scanni,*
*Donde cadde Pluton, dispieghi i vanni.*

## VI.

*MAL giel, che'l seno ingõbra, e sparso hà'l crine*
*Di entrambi, in loro homai d'hauer più Prole*
*Spenta hà la speme, e di sua vita al fine*
*L'vno, e l'altro vicin s'affligge, e duole:*
*E già di là del Nazarèo confine,*
*Doue vestigio human non mostra il Sole,*
*Gioacchin s'era tratto, al patrio suolo*
*Lasciando Anna infelice in preda al duolo*

## VII.

*COSTEI mentre nel Ciel fatto più bello,*
*Fiume di noua gioia ampio correa,*
*E questo Polo risonando, e quello*
*A' gli Angelici canti rispondea:*
*Mesta all'Horto s'en và, che'l Sol nouello,*
*Nell'Oriente suo primo godea;*
*Volta à lui, ch'addolcir puote le pene*
*Al dir seguìo le lagrimose vene.*

## VIII.

*SIGNOR, che di mercè ne porgi aperta*
*La man, nè sai negar le grazie vsate;*
*Nè sperò in van de' tuoi fauori esperta*
*La prisca mai, nè la presente etate:*
*Se'n te solo hò speranza, e fede, à merta*
*Il lungo pianto mio qualche pietate;*
*volgi, deh volgi à me, nel duol sepolta,*
*Pietoso i lumi e' miei sospiri ascolta.*

## IX.

*SOTTO i dispregi altrui dieci, e dieci anni*
*Sospirato hà il mio cor d'obbrobri onusto,*
*I secondi più graui a' primi affanni*
*Soffrendo, nouo mal giunto al vetusto:*
*Han le preghiere mie tarpati i vanni*
*Per volar della Grazia al Trono augusto;*
*In darno i chieggio aita, in darno à pieno*
*L'bumor, ch'esce da gli occhi irriga il seno.*

## X.

*VIENE il giorno festiuo, in cui sacrato*
*Fù il Tempio, oue albergar trà marmi eletti*
*Gradisti, e'n verso i rei pietoso, e grato*
*Consolator le lor preghiere aspetti:*
*Io v'entro, e te placar ver noi sdegnato*
*Cerco, ma sono i miei sospir negletti;*
*E del mio Sposo i doni aspro ricusa*
*Il tuo Ministro, e'l pregar nostro accusa.*

## XI.

*S'IO t'offendo Signor, se'l fallo mio*
*Graue è sì, che non merita vnqua perdono,*
*E' preghi, e' pianti, onde mi bagna vn rio*
*Aita d'impetrar degni non sono:*
*Nè temprar l'ira tua, nè'n parte il fio*
*Pagar de gli error miei può il voto, e'l dono;*
*Homai che più far deggio, e qual m'auanza*
*Ne' graui miei martìri altra speranza?*

*A' che.*

## XII.

A' CHE prò viuer dee pianta infeconda,
Che senza frutto alcun la Terra offende?
Come felce ne' campi, alga nell'onda,
Spina trà fior, trà spiche auena ascende?
Poiche dal mar, che'l Ciel di grazie inonda
Vna stilla di grazia à me non scende,
Spiantami; ò verso me non sia sì scarso
Quel ben, che sì cortese in altri hai sparso.

## XIII.

NON è trà gli animai, benche vil sia,
(S'esser trà l'opre tue cosa può vile)
Chi generar non goda, e fuor non dia
A' sè, come bà desio, parto simile:
In me tua serua, ò sia mia colpa, ò sia
Tuo secreto voler, si cangia stile;
Viuon l'altre ne' figli, io d'ombre cinta
Sarò morendo in me del tutto estinta.

## XIV.

PIANSE sterile Sara, e fertil poi
Lentò felice all'allegrezza il freno;
Si dolse anco Rebecca, e i dolor suoi
Doppia prole sbandì, c'hauea nel seno:
Vn'altra Anna fè voti, e i fauor tuoi
Vide, e di tua pietà l'occhio sereno;
Nulla impetro ne' preghi, e s'io mi doglio
Pietosa aura non spira al mio cordoglio.

## XV.

ECCO dal suol natiuo, e dal suo tetto
Se'n và parti cercando erme, e lontane
L'afflitto mio Consorte, e doue il letto
Entro i boschi le fiere hanno, e le tane:
Men noioso sperando hauer ricetto
Oue non mira il Sol vestigie humane;
Abbandonando me, che sempre mai
Pronta gli fui compagna in tragger guai.

## XVI.

CONSOLA il nostro duol gran Padre, e spenga
L'ira tua di questi occhi il doppio riuo;
Fà che'l mio prego homai mercede ottenga
Da tua bontà, che'l mio sperar fà viuo:
A' te consacro il Parto; e se'l ritenga
Per humil seruo il tempo, ou'io l'ascriuo;
Mora ne' tuoi seruigi, e à te deuoto
Faccia le parti sue, solua il mio voto.

## XVII.

COSI' dicea, ne tante voci sciolse
La lingua fuor, quanti sospiri il core,
E più, che non parlò con Dio si dolse,
E'l suol bagnò di lagrimoso humore:
L'ali aperse il suo prego, à Dio si volse
Spinto da speme, e da cele ste ardore;
E giungendo del Ciel nel più sereno
La Diuina Pietà l'accoglie in seno.

## XVIII.

L'ESPONE à Dio dauanti; Al suo gran duolo
Pietoso il ciglio in lui moue giocondo
Il sommo Padre; e dal più degno stuolo
De' gran Ministri suoi chiama il secondo:
Suol felice costui spiegare il volo
Per Messaggio sourano al basso Mondo:
Ei recherà dopo trè lustri à quella,
Che Concetta esser dee, l'alta nouella.

## XIX

SCENDI, là giù, gli dice, oue son priui
Di Vera gioia i miseri mortali;
Nel Nazareo confin vattene, e quiui
D'Anna dolente raccensola i mali;
Quindi al Consorte suo, che spessi riui
Versa d'amaro pianto, affretta l'ali;
Il soccorso comune accenna, e'l raro
Parto, ch'à prò di tutti in lor preparo.

## XX.

CIO' Dio risplender feo fuor di sè stesso,
E come nuouo oggetto al Nunzio espose;
Fissa i lumi, & intende il sacro Messo
Le nuoue marauiglie, à gli altri ascose:
Quiui il dono souran riguarda espresso,
Ond'è Maria Concetta; e glorioſe
Bellezze ammira; e quanto far palese,
O pur celar douea, tutto compreſe.

## XXI.

COSI' di mille Idee la nostra mente
Splende, vera di lor Madre, e Nutrice,
Pur dell'immenso Stuol, ch'iui hà presente,
Al pensier contemplare altra non lice:
Se non solo quell'vna, oue consente
La voglia, ch'è di lui legge, e motrice;
Che i vanni in lui raffrena, i guardi vnisce
Nell'oggetto, ch'ella ama, e loro offrisce.

## XXII.

APPRESO il Diuin cenno il Messaggiero
Humil s'inchina, e'l gran Monarca adora;
Dall'empirea Magion poscia il sentiero
Prende oue Nazarette il Mondo infiora:
E và rapido sì, che del pensiero
Il volo, come il suo ratto non fora;
Già trapassa le moli auree giranti,
E pria le fisse, e poi le stelle erranti.

## XXIII.

QVANDO là, vè di lume hor vota, hor piena
Trauia la Luna, il Serafino è giunto;
Chinando il guardo, oue sembraua à pena
Esser la Terra à par del Cielo vn punto;
L'humana contemplò gloria terrena
Quanto sia vile, e di pietà compunto:
Oue, disse, lasciando il vero bene
Posta i ciechi mortali hanno ogni spene.

## XXIV.

OVE tanta frà lor brama d'Imperi
D'inhumana fierezza accende i petti;
Che vedoui di gente i Regni interi
Rendano i desir folli, e i rei sospetti:
E perche vn sol per breue spazio imperi
Son tanti anciſi, d'n duri laccі stretti;
Misero impero, il cui noioso incarco
Ad eterno seruaggio appresta il varco.

## XXV.

SI' dice, e lascia il giro, oue incostante
Splende il Pianeta, ch'innargenta il Cielo;
Giunge a' campi, oue à guerra aspra, e sonante
Suol venir Borea, & Austro, il caldo, e'l gielo:
Quiui asconde l'Angelico sembiante,
Human d'Aria formando, e nobil velo;
E mostra nella faccia alma, e serena
Chiuder de gli anni il terzo lustro à pena.

## XXVI.

SAZIA d'oro, e di gemme in bei lauori
Fè di vago seren candida vesta;
E dal bel collo in sù i gemmati albori
Lasciò stola cader di perle intesta;
Rapide ali formò de' più fini ori,
Onde gli homeri sacri impenni, e vesta;
E di Piropi, e di Diamanti abbonda
Il Coturno gentil, che'l piè circonda.

## XXVII.

DI gigli, e rose il volto suo dipinse,
E di lume celeste i lumi accese;
Oue il natìo splendor, ch'in sè ristrinse,
Come il Sol dalle nubi i raggi stese:
D'oro il crine filò, ch'intorno cinse
Le sacre tempie, e soura il collo scese:
Doue mosso dall'Aura il bel tesoro
Sembra che sù l'argento ondeggi l'oro.

An-

## XXVIII.

ANNA in tanto piangeua, à i suoi martiri
Ancor pace sperando, ed alle pene,
E con l'esca de' preghi, e de' sospiri
Più che mai viua in Dio nutrìa la spene:
Quando il gran Messaggier da' sommi Giri
Carco d'alta allegrezza à lei se'n viene;
Sparge lampi d'intorno, e'n tal tenore
Di Celesti speranze empie il suo core.

## XXIX.

ANNA il Padre del Ciel giocondo Messo
A' Tè m'inuia dall'immortal Magione;
Tuo giusto prego à sua Pietà d'appresso
Spiegò de' tuoi sospir l'alta cagione:
A grado l'hebbe, e'l dono à te concesso
Fine al tuo pianto, all'altrui duolo impone;
Concepirai felice, e marauiglia
Della Terra, e del Ciel sarà tua Figlia.

## XXX.

MARIA nome le'mponi al sacro Tempio,
Offrila nel terzo anno, e rendi il Voto;
Stupore al pio, confusione all'empio,
Miracolo del Mondo, al Mondo ignoto;
Nouo in Terra sarà Celeste esempio
Nell'Empireo fissando il guardo immoto;
Seruirà Dio, ma mille Spirti in tanto
Pronti a' seruigi suoi staranle à canto.

## XXXI.

QVAL pianta crescerà, che'l raggio, e l'onda
Opportuno le tempri il Ciel cortese;
Tutte le grazie, onde l'Olimpo abbonda
Voleran soura Lei di gioia accese;
Dello Spirto diuin l'Aura seconda
Guiderà l'opre al Paradiso intese;
E scenderà da Dio nel santo Grembo
Di beni à fecondarlo vn aureo nembo.

## XXXII.

ANZI infinito mare oltre misura
Sì colmerà di lei l'affetto interno,
Ch'empiendo di stupor l'alma Natura,
Fertil sarà del gran Fattor superno;
Col nobil frutto in sè candida, e pura
Della Virginità serbando eterno
L'intemerato fiore, e gloriosa
Vergine in vn di Dio fia Madre, e sposa.

## XXXIII.

QVANTO honor mai la Terra à lei fartenta,
A' quello, ond'ella è ricca, è parco, e vile;
Ogn'altra gloria appo'l suo lume è spenta;
Appo'l suo nome ogni grandezza humile;
Nè potria lingua alle sue lodi intenta
Dir cosa à tanto merto vnqua simile;
Nè sourano pensier qual più si estende
Sù la Reggia immortal tanto alto ascende.

## XXXIV.

TAI spiegò marauiglie, e in vn momento
Da gli occhi d'Anna il Messaggier partìo,
E sopra le veloci ali del vento
Se stesso in verso Giouacchin rapìo:
Da letizia ella assorta, e da contento,
E dall'alto splendor, ch'à lei s'aprìo
Stupida resta, e non sà ben s'vnita
Sia l'Alma al corpo, ò soura al Ciel rapita.

## XXXV.

RIEDE poscia in se stessa, e da profondo
E soaue sopor par che si desti;
Pensa al ben, che le apparue, al dir giocondo,
Che le sue consolò doglie funeste:
Qual mercè ottenne, e'l Creator del Mondo
Quante grandezze al suo gran parto apreste,
Ed al mente suo l'Alma conuersa
In profonda humiltà gode sommersa.

Her

## XXXV.

HÒR gli occhi al Ciel solleua, e la Diuina
Pietà, che beni in lei sparge cotanti
Ringrazia; hor si confonde humile, e'nchina
Gli affetti regolati, i desir santi:
Rinoua il voto, e'l parto suo destina
A' quel Dio, che diè fine a' lunghi pianti:
E'ntenerito in lagrimose tempre
A' stilla, à stilla il cor par se le stempre.

## XXXVI.

MA Giouacchino intanto egro, e pensoso
Non ritroua al suo mal riparo, o schermo;
Perche'l suo duol non giunga altrui noioso,
Si tragge à loco solitario, ed ermo:
Doue alle genti, alle Città ascoso
Sospirando disfoghi il core infermo;
Ei giunge oue non lungi vn bosco antico
S'ergeua inculto a' suoi lamenti amico.

## XXXVII.

QVI' piange, e prega, e non men frà' lamenti
La speme al suo Fattor l'ali distende,
A' lui spesso drizzando i mesti accenti,
Onde conforto, e non in darno attende:
Tal'hor poi con le fiere i suoi dolenti
Pensier' partendo, à ragionare ei prende;
E souente il suo dir volge à gli augelli,
Ch'ode, e mira volar canori, e belli.

## XXXVIII.

CANTATE, dice, ò fortunati voi
Leggiadri augei, che'l mio dolor non preme;
Volate pur, che sempre à gli agi suoi
Duo ne raccoglie vn lieto nido insieme,
Senza che'l graue scorno vnqua v'annoi,
Onde l'egro mio cor sospira, e geme;
E sì d'Anna lontano, ou'orma scorta
Non è mai d'huomo il mio dolor mi porta.

## XXXIX.

GLI alberi cerca, oue non è frà tutti,
Chi non goda del frutto, ò spieghi il fiore;
Inuidia à questo i fiori, à quello i frutti,
E quel' ch'ei brama ogn'hor secondo honore:
Nè può frenare il duolo, è gli occhi asciutti
Tenere, ò senza i suoi tormenti il core;
E trà pianti sommerso, à pena troua
La voce, e mesto il parlar suo rinoua.

## XL.

QVAL sì vetusta Quercia, e qual sì dura
Elce l'erma foresta in sè raccoglie,
In cui non spunta il frutto, ò non matura,
Con che del tempo a' danni ella si toglie?
Solo maligna, e sterile sventura
Nega questo conforto alle mie doglie:
Ahi, ch'io sol d'ogni pianta io sarò solo
Più d'ogni sterpo vil, che nutre il suolo.

## XLI.

MENTRE tutto al suo pianto vn dì riuolto
Nel denso della selua il piè volgea,
Drizza l'humido ciglio, oue, raccolto
Trà spesse piante il bosco vn seno facea:
E di fiori, e di rami ornato, e folto
Albero, che più vago alto s'ergea
L'occhio à sè trasse, onde arrestò repente
Marauigliando, il piè lasso, e dolente.

## XLII.

QVAL' huom, che'n Cielo à contemplar le stelle
Notturno sorge, e'n lui lo sguardo intende,
Se nouo lume fiammeggiar trà quelle
Non più mai visto, e meno inteso apprende,
Di mirar più le note auree fiammelle
Lascia, e i primi pensier tutti sospende
Dal nouo Astro rapito, e'l suo costume
Conoscer brama al vario moto, al lume.

Tal

## XLIII.

TAL nell'afflitto Ebreo la pena acerba,
Ch'ad hor, ad hor s'auanza, e si rinuerde;
La pena cui no'l tempo, e non dell'herba,
Nè de' fiori consola il vario, e'l verde,
Al mirar della pianta alta, e superba
Si dilegua repente, e si disperde,
E'ngombra il petto suo stupor cotanto,
Ch'in lui spegne i sospir, dissecca il pianto.

## XLIV.

ARDE giv colà dentro, e così densa
La selua s'auuolgea, che l'Arbor cinge;
Ch'oue men folti i rami ella dispensa
In van più volte à penetrar s'accinge:
Hor quinci il varco aprirsi, hor quindi pensa:
Più ageuole l'ingresso; hor là si spinge:
Al fin per tronchi, e sterpi il debil fianco
Già vi trahe dentro addolorato, e stanco,

## XLV.

FORMAVAN quiui dilettosa scena
Gli Alberi, che vi fean corona intorno;
Folti così, che penetraua à pena
A' goder tanto ben l'occhio del giorno:
Ogni pianta ridea vaga, ed amena
Spira salute, e vita il bel soggiorno;
E con tenera man vago ricetto
Par che dipinto quì s'habbia il Diletto.

## LXVI.

DEL souran legno in sù le cime alzati
A mille marauiglie i lumi fisa;
Ed in tutti d'intorno i suoi pregiati
Rami, il frutto bramando egli s'affisa;
Nè vede se non fior belli ingemmati,
Di cui ricco risplende in nobil guisa;
L'odor potria chiamar l'Alma partita
Nel suo corpo à trattar l'opre di vita.

## XLVII.

MA' meglio il guardo impiega, e là dipinti
Di Morte rimirò varij strumenti;
Acuti chiodi in viuo sangue tinti;
E corona di spine aspre, e pungenti;
Dura Lancia, e Colonna; e'nsieme auuinti
Varij flagelli à caricar tormenti;
E su' mesti lauor Croce sublime
Riuerenza, e pietà ne' cori imprime,

## XLVIII.

POSCIA la strana fronde vnqua non vista
Con diuersi color da' rami espressa
Riguarda, e'l tronco; e'n lui più d'vna lista
Di Caratteri scorge antichi impressa:
Bramoso di saper, mentre la vista
Raddoppiando il desio, riuolge in essa;
Vi apprende in lettre antiche, e pria ch'Egitto
Le disusasse in questa guisa iscritto.

## XLIX.

L'ARBOR Son della VITA à Morte infesta,
Alte per l'huom quì mie radici ascondo;
Per me spoglia l'Inferno, e vita appresta
Il Dator della Vita al morto Mondo;
Mentre ei de' suoi dolor l'aspra tempesta,
Ed io sostengo del suo corpo il pondo:
Al Mistero souran Donna s'aspetta
Di Steril nata, in Purita CONCETTA.

## L.

LEGGEVA il Veglio, ed hor sentiesi al core
Correr subito ardor di santo zelo;
Hor passar per le vene aspro rigore,
Ch'entro il commoue, e fuor il fà di gielo:
Trà la speranza incerto, e trà'l timore
S'opra sia dell'Inferno, ò pur del Cielo;
Stupisce, e tace, ed auida, e sospesa
A cotanti stupor tien l'alma intesa.

Di:

## LI.

DI nuouo erge le luci, oue splendea
Di varij fior la nobil pianta adorna,
L'abbassa al tronco, e quanto letto hauea
Vna, ed vn'altra volta à legger torna:
Tal via souente in rimirar facea
Mentre donde partìo spesso ritorna
Lo sguardo, ne sapea l'occhio, e'l pensiero
Tener per altro oggetto, altro sentiero.

## LII.

STANCO già d'ammirar non sazio ancora,
Meta homai cerca a' suoi desiri imporre,
E donde entrò già pria trattosi fora,
De' mirati prodigi in sè discorre:
Hor presta fede à quanto vide, ed hora
Nega; il pensier per varie vie trascorre
Tutto il bosco à cercar, se pellegrine
Altre piante raccolga, ci prende al fine.

## LIII.

SPINGE oltre il passo, e per la selua il gira,
E là viè più doue di piante abbonda;
Volge i lumi per tutto, e'ntento mira
Hora il tronco, hora il ramo, hora la fronda:
Nè il ben che ritrouar l'occhio desira
Iui discopre à lui sorte seconda;
E doue pria l'alto stupor gli apparse
Dopo lungo camin, pensa ritrarse.

## LIV.

SPESSO nel cor sentiasi vn dolce inuito
Farsi dall'alma pianta al Ciel sì amica,
Vuole il calle iterar, c'hauea seguito,
(S'hauer calle potea la selua antica)
Ma'l sentier, che pria tenne egli smarrito
D'vno in vn'altro error s'auuolge, e'ntrica
Nel cieco bosco il misero, nè vede
Per doue moua, onde ritragga il piede,

## LV.

HOR quel sentier tralascia, hor là s'inuia,
Doue pria mosse, e quindi anco s'arretra;
Spesso intorno si volue, e quella via,
Che'l piè seguir non può, l'occhio penetra;
Dolente iui s'arresta, al Cielo inuia
Lagrimose preghiere, e nulla impetra;
Di nouo hor tenta, e quanto più si moue
Via più s'auuolge in varie guise, e noue.

## LVI.

QVAL Pellegrino, à cui tal'hor s'ascende
Di notte infrà gli horror l'argentea Luna;
Nè frà quelle caligini profonde
Splende almeno su'l Ciel fiammella alcuna;
Dubbio moue, e sospeso, e non sà donde,
Nè douc lo rauuolga empia fortuna:
E mentre hor questa, hor quella via calpesta
Troua infida egualmente e quella, e questa.

## LVII.

O FV vana sembianza, e'l suo pensiero
Questo d'gli occhi dipinse alber di Vita;
O rimirò dentro alla selua il vero,
Ed hebbe, come auuien, la via smarrita;
Così Dio disponendo acciò'l Mistero
Si celi, e serbi all'opportuna aita:
Incerto è ancora. Al fin dolente, e lasso
Fuor del seluaggio albergo indrizza il passo.

## LVIII.

CONFVSO ei parte; e tardo, e graue il piede,
Pensoso tragge, e spesso ancora il frena;
E spinto dal pensier, ch'al cor gli siede
Volge la faccia in ver la selua amena;
Si ferma, ch'oue ir debba ancor non vede;
Sotto vn faggio s'asside, e la sua pena
Radoppiata sospira, e l'ali spiega
In lui soaue sonno, e i sensi lega.

Ma

## LIX.

*MA più nel suo languir fatto opportuno*
*Il Messaggier celeste, à lui se'n vola,*
*E'l cor non mai di lagrime digiuno*
*In questi accenti in lui dolce consola:*
*O tù, di cui più fortunato alcuno*
*Non viue in Terra, al graue duol t'inuola;*
*Sospirato hai pur troppo. e i sommi Giri*
*Hà penetrato il suon de' tuoi sospiri.*

## LX.

*RASCIVGA il pianto, e de' dolor sofferti*
*L'amaro rimembrar poni in oblìo:*
*Oh quai varchi di gioia in Cielo aperti*
*Alle lagrime tue pietoso hà Dio!*
*Riedi ad Anna, vdirai s'vnqua i tuoi merti*
*Aspirar tanto alto, o'l tuo desio:*
*Tacque; dispiega i vanni, e sù le cime*
*Dell'eterea Magion s'erge sublime.*

## LXI.

*QVAL dopo lunga, e torbida procella,*
*Che'l seren tolse all'etra, à gli occhi il giorno;*
*E fulminando in questa parte, e'n quella*
*Lo spauento, e'l terror portò d'intorno;*
*S'improuisa apparendo Iride bella,*
*Veste di varie gemme il manto adorno;*
*Empie i cor d'allegrezza, il fosco velo*
*Sgombra, e di noui lumi alluma il Cielo.*

## LXII.

*TALE apparue colui, c'hauea nel petto*
*D'atre nubi di duol cumulo accolto;*
*Mentre à gli orrecchi in lui sì dolce il detto*
*Risona, e s'apre à gli occhi vn sì bel volto:*
*Scioglieſi quel dolor dond'era stretto*
*Ad immensa letizia il cor già volto;*
*E come da lontano, e lungo esiglio*
*L'antico suo seren richiama al ciglio.*

## LXIII.

*STENDE cupido il guardo à mirar doue*
*Và'l Messo, e'l vede in sù le nubi à pena;*
*E d'allegrezza, e di speranze noue*
*Tutta solleua à Dio l'Alma ripiena:*
*Ratto quindi al suo tetto il passo moue,*
*Che pur troppo il desio dà spirto, e lena;*
*E preme quel sentier con liete piante,*
*Che le lagrime sue bagnaro inante.*

Il Fine del Canto Secondo.

# CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

Dall'alta Fama, oue trà l'ombre inuolta
Celeste aita a' danni suoi desia
L'adunanza d'Abram nouella ascolta,
Che sia presso il venir del gran Messia:
Ogni tristezza fuga, e in vn raccolta
Grazie radoppia al Ciel deuota, e pia,
Del Redentor le glorie, e i sommi pregi
Di sua Madre spiegando in carmi egregi.

### I.

MA L'ECCELSA Pietà nel Cielo intanto
Neghittosa non siede, o d'huom non cura;
Non può nel petto suo l'acceso, e santo
Zelo posar della terrena cura;
Doue Adamo si lagna, il lungo pianto
Consolar di quei Giusti ella procura;
L'alta Fama del Cielo ecco rappella
A sè dauanti, e'n questo dir fauella.

### II.

VANNE doue tante Alme à Dio dilette,
Quasi le braccia aprendo accoglie in seno
Il giusto Abramo, e quanto ben promette
Il Consiglio souran, tù narra appieno,
Messaggiera gentil; nè là disdette
Sian le nuoue allegrezze, ond'è'l Ciel pieno;
Tu'l grande officio tratta, e sì felice
Nouella apporta lor, ch'altrui non lice.

### III.

DELL' eterna Bontà le sante veglie
Intende à pena la celeste Fama,
Che di luce vestendo aurate spoglie
S'accinge ad eseguir quant'ella brama;
Prende la Tromba, onde sù'l Cielo accoglie,
Ed a' cenni di Dio gli Angeli chiama,
E trà l'Alme s'inuia, che'l primo errore
Finche vi splenda il Ciel copre d'horrore.

## IV.

QVAL mentre manda il Sol d'aurea magione
Per li sentier dell'aria il lume in Terra,
Se puro vetro a' raggi suoi s'oppone,
Al rapido volar le vie non serra;
Ch'à pena à farsi strada ui si pone,
Che mille varchi al suo splendor disserra,
E con l'ardor, che nel passar s'auanza
Entra i pregi à scoprir di regia stanza.

## V.

TAL costei rattamente oue al Ciel volta
Siede schiera di Padri, il volo abbassa,
Nè dell'immobil Terra in sè raccolta
Ritarda lei l'impenetrabil massa:
Senza ritegno alcun vola disciolta,
E per l'occulte viscere ti apassa
Del saldo globo: e doue il corso tenne
In vn mouer di ciglio ella se'n venne:

## VI.

FVOR dell'ampia di Pluto atra fornace,
Oue l'ira di Dio le fiamme accende,
E col tormento in quel morir viuace
Punisce i rei, che non curaro ammende;
E' loco, oue hà'l penar conforto, e pace
Dalla speme, che'l Ciel sicura attende;
Che le promette alta bontà infinita
Trà quell'ombre di Morte eterna vita.

## VII.

QVIVI s'erge il desire al proprio oggetto,
E trà l'opre di Dio vola il pensiero;
Nè cosa vnqua ingombrar dell'Intelletto
Può l'occhio, e'l guardo del giudicio intero:
Così di penetrar prende diletto
Di Natura i secreti ogn'alma, e'l vero;
Così la noia oblìa, che lunga spene
Mesce alla gioia, inaspettando il bene.

## VIII.

COLVI, ch'alla sua Sposa vbidir volle
Pensoso il capo in sù la destra appoggia:
Parche dell'error suo sì graue, e folle
La memoria se gli offra in varia foggia;
Da gli occhi al pianger lassi, al sen già molle
Continua scorre lagrimosa pioggia;
Dolente il core, e vergognoso in vista,
Non men l'altrui, che'l suo dolor l'attrista.

## IX.

EI ripensa l'honor, di cui fù ornato,
La pace, onde potea viuer tranquillo,
Il souran, doue nacque, horto beato,
Donde vn breue piacer tosto partillo,
Ed al trono per lui su'l Cielo alzato
A' quali horrori il fallo suo sortillo;
E membrando la voglia ingiusta, e frale
Perpetuo duolo il cor pentito assale.

## X.

LIETO ne và Giacobbe ou'è'l suo Giuda,
E l'allegrezza sua con lui diuide,
E già del Regno suo sua Prole ignuda,
Gli dice, e'n vrono l'Idumeo s'essilde:
Non molto andrà, che'l giro in noi si chiuda
De' guai, se'l Cielo a' miei pensieri arride:
Per quanto misurar de gli anni il corso
M'è dato, homai vicin veggo il soccorso.

## XI.

GIA numerando i lustri, e poiche scorse
Sì presso il dì dell'aspettato bene
Daniel già, ver Geremia se'n corse
Per fondar sopra ciò più certa spene:
L'heddomade là sù tutte son scorse
Gli dice, il gran Missia dunque hor se'n viene:
Sì, quei lieto risponde, e non è lunge
L'hora, che noi dal Ciel più non disgiunge.

In

## XII.

IN disparte sedea quegli, che giusto
Molto amò, molto seo, molto sostenne;
E come l'oro entro l'incendio adusto,
Così dal suo soffrir chiaro diuenne:
Questi nacque gentile, e fiuolo ingiusto
Resse, e nell'Idumea lo Scetro tenne;
E dal creato al Creator si fece
Scala, e conobbe Dio quanto più lece.

## XIII.

VARIA gente con lui corona altera
Di sè medesma à lui d'intorno ordìa;
Gente à cui per andar giusta, e sincera
Verso Dio, fù Natura, e scorta, e via;
Quant'ei del Mondo, e dell'Empirea Sfera
Più di lor saggio intese, à loro aprìa;
Come ogn'vn rivestir le proprie spoglie
Debba, e sentire eterne, o gioie, o doglie.

## XIV.

SI' tempravan le noie in quei secreti
Luoghi l'Alme sepolte in viua tomba;
Quando giunge la Fama, e ne' più cheti
Horror fà risonar l'eccelsa tromba:
Largamente si spande, e'n dolci, e lieti
Modi il suono celeste alto rimbomba;
E da quelle cauerne ampie, e profonde
Emula della tromba Eco risponde.

## XV.

COME all'hor, che l'amata, e cara pace
Ben fornita Città gode tranquilla,
Se mentre in vn la Terra, e'l Ciel si tace,
E'l sonno à gli egri cor la notte istilla,
L'habitator doue sicuro giace
Repentino fragor sente di squilla;
Sorge anelante dalle piume, e doue
Il metallo cantò ratto si moue.

## XVI.

TAL s'empie di stupor lo fiuolo accolto,
Che l'insolito suon trà l'ombre apprese,
Ed al musico grido il piè riuolto
Spronato dal desio, rapido stese:
L'ali dorate ammira, e del bel volto
Le sembianze non vidde, e meno intese,
E se'n promette ancor da così bella
Messaggiera gentil, grata nouella.

## XVII.

COSTEI, l'alta del Ciel Fama son' io,
Se da voi conosciuta ancor non sono,
Disse, e quà giù m'inuia pietoso Iddio,
Nunzia d'alta allegrezza, e di perdono;
Non hà la sua Pietà messo in oblio
De' vostri preghi, e de' sospiri il suono;
Nè lungi è quei, che dall'Eterea sede
Scende ad oprar con voi larga mercede.

## XVIII.

QVESTI fia Vita all'Vniuerso, e Morte
Disarmerà de gli empi suoi furori;
Infrante à Plutole Tartaree porte
L'auuincerà ne' sempiterni horrori:
E voi quindi traendo inuitto, e forte
Condurrauui nel Ciel trà sommi Chori:
In quelle Sedi assisi alte, e Diuine
Gioie godrete, à cui non giunge il fine.

## XIX

DALLA Tribù di Giuda, e dal reale
Ceppo, c'hauè da Iesse humil radice,
Concetta fia, chi Dio di sua mortale
Natura vestirà, Madre felice:
Della colpa natìa l'ombra letale,
Del peccato primier perpetua vltrice,
Non si appresserà à lei, che senza pare
Dal primo istante suo lucida appare.

Come

## XX.

*COME all'hor, che su'l Ciel Sirio latrante*
*Bolle di rabbia, e vibra accesi lumi,*
*Ond'è che l'Aria auuampi, ed anelante*
*La sete ogni animale arda, e consumi;*
*Se desiata pioggia ampia, sonante*
*Da nubi scende, e'n giù si sparge in fiumi;*
*Empie l'Alme di gioia, e d'ogni core,*
*Ch'infiammato languìa, spegne l'ardore.*

## XXI.

*COSÌ dentro quell'ombre, oue la gente*
*Del soccorso Diuin và sitibonda,*
*Mentre dal Ciel pietoso, al core ardente*
*Pioue di larga gratia amabil' onda.*
*Oh di quali allegrezze ampio torrente*
*Dilagando per tutto i cori inonda!*
*Oh quai voci, oh quai carmi auuien, che dette*
*La letitia à quell'Alme à Dio dilette!*

## XXII.

*DEGNI d'eterna luce, e che gli ascolti*
*La celeste Magion, sariano i canti,*
*Che con Inni spiegar sublimi, e colti*
*Del Figlio eterno, e di sua Madre i vanti:*
*Ombre, e cupi silenzi, oue sepolti*
*Giacquero ascosi altrui tanti anni, e tanti:*
*Piacciaui, ch'io gli tragga indi, e sù i nostri*
*Regni co' versi miei gli additi, e mostri.*

## XXIII.

*FIGLIA, Adamo cantò, da quella Prole,*
*Ch'all'Inferno dannai, libera ascendi,*
*E più santa del Cielo, e più del Sole*
*Nell'Oriente tuo lucida splendi:*
*E dalla notte, e dall'horror, che suole*
*L'huomo oscurar, sì lungi i rai distendi,*
*E da gli abissi della colpa, ou'io*
*Tutto il Mondo rauuolsi al fallo mio.*

## XXIV.

*SPLENDA Giustizia in te, candida, e pura,*
*Che del mio graue error folle ingombrai,*
*Trà' sensi, e la ragion lieta, e sicura*
*Resti la pace, ch'io da me fugai:*
*Schietta mirisi in te nostra Natura,*
*Che con le colpe mie tutta macchiai;*
*E sieda in te delle Virtù lo stuolo,*
*Che sì lungi da me spiegaro il volo.*

## XXV.

*TERRA Vergine, e santa, ò Paradiso*
*Più dell'Horto di Eden vago, e beato:*
*Ou'è sicuro il bene, ond'è diuiso*
*Quel legno, oue la Morte era, e'l peccato;*
*Fuor dell'ameno tuo scorgasi anciso*
*L'iniquo Serpe, ond'io restai piagato;*
*E sol fiorisca in te l'Alber di vita,*
*Che salute, e mercè rechi infinita.*

## XXVI.

*NASCI, e nasca da te chi salui il Mondo,*
*Ricompri l'huom, che guadagnò l'Inferno;*
*E sù la libra della Croce il pondo*
*Del prezzo appenda, e del valor superno:*
*Traggane gli altri, e spinga me nel fondo,*
*Don'io soffra dounto il danno eterno;*
*Di ragion mi si dee, ch'io sol del male*
*Fui fabbro, onde languisce ogni mortale.*

## XXVII.

*IO son reo di gastigo, io reo di doglia,*
*Che dallo stesso Dio la Legge appresi;*
*Io solo, oh desir empio, ed empia voglia,*
*Sì temerario il gran precetto offesi:*
*In me tutto l'ardor dunque s'accoglia,*
*Onde son gli altri eternamente accesi;*
*Chiudasi per altrui l'Erebo, e solo*
*Aperto il foco suo resti al mio duolo.*

## XXVIII.

SI' dice, e caldo in lui da gli occhi pioue
Il falso humor per le rugose gote;
Ed in sua prole ancor pianto commoue
Col dolce suon delle dolenti note,
Quand'ecco inuerso loro Eua si moue,
Ch'à lei non fur tant'allegrezze ignote
Dou'era trà sue figlie; ella esser gode
A parte del diletto, e della lode.

## XXIX.

QVAL chi da notte inuolto horrida, e bruna
Alle ruote celesti il guardo fissa,
E dal silenzio suo forger la Luna
Iui rimira, o rimirar s'auuisa:
Tal doue de' suoi figli in vn s'aduna
Numero folto, ogn'vn di quei rauuisa
La Madre antica, e à lei mentr'ella passa
In segno d'alto honor la fronte abbassa.

## XXX.

SARA dalla man destra, e d'Isdraele
La Madre da sinistra à lei venia;
Quindi vaga, e gentil moue Rachele
Così cara à Giacobbe, e quindi Lia;
Poi chi Giudea saluò, mentre al crudele
Duce d'Assiria l'orgogliosa, e ria
Testa recise inuitta, & indistinte
Altre seguiano à sì gran festa accinte.

## XXXI.

VIENI in Terra aspettata, al Ciel gradita,
Eletta ad illustrar l'humana sorte,
Dice, ò Figlia sourana, e gioia, e vita
Porta, ou'io, lassa me, fui tosco, e morte:
Tù di sommo valor l'Alma arricchita
Col Serpente infernal pugna più forte;
Frangi il capo superbo, e sì, CONCETTA
Nel primo istante tuo la mia vendetta.

## XXXII.

SCALDA col tuo feruor tutto quel, ch'io
Ne' petti raffreddai, diuino zelo;
S'io mortal resi l'huom, rendilo Dio
Tù, che vestirai Dio di mortal velo:
Se'l Ciel chiuse il mio fallo, Auerno aprìo,
Chiuda Auerno il tuo merto, ed apra il Cielo;
Se notte, ed ombra io fui, sorgi à mia Prole
Di più felice giorno Aurora, e Sole.

## XXXIII.

TRE spiegar poi gli accenti; ei, che'l sentiero
Mortal fè primo, e'l suo german l'oppresse;
Quei, ch'in vece di lui, giusto, e sincero
Alla Madre dolente il Ciel concesse,
E chi ne' sacri honor, di Dio, primiero
Il venerabil nome in note espresse;
Altri pria di Noè, dopo costoro
Non s'accinse à lodar, fra'l santo Choro.

## XXXIV.

PRIA che trà l'onde immerso ogn'huomo assorto
Perisse, altri non era in approdato;
Che'l giusto Enoch à più felice porto
Da sì torbido Egeo venne portato.
Fù cento lustri, e cento il Mondo scorto
De' Mortali abbondar per ciascun lato;
Ma chi fù all'hor frà l'infinite genti,
Tranne costor, che più di Dio rammenti?

## XXXV.

OH possa del peccato! oh quanto cresce,
E s'auanza trà voglie empie, e nefande!
Non così tosto, oue il venen si mesce
Rapido il suo vigor la morte spande;
Nè foco, oue alimento à lui s'accresce,
Così presto s'appiglia, e diuien grande,
Come il dolce peccar, ch'oue diletta
Quantunque ogn'vno ancida, ogn'vno alletta.

Ma

## XXXVI.

*MA la lingua discioltè in nobil canto,*
*Chi l'Arca eresse, e navigò ne' mari,*
*Quando trà l'empie genti ei giusto, e santo*
*Vide il tutto allagar del Cielo i fonti.*
*Arca, disse, immortal, cui tanto, o quanto*
*L'onda non preme, e sopra lei sormonti,*
*In te sola è salute, in te giocondo*
*Ben si ricoura, anzi rinoua il Mondo.*

## XXXVII.

*ARCA, il cui gran lauor con la sua mano*
*Dio fece, e del vital legno compose,*
*In cui del Cielo il gran Noè sourano*
*Scendere in Terra à navigar dispose;*
*E di graui dolor vasto Oceano*
*Solcando, misurar l'onde penose;*
*Fin che di Morte à doloroso porto*
*Giunto apprestasse à noi vita, e conforto.*

## XXXVIII.

*TV' sei l'Arco baleno, in cui di pace*
*Sì chiaro segno il sommo Sol m'offerse;*
*Il Sol, ch'in te reflette, e si compiace*
*Ne' colori ombreggiar virtù diuerse:*
*Ei d'ardente vermiglio, e di viuace*
*Verde, e di bel candor tutta t'asperse;*
*E quinci eterno in te splender si vede*
*Caldo Amor, viua Speme, e pura Fede.*

## IXL.

*S'APPRESTA il chiaro germe, e la diletta*
*De' Padri, e de' Profeti alta radice,*
*Che come il sacro inchiostro il ver mi detta*
*Dell'antica Salem fù Rè felice.*
*Città da lui fondata, e prima eretta;*
*Poiche tutte perir nell'onda vltrice:*
*Nè senza alto Mistero han le Diuine*
*Carte l'origin sua celato, e'l fine.*

## XL.

*L'HABITO singolare, il riuerito*
*Culto, l'andare honesto, il dire ignoto*
*Rendonlo in sè beato altrui gradito,*
*Al Ciel sacrato, al suo Fattor deuoto:*
*Qual Sacerdote dall'albergo vscito*
*Ad offrir l'Olocausto, à sciorre il voto,*
*Sembra à Dio ratto, al sacro vfficio intento*
*Quindi vino innalzar, quindi frumento.*

## LXI.

*MOVE la lingua, e le parole auguste*
*Mentre graue diuisa il Rege altero;*
*Fissando i guardi in lui l'Anime giuste,*
*Chine adoran di Dio l'alto Mistero:*
*Io son l'ombra, dicea, di chi l'ingiuste*
*Voglie perdona, e tù la luce, e'l vero;*
*Dell'eccelsa Sion tù'l Rè superno,*
*Tù del mio rito il Sacerdote eterno.*

## XLVII.

*QVESTO puro liquor, ch'offre la mente*
*Figura fù del sacrosanto Sangue,*
*Ch'in terra sgorgherà quasi Torrente*
*Dal tuo petto piagato, e reso esangue.*
*Questo pan è'l tuo corpo; indi le spente*
*Virtù s'auuiueranno, e'l cor, che langue*
*Ne' Mortali haurà vita, e certo pegno*
*Del souran, che prometti, empireo Regno.*

## XLIII.

*SEGVE indi il suo germano; e quei, che tolto*
*Fù dall'incendio, che Pentapoli arse,*
*Quando lei, che girò fuggendo il volto*
*Mesto vide trà via marmorea farse:*
*All'hor, che'l Ciel di fieri lampi inuolto,*
*Gran diluuio di foco irato sparse,*
*E l'Angelico Stuol con fiamme accese*
*Vendicò sourai rei nefande offese.*

## XLIV.

IO l'imago, egli è'l vero; ecco fuelato
Quanto in me figurò l'alto Consiglio:
Ecco il Padre del Ciel, ch'Amante irato,
Al mio perdona, e non al proprio Figlio.
Ecco l'Hostia innocente, ella il peccato
Laua d'altrui col sangue suo vermiglio:
Ecco chi morte estingue, e doue prima
Di vita era la Vita, il Mondo auuiua.

## XLV.

CON l'acqua, oh marauiglia, oprar la Fede
Potrà, quello, che'l sangue hor non ottiene!
Regnerà Sara, e la sua Prole herede
Legittima sarà d'ogni mio bene;
Ismael tarderà la sua mercede,
Che fuor delle menzogne al ver non viene;
Vada con Agar l'ombra, hor che la Chiesa
De' rai del vero Sol vedrassi accesa.

## XLVI.

SEGVÌ dopo costui quegli, che detto
Fù dal riso di lei, che'l concepìo;
Ecco Diua del Ciel, disse, l'affetto,
Che fanciullo su'l monte offersi à Dio:
Lieta Vittima ascesi, al gran precetto
Col vecchio Padre vbidiente anch'io,
Ch'à pena l'alte voglie à me fè conte,
Che sotto al ferro pio curuai la fronte.

## XLVII.

NÈ tacesti ancor tù, ch'à lui vicino
Tanta gioia Isdrael mostrasti, e zelo:
La scala, in cui si fea doppio camino,
L'alta Diua additò sotto ombra, e velo;
Per lei scende alla terra il ben diuino,
Per lei sale felice il prego al Cielo;
Ma'l tuo più giusto figlio, il tipo espresso
Dell'opre del Messia mostra in sè stesso.

## XLVIII.

ED ecco sorge quei, ch'ond'era assetto
L'Hebreo trasse, e di Dio l'opre distinse;
C'hor di sangue, hor d'horror coprìo l'Egitto;
E'l Rè col popol suo nel mare estinse:
C'hebbe la Legge in Sina, e tante inuitto
Espugnò Città forti, e Regi vinse;
Et alla sete altrui graue, & ardente
Trasse da dura selce onda corrente.

## IL.

RIVERITO ei s'innalza, e nella fronte
Porta fulgor di luminose corna;
Qual apparse colà mentre dal monte,
Oue ottenne la Legge, a' suoi ritorna;
Vienne, e spargi, dicea, più chiaro fonte
Viua mia pietra, in cui Pietà soggiorna;
Fonte di sacro humor, eh'oue la sete
Di tue grazie n'accende, i cor disfete.

## L.

LÀ, donde cadder pria l'Alme rubelle
Andrà, disse il Caldeo, chi meco hor geme;
Pareggieranno i figli miei le stelle,
Che già n'hebbi da Dio sicura speme:
Numera, se tù puoi, l'auree fiammelle,
Mi disse, à queste aguaglierò il tuo seme;
E se l'alta promessa i merti eccede,
Per Giustizia, e Pietà dissi alla Fede.

## LI.

VIENNE, & à seruitù più graue, e fiera
Sottraggi noi liberator sourano,
Abbassa il rio Satan, ch'in Terra impera
Tiranno, e tutto opprime il germe humano;
Con la tartarea sua superba schiera
Nel più vasto del duol cupo oceano
L'immergi, e'n vece della verga il legno
Opra, che sia di noi vita, e sostegno.

## LII.

PER mezzo all'Eritreo del proprio sangue
Passa, e conduci il popol tuo sicuro,
Sanando il morso in lui del perfido angue,
Nel troneo, onde tù pendi acerbo, e duro:
D'altra mãna pascendo ogn'huom, che langue,
Manna, ch'auuiua l'alma, e'l cor fà puro:
Ed à quella del Ciel felice Terra
Lo scorgi, oue nè morte entra, nè guerra.

## LIII.

MA te Diua additommi vn dì l'ardente
Rogo à cui non facea la fiamma oltraggio,
Tù col virgineo fior, nel verno algente
Del duol, vago del gaudio apporti il Maggio:
Tù qual nube nel giorno, e qual lucente
Colonna nella notte il mio viaggio
Drizzasti, e tù in quest'ombre, e scorta, e duce
Per la via mi sarai, ch'à Dio conduce.

## LIV.

L'ARCA vera sei tù, doue è riposta
La Manna, onde ogni spirto in Ciel si pasce;
Ou'è la Legge, ou'è la Verga ascosta,
Cui tratterà quel Rè, che da te nasce:
Tù l'aurea mensa auanti Dio proposta,
Oue più santo pan vien che si lasce;
Propitiatorio, in cui la man diuina
Pronta s'apre à colui, ch'à te s'inchina.

## LV.

POSCIA quegli auuò ch'à lui s'vnìo
Per compagno in Egitto all'alte imprese,
E'l suo nipote, che zelante, e pio
Si mosse à vendicar le Leggi offese;
E chi lo Scettro da sua man sortìo,
Ch'all'ameno introdusse almo paese
I figli d'Isdrael, tra'l suo sentiero
Fermando il Sol consour humano impero.

## LVI.

NE' quegli tacque, à cui bagnato vello
Segnò la palma, e'l suo nemico spento,
Ch'alle guise del berfoura vn ruscello
La viltà diuisò dall'ardimento;
Ed esercito grande à Dio rubello
Con cento assalse, e cento faci, e cento,
Cui dal proprio furor battuto, e vinto
Rimirò poscia, e dal suo ferro estinto.

## LVII.

NE' quei, per cui la destra alle diuine
Glorie la propria figlia estinta giacque;
Nè men colui, che col mirabil crine
Morì per danno de' nemici, e nacque;
Nè chi sacrò Saulle, à cui su'l fine
Rimprouerò l'error, ch'à Dio sì spiacque,
Ma più dolce à cantar si reca inante
Colui, ch'ancise il Filisteo Gigante.

## LVIII.

ARPA d'auorio, e di più gemme intesta,
Trà cui varij splendean gli argenti, e gli ori,
Stringe trà le ginocchie, e quella, e questa
Musica mano impiega a' bei lauori;
Corre i sentier soaui esperta, e desta
Alta armonia da numeri canori,
Fà varie ricercate, e'n dolci tempre
Sembra, che mille Cetre informi, e tempre.

## LIX.

OH qual era à veder trà l'aria bruna
Correr la gente, ou'à cantar s'accinge!
Qual gioia intorno al Rè l'Alme raduna;
Qual desio da lontano iui le spinge:
Dalla bocca di lui pende ciascuna,
Ch'insin la melodia bramosa infinge;
Quando il regio Cantor trà l'alte, e none
Maraviglie del suon, la lingua mene.

Can-

## LX.

Erudita mit.

CARME spieghi il mio cor sommo, e sourano,
Disse, e narri del Rè le glorie in parte;
Penna è la lingua mia d'esperta mano,
Che veloce vergar sappia le carte.
O più vago, e gentil fra'l sangue humano,
Quante son grazie alle tue labra sparte,
Donde aduien, che'l gran Fattor superno
Benedetto il tuo nome habbia in eterno.

## LXI.

O' FORTE il cui valore ogn'altro auanza,
Inuittissimo in vn Duce, e Guerriero;
Cingi al fianco la spada, e la sembianza
Mostra, e la tua beltà degna d'impero,
Usa intenta all'oprar l'alta possanza;
Segui con fausto piè l'erto sentiero;
Prendi lo scettro, e sù l'empirea sede
Regna, del gran Monarca Vnico herede.

## LXII.

PER l'eccelsa, onde splendi alma natura,
E Creator sei vero, e vero Dio;
Per l'humana, onde soffri humil figura,
E noi togli al penar, benigno, e pio:
E per quella, ch'al fin libra, e misura
I premi al giusto, e le sue pene al rio,
Mai sempre fia, che'l braccio tuo diuino
A noue marauiglie apra il camino.

## LXIII.

QVANTO più i dardi tuoi sembran pungenti,
Più van ripieni di salute, e vita;
Amor gli auuenta, e van d'amore ardenti,
E fanno anco d'amor dolce ferita;
Quindi auuien, ch'a' tuoi piè caggian le genti
Libere in seruitù dolce, e gradita;
Ma di Morte ministri, e di furore
De gl'inimici tuoi passano il core.

## LXIV.

STA' sù l'Eternità tua sede alzata,
E' norma, e legge altrui tuo scettro, e Regno;
L'opra di giusta man solo t'è grata,
Hai quel che ad opra iniqua mano à sdegno:
Però del sacro humor, donde beata
Gioia si sparge in Ciel, fatto sei degno;
Nè secondo, nè pari haurai consorte
Nell'altissimo honor della tua sorte.

## LXV.

LE spoglie, che mortali, immortal vesti,
One tue glorie al guardo human fan chiuse
Dall'arche eburnee de' tesor celesti
Son tolte, oue il tuo Amor pria le racchiuse:
Oh quai spargon di Mirra odor funesti
Sacre, e purpuee stille iui diffuse!
Quindi in grado ti fia scorger vermiglie
L'Alme, che tua mercè di Dio son figlie

## LXVI.

NE' dalle glorie tue fatta in disparte
Dell'Empireo sedrà l'alta Regina;
Ma in destra à te del tuo gran Regno à parte
Quanto più lice al Trono tuo vicina;
In aureo manto, in cui mirabil arte
Adoprò la tua man saggia, e diuina;
Manto di gloria in varie foggie intorno
Delle tue grazie, e de' suoi merti adorno.

## LXVII.

O' DI mia regia stirpe, ancor che bassa
Al tuo gran merto, oltre ogni stil Concetta,
China gli orecchi alla mia stanca, e lassa
Voce, che grida à te figlia diletta:
Il popol tuo dalla memoria cassa,
E la casa del Padre, onde se' eletta,
E ver la tua beltà d'amore acceso
Vedrai l'eterno Amante in te disceso.

## LXVIII.

QVESTI è'l tuo donno, e Dio, doue rinolto
Tiro s'inchinerà con doni egregi;
Incensi, e preghi al tuo pietoso volto
Spargeran della Terra i Prenci, e i Regi:
Splende il tuo vanto infrà tuoi merti inuolto
Figlia del gran Monarca, e frà tuoi pregi;
E gli orli di tua veste alto lauoro
D'Humiltà, fregerà ricamo d'oro.

## LXIX.

S'ADDVRRAN dopo te famose, e chiare
Vergini al sommo Rè, gradite ancelle;
E liete à pieno à te le sue più care
Saranno offerte, e le più caste, e belle:
Al Tempio andran, che d'alte grazie, e rare
Il sourano Monarca empie, e di stelle,
Ed in vece de' padri i figli alteri
Hauran dell'Vniuerso eterni Imperi.

## LXX.

FIN che i fior della Terra ornan le chiome,
E'l giorno al giorno segue, e l'anno all'anno,
Sempre qual in Diamante il tuo gran nome
Le genti immobilmente impresso hauranno:
E quando poi delle corporee some
Scarche l'accoglierà l'etereo scanno,
Te canteranno ancor trà quei superni
Spirti, d'eternità secoli eterni.

## LXXI.

DIE' fine, e l'armonia leggiadra, e nuoua
Tutti del suo diletto i sensi aperse;
Si sparge alta dolcezza, ond'è che pioua
Nell'alme in duol, ma non eterno immerse:
Lo stuol de' Padri, e de' Profeti à proua
Le note estolle, si sublimi, e terse;
E ciascun segue poi con vari modi
A Christo, ed à Maria tessendo lodi.

## Il Fine del Canto Terzo.

CAN-

# CANTO QVARTO.

### ARGOMENTO.

Chiama i Miniſtri ſuoi Pluto, e'l diletto
Germe di Ieſſe ad iſpiantare imprende;
Mentre Erode dormia ſe'n viene Aletto,
E fingendo il ſuo Padre, ire gli accende.
D'inſane genti l'altre Furie il petto
Turbano. E d'Anna Giouachino intende
Lieta nouella, e narra ei come appaiue
A lui la vital pianta inſieme, e ſparue.

## I.

MENTRE in queſte là giù ſoaui note
Fà l'allegrezza ſua trà l'ombre conta
Ogn' Alma al Ciel ſerbata, e con deuote
Guiſe le glorie di Maria racconta:
Ode le voci al ſuo Reame ignote
Pluto, e la gioia lor ſi reca ad onta;
Di ſdegno bolle, e benche Auerno in ſeno
Rinchiuda, accreſce al cor fiamma, e veneno.

## II.

ODE, e vede il fellon, c'homai preſente
E' il dì, ch'al Mondo i duri lacci ſcioglia,
E per ſottrarne à lui l'oppreſſa gente
Dio ſcenda, e rompa la tartarea ſoglia:
Crede poterſi opporre, e vuol repente,
Ch'ogni reo Spirto innanzi à lui s'accoglia;
E l'empio ſuo penſier ponendo in opra,
Chiama chi'l ſuo voler toſto diſcopra.

## III.

DA' fiato allo ſtridente horribil corno
Il Banditor delle ſentenze horrende;
Qual tuono il ſuon và ſtrepitando intorno,
E col rauco fragor furore incende:
Rimbomba de' dolor l'atro ſoggiorno,
E'l gran rimbombo oltre l'Inferno aſcende:
E s'ode in ogni parte al crudo muto
Riſponder de' Demon l'alto muggito,

Non

## IV.

NON tanti in aria mai Bruchi, e Locuſte
Corſero à depredar piaggie feconde,
Nè là d'Ammon sù le campagne aduſte
Tanti volan d'arene e nembi, & onde,
Quante donde opprimean l'anime ingiuſte,
Le vie laſciando di veneno immonde,
Schiere della ſuperba infernal hoſte,
Van ratte ad eſeguir le leggi impoſte.

## V.

NEL fondo dell'abiſſo horrida, oſcura
S'apria la reggia alla tartarea corte:
Correan d'intorno di ſulfurea arſura
Duo fiumi, onde tragitta errore, e Morte:
Sette di ferro bauea ſcoſceſe mura,
Sette di ferro affumicate porte;
Oue di rabbia immenſa armati, e carchi
Vari moſtri fremean sù i ciechi varchi.

## VI.

QVAL doue latra, e l'ampie fauci aprendo
Scilla minaccia, il mar nelle più interne
Voragini s'immerge entro, e fremendo
Tutte fà riſonar l'atre cauerne:
Tal de gli ſpirti rei l'atroce, horrendo
Eſercito ruina all'ombre eterne;
Oue il tiranno ſtigio alta vendetta
Seco volgendo impaziente aſpetta.

## VII.

NON da deſtra, o ſiniſtra à lui dauante
Aſeder và la cieca turba, e ſtolta,
Che l'ordine perdèo quando ella errante
Fù cadendo dal Ciel trà l'ombre inuolta;
Ma qual preſſo Cariddi onda ſpumante
Per vari venti ſi perturba, e volta;
Cosi d'intorno alla Plutonia ſeggia
La turma de' Demon confuſa ondeggia.

## VIII.

SOVRA vaſto di ferro informe ſoglio
Il fiero ſi ſcorgea Rè d'Acheronte:
Par nel torbido Egeo notturno ſcoglio,
O trà ruine ſue ſcoſceſo monte:
La ſuperba corona aggiunge orgoglio
Al ſuperbir dell'orgogliosa fronte;
E la ruuida man d'immenſo peſo
Scettro ſoſtien d'oſcure fiamme acceſo.

## IX.

OH quanto, mentre infuria empio, e minaccia,
Crude le appare, e formidabil Pluto!
Alza le corna, e le forcute braccia,
Fulminanto beſtemmie, al Ciel perduto:
Horrore accreſce à quella horribil faccia
Quaſi in groppo di ſerpi il crine birſuto;
Ond'eſce qual balen, che'l nuuol fende,
Il guardo, e l'ombre ad hora, ad hora accende.

## X.

MANDA fetido il naſo acceſo vento,
E par duo d'Etna ampie cauerne attorca;
La bocca, oue furor freme, e ſpauento,
S'apre quaſi cloaca immonda, e ſporca:
Qual boſco, inculta barba ingombra il mento,
Che da baue peſtifere ſi ſporca;
Ed à cruda tenzon l'ira, ond'auampa
Tutte le Furie in quel ſembiante accampa.

## XI.

SCVOTE ſuperbo il capo, e fiero ſpira
Nel mar del proprio orgoglio, aſpra tempeſta;
Il diſperato ſguardo intorno gira,
E co' lumi ſanguigni il tutto appeſta:
Dentro al ſeno de' ſuoi procelle d'ira,
E d'inſano furor turbini deſta;
Freme, e ſi ſtrugge, e labri ſuoi mordendo
Più crudo inſiera, e più diuiene horrendo.

Per

## XII.

PER tanta rabbia in lui nel core accensa
Geme del petto horribilmente il fondo,
Qual suol pria che prorompa, entro la densa
Nube il foco vlular chiuso, e profondo:
Apre la bocca, e con la voce immensa
Scuote gli Abissi, e i fondamenti al Mondo;
E trà spessi muggiti in questo suono
Rimbombò poi dell'ampie fauci il tuono.

## XIII.

ARMI, furor, vendetta, o fieri, o forti;
Guerra à voi, guerra il Cielo: il Regno nostro
Vacilla. I patti rompe: ingiurie, e torti
Prepara: Oh mio grã scorno! oh scorno vostro!
A noi giogo? o feroci è chi'l sopporti?
Noi vinti? noi serrati in breue chiostro?
Catene à Pluto? ahi fier tormento; hai dome
Saran mai le sue forze? or quando? or come?

## XIV.

PIV' l'empio vorria dir, ma'l suo dispetto
Pone alle voci in trà le fauci il freno:
Non può insieme votar quel vasto petto
L'Ocean de' dolori, ond'è ripieno.
Così vaso tal'hora, in cui sia stretto
Oltre misura il foco, ed ampio il seno;
S'auuien, ch'in giù si volga, à pena fuore
Render può à stilla à stilla il chiuso humore.

## XV.

LASCIA il seggio, e stridendo, ed vlulando
Corre intorno à sfogar l'aspro martiro;
Corron seco i Demon tutti, e mugghiando
Rendon più fier l'horribile sospiro:
Così rapido turbine rotando
Gli sterpi tragge, e i tronchi suelti in giro,
E trà le ruinose horride ruote
Con le tempeste sue la Terra scuote.

## XVI.

TORNA al Solio di nuouo, e seco insieme
Lo stuol maluagio al suo dolor dannato;
Sembra Leon, che rugge, e mar, che freme
A' rimbombi, che manda il petto irato:
Quando à ciò ponga in lui superba speme
Nel cor da tema, e da furor turbato,
Superbia, ella, ch'à Dio vuol trono eguale,
Sì bestemmiando aprìo bocca infernale.

## XVII.

NVME d'Auerno, anzi del Mondo intero,
Ad onta di chi'l feo, Nume possente;
Il cui scettro, il cui cenno, il cui pensiero
Formidabil si fà soura ogni gente:
Confida, osa; il tuo braccio horrendo, e fero
Alma in terra non è, che non pauente;
Che ancor soura le stelle vn tempo ardìo
Dar gran terrore a' sommi Spirti, à Dio.

## XVIII.

NON sai tù ben come pugnammo, e come
Restammo ancor più vincitor', che vinti;
E lasciando là sù di seruil nome
Quà giù scendemmo ad imperare accinti?
Non habbiam quì di Dio le forze dome?
Gli Altari suoi distrutti? i fochi estinti?
Non par, che sia trà noi patto di guerra,
Ch'egli habbia regno in Ciel, noi regno in terra.

## XIX

EI Regna in Ciel, ma voto, a' voti scanni
Impera, oue ciascun di noi sedea,
Nè con l'huom, che n'aggiunse, i propri danni
Ristorar mai poteo, come credea:
Ch'apparse Adamo à pena, e i propri inganni
Oprò la nostra Serpe, ou'ei godea;
Ch'al Cielo il tolse, à noi soggetto il rese,
E diè principio alle terrene imprese.

Ma

## XX.

*MA che regno hà nel Cielo? Il Cielo stesso*
*L'opre tue non palesa in Terra sparte?*
*Non rende il Ciel con le sue stelle espresso*
*Eterno al Mondo il valor nostro, e l'arte?*
*Oue gl'Idoli sono? e doue impresso*
*Se non là sù risplende Apollo, e Marte,*
*E gli altri tutti? e quanti Tempij, e Altari*
*Ci habbiamo eretti in terra, in Ciel son chiari.*

## XXI.

*DI' pur, che'l puoi ben dire: al cenno mio*
*Trema il tutto, e soggetto à me si face;*
*Io son Rettor de gli ampi abissi, ed io*
*Di quanto nudre il suol Prence verace:*
*Io son di fatti, ei sol di nome è Dio:*
*Io come aggrada à me dò guerra, e pace:*
*Io quì la Sorte, e sù le stelle alzato*
*Tengo il Destin per mio ministro, e'l Fato.*

## XXII.

*COME fiume tal'hor, cui serri il fonte*
*Rupe, che da montagna in giù ruine,*
*Che frema stretto, e tremar faccia il monte,*
*E minacci sboccando ampie ruine;*
*Vasto prorompe, e con superba fronte*
*Ratto corre, e trà via mille rapine*
*Fà di selue, e di campi all'hor, che tolto*
*Gli è il graue intoppo, onde spumaua inuolto.*

## XXIII.

*TAL parue il fier Satan quando col dire*
*Superbia a' suoi dolor pronta soccorse,*
*Ed in parte lo sdegno, e'l suo martire*
*Smorzando, orgoglio, e speme al cor gli porse:*
*Roppe tosto i ritegni, à spiegar l'ire*
*Alla bocca la voce horribil corse;*
*E fuor del petto per l'enfiate labbia*
*Con tai detti sfogò l'infana rabbia.*

## XXIV.

*DI là sù scender pensa, il proprio scorno*
*Toglierfi, e rinfrancar le forze scosse,*
*In humane sembianze human soggiorno*
*Fare in Terra, e tenter le nostre posse:*
*Quel, ch'innalzammo già famoso corno*
*Spera in queste abbassar profonde fosse;*
*Si che fuor da sì stretti, indegni giri*
*Inuan più altroue il valor nostro aspiri.*

## XXV.

*E'L crede, e'l persuade anco alla gente*
*Trà noi tattina, che quà giù l'aspetta;*
*Confida ancor del giusto giogo esente,*
*Ond'è Natura humana à noi soggetta*
*Sua Madre far; che pura, ed innocente*
*Sia fuor dell'vso, ad onta mia, Concetta;*
*Perche prima, che meco in campo giostri*
*Segno della vittoria al Mondo mostri.*

## XXVI.

*HOR noi, ch'vn tempo in frà l'empirea soglia*
*Erger tentammo à nostre glorie il trono,*
*Soffrirem mai, ch'ei vincitor ne toglia*
*Quei, che delle nostre armi acquisti sono?*
*Nò, nò; sarà l'ardir pari alla voglia;*
*Sarà ciascun di noi fulmine, e tuono:*
*Scoterem prima, e nel profondo immerso*
*Tutto ruinarem l'ampio Vniuerso.*

## XXVII.

*MA quello, oue di voi l'ingegno, e l'opra*
*Più bramo, e ch'esser dee primiera impresa:*
*E', che colei, che per sua madre adopra,*
*Sia la prima da voi ne' lacci presa.*
*L'ombra del primo fallo inuolga, e copra*
*Qualunque grazia in lei risplende accesa:*
*Che nel fallo concetta, al giogo eterno*
*Sia sottoposta, e vittima all'Inferno.*

*A que-*

## XXVIII.

A QVESTA gloria inuitti, à questo vanto
Vi chiama il fato, ed vscirete hor, hora;
Se la Madre di lui soggetta alquanto
Fusse à noi, come dee, vinto anch'ei fora;
D'vna mia serua figlio, ed egli intanto
Come la Madre sua, mio seruo ancora;
Che ben dourà di lei seguir lo stato,
Ed esser seruo, se da serua è nato.

## XXIX.

O' FORTE; oue sei tù? forza migliore
Del mio gran Regno, e braccio mio possente.
Ruina Original; dal tuo valore
Tutte fur pria l'humane glorie spente.
Tù, tù con l'ombre del primiero errore
Quest'alma oscura ancor; che trà la gente
Sola non scampi, e sol per lei sian tutte
Le nostre leggi, e le ragion distrutte.

## XXX.

VOI fabbri di martir, doue hor si gode
L'allegrezze Sion tanto aspettate,
Correte ratti, inganno ordite, e frode,
Tutto l'Erebo mio ne' cor versate:
Contra il sangue Iesseo furie in Erode
Horribili, implacabili destate;
Pera Dauide, e pera Giuda, e'l seme
Regal sia spento, e del Messia la speme.

## XXXI.

TVTTI in quel punto l'ampie fauci apriro,
Acclamando à Satan fieri i Demoni,
Cerebri i suoi latrati, e'l fischio diro
Infinite innalzaro Hidre, e Dragoni:
Centauri immensi horribili annitriro,
Mischiar Chimere in vn baleni, e tuoni;
Spauentosi muggir gli auerni ebiostri
Al confuso vlular de' varij mostri.

## XXXII.

ETRA' gli vrli dican: eccone pronti
Al tuo gran cenno, ò Regnator del tutto;
Farem, ch'innanzi à te l'altere fronti
Abbassi ogn'huom, dentro all'Inferno addutto;
D'alte stragi empirem le valli, e i monti
Di Giuda; hoggi sarà Dauid distrutto.
Ciò detto à pena all'empia impresa accinti
Dall'insano bollor corser sospinti.

## XXXIII.

COME all'hor, che'l Vesuuio in seno accolse
Rapide fiamme, onde si scosse, ed arse;
E'l ebiuso foco il duro marmo sciolse,
E fuor l'incendio fulminando apparse;
Di sulfuree tempeste il Cielo inuolse,
Et immensi dirupi in terra sparse;
E quasi annunzi dell'estremo giorno
L'arse ceneri sue mandò d'intorno.

## XXXIV.

IN guisa tal dalle profonde grotte
Le pionute dall'Etra alme rubelle
Vn oscura trahendo horribil notte
Correan veloci ad offuscar le stelle;
Quai turbini, quai folgori, e condotte
Quante son formidabili procelle:
Turba, e distrugge il tutto, oue vicina
La tartarea s'appressa empia ruina.

## XXXV.

S'ARMA di serpi, e ver l'Ascalonita
Corre Megera, e i suoi furori accampa;
Và seco Inganno, e Frode; infellonita
Peste, che stragi ree ne' petti stampa:
Daua la notte à lor commoda aita,
Ch'ogni raggio spegnea d'eterea lampa;
E dormia di Sion l'ingiusto Donno
Stanco de' suoi pensier, torbido sonno,

## XXXVI.

NACQVE nell'Idumea questi, e l'Impero
Palestino occupò di fè diuerso,
Ei con arti maluagie al Soglio altero
Di Giuda ascese, e vi sedea peruerso:
Estinto Hircano, e'l real sangue intero,
Contra i più degni il ferro hauea conuerso:
Crudel voglia, empia tema, e gelosia
D'vsurpato diadema i danni ordia.

## XXXVII.

FE' lo Scettro venal, posè à scompiglio
Leggi humane, e calcò Leggi diuine:
Varie Sette nutria, fatal consiglio
Dell'altrui torti, e dell'altrui ruine;
Gente, che fiero hà'l cor, pietoso il ciglio,
E sotto ammanto humil voglie ferine:
Trà cui v'è schiera sì peruersa, e fella,
Ch'Erode suo Messia, crede, ed appella.

## XXXVIII.

NE gode, e liberal di sua presenza
D'eccelsi honor l'adorna il fier Tiranno:
Così cerca in altrui l'empia credenza
Spargere, e giunger forza à tanto inganno:
Perche poi di Dauide ogni semenza
Distrugga, e rechi à Giuda estremo affanno:
E quasi difensor della Pietade
Opri quanta hà il suo cor fiera impietade.

## XXXIX.

SDEGNO nouo à costui fuor dell'vsato
Destar del Regno suo noui sospetti,
Per la regia Città, che l'aspettato
Messia se'n venga homai spargeansi detti:
E già scorgea di molti il cor mutato,
E verso il sommo Rè volti gli affetti:
Tal si diede alle piume, e senza pace
Lungo spazio il turbò cura mordace.

## XL.

QVANDO la notte poi più nero, e folto
Nel mezzo del camin l'horror volgea;
Nello sdegnato petto à pena accolto
Furtiuo il sonno i lumi egro chiudea;
Ecco la cruda Erinni, ella, che'l volto
Del genitor già spento, e'l dir fingea,
S'appresса à lui, che dorme, e'n questo dire
I sospetti nel cor gli accresce, e l'ire.

## XLI.

TV' dormi, ò figlio? ah d'vn sì nobil Regno
Non dier lo Scettro à te l'ozio, e le piume;
Ma'l vigilar del tuo feroce ingegno,
E nell'armi il penoso aspro costume;
Indarno con altre arti esser sostegno
Di non ben fermo Impero altri presume:
Che spesso vn trascurar perde in poche hore
Quel, che in molti anni acquista alto valore.

## XLII.

NELLA Stirpe di Giuda il fier cordoglio
La tema intepidì, ma non l'estinse,
Cui tolto il Sacerdozio, e'l Regal soglio
A dura seruitù per tesi spinse:
Siede la speme in lei qual fermo scoglio,
Che già tant'anni il suo Messia le finse:
Ahi finse nò, che ad hora, ad hor Concetta
Crede la Madre à tanta gloria eletta.

## XLIII.

HOR se vero egli è pur, che sì vicina
Alla luce è la Madre, anco non lunge
E'l figlio, e seco la fatal ruina,
Che su'l tuo capo impetuosa giunge:
Che non preuieni lui, ch'alta rapina
Farà del Regno tuo se ti raggiunge?
Sai ben, ch'al saggio i Fati, e l'auree stelle
Seruono, ancor ch'à lui fere, e rubelle.

Rem-

## XLIV.

ROMPI ogni indugio, e quel, che sì t'offende
Nelle viscere ancor dell'Aua uccidi;
Ad ogni sposa, che dal sangue scende
Di Iesse, fà sentir gli vltimi stridi:
Ciò solo il Regno à te sicuro rende;
Nè sperare al tuo scampo altri sussidi;
Degno è che perda Impero, e vita insieme
Chi'l nome di crudel ricusa, o teme.

## XLV.

COSÌ disse Megera, ella, che'l detto
D'Antipatro già morto, e'l volto prese:
Scosse poscia la face, ed in quel petto
Tutti i suoi sdegni horribilmente accese:
Mill'angui al cor gli attorse, e nell'affetto
Vendetta impresse d'infinite offese;
Gli fissò nel pensiero il Regno vinto,
Fugati i figli, e lui medesmo estinto.

## XLVI.

QVAL se d'Adria nel sen, contro à cui mosse
Pria tempestosa guerra Euro turbato,
Noto poscia s'accampi, e le sue posse
Africo agginnga di procelle armato;
Più che pria l'acque concitate, e grosse
Volgonsi quasi monti in ciascun lato:
Quì và la spuma al Cielo, e quì profonde
Gli abissi apron le fauci in mezzo all'onde.

## XLVII.

TALE nell'Idumeo s'auanza, e cresce
Quel, che'l sonno premea sdegno, e furore;
Apre gli occhi, e nou' ira in lui s'accresce
Non vedendo che tenebre, ed horrore,
Oue Padre te'n fuggi? e chi mi mesce
Tanto foco, ond'auampo, e tosco al core?
Sì, sì vedrai; vedrai strano tormento
Pria che lo sdegno del mio cor sia spento.

## XLVIII.

SÌ grida furibondo, e sempre deste
Sente nell'arso sen fiamme nouelle;
Non s'arresta il pensier, che'l turba hor queste
Forme adombrando di vendetta, hor quelle:
Ma non fur di Megera anco men preste
Nou'ire à concitar l'altre sorelle,
E perche caggia estinto il buon Dauide,
A mouer contra lui genti più infide.

## IL.

STINSER le Sette ree, già d'odio morse
Contro de' giusti al sacro Rè deuoti,
Ch'iuan lieti, o del ben presaghi, o forse
Il Ciel segno ne diede à' pregbi, a' voti:
Quindi nouo veneu ne gli empi corse,
E d'inuidia sentir stimoli ignoti
Ma più l'astio crudel le irrita, e punge
Mentre schiera d'Auerno à lor s'aggiunge.

## L.

E Quantunque costoro emule antiche
Fur sempre, e gli odij entro di lor nutrire:
Nel comune periglio hor fatte amiche,
A machinar le morti altrui s'vniro:
Consilio iniquo, ou'alme à Dio nemiche
Più che tartaree voglie empie scoprirò
Tanto nel petto human puote l'infame
D'oro, e d'honore insuperabil fame.

## LI.

SI conchiude, ch'al Rè col nouo lume
A destargli furor vadan coloro,
Ch'Erode, ond'hàno il nome, hanno à qual nume,
E'l fier Tiranno più fidanza in loro:
E già bramano il Sol, che dalle piume
Di Teti sorga, e spieghi i bei crin d'oro;
Poiche la notte homai torbida, e bruna
Non lascia lampeggiar fiammella alcuna.

## LII.

*ANNA intanto di gioia ebra, e di spene*
*A recar lodi à Dio non sà por fine;*
*Gli honor và rimembrando, e quanto bene,*
*E quai piouonle alsen grazie diuine;*
*Ma le duol del suo sposo, e quelle pene,*
*Ch'in lontano il menaro ermo confine*
*Spegner brama, e che doue à lei comparte*
*Contenti il Ciel, fia de' contenti à parte.*

## LIII.

*DEH quì fusse, dicea, quei, ch'alla gente*
*Si tolse, e scompagnò dalla mia sorte;*
*Che qual fù già ne' miei dolor dolente,*
*Fusse del mio gioir lieto consorte:*
*Perche Nunzio non hò, ch'à lui repente*
*Ne vada, e del mio ben noua gli apporte?*
*Ch'à me tosto ne venga, e doue hor io*
*Godo, lieto accompagni il goder mio.*

## LIV.

*AVRA, ch'à me d'intorno i vanni giri,*
*E delle gioie mie l'albergo honori,*
*Se brami secondare i miei desiri,*
*E ti giunge pietà de' suoi dolori,*
*Vanne, doue ben sai, che i suoi sospiri*
*Accendon l'aria di pietosi ardori:*
*Digli il mio bene, e poni entro quel petto,*
*Ch'ingombrato è dal duol, gioia, e diletto.*

## LV.

*MENTRE sì parla, e d'amor casto accesa*
*L'amato suo Consorte ella desia,*
*E le voglie, e i pensieri al Cielo intesa*
*Spesse preghiere al suo Fattore inuia;*
*Ecco giunge anelante, e ben palesa*
*Quel, che di certa speme hebbe trà via;*
*Così lieto se'n viene, e lieta anch'essa*
*V'accorre, e'n questo dire à lui s'appressa.*

## LVI.

*DILETTO Sposo, il graue duolo homai*
*Fuga al diletto, onde cotanto abondo;*
*In gioia il gran Monarca i nostri guai*
*Cangia, e lo stato in noi vile, infecondo:*
*Io sarò fertil Madre, e tù sarai*
*Di gran Prole, qual'io Padre giocondo:*
*Vn de' celesti Spirti à me nouella*
*Recò, mentre io piangea, sì lieta, e bella*

## LVII.

*ODE il nome di Padre il già canuto*
*Veglio, e ne gode, e si dissolue in pianto:*
*Danno, ma dolce il solito tributo*
*Gli occhi, e soura il suo sen rigano il manto:*
*In terra indi inchinato à Dio douuto*
*Rinoua il Voto, e bacia il suolo intanto;*
*Ambe giunge le palme, e'n questi detti*
*Snodò la lingua a' più deuoti affetti.*

## LVIII.

*PADRE, e Signor, la cui pietà infinita*
*Le voglie tutte, e le speranze eccede;*
*Da cui non suol mai vota, o non gradita*
*Tornar preghiera, che'n te spera, e crede:*
*Nè da te, fonte di salute, e vita*
*Se non letizia à noi scende, e mercede;*
*E sol perche più merto, e gloria acquisti*
*Con la sferza il mortal souente attristi.*

## LIX.

*BRAMAI viuer ne' figli, e con deuoti*
*Preghi alla tua pietà gli occhi riuolsi,*
*Pianti sparsi, e sospiri, e Voti a' Voti*
*Giunsi, nè dalla speme il cor disciolsi:*
*Che già vana non fù, nè men gir vòti*
*I preghi, e'l pianto, che sì largo sciolsi;*
*C'hor di Prole n'adorni, hoggi, ch'è tutta*
*La possa in noi di generar distrutta,*

Ob

## LX.

*OH bontà somma d'infinito Amante,*
*Que' ch'in te loca il cor, quanto è felice!*
*Quai grazie vnqua potrò rendere à tante,*
*Che pioui à me, poch'anzi egro, infelice?*
*Raddoppierò mai sempre, e se non quante*
*A te Dio si dourian, quante à me lice:*
*Sian tue lodi i pensier, nè la mia lingua*
*Se non le glorie tue parli, e distingua.*

## LXI.

*SI' disse, e di feruor l'Alma ripieno,*
*Di deuota bassezza il cor conuerse:*
*Si volse ad Anna, e'ntender volse appieno*
*Quanto l'alto Messaggio à lei scoperse;*
*Il tutto auido ascolta, e'n lui nel seno*
*Nouo à nouo gioir varco s'aperse:*
*Quindi narrò quel, ch'à sue luci sparse*
*D'amaro pianto, entro la selua apparse.*

## LXII.

*COME ei dentro penetri, e doue folta*
*Più di rami s'intrica, il guardo giri;*
*Qual frà l'inculte, e nere piante inuolta*
*Verdeggiar fuor dell'vso arbor s'ammiri;*
*E ciò che desiosa al tronco volta*
*Sua vista impresso scorga, e quai desiri*
*Spinganlo altroue, e quanto in vano intorno*
*Erri per farne onde partìo ritorno.*

## LXIII.

*NOVO portento hai visto, Anna risponde*
*Nè'l tuo stupore à Zaccheria si celi,*
*E l'eccelso fauor, che non s'asconde*
*Alla bassezza nostra, à lui si sueli;*
*Forse al suo senno intelligenze infonde*
*Più chiare, e certe il gran Motor de' Cieli;*
*Andiamo à lui nel Tempio, oue si sparga*
*Da gli occhi homai sereni onda più larga.*

## LXIV.

*DELLA donna prudente il pronto, e saggio*
*Consiglio il vecchio suo Consorte approua;*
*E già s'attende il rinascente raggio,*
*Ch'uerando il camino il dì rinoua:*
*Il sonno, che seguendo il suo viaggio*
*Vien che dolce quiete a' sensi pioua,*
*A' pensier più profondi, e più secreti*
*D'ogni mente mortal tende a sue reti.*

## LXV.

*MA quei, che'l santo Hebreo volue nel petto,*
*E la stirpe d'Aron prender non vale,*
*Che'l soaue desio nel visto oggetto*
*Gli gira intorno, e loro impenna l'ale,*
*Quindi esca dolce hà l'alma, e l'intelletto,*
*Quiui hà gli sguardi, e sol di ciò lor cale:*
*A tanta speme, à tanta gioia vniti*
*A' diletti del Ciel godon rapiti.*

IL Fine del Canto Quarto.

CAN-

# CANTO QVINTO.

## ARGOMENTO.

Chiama Dio la Natura, e'l degno, e chiaro
Del corpo di Maria lauor le impone;
Ella fà nobil misto; e bello, e raro
Velo mortal; s'indrizza Anna à Sione:
Ira à destar nel Rè le Sette andaro;
E distrugger Dauide egli propone;
Per sapere v'l real Germe s'asconda
Maga fà, ch'vn Cadauero risponda.

## I.

DICCA di gemme il crine, e d'ostro il seno
La bella Aurora vscìa di grembo à Dori,
E con purpurea luce in bel sereno
Dipingea della notte i foschi horrori:
In Ciel chiudea le stelle, e sù l'ameno
De' prati, ella n'aprìa stellati fiori;
E con sembiante di letizia adorno
Nunzia parea di fortunato giorno.

## II.

REGNAVA Gioue, e con felici aspetti
L'vno, e l'altro addolciua astro vicino,
E di più chiari rai trà mille eletti
Prendea vestito il Sol l'aureo camino;
Cortesi à proua, e'n propria sede eretti
Di fortunati influssi il bel mattino
Empian gli altri Pianeti; e chiara, e bella
Scintillaua di gioia ogn'altra stella.

## III.

DAL Ciel volge lo sguardo il Rè sourano,
Onde beato bea gli egri mortali,
E la preghera humil del core humano
Benigno ascolta, e pone in fuga i mali:
Prodigo quindi da sua larga mano
Versa i tesori suoi, fonti immortali;
E delle nubi tonator giocondo
Diè fausto segno, onde s'allegri il Mondo.

## IV.

STAVA pur tutta alle sue cure intesa
La madre delle cose alma Natura,
Quand'ei la chiama, ell' al suo trono ascesa
L'alto Fattore adora, humil fattura:
Figlia le dice, io di mia luce accesa
Destino Alma crear sì bella, e pura,
Ch'ogn'altra ecceda; à spirto sì gentile
Tù spoglia ordisci, à cui non sia simile.

## V.

DIE' fine il Creatore, e in vno istante
Splende l'esempio entro l'eterna mente:
Natura il mira, e'n lei viua, e spirante
L'Idea s'impresse, e fiammeggiò repente:
Così del gran Pianeta il bel sembiante
Nel zaffiro dell'onde arde lucente,
Mentre co' suoi splendor vago nel mare
Ritrarsè stesso, e vagheggiarsi appare.

## VI.

A DIO s'inchina, e dall'empirea reggia
Col bel disegno entro il pensier formato
L'alta Fabbra se'n và, doue lampeggia
De' celesti cristalli il mar beato:
Da quell'Egeo, che sù le stelle ondeggia
Il più puro ne scelse humor sacrato,
E quindi oue rapìa l'orbe primiero
L'altre moli del Ciel, drizza il sentiero.

## VII.

IL Tempo treua, e'l Moto al suo lauoro
Infaticabilmente à proua intento,
Questi il sommo à girar terchio sonoro,
E quegli à numerare ogni momento:
Cioscun meco s'appresti, eterno alloro
D'opra sublime à riportar non lento;
Dio nel comanda: ecco del vago, e degno
Magistero scuran l'alto disegno.

## VIII.

DISSE, e mostrò della corporea vesta
L'Idea, ch' immortal penna in lei dipinse;
Quindi con ambeduo gioiosa, e presta
Al fonte della luce il volo spinse:
Da quel lume, onde il Sol cinge la testa,
Calore il più temprato, ella distinse;
Poscia dell'aria alle ridenti piagge
Scende, e'l più bel sereno indi ne tragge.

## IX.

NEL Giardino di Eden, doue felice
Spira celesti odor la pianta eletta
Và poi, prende il terren, che la radice
Pasce, onde vita il vital frutto aspetta;
Quindi inuerso co'lei, che Genitrice
Fia dell'Immacolata, il passo affretta:
Il tutto in nodo indissolubil lega,
E l'opra, e l'arte oltre l'vsato impiega.

## X.

GIA' sorta dalle piume, in terra humile
Anna i pensieri al Paradiso ergea
Deuotamente à secondar suo stile
Le prime sue preghiere à Dio porgea:
Raddoppiando il feruor, quanto più vile,
E polue, ed ombra al suo Fattor si fea;
Tanto la sua bassezza inuer le cime
De' celesti fauor salìa sublime.

## XI.

MENTRE il dono sourano, e l'infinita
Grazia contempla, e la pietà superna,
Entro vn mar di letizia ella assorbita
Nel più profondo de' pensier s'interna;
In estasi d amor l'alma rapita
L'opre del corpo suo più non gouerna;
Ma in sè raccolta, a' suoi diletti intenta
Più del peso mortal non si rammenta.

## XII.

BELLE forme scorgea, che della mente
S'offrono à gli occhi, e ne stupisce il core,
Vede il vago giardin, da cui dolente
Tratto Adamo già fù per proprio errore:
Mira la terra intatta, onde innocente
Da Dio fù fatto, e si serbò poche hore.
E'l legno verdeggiar de' frutti adorno
Ch'à Morte far potean rapina, e scorno.

## XIII.

IL sangue in tanto, che nell'aluo accolto
Di lei, sterelità rese infecondo,
E dell'età nel pigro gielo inuolto
Non sentìo spirto al generar secondo;
Da sourano calor tosto disciolto
Si moue, e desta in sè vigor fecondo,
E la materia, onde sublime, e rara
Prole generar possa, in lei prepara.

## XIV.

COME bombice suol, mentre distende,
Lo stame d'or, che per la bocca espone,
E col sauer, che da Natura apprende
L'auuolge in dolce guise, e lo dispone,
Quindi serico drappo à tesser prende
Di cui pregiato manto à sè compone;
Anzi tomba dorata, oue sepolto
Giaccia à più nobil vita indi riuolto.

## XV.

COSI' lo spirto, che nel sen pudico
Da gielo, e freddo humor languina oppresso,
La virtù infusa à pena, e'l caldo amico
Sente, che'l suo vigor chiama à sè stesso;
Tira, & intesse i nerui, e'n saggio intrico
Le vene ordisce, oue l'humor sia messo,
Fà sua stanza nel capo, e'l suo calore
Come in fucina sua, chiude nel core

## XVI.

QVAL di esperto Pittor maestra mano
Suole in tela abbozzar nobil figura,
E rozamente in pria Scultor sourano
Glorioso lauor finge, e figura;
Tal di Maria disegna il velo humano
Ne' primi tratti suoi saggia Natura,
E pur da' lampi in sua beltade espressi
Stupidi il Ciel vedrà gli Angeli stessi.

## XVII.

MA già riede in sè stessa Anna, e risorge
Donde era à lodar Dio prostrata in terra,
Volge entro se la mente; e ben s'accorge
Del celeste tesor, ch'in grembo serra:
E mentre l'Alba noua gioia porge
Con l'aurea luce, ch'a' mortai disserra;
S'inuia, del vecchio sposo il passo lento
Seguendo assisa in dorso à vil giumento.

## XVIII.

SPLENDEA soaue, e luminoso il giorno
Più che mai non apparse in Rodo, o'n Delo;
De' più pregiati lumi il Sole adorno
Sgombro hauea della notte il fosco velo;
Ridea l'aria serena, e chiaro intorno
Tutto l'azzurro suo spiegaua il Cielo;
Tacean' concordi i venti, almo, e gentile
Sembra che Maggio imperi, o regni Aprile.

## XIX

SE'N và la copia, e da' superni scanni
Schiera di Spirti in guardia sua s'accoglie,
Per l'albergo de' fior mouendo i vanni
L'Aura vn nembo di odori à lei raccoglie:
Stuol d'augei fuor di tema, e fuor d'inganni
D'vna in vn'altra pianta il volo scioglie;
E con varia armonia volando inanti
Temprano à gara i più sonori canti.

## XX.

*ITE felici sposi, in cui risiede*
*Del lignaggio mortal tutta la spene;*
*Duo benigni pianeti, onde procede*
*Quanto può al mondo mai piouer di bene:*
*Cede la Luna à voi su'l Cielo, e cede*
*L'astro, onde tanta luce ogn hor le viene:*
*Occhi dell'Vniuerso, ond'ei può solo*
*Della salute sua scorgere il polo.*

## XXI.

*MA* incrudelissi Erode in fin che sparse
*L'Alba del suo splendor le piagge, e i monti,*
*Nè co'l dì venne men la fiamma, ond'arse,*
*Nè à turbarlo i pensier furo men pronti:*
*Quand'ecco entrare, e innanzi al Rè chiamarse*
*Lo stuol, che brama i rei desir far conti;*
*E de gli Erodiani in cotal guisa*
*Chi parea di più stima, il dir diuisa.*

## XXII.

*DEL* tuo Regno geloси, e del tuo nome
*Quì siamo, e l'honor tuo da noi si brama*
*Inuitto Rè, che tante hai prese, e dome*
*Cittadi, onde immortal vola tua fama;*
*Hai pur chi teco pugni, e non sò come*
*Vil gente osa cotanto, e tanta hà brama;*
*Gente à te serua, ed al tuo Regno spesso*
*Mille machiua agguati, anzi à te stesso.*

## XXIII.

*SAI* di Iesse lo stuol qual reo disegno
*Prema nel cor maligno, e qual follia;*
*Mà fin'hora ogni voglia, & ogni ingegno*
*Turbato inaspettando il suo Messia:*
*Hor è l'insania sua giunta à tal segno,*
*Che presente additar ciò, che desia*
*Presume, e lieto ancora oltre l'vsanza*
*Fà colmi i petti altrui d'alta speranza.*

## XXIV.

*PROVEDI* al tuo gran Regno, alla ruina,
*Ch'a' tuoi figli souraста, ed à tua vita;*
*Prouedi al tuo gran nome, alla diuina.*
*Gloria, ch'in tante imprese hai conseguita;*
*Vedi il periglio, e quale alla vicina*
*Tempesta esser potrà scampo, ed aita,*
*Nè manca à te la possa; hoggi ch'intero*
*Di tutta la Giudea reggi l'Impero.*

## XXV.

*VOLEA* più dir, ma il Rè, cui l'empia schiera
*Foco d'Auerno occultamente spira;*
*S'infuria sì, che sembra altra Megera,*
*Che raddoppi à sè stessa incendio, ed ira.*
*Sì, sì, prorupe, e perche caggia, e pera*
*Tal gente, il Genitor meco s'adira,*
*Che ad irritarmi à ciò la notte andata*
*Con sembianza m'apparse aspra, e sdegnata.*

## XXVI.

*OH* quale, e quanto fier, quanto diuerso
*Da quel, che spesso à me solea mostrarsi*
*Di foco acceso, e di veneno asperso*
*D'inestinguibil rabbia il cor mi sparse:*
*L'ozio rimprouecrommi, ou'era immerso,*
*Scoprì l'inganno, che douea oprarse;*
*A sueller m'incitò l'iniqua pianta,*
*Che dal mio seno ogni letizia spianta.*

## XXVII.

*ED* è pur ver, soggiunse, e al crudo aspetto
*Fierezza accrebbe, e sfauillò ne' lumi:*
*Ed è pur ver, che viua il reo sospetto?*
*E tormi ò Giuda il Regno ancor presumi?*
*E non fulmino strazi? apro ogni petto*
*Ne' figli tuoi? nè spargo il sangue in fiumi?*
*E potran tanto de' Poeti insani*
*Le fole, à cui dan fede, e i sogni vani?*

Nè

## XXVIII.

NO' nò, sarà dall'ardir nostro vsato,
Che nell' auuersità fassi maggiore
Superata la Sorte, e vinto il Fato,
Anzi fia sorte, e fato il mio Valore:
Corra sangue Sion per ogni lato,
E spenga l'altrui colpe il mio furore:
Cada pur tutto Giuda estinto, e pera
La radice di Iesse, e chi vi spera.

## XXIX.

COSI' fiero minaccia, ed Ismaele;
Tal si noma vn di loro al Rè più caro:
Signor, disse, e pietà l'esser crudele,
Doue scettro vacilla illustre, e chiaro;
Prodigo di sua vita, & infedele
A sua prole sarà colui, ch'auaro
Fia del sangue d'altrui, mentre i perigli
Di sè mira, del Regno, e de' suoi figli.

## XXX.

MA non deue però sì di repente
Ruine fabbricar l'ira, ond'auampi,
Prima di proueder, che la rea gente
Non ritroui al morir sicuri scampi;
Nella strage comune auuien souente,
Che si disperda il giusto, e'l reo ne scampi;
E mora chi ne gioua, e non sia spento,
Chi ne desta lo sdegno, e dà tormento.

## XXXI.

TRA' la gente, ch'attende il suo Messia
Sono in pregio i Rabbini, ond'ella abbonda;
Costor la fronte ad onta tua frà via,
Mostrano più d'altrui lieta, e gioconda:
Chiamali à te dauanti, e da lor pria
Sappi, ou'e il germe di Dauid s'asconda,
E chiedi anco del tempo, in cui prometta
Venire il nouo Rè, che Giuda aspetta.

## XXXII.

SVDIRAI, ch'è d'appresso, e chiaro segno
Della presta venuta à te daranno,
E nota oue germogli entro il tuo Regno
La semenza di Iesse anco faranno;
All'hor le vie più certe haurà'l disegno,
Ed al fin giungerà con minor danno:
Se negheranno, à spegner lor la vita
Giusta cagione il tuo furore irrita.

## XXXIII.

SI' l'iniquo parlò, che non bramaua
Se non come i Rabbini empio opprimesse,
C'hebbe mai sempre in odio, e voglia praua
Contro di loro ad ogni tempo espresse:
Nè spiacque al Rè tal dire, e già chiamaua,
Chi trarre innanzi à lui costor douesse;
Ma sì rattien, che à palesar s'appresta
Vn de' più cari suoi, strada più presta.

## XXXIV.

DI ciò, ch'ei detto hauea questi non pago
Ritrouò strano ingegno, ed arte noua;
E' Naasso il suo nome, e d'vn gran Mago
Nascè, e del genitor gli studi approua:
D'oscuri carmi, e vani segni è vago,
Per cui l'Inferno al suo voler si moua;
E benche in ciò non saggio, eragli amica
Donna in sì reo mestier, maestra antica.

## XXXV.

SI trasse innanzi, e disse poi, sagace
E' l consiglio, Signor, ma però tale,
Che negando tal gente, è pur fallace
Fingendo, come suol, punto non vale:
Mi sembra miglior via s'à te non spiace,
Ch'inuocassimo noi l'opra infernale:
Così fia noto il tutto, e ciò ben lice
Che nulla à prò del Regno al Rè disdice.

## XXXVI.

*VIVE in Giudea di senno, e d'anni graue,*
*Donna, in cui de' Demon l'arte s'auanza:*
*Trema al suon di sue note Auerno, e paue*
*Pluton là giù nella tartarea stanza:*
*Annera il Sol quando l'aggrada, ed haue*
*L'ascosto a disuelar santa possanza,*
*Che nel furto si cela, o'l reo si copre,*
*Doue l'arti possenti annien, ch'adopre,*

## XXXVII.

*IN Endor nacque, e da' parenti appresse*
*Quest'arti, in cui diuenne indi la prima:*
*E'l mio buon genitor, che molto intese*
*Di ciò, grande di lei sempre fè stima;*
*Anzi l'origin trasse, e'l nome prese*
*Da colei, se da molti il ver si estima;*
*Che à far del regio cor la voglia lieta*
*In vita richiamò l'alto Profeta.*

## XXXVIII.

*RICORRIAM dunque à lei, ch'oue dimora*
*Fuor de' comuni alberghi altrui nascosta,*
*A me sol non si cela, in van non fora*
*L'hauerle in nome tuo tua voglia esposta.*
*Quì tacque, e'l Rè gradillo; ogni dimora*
*Rompi, e và disse, e lieta à me risposta*
*Rendi, ch'auido aspetto, e largo ad essa*
*Ben puoi far da mia parte ampia promessa.*

## XXXIX.

*NON lungi al muro, onde Sion vien cinta*
*Sorge non piccol colle, e nel più interno*
*S'apre spelonca, oue penètra estinta*
*La luce, e l'aere ingombra horrore eterno:*
*Quini la Vecchia à lauor empio accinta*
*Scura il Ciel, turba il Mar, scuote l'Inferno,*
*Gli spirti rei ne tragge, e doue spiega*
*Il Sole i lampi, à nefande opre impiega.*

## XL.

*QVIVI mosse costui ratto, e pensosa*
*Trouò la Maga in nudo marmo assisa,*
*Che trà se riuolgea trà l'ombre ascosa*
*Formidabil incanto in strana guisa:*
*Salua sij disse, ò saggia, à cui non osa*
*Celar secreto il Ciel, ch'à te diuisa*
*Ogni occulto mistero, e à pena oscuro,*
*Pregio solo di Dio fassi il futuro.*

## XLI.

*ERODE à te m'inuia, nè disusata*
*Cosa intender da te, desio l'inuoglia,*
*Vuol, che ità gli discopri, oue celata*
*La Danidica pianta ancor germoglia:*
*Oh te felice à pieno! oh te beata*
*Se di ciò, ch'egli brama, empij sua voglia!*
*Oh qual fia tua mercè! Sì cara aita*
*A suo regno recando, ed à sua vita.*

## XLII.

*ASCOLTA, e par che lieta ella gioisca,*
*Destando vn riso entro la faccia impura;*
*Come balen, che l'occhio sbigottisca,*
*E mostri à lui la via trà l'ombra oscura:*
*Che'l Rè poi disse, il senno mio gradisca,*
*E che tù sì mi lodi è mia ventura;*
*Ma quì non giungi in vano, oltre all'vsato*
*Farò forza all'Inferno, e forza al Fato.*

## XLIII.

*POSSO ben far, ch'à palesarmi il vero*
*Ogni valle, ogni monte à me risponda,*
*E la più eccelsa del celeste impero*
*Parte, e la più di Stige ima, e profonda;*
*Ma quel, c'hoggi è più pronto, e quel sentiero*
*Seguirem, che Fortuna à noi seconda*
*Da sè stessa n'offrisce. Or odi intanto*
*Ciò che apprestar fiè d'vopo al grande incãto.*

Stà

## XLIV.

*STÀ mane a punto vn reo l'estremo fato*
*Oppresse, ci vien, ch'à duro laccio hor penda,*
*Vò 'l cadauero suo quì trasportato;*
*Ma che Verginea mano indi lo prenda:*
*E sangue di bambin dal Rè piagato;*
*Sicbe la piaga infino al cor discenda:*
*Spento il dì, tal disegno io porrò in opra,*
*Che l'estinto s'auuiui, e'l tutto scopra.*

## XLV.

*TACQVE ciò detto, e quei di gioia pieno*
*Verso il real palagio il passo affretta;*
*Troua il Rè, ch'attendeua, e narra à pieno*
*Quanto la noua Circe à lui promette;*
*Ne gode l'empio, e vuol, ch'accinti sieno*
*A trasportar quel corpo, ou'ella aspetta*
*I più fidi Ministri, e pargli il Sole,*
*Che lento alle sue brame il giorno inuole.*

## XLVI.

*MISERELLO bambin, ch'à pena vn anno*
*Trà le fascie rinchiuso hauea compito*
*Tosto innanzi recar fassi il Tiranno,*
*Dal sen materno, oue giacea, rapito,*
*E con le proprie man l'estremo affanno,*
*Sentir gli face; in mezzo al cor ferito;*
*Versa il purpureo latte, e sì fumante*
*L'accoglie vn Vaso alla ferita iuante.*

## LXVII.

*EGIÀ la notte tenebroso, e folto*
*Per l'aereo camin l'ombre volgea,*
*E frà torbide nubi il Cielo inuolto*
*Di mirar disdegnaua opra sì rea:*
*L'Ascalonita fier tutto riuolto*
*A secondar quel, ch'intrapreso hauea;*
*Gli apprestì horridi affretta; à fine è posto*
*Il maluagio pensier dall'Empia imposto.*

## XLVIII.

*ANCH'ei vuol, sì l'infiamma insano ardore,*
*Esser presente all'atto horrido, e fero;*
*Eseguito da Stuol, che'l suo furore*
*Mai sempre accrescer suol, prende il sentiero:*
*E trà mentite spoglie in quell'horrore*
*L'aere seguia più tenebroso, e nero;*
*E giunge oue colei di sue fornita*
*Visitate beftemmie il Cielo irrita.*

## IL.

*NEL cauo speco in tanto hauea disteso*
*Coronato di alloro il corpo estinto*
*L'Incantatrice, e foco intorno acceso*
*Di funebre Cipresso in sangue tinto:*
*Vino indi, e latte, e mel vi mischia, e preso*
*Huom, che di pasta, e cera hauea già finto;*
*Sette fiate mormorando, e sette*
*Lui l'immerge, e sù quel corpo il mette.*

## L.

*LVOGO la grotta hauea nel più riposto*
*Angolo in guisa da Natura chiuso,*
*Che ben era sicuro, e altrui nascosto*
*Quel, che porui la Maga hauea per vso:*
*Quini la verga, e'l libro, e quiui posto*
*Hauea quanto sea d'vopo al magico vso,*
*Latebra horrenda, anzi infernal fucina*
*Doue suol fabbricar l'altrui ruina.*

## LI.

*QVANTE mai venenose herbe, e possenti*
*L'empia Medea trattò, quiui hà raccolte,*
*E midolle di cerui, e di serpenti*
*Liuide spume in tesebio human sepolte:*
*Della lince, del lupo, e gli occhi, e denti;*
*Catene, e funi a' rei nel collo auuolte;*
*Spoglie di parti; viscere d'aborti,*
*E Pellegrini infrà l'arene absorti,*

Quin-

## LII.

QVINDI prese i veneni al forte incanto,
Sacrolli à Pluto, e torna indi s'accinse,
Inuolta di funebre horrido ammanto:
Quasi vipere al collo i velli scinse:
Così Megera entro l'eterno pianto
L'alme dannate à tormentar si spinse,
Qual' hor più che mai fieri à Stige in seno
Versan gli angui del crin, rabbia, e veneno.

## LIII.

COSPARSE poi della tartarea peste
Il corpo estinto, e'l simulacro humano,
Il sangue del bambin sù le funeste
Fiamme versò con la sinistra mano;
E rugendo, vlulando in quelle, e'n queste
Parti, qual da furor rabbioso insano
Corre agitata, e poscia in terra fissi
Gli occhi, in sì horrende note il suono vdissi.

## LIV.

TV, che de' Regni oscuri, e della Morte
Hai nel Baratro eterno impero eterno,
S'vnquat'ergessi altari, e tante hò scorte
Anime, e tante à riempir l'Inferno;
Prospera i miei desiri hoggi, e le porte,
Sì ch'vn'alma ne venga, apri d'Auerno,
Imparin l'ombre homai, se tanto impetro
A mirar l'aria, e ritornare indietro.

## LV.

A ME ricorre il Rè delle più vette
Genii à saper Dauide, oue celossi;
Manda chi l'apra à noi più, ch'à più strette
Cuise d'incanto i Regni tuoi sian scossi.
Ciò spesso intuona, e sette volte, e sette
Su'l cadauer disteso indi piegossi,
E tante mormorò maluagie note,
Che poteano oscurar l'ardenti ruote.

## LVI.

MA non però si moue, onde risponda
Il giacente cadauero, nè spira;
Sì che l'empia stupisce, e che seconda
A lei l'arte non sia, forte s'dira:
Spada prende, e si fere; e furibonda
Menandola d'intorno il corso gira;
Sparge il suo sangue in sù le fiamme, e'ntanto
Fulmina nuouo, e più tremendo incanto.

## LVII.

DVNQVE non odi? o più temuti accenti
Satan' ancor dalla mia bocca aspetti?
Perche tardi Megera, e co' tormenti
Non sferzi l'alma, ed à venir l'affretti?
Sì, sì, carmi più strani, e più possenti
Raddoppierò; saran gli spirti astretti:
Sì, sì, voterò l'Erebo, e quà sopra
Tutti trarò; che sì, ch'el pongo in opra.

## LVIII.

SCOTESI il cauo speco, e horribilmente
D'vrli in vn di latrati, e di mugiti
Rimbomba, e par che rabbia iui tormente
Con estraneo penar mostri infiniti:
Vengon gli empi Demon quiui repente
Qual' è patto frà lor corsi à gl'inuiti
Per auuiuar l'estinto, e lor permesso
Dal diuino voler non fù l'ingresso.

## LIX.

MA come volle il Ciel, dond'era accolto
Il proprio spirto à riunirsi ascese;
L'humor, ch'era ristretto, ecco disciolto,
Corse per le sue vene, e i nerui stese;
Palpitò il petto, colorissi il volto,
Di sanguigno splendor l'occhio s'accese;
S'innalza, e formidabile, e feroce
Fè risonar la spauentenol voce.

Fin

## LX.

FIN quando il Ciel prouocbi, e de' martiri
I tartarei miniſtri à gli altrui danni?
Stigio ſpirto io non ſon, qual tù deſiri;
Nè col verſi à venir tù mi condanni;
A riueſtir le membra bor mi rimiri
Per predir empia à te tuoi ſtrani affanni;
E'l duol, ch'all' Idumeo ſua rabbia fera
Recherà, ch'vdire altro indarno ei ſpera.

## LXI.

ODI peſte infernal, nè la ferita
Sanerà mai, ch'à te tu ſteſſa bai data;
Nè tù Tiranno fier puoi trar di vita
La Stirpe, ch' à grand'opra bà Dio ſerbata:
Anzi la tua più cara, e più gradita
Alma ſpegnerai pria, ch'à pena orbata
Della luce vitale, il nome in vano
Speſſo ne chiamerai dolente, inſano.

## LXII.

QVI' tacque, e cadde eſtinto in vn momento,
Così qual era in prima, il corpo eſangue:
Ciaſcun graue terror preſe, e ſpauento,
E ſi gelò nelle ſue vene il ſangue:
Cadde attonito Erode, ed allo ſpento
Giacque ſimile; anzi pauenta, e langue
La ſteſſa Maga, e come può ricorre
A' carmi, ed à sè ſteſſa, e altrui ſoccorre.

## LXIII.

COME fiero Maſtin, ch'oue s'inſelua
Fuggitiuo Cinghiale ancor ſi ſpinge,
Se volta à lui l'infellonita belua
Tutte nel ſangue ſuo le zanne tinge;
Ferito, e pien di duol laſcia la ſelua,
E nel ſuo letto à ritornar l'aſtringe
L'acerba piaga, che mortale offende
Il core, e medicina indarno attende.

## LXIV.

SI' vinto l'Idumeo dal cauo ſpeco
Eſce, e'l primo ſuo duol più ſi fà graue;
E per tema, e furor confuſo, e cieco
Di ſottrarſi al ſuo mal modo non haue;
Eſce attonito ancor ciaſcun, che ſeco
Entrò de' rei compagni, e teme, e paue,
E trà quell'ombre ſtupido, e tremante
All'albergo real moue le piante.

IL Fine del Canto Quinto.

# CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

Chiama Erode i Rabbini, a lui dauante
Van queſti ad eſeguir le regie voglie,
De'Poeti diuin le note ſante
Spiegano, e carcer duro indi gli accoglie;
Giouacchin ſu'l Tabor ferma le piante,
E i Paleſtini honor moſtra à ſua moglie;
E narra à preghi ſuoi ciò, che Giuditta
Contro gli Aſſiri oprò ſaggia, ed inuitta.

I.

IMPIA voglia d'Impero, à cui ſol cale
Mieter da gli altrui danni il proprio bene,
Tema, che pauentando incerto male
Fabbrichi al tuo fallir certe le pene:
Mira ſu'l capo tuo ſpada fatale,
Ch'à debil filo, per cader, s'attiene:
Sì poi dall'altrui morte à tua funeſta
Vita, le dubbie ſicurezze appreſta.

II.

SIA Libico ſerpente, o tigre Hircana
Incontro all'huom più venenoſa, e infida,
Pur in mezzo al veneno, e l'ira inſana
Amor conoſce, ed amicizia affida:
Tù Tiranni de ſola entro l'humana
Sorte comune horribile homicida;
Sol tù, la cui fierezza ogn'altra eccede,
L'amor fai crudo, e diſleal la fede.

III.

DA qual parte dell'Erebo à turbare
L'humana vita Erinni ti ſoſpinſe,
Portento d'impietade? al fulminare
De' tuoi fieri occhi ogni ragion s'eſtinſe;
Fuggir la pace, e le virtù più care;
Dura catena à libertà ſi ſtrinſe;
Tremò la ſicurezza, e'n varie larue
Più crudele, che pria la Morte apparue.

## IV.

SPENGASI à te la luce, e donde tenti
Ruina altrui, ruina à te s'apporte;
Ogni mal ti perſegua, e quei tormenti,
Ch'altrui prepari, à te ſian ſtrazio, e morte;
Congiurin la Natura, e gli Elementi,
S'armi contro di te l'empirea corte;
E doue più d'incendi, e ſtrazi abbonda
Apra le fauci il Tartaro, e t'aſconda.

## V.

E TV', cui turba il moſtro horrendo, e'l petto
Co' tirannici artigli empio aſſaliſce,
Che toſco il cor t'hà reſo, e con l'infetto
Morſo all'ire natie fierezza vniſce,
Crudo Idumeo, che penſi? il fier diſpetto
Qual noue frodi entro la mente ordiſce?
Qual ti moue follia? maluagio, e rio
Oſi pugnar col Ciel? pugnar con Dio?

## VI.

E PVGNA ancor l'inſano, e non s'arreſta
D'oſtinar contra Dio ſuperba faccia;
Proua impotente Auerno, ode funeſta
Voce, ch'alte ſciagure à lui minaccia:
E pure à noue macchine s'appreſta,
Onde il ſangue di Ieſſe eſtinto giaccia;
E qual fù d'Iſmael l'iniqua, e fella
Sentenza, i giuſti, e ſaggi Hebrei rappella.

## VII.

VAN queſti al regio albergo, e'n lor trà via
Vari penſier volgea la dubbia mente,
Chi paventa del Rè la voglia ria,
Che di pietà fauilla vnqua non ſente;
Chi confida in colui, che non oblia
All'indebite offeſe eſſer preſente;
E trà ſpeme, e timor là, doue ſteſſi
Il Tiranno crudel, mouono i paſſi.

## VIII.

D'IRA fremea, ma come à sè dauanti
Il Rege ingannator giunti gli vede,
Come può placa il torbido ſembiante,
Pietà fingendo inuſitata, e fede;
Moſtra verſo del Ciel deuote, e ſante
Voglie, del gran Meſſia parla, e richiede
In qual tempo il Signor s'habbia preſiſſo
Di regger Giuda, e di votar l'abiſſo.

## IX.

VELA col falſo dir, vero homicida,
Tirannia di pietà, di fè veſtita;
Empia pietà pur troppo, e fede infida,
Ch'à morte ſpinge luſingando à vita:
Tal frà tane in Soria Belua s'annida,
Che voci humane finge, e implora aita;
E s'incauto fanciul pietoſo all'hora
V'accorre, ecco l'aſſale, ecco il diuora.

## X.

BENCHE quindi non ſia chi rei ſoſpetti
Non tragga, e tema in lui gli vſati inganni,
Ben ſanno i ſaggi Hebrei dentro a' lor petti
Qual accoglier pietà ſonno i Tiranni:
Pur s'ingegna ciaſcuno i ſacri detti
Spiegar, che del Meſſia n'additan gli anni;
Onde il degno Ezechia, mentre in lui poſe
Prima il ſuo ſguardo il Rè, così riſpoſe.

## XI.

IN qual tempo, ò Signor, l'alto gouerno
Scenda à regger del Mondo, il Rè ſourano,
Trà ſuoi ſecreti il chiude il ſaggio eterno,
Nè vi può alzar lo ſguardo ingegno humano:
Ma lungi non ſarà, ſe'l ver diſcerno,
E i ſacri carmi non riuolgo in vano;
E donde io l'argomenti odi, e ſincero
Giudica ancor com'io ne tragga il vero.

Quel

## XII.

QVEL Daniel, che quanto in carte espresse
Presagio nò, ma vera istoria apparse,
Per saper tal secreto il corpo oppresse
Con digiun lungo, e largo pianto sparse:
Angel Dio vi mandò, ch'in lui rendesse
Appagato il voler cupido, ond'arse:
O' pieno di desir, è già ristretto,
Lo spazio, ei disse, alla salute eletto.

## XIII.

SETTE, e due settimane oltra settanta
A voi rivolgerà correndo il Sole
Da che ristoro haurà l'illustre, e santa
Cittade, e rineder potrà sua prole:
Fin che verrà colui, donde cotanta
Brama si desta in chi l'honora, e cole:
Il tempo, o Rè, che'l Messaggier diuino
Con tai numeri aprìo, forse è vicino.

## XIV.

SAPER dei, che'l parlar, che Dio diuisa
Sì di sensi è secondo, e sì sublime,
Ch'intender non si dee d'vna sol guisa,
Nè vn tempo, vn loco, vn solo fatto esprime:
In questi settenari, chi v'affisa
Ben l'Intelletto, e vien che'l dritto estime,
La pienezza del tempo, in cui discende
La celeste Pietà, velata apprende.

## XV.

SE tù d'anni gli formi, e dal ristoro
Di Sion t'incamini a' giorni nostri,
Son cento, e dieci lustri, e tanti foro
Al nascer del Messia dal Ciel dimostri:
Se di giri lunari ancor da loro
Forse la vita sua vien che si mostri;
Come il tutto adattar potrai, se pure
Sappiamo interpretar note sì oscure.

## XVI.

SOGGIVNSE al suo parlar saggio Ienita,
Che di senno, e di merto era secondo;
Que' primi dì quando dall'ombre uscita
Mirò Natura il lume almo, e giocondo:
Accennan seimil'anni, onde s'addita
Lo spazio dell'età prescritta al Mondo;
Mentre à gliocchi di Dio sembran mill'anni
Vn giorno, che spiegà rapidi i vanni.

## XVII.

QVANDO soura gli Abissi il fabbro eresse
Le mura al Mondo, e sue bellezze espose,
Tutti i progressi in quel principio impresse,
E tutti i tempi in quei sei giorni ascose;
Onde il mortale presagir potesse
Gli euenti, che sortir soglion le cose,
Perche prouido fatto, e tema, e speri
Quindi, e le voglie sue regga, e i pensieri.

## XVIII.

QVESTA face del dì, che quanto intorno
Lume errò nel principio hà in sè raccolto,
Imago è di colui, ch'à far soggiorno
Trà noi s'attende, oue ogni prego è volto:
Ch'egli è Sol di Giustizia, e mena il giorno,
Che fù nel primo error da notte inuolto:
Et la sua spiegherà luce immortale
Quando di questo Sol mostra il natale.

## XIX

SE fù nel quarto dì per le diuine
Voci dall'ombre eterne il Sol distinto,
E siam dell'Vniuerso homai su'l fine
Del milleſimo quarto, e giunge il quinto:
O nato è forse, o l'hore son vicine
Del nascer di colui, che l'huomo amuinto
Scioglie, e co' rai diuini i folti horrori
Fuga da gl'intellitti, e'l duol de' cori.

## XX.

TACQVE, & Elia seguì; Sol giungo à questo,
Quel, che di ciò famosa penna scrisse;
Ch'al fin de' sei mil'anni il dì funesto
Alla vita del Mondo il Ciel prefisse:
Che ne' primi due mila al buono, e honesto
Norme Natura diè, ne' cori affisse,
Ne' secondi la Legge, e ne gli estremi
La Grazia spargerà di gloria i semi.

## XXI.

RESSE già la Natura, e ne' primi anni
Guidò, come poteo, l'età vetusta,
La Legge indi puni gli humani inganni,
Quanto severa più, tanto più giusta:
Ch'ancor ne preme, ed aspettamo a' danni
Nostri la Grazia di perdoni onusta,
Ch'esser dee già vicina, e'l Rè superno
A trattar di pietà lo scettro eterno.

## XXII.

COSI' chiuse il parlar l'accorto Hebreo,
Nè à dir, benche sapesse, oltre seguìo,
Forse egli ripensò, l'empio Idumeo
Quanti inganni souente a' giusti ordìo;
Ma ciò, che noto al Rè questi non feo,
Poco anueduto il quarto à pien l'aprìo,
Che mentre Erode in lui lo sguardo intese
In così fatta guisa à parlar prese.

## XXIII.

NARRERO' sacra Historia, e quindi forse
Ciò più chiaro si fia, s'io miro il dritto;
Quell'antico Isdrael, che pria Dio scorse,
E carco d'anni poi vide l'Egitto:
Poiche d'esser vicino homai s'accorse
A più sicura vita à far tragitto,
Tutti i figli à sè chiama, e lor presenti
A ciascuno discopre i propri euenti.

## XXIV.

BIASMA à Ruben la voglia turpe, e l'ire
A Simeone, ed à Leuì la frode;
E volto à Giuda, dal cui seme vscire
Dourà quel Rè, di cui tù chiedi, Erode:
Diè tal principio al suo presago dire;
Giuda fra' tuoi fratelli haurai gran lode,
La tua destra addurrà soura le teste
De gli inimici tuoi fiere tempeste.

## XXV.

I FIGLI miei t'adoreran, Leone,
Ch'à preda asceso in riposar Vincesti;
Non fia chi tolga à te scettri, e corone,
Nè che dal sangue tuo Rè non si desti:
Fin che quegli verrà: (mà quì gli espone;
Questi, o Rege è quel Rè, che tù chiedesti;)
Quei, che mandar si deue, e per cui s'hiere
Volano ogn'hora al Ciel d'alte preghiere.

## XXVI.

PASSO' da Giuda alla tua nobil mano
Lo scettro, e saggio lo gouerni, e grato;
E di ragion dal regnator Romano
Nè fù'l tuo merto, e'l tuo Valore ornato:
S'Isdrael vide il vero, il tutto è piano,
Nè'l falso vnqua dal Ciel venne accennato:
Dunque, o venuto, e'l Rege, o sù le soglie
Del Regno ei pone il piede, e già se'l toglie.

## XXVII.

APENA ode sonar gli vltimi accenti,
Che tutto entro si turba Erode, e freme,
Rosseggian gli occhi, e lo stridor de' denti
Già s'intende, ch'à forza egli se'l preme;
Mostra indi serenar si, e delle genti
Poi chiede, in cui si serba il Iesseo seme:
Óue, dice, e'l gran Ceppo, onde concetta
Fia la Madre di lui, c'hoggi s'aspetta?

Lun-

## XXVIII.

LVNGI forse da noi l'alto, e gentile
Legnaggio viue à gli occhi altrui ben noto,
O pur dentro à Giudea negletto, e vile
Da me non honorato, à gli altri ignoto?
Dentro à mia reggia, a' merti suoi simile
Gli alzerò sede à tanto Rè deuoto,
E l'haurò meco, o placido, o seuero
Nel mio Regno compagno, e nell'Impero?

## XXIX.

COSÌ dicea l'Ascalonita, e fuore
Dalla bocca ben sì, ma non dal petto
Vscir parea tal dire, e dal dolore
Spesso turbato, e trà le fauci stretto:
Anzi ne' lumi, in cui si specchia il core,
Chiaro ben lampeggiaua il suo dispetto:
Quanto più il frena, più veloce il duolo.
Spiega per l'aria del sembiante il volo.

## XXX.

AL crudo suo desir lieta risposta
Indarno l'empio da' Rabbini attende,
Che ben s'auuede ogn'vn qual sia riposta
Voglia in quel cor, che dispietato offende;
Negan tutti saper doue nascosta
L'alta sua Stirpe Dio serba, e difende;
Ei più non chiede, e tacito, e tremante
Ciascun s'inchina, e toglie à lui dauante.

## XXXI.

RESTA Erode confuso, e non sà quale
Strada il cieco pensier si faccia all'ira;
Lo tormenta la rabbia, e come strale
Passa il dispetto il cor, che stragi spira;
Nè vana intanto và l'opra infernale,
Nè indarno inuigia, e'ntorno à lui s'aggira
De gli empi Erodian' l'iniqua, e fella
Setta, ch'in questa guisa anco fauella.

## XXXII.

GIÀ vedi ò Rè qual legge, o qual temenza
Freno alla lingua de' maluagi impone,
Qual rispetto gli humilia, e'n tua presenza
Quanto ardir de' Profeti i detti espone;
A che serbi il furor? già tua potenza
Non è chi curi, e tuoi scettri, e corone;
Se tanto à te dauanti osa, qual fia
Lungi fatta da te la lor follia?

## XXXIII.

QVAL Vipera tal'hor, mentre più ardente
Il Ciel sù l'arsa arena incendi pioue,
Frena à forza il venen, che corre sente,
Onde il suo giel s'accende, e'l rigor moue:
S'auuien ch'altri la turbi, ecco repente
Ardor più graue il tosco in lei commoue;
Per gli occhi accesi il vibra, e qual saetta
Vola, ne'l ferir suo rimedio aspetta.

## XXXIV.

TAL fassi Erode, e de' crudeli imperi
Chiama i ministri, e quei fur tosto accinti;
Iene, dice, e quei gran Saggi alteri,
Che pur dianzi partir, traete auuinti;
Che'n prigion dura, e'n modi aspri, e seueri
Rimangan poi, quando fia d'vopo, estinti:
Fur presi, oppressi, auuolti, ed in oscuro
Carcer tosto gli strinse il ceppo duro.

## XXXV.

PER l'erto intanto, e faticoso calle
Delle montagne alpestri affanna il piede
La Iessea Stirpe, e già dietro alle spalle
Lascia il poggio Nazareo, e la sua sede:
Del Tabor sale vn lato, e nella valle
Quiui Sunasedet, qui Saba vede,
E pender sotto a' piè del biancheggiante
Giogo, molte frà balze annose piante

Così

## XXXVI.

COSI' ne guida per sentier sublime
L'eccelso monte, oue la Coppia ascende,
Che fà palese dall'altere cime
Quanto la Palestina in sè comprende:
Qui lasso il Veglio le vestigie imprime,
E di mirare il pian vaghezza prende;
E volto ad Anna; Ecco del Mondo, ei dice
La più feconda parte, e più felice.

## XXXVII.

POICHE di Egitto al faticoso, e rio
Giogo i nostri maggior sottratti furo,
E Faraon estinto, e lor s'aprìo
Dentro all'onde Eritree sentier sicuro;
Quì giunser lieti, oue lor fù da Dio
In ricompensa del seruaggio duro
Sede promessa, e de' lor propri Regni
Priuati i Rè di tanto merto indegni.

## XXXVIII.

MIRA il Giordan colà, ch'altero, e grande
Fuor del Libano monte si diffonde;
Che quindi al mar di Galilea si spande,
E vien che per Giudea più largo inonde:
Là sbocca in parte, e l'opre empie, e nefande
Delle cinque Città preme con l'onde:
Doue il Sol non può mai co' suoi splendori
Fugar l'infeste nebbie, e i folti horrori.

## XL.

NON lungi, oue entra in Mar, di Nuno il figlio
Emulo di Mosè l'acque diuise;
Quì con fulminea spada il suol vermiglio
Fece, e più Regi in vn sol giorno ancise:
Ini Gerico cadde, al buon consiglio
Della presaga Donna il Cielo arrise;
Là Gabaon soccorse, e con parole
Di fidanza gentil rattenne il Sole.

## XLI.

VOLGI gli occhi in Ebròn; quini honorato
Più d'vn gran Patriarca estinto giace;
In quel colle all'incontro al Ciel serbato
D'Abram riposa il sacro corpo in pace;
Nè lungi il giusto Abel l'estremo fato
Sentì dal suo german crudo, e fallace;
Doue fin hor si scorge, oh marauiglia,
Del suo sangue la terra ancor vermiglia.

## XLII.

MA là verso è la valle, oue orgoglioso
Con le stelle pugnò l'empio Gigante,
Quando gli Hebrei sfidaua, e paurosо
Ciascun fuggìa d'esporsi à lui dauante;
Quiui poi cadde estinto, e glorioso
Funne il figlio di Iesse, e trionfante,
Ed in fuga si diero indi, e sospinti
Caddero i Filistei fugati, e vinti.

## XLIII.

VEDI là, poi soggiunge, ecco il Carmelo,
Doue albergar solea solingo Elia;
Quì de' Profeti rei del falso Belo
Strage vn dì feo marauigliosa, e pia:
Questo quì presso è'l Garisino, v'l Cielo
Samaria adora, e' veri riti obliа,
Quello è'l Caluario, e'l teschio hauer si crede
D'Adam, che forse il nome anco gli diede.

## XLIV.

VENERABILE è'l monte; in sì bel loco
I primi Sacrifici il Ciel gradìo;
Quì l'humiltà d'Abelle il sacro foco
Al deuoto holocausto vn dì sortio:
Rese i voti Noè, saluo quel poco
Del seme humano; il proprio figlio offrio
Abramo, e quindi ancor marauigliosa
Scala vede Isdrael mentre riposa.

## XLV.

*IVI è Genezzaret, eccolo, e quella*
*E' Betulia colà, ch'al piè gli siede:*
*Hor quini il dir frapone, e della bella*
*Giudit al suo Consorte Anna richiede;*
*Dì, prego, come d'Hoste à Dio rubella*
*Tesser donna poteo sì ricche prede,*
*Che l'asprezza del calle, oue trà via*
*Dolce fatto si narra, il senso oblia.*

## XLVI.

*NE' credo à te sia graue il dirlo, o vana*
*Inrichiederlo à te parrà mia cura;*
*Hò letto, e'l sai tù ben, che la sourana*
*Donna sia della nostra, ombra, e figura:*
*D'Oloferne colei la voglia insana*
*Estinse, e liberò le patrie mura,*
*E la nostra fortezza, e nostra speme*
*Il Tiranno infernal n'abbatte, e preme.*

## XLVII.

*EGLI è pur vero, e i giusti tuoi desiri*
*D'appagar, quei rispose, anco m'è grato:*
*Qui giunse l'empio Duce, e de gli Assiri*
*La Milizia accampò per ogni lato:*
*Colma Giudea di pianti, e di sospiri*
*Ogni campo d'intorno arso, e predato,*
*Pensaua, anzi accingeasi il fier Tiranno*
*A recare à Betulia estremo affanno.*

## XLVIII.

*ALL'acque, onde assetata al fin la gente*
*Perisca hauean di fuor tronche le vie;*
*E perche altronde alla gran sete ardente*
*Non speri, armate intorno erran le spie;*
*Mancò la vettouaglia, ogn'huom presente*
*Vedea la morte, e ne bramaua il die,*
*Nè cosa v'era, onde potesse alcuno*
*L'auido rallentar, lungo digiuno.*

## IL.

*ANNA diuisa hor tù come racchiusa*
*Langue la gente à mille morti esposta,*
*Certa ogn'hor di morir, nè ciò ricusa;*
*Ma darsi all'inimico anco è disposta:*
*Ciascun si duole, e lui, che regge accusa,*
*Ch'à torre il varco hà dura legge imposta:*
*Apransi, gridan tutti, ambe le porte;*
*Non è meglio seruaggio, anzi che morte?*

## L.

*OZIA d'anni, e sauer canuto, e graue,*
*Che tien soura di lor sacrato impero,*
*Consolar gli egri, e rincorar chi paue*
*S'ingegna, hor dolce in voce, ed hor seuero;*
*Conchiude al fin, mentre ciascun non haue*
*Speme in chi regge l'vniuerso intero,*
*S'aita al quinto dì non vien sicura,*
*Chiamerem l'inimico entro le mura.*

## LI.

*COSI' tempra il timor, che spesso oblia*
*Come il Ciel rompa de' superbi il corno;*
*Ode questo Giuditta, e troua Ozia,*
*E con giusto parlar l'empie di scorno:*
*Odo, nè senza duol, c'hoggi si sia*
*All'aita di Dio prefisso il giorno;*
*Mal accorto consiglio, indegno fatto,*
*Che la Pietà di Dio s'astringa à patto.*

## LII.

*DIO non hà da noi legge, e l'Oceano*
*Dell'immensa Pietà non si misura,*
*Nè si dee patteggiar con quella mano,*
*Che formò gli Elementi, e la Natura:*
*Qual mai giusta preghiera al Cielo in vano*
*Giunse? o speranza in Dio non fù sicura?*
*Nè fù scarso, nè mai termin prefisso*
*Al prodigo di grazie immenso abisso.*

Gran

## LII.

GRAN cosa io volgo, e s'all'ardita impresa,
Come spero, il Fattor benigno aspira,
Temer non dei, che sia Betulia offesa
Dall'armi, che l'insania appresta, e l'ira:
Tù Dio ne prega, e di feruore accesa
La gente ancor, che dentro à noi sospira,
Ed à chi delle porte haue l'incarco
Imponi, ch'à me dia libero il varco.

## LIII.

COSÌ diceua, e'l Sacerdote intanto
Scioglie il gielo, ch'al cor s'era ristretto,
Dolce lascia cader da gli occhi il pianto,
Che per la lunga barba irriga il petto:
L'ardir tuo, dice poi, pietoso, e santo
Il Ciel secondi, e'l generoso affetto,
Che vedrem noi de gli anni tuoi su'l fiore
Noua Debbora al Mondo, anzi maggiore.

## LIV.

RIEDE ella al proprio albergo; alla sourana
Pietade i lumi alzando humidi, e mesti;
Dio, dice, ch'impiegasti Egitto, e vana
Del crudo Faraon l'ira rendesti;
E nel mar Eritreo frà l'onda insana
Co'l piede asciutto il popol tuo scorgesti,
Finche con tante palme in questi campi
Giunse, oue del tuo sdegno ardono i lampi,

## LV.

MIRA il duolo comune, e tanti, e tanti,
Ch'vno inimico tuo preme, e trauaglia,
Pietà, nè di punir noi serui erranti
Più che dell'honor tuo, Signor ti caglia:
Fà che'l folle non osi, e non si vanti,
Che'l tuo valor contro di lui non vaglia:
L'orgoglio à così ria gente, e superba
Abbassa; altroue à punir noi riserba.

## LVI.

BESTEMMIAR contro à te quel fiero, ed empio
Non cessa, e d'annullar la tua possanza;
Schernir pensa gli altari, e nel tuo Tempio
Celebrar de' suoi Dei l'infame vsanza,
Dà forza à questa man, che degno scempio
Faccia di lui, ch'à nostro mal s'auanza,
Ch'intenda poi la più remota gente
Quanto sia il braccio tuo forte, e possente.

## LVII.

E DICA: Senza il Ciel come ella ardiua
Esserciti ingannar di genti accorte!
Come donna inesperta, e d'armi priua
Potena à Duce armato vnqua dar morte!
Così tutta la palma a te s'ascriua,
Che'l debile auualori, opprimi il forte,
E gridi ogn'vn; qual gente vnqua s'vdio,
C'habbia à par dell'Hebrea grande il suo Dio.

## LVIII.

SÌ dice, e dentro al cor più certe, e ferme
Sente le sue speranze, e la sua fede:
Già l'armi rotte, e l'empie forze inferme
E lo stesso Oloferne estinto vede;
E'l campo armato al suo cospetto inerme
Cedere, e farne i suoi famose prede,
Ed ode voce, che l'intona al core:
Giuditta appodi D.o fede è valore.

## LIX.

SORGE, leggiadra s'orna, à par col Sole
Esce, e'l piè drizza à gli accampati Assiri,
E fuor ch'Abra sua serua altra non vuole,
Nè men ch'altri la segua, o pur la miri:
Ma non lascia però, che inermi, e sole
Prendan l'impresa ei che da' sommi giri
Più d'vno spirto inuia, che scudo, e spada
Le sian da canto, onde il superbo cada.

Come

## LX.

*COME auuien se di veltri auida schiera*
*Al varco attende, o gran cinghiale, od orso,*
*S'incauta lepre alla lor voglia fera*
*S'offre, contro di lei spingono il corso;*
*Così quando apparì la Donna altera*
*Lentò il nemico al suo destriero il morso,*
*Ma scorge à pena il vago suo sembiante,*
*Ch'à lei s'inchina, e ne diuiene amante.*

## LXI.

*QVANTO val santo zelo, e'n casto petto,*
*Quanto opra pura fè da Dio gradita,*
*La tema in speme, in amoroso affetto*
*Cangia l'odio, e'l furor; la morte in vita:*
*Dio pose maestà nel vago aspetto,*
*E di ecce'sa beltà venne arricchita:*
*Giunge al Duce, s'abbassa, e nel suo core*
*Pietà mone pietosa, e bella Amore.*

## LXII.

*SORGI, ei le dice, e ciò, che il cor moleſta*
*Discopri, o bella Diua, e'l tuo desio;*
*Haurai quel, che tù chiedi, e per la testa*
*Del mio Rege te'l giuro, e del mio Dio:*
*Quanto sà, quanto può l'ingegno, e questa*
*Mia formidabil destra, e'l campo mio:*
*Serue à tanta beltade, e'n questi detti*
*Mostrò quale habbia in seno ardor concetti.*

## LXIII.

*L'ALME luci ella abbassa, e delle gote*
*Di porpora pudica innostra i fiori,*
*E'n quel dolce rossor mostra ben note*
*Del cor le candidezze, e i santi ardori:*
*Prence inuitto, poi dice, e doue ignote*
*Tue glorie lascia, e' meritati honori*
*Tua nobil fama, à cui termini angusti*
*Fieno i Regni gelati, e' Regni adusti?*

## LXIV.

*HEBREA Donna son' io, di quelle genti,*
*Che son da te dentro à Betulia astrette,*
*Frà breue io sò, ch'all'armi tue possenti*
*Douran le natie mura esser soggette;*
*Dirotti io la cagion perche sien spenti*
*Tutti i figli di Giuda, e le vendette*
*Come farai del Cielo, ed in qual guisa*
*Sarà tutta Giudea da te conquisa.*

## LXV.

*QVELL'antico valor, che già trà nui*
*Fù chiaro, e meritò palme, e corone,*
*Dal braccio hebreo non fù, ma da colui,*
*Che dà la libertade, il giogo impone:*
*Fabbricò di niente a' detti sui*
*L'Vniuerso, che regge egli, e dispone;*
*Senza il cenno di cui ne men si volue*
*La minuta per l'aria arida polue.*

## LXVI.

*MENTRE grato à tal Nume, e giusto, e puro*
*Il sangue Hebreo serbò la mente, e'l core*
*L'armi di Faraon vinse, e sicuro*
*Hor da' fiumi, hor da' mar trasse il piè fuore:*
*Hor che di colpe è reo, non spada, o muro*
*Fargli schermo potrà dal tuo valore;*
*Spogliato della vita, e del suo Regno*
*Da te fia, tanto in Dio commosso hà sdegno.*

## LXVII.

*PERO' scendo quà giù quasi Messaggia*
*Perche l'alto decreto à te discopra,*
*Che giunto il dì fatal, che à terra caggia*
*Ogni Città rubella, e seco ogn'opra,*
*Tosto la destra tua possente, e saggia*
*Righi di sangue il suol, di estinti il copra,*
*E in vn medesmo dì dal Cielo eletta*
*Recbi gloria à se stessa, à Dio vendetta.*

## LXVIII.

TACQVE, e'l Duce seguì; Dea non errai
In mirar gli occhi tuoi stimarti io tale,
Che'l fulminar de' tuoi diuini rai
Non rassembra quà giù cosa mortale:
Qualunque Nume sei, ch'in Ciel ti stai,
E di nettar là sù viui immortale:
Grazie immense ti rendo, inhonorata
Non partirà da me tanta ambasciata.

## LXIX.

E SE mai vincitor di Palestina
L'Assiria m'ornerà de' chiari allori,
Mille à quel Dio, ch'a' miei desir s'inchina
Erger vò Templi, e celebrare honori;
E mill'Altari à tua beltà diuina
Mai sempre fumeran d'Arabi odori;
Adorerò con vn medesmo zelo
Te come Dea de' cori, e lui del Cielo.

## LXX.

NON riceue Giuditta, e non ricusa
Le promesse del Prence, e non risponde,
Ma mostra ben dentro al silenzio chiusa
Sembianze d'humiltà basse, e profonde:
Ei, che la fiamma homai nel cor diffusa
Non più ne gli occhi, e nel suo volto asconde
La rattien seco; e tosto ecco bandito
Sua gioia à palesar nobil conuito.

## LXXI.

D'ALTE viuande coronata, e care
Ogni voglia à sè trahe la regia mensa,
E noue ogni momento anco, e più rare
De' ministri ripon la turba immensa:
Varie vendemie preziose, e chiare
Pronta d'intorno, e larga man dispensa;
Ebri son tutti, e più d'ogn'vno il Duce,
Sich'à pena il giudicio in lui riluce.

## LXXII.

COSI' vinto dal vin sopra le piume
Se'n venne à porre, e dal letargo oppresso
Parte ciascuno, e chi com'è costume
In guardia resta, assorto in sonno è anch'esso;
Giuditta, che non mira altro che'l lume,
Che la scorge all'Impresa, e già d'appresso
Vede l'hora, onde s'empia il suo desio
Gli occhi riuolge, e questi preghi à Dio.

## LXXIII.

TV', ch'à timida Donna, e non vscita
Mai dal suo tetto, ardir donasti, e core
D'ir frà nemiche genti, e la sua vita
In forse à prò d'altrui porre, e l'honore:
Tù Signor presta al maggior uopo aita,
Ed al femineo oprar maschio valore:
Che quest'empio dal sonno oppresso, e vinto
Dalla mia mano imbelle hor caggia estinto.

## LXXIV.

GIACEA col volto in giù, pur come caro
Gli sia l'alma indrizzar doue à gir prende,
Oloferne, e qual'huom, cui graue acciaro
Su'l collo ad hor, ad hor misero attende:
Di sangue ingordo, e di pietade auaro
Non lungi il suo gran ferro ignudo pende,
Ella il piglia, l'innalza, e di repente
Con due man soura lui cala vn fendente.

## LXXV.

LA', doue con più nerui vniti insieme
Al busto indegno il capo empio s'aggiunge
Di generoso ardir colmo, e dispeme
Mortal quanto pietoso il colpo giunge:
E tanto moue il ferro ella, e lo preme
Fin che la testa rea da lui disgiunge;
Così pria che dal sonno i lumi apriste
Ebro ferogli in sempiterna eclisse.

Il Fine del Canto Sesto.

CAN-

# CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

DI vari augei canori, e dell'altiero
Vnico alato il nobil canto ascolta
La santa Coppia, e segue il suo sentiero
Ver Sionne, e in Endor viene raccolta:
Placa d'Erode infellonito, e fiero
Lo sdegno Marianne à sottrar volta
Danide à morte, e Gabriel conforta
Anna, e promette à lei d'esser sua scorta.

### I.

*L SVO merig- gio il Sole intanto asceso*

*Più cocenti spiegana i raggi intorno,*

*Ed egualmente dal suo lume acceso*
*Libraua l'hore in giusta lance il giorno:*
*Dall'alpestre del monte homai disceso*
*Pensa far Gioacchin breue soggiorno,*
*Dando col cibo, e col riposo a' lassi*
*Membri ristoro, e noua lena a' passi.*

### II.

*DALLA falda del monte in picciol onda*
*Sorge chiaro ruscel placido, e lento,*
*Frà gli smeraldi dell'herbosa sponda*
*Per torte vie mouendo il piè d'argento;*
*Oue di rotti sassi il calle abbonda*
*Forma l'acqua fugace alto concento,*
*Mentre quiui si frange, iui ristretta*
*Geme, e soccorso da nou'onda aspetta.*

### III.

*DI verdeggiante selua ombrosa scena*
*Cingea d'intorno, oue il cristallo uscia,*
*E de' tesori suoi la ricca vena*
*Inuida quasi a' rai del Sol copria;*
*L'Aura, che i rami penetraua à pena*
*Col sibilo rendea dolce armonia,*
*Ch'vnita al suon del limpido ruscello*
*Destaua al canto ogni canoro augello.*

## IV.

QVIVI correa fin da remota parte
De' più vaghi cantori alata schiera,
E lor note spiegar s'vdiano a parte
Da che s'inalba il Ciel fin che s'annera:
Qual doue in varie guise armonica arte
Con la musica legge al canto impera;
Se non, ch'iui gl'indotti anco, e quì solo
De' più saggi maestri entra lo stuolo.

## V.

LEGGIADRETTO vsignol quanto gli spiace
Del duolo antico in caro oblio nasconde,
E'l più soaue carme, e'l più vinace,
Ch'adornasse già mai, dolce diffonde:
Gode l'aria d'intorno, e ciascun tace,
Se non ch'emula à lui sola risponde
Eco, ch'iui soggiorna à gioia intenta,
E gli vsati dolor più non rammenta.

## VI.

HOR dona, hor nega il canto; hor alza, hor preme
Lo spirto, hor tronca, hor tremolando il tira;
Forma, e confonde in vn le voci estreme;
In mille groppi hor le solleua, e gira:
Gorgheggia hor seco, e languidetto geme,
E gridando tal'hor vago sospira;
Hor sereno ripiglia, e'n dolci modi
Sembra à nouo gioir la lingua snodi.

## VII.

MESCE al basso il soprano, l'acuto al graue,
E col sommo, e con l'imo il mezzo giunge;
Sfida gli altri à concenti, e s'alcun paue
Nuoue disfide ei più superbo aggiunge;
E chi vien seco à proua, e si soaue
Non forma il verso, ei co' suoi scherni il pūge;
E par che trionfar voglia di quanti
Spiegano per lo Cielo il volo, e canti.

## VIII.

QVAND'ecco Augel, che senza pare alcuna
Viue, & ambrosio humor mill'anni il pasce,
E presso à morte al proprio incendio aduna
Rami odorati, oue lo spirto ei lasce;
Ma s'eterna morendo; il rogo è cuna,
E dall'estinte ceneri rinasce;
Tal voglia in lui felicemente ardita
Di sua morte è ministra, e di sua vita.

## IX.

HA' d'ostro il manto, e vi riluce vn Iri,
Che mille trahe dal Sol vari colori;
Aurea corona il capo, e'n vari giri
Par che vn'aureo monile il collo indori:
Rosato è'l ciglio, e donde annuen che miri
Sparge in doppio piropo accesi ardori:
Apre dorate piume, e vaghe in quelle
Splendon quasi in vn Ciel, purpuree stelle.

## X.

DI là, vè sacra al Sole, al Ciel diletta
Vittima, e Sacerdote in vn s'offria,
Qual chi grand'opra volue, e'l passo affretta,
L'alata Meraviglia i vanni apria;
Il volo arresta anzi alla Coppia eletta,
Siede oue Palma i pregi suoi vestia;
Moue al canto la lingua, e spiega al fine
Con celeste armonia note diuine.

## XI.

TACQVER tosto in quel punto, e soprapresi
Furo i cantanti augei d'alto stupore,
Tanta bellezza à vagheggiare intesi,
E voci ad ammirar tanto canore:
Nè di minor desio l'anima accesi,
Nè men di meraviglia ingombri il core,
D'augel sì raro, e da sì nuoui accenti
Pendeano i duo Consorti à proua intenti.

Tà

## XII.

TV', che quante formar san gli animali
Varie note conosci, e i sensi apprendi,
E da quelle, one alberghi alme immortali
Ruote il tutto quà giù vedi, ed intendi:
Vesti le penne d'oro, & apri l'ali,
Celeste Musa, e nel mio cor discendi,
Quel che in linguaggio suo l'angel deuoto
Disse all' Alme felici, à me fà noto.

## XIII.

ITENE, canta, il Ciel vi scorge, e' suoi
Più degni Spirti à vostro prò comparte;
A voi sorto è sì vago il Sole, à voi
Letizia oltre il suo stil pioue ogni parte:
Và gentil Coppia al Tempio, i Voti tuoi
Rafferma auanti à quei, che gradì farte
Degna, ò sublime honor, che di te fuora
Sorga del sommo Sol la bella Aurora.

## XIV.

DEL sommo Sol, ch'in velo humano auuinto
In terra soffrirà penoso eclissi,
Et apparendo in orizzonte estinto
Porterà il giorno a' tenebrosi abissi:
Quindi risorto, e del suo lume cinto
In Ciel ritornerà, donde partissi;
Dicui quantunque vil troppo, & oscura
Son pur io, sua mercede, ombra, e figura.

## XV.

NACQVI nel quinto dì, quando spiegare
Alla voce di Dio gli angelli i vanni,
Dieci secoli vissi, e dié riparo
La prima morte della morte a' danni:
Rinacqui estinta al Sole, e rinouare
Le ceneri vinaci i mesi, e gli anni;
E nel Nautico tetto all'hor ch'inuolse
L'onda i viuenti il gran Noè m'accolse.

## XVI.

CESSATI indi del Ciel gli ampi torrenti,
E sorto fuor dell'onde il Mondo afflitto,
Dal cauo legno vscij con quei, che spenti
Non furo, e al natìo nido io fei tragitto;
Iui dell'altra età gli anni seguenti
Menai, finche Isdrael giunse in Egitto;
Quando il numero chiusi, e incenerita
Hebbi dal cener mio la terza vita.

## XVII.

E DOVE allaga il Nilo indi ristretto
A giogo aspro l'Hebreo vidi, e disciolto,
E lasciar mari, e fiumi arido il letto,
E tremar mille Rè presso al suo volto;
E cresciuta Salemme, e'l Tempio eretto,
E stuol di Prenci à mal oprar riuolto;
Fin che dal plaustro ardente al Ciel portato
Fù Elia, quand'io soggiacqui al terzo fato.

## XVIII.

E RIVENNI pur anco, e de gli Hebrei
Vidi in varie fortune il Regno spento,
E rauuiuato; e già de' giorni miei
Del quarto occaso i messaggieri i sento:
Tranne venti, e venti anni, e tranne sei
Chiudono il giro cento lustri, e cento;
E gran ventura al mio morir mi scorge
Quando lo stesso Dio more, e risorge.

## XIX

MA qual rimiro in voi da gli odorati
Ardor, ch'in sen destouui il primo Amore,
Nascer Fenice, e vanni più beati
Aprir del cener d'Eua vscendo fuore?
Qual chiusi i giorni suoi chiari, e pregiati
Nel santo foco incenerisce, e more:
Ma più s'abbella, e trapassando il Polo
Sublime innalza in sù gli Spirti il volo.

Per

## XX.

PERCHE ad onta di morte al Ciel salita
Qual noua meraviglia tui s'ammiri,
E da gli alati angelici seguita
Si spazi lieta in quei sourani giri,
E felice godendo eterna vita
Mai sempre il sommo Sol vagheggi, e miri,
Che largo à pieno à lei si scopre, ond'ella
Ogn'hor viè più s'indora, e fà più bella.

## XXI.

QVEI, donde ogni sauer ne' petti pioue,
Che di nulla creò l'alma Natura,
E'l Mondo ogn'hor con meraviglie noue
Regge, e l'oscuro illustra, il chiaro oscura;
Quegli mi manda, e la mia lingua moue,
E cotanto mi dà senno, e ventura,
Ch'io venga, e'l vostro pregio, alme diuine
Intenda, e come posso à voi m'inchine.

## XXII.

TANTI Misteri al canto suo scoprìo
L'vnico augello, e scosse indi le penne,
E doue i rai più luminosi aprìo
La gran face del giorno iui se'n venne:
E stuol d'augei, che'l suo venir seguìo
Mosse rapidamente, e'l volo tenne
Pur dietro à lui, che trà le schiere intorno
Vago splende di gemme, e d'oro adorno.

## XXIII.

ANNA, e'l Consorte, come loro il Cielo
L'intelligenza aprì, le voci intese,
E gli alti, che'l canoro, e dolce velo
Sensi asconden, meravigliando apprese;
E quindi inuerso à Dio l'affetto, e'l zelo
Nel petto d'ambeduo vie più s'accese;
Chinarsi in terra, e con le luci à paro
Mille lodi al Fattor deuoti alzaro.

## XXIV.

MA poi che dier riposo a' membri lassi,
E ristorar gli spirti homai consunti,
Ripigliar l'opra à più veloci passi
Dallo spron del desio cacciati, e punti:
E già Febo s'asconde, e l'aria fassi
Bruna à veder quando in Endor son giunti;
Oue da gente amica in humil tetto
Pouero sì, ma dolce hanno ricetto.

## XXV.

FREME in tanto di rabbia, e crudo, e folle
Dar vuole a' saggi Hebrei l'estremo affanno,
Fermo hà già nel pensier di far satolle
Brame ingorde di sangue il fier Tiranno;
Cotanto nel suo cor più l'ira bolle,
Quanto più reca altrui tormento, e danno;
Tutto imprende à spiantarne il Ceppo Regio,
Tutto ad annichilar di Giuda il pregio.

## XXVI.

CIO' volge à pena il suo pensier, ch'irata
Fulmina la sua bocca empia sentenza,
Che per gli orecchi in più d'vn petto entrata
Il cor ferisce di mortal temenza;
Nè v'è chi schermo alcun dalla spietata
Strage osi far, ma senza aita, e senza
Hauer ricouro, e scampo à tanto male
S'attende ad hora ad hor l'hora fatale.

## XXVII.

HVOMO alberga in Sion graue di etate,
Ma di saper, ma di bontà più carco;
Aspettaua costui, ch'alta pietade
Isdrael sottragesse al duro incarco:
Gli dolean più ch'altrui le stragi oprate
Dal Rege, e à larghi pianti apriua il varco
Benche ai Rè sia per la sua donna affine
Del tirannico honor pur brama il fine.

Gio-

## XXVIII.

GIOSIPPO hà nome, illustre Ceppo, e caro
Nella Tribù di Giuda, onde discende;
Dell'Idumeo le furie, e'l caso amaro,
Ch'alla Giudea sourasta, anch'ei comprende:
Vorrebbe opporsi, o ritrouar riparo
Alla fiera impietà, che'l Rege imprende;
Ma non sà come, e ne pauenta anch'esso
(Tal è'l furor) di non restarne oppresso.

## XXIX.

DVBBIO seco discorre; ahi che far deggio?
In sì graue ruina io far che posso?
Dura parmi l'impresa, in mare ondeggio
Da contrarij pensier turbato, e scosso:
E' mal s'all'ira sua m'oppongo, e peggio
Se'l furor non s'estingue, ond'è commosso,
Aita cercherò, non sarò lento
Anco à morir se'l real sangue è spento.

## XXX.

A MARIANNE ir pensa, il cui sourano
Zelo, e l'alte virtudi à lui son note,
Ad Alessandro è figlia, al sacro Hircano,
Che pur dianzi regnaua ella è nipote:
Alla grazia di cui ricorse inuano
Non son mai l'alme al gran Messia deuote,
Ella è'l comun refugio, in egual sede.
In lei beltade, e cortesia risiede.

## XXXI.

NEL giogo marital col Rege vnita
Viue, ed egli per lei viue, e respira;
Anzi nè così dolce, e sì gradita
Gli è quest'aura, ch'ei trahe mai sempre, e spira;
Sol da lei tragger suol gioia infinita,
Innanzi à lei depor lo sdegno, e l'ira:
Quiui pur quanta dee speranza pone
Quel Giusto, e moue alla real Magione.

## XXXII.

GIA' lungo tratto il Sol dell'aurea testa,
Spiegato il crine hauea, che'l dì n'apporta,
In tanto la Reina era già desta,
Ma dà morbidi lini ancor non sorta:
Senza il Consorte in cura atra, e molesta
(Presagio del suo duol) giacena assorta;
Ma lascia al fin le piume all'hor che spande
Più chiari i lampi il giorno homai già grande.

## XXXIII.

LE donzelle più care ella sorgendo
Pronte fur tosto a' suoi seruigi intorno,
Sciolti i crin dal bel nodo in giù cadendo
Reser de suoi fini ori il collo adorno:
Sembra, ch'emula al Sole i rai spargendo
Apporte sù la Terra vn più bel giorno,
Che l'Alba in fronte, e quando il Cielo infiora
Purperea nelle guancie habbia l'Aurora.

## XXXIV.

VESTI' le regie gonne al vetro auante
Tutte le sue bellezze altera aprìo,
Parte del crin, che sù gli auorij inante
Del collo errana, in auree treccie ordìo,
E parte innanellò, ch'indi al sembiante
Ornando intorno in bei lauor sen' gio;
Così compose il crin, quell'aureo crine,
Onde Amor fea dell'alme alte rapine,

## XXXV.

SV' le fiorite guancie, onde pomposa
Se'n và Natura, e suoi lauori ammira,
Non giunse ostro, o candor, ch'iui la rosa
Trà ligustri natij vaghezza spira;
Iui l'Aurora sua dolce amorosa
Delle sue luci hà'l Sol, ch'in lei s'aggira,
Che soaue spargendo il vago raggio
Hor colora vn'Aprile, hor pinge vn Maggio.

Men-

## XXXVI.

*MENTRE si specchia, i lumi lor mirando*
*Gli occhi, ch'ardean nel bel cristallo accolti,*
*Di sè stessi innaghiti, amati, amando,*
*Sentiano i propri lampi in sè rivolti,*
*Se stessi gian co'l proprio strale piagando,*
*Ne' lor medesmi raggi accesi, auuolti;*
*Ella nel vetro si specchiaua, ed essi*
*Fean vagheggiando lei specchio à sè stessi.*

## XXXVII.

*HOR mentre si rimira, e di sue rare*
*Bellezze, e tante, alto diletto prende,*
*E dal sembiante suo, che lampeggiare*
*Sembra nel chiaro speglio, auida pende:*
*Ecco à lei giunge, e sì turbato appare*
*Giosippo, ch'ella alcun reo caso apprende:*
*Rompe il vago lauoro, e in vn baleno*
*Turba al Cielo del viso il bel sereno.*

## XXXVIII.

*COSÌ limpido fonte, oue l'arena*
*Traluce, e specchio appresta all'herbe, a' fiori,*
*E'nuita assisi alla sua sponda amena*
*A vagheggiarsi in lui Ninfe, e Pastori:*
*S'oue zampilla fuor la nobil vena*
*Ne' suoi puri s'immerge, e viui humori*
*Importuno cinghiale, in vn momento*
*Conturba all'onde il cristallino argento.*

## IXL.

*VÀ sossopra Sion, disse, e di lutto*
*Ogni cosa frà noi s'empie, e d'affanno,*
*In breue dee Dauide esser distrutto,*
*Anzi à Giuda sourasta il sommo danno:*
*E i gridi, e i pianti, onde rimbomba il tutto*
*A te sol penetrato ancor non hanno;*
*O la reggia, onde nasce il nostro male*
*Pietà del duolo altrui sol non assale?*

## XL.

*REGINA il popol tuo, che corre à morte,*
*Se di noi, se di te pietà ti moue*
*Soccorri, e pria che i danni estremi apporte*
*Placa l'ira, che'l Rè turba, e commoue:*
*Il Ciel t'eresse al Trono, al Rè consorte*
*Perche Giuda refugio in te ritroue:*
*Te l'amor del tuo Regno, e te sol punge*
*L'amor de' tuoi, eh'all'Idumeo non giunge.*

## XLI.

*NON fù del nostro duol sazio i più chiari*
*Lumi del sangue tuo vedendo spenti,*
*Hircano, e'l degno d'altri pianti amari*
*Aristobolo tuo fior delle genti,*
*Hoggi à nuouo furor par che prepari*
*Le voglie insane, infellonite ardenti;*
*Nè l'ira in lui, nè la possanza è vana,*
*Nè la strage da noi n'andrà lontana.*

## XLII.

*CREDER non dei, ch'in lui del suo Reame*
*Più d'altrui, che da noi timor s'accresca,*
*Temo anch'io, temi tù delle sue brame*
*Se non proueda al mal pria che più cresca:*
*Cresce l'ira offendendo, e la sua fame*
*Si fà maggior quanto maggiore è l'esca,*
*Nè si spegne la fiamma in selua appresa*
*Pria che non l'habbia in cenere già resa.*

## XLII.

*GIOSIPPO, ella risponde, ah fiera cosa*
*Mi narri, e da te pria n'odo parola,*
*Nè ti rechi stupor se m'era ascosa,*
*Che'l Rè tal'opre à mia notizia inuola.*
*E più giorni son già, che sospettosa*
*Sola à mensa mi lascia, altroue sola:*
*Inteso hò ben, che senza cibo à letto*
*Non sò che sdegno il tragga, o che dispetto.*

Nè

## XLIV.

NE' sò come stamane oltre l'vsato
Dopo lunga vigilia entro le piume
Me sonno grane, e da pensier turbato
Ritenne, e mi celò del giorno il lume:
Quanto osar si potrà col Rè sdegnato
Tutto m'offro tentar, se'l fier costume
Dà luogo a' pianti, non ch'a' preghi, e sia:
Degna d'vn tanto prò la grazia mia.

## XLV.

LE narra la cagion dell'ira, e humile
Se l'inchina colui poscia, e si parte,
Ed ella il ricco manto, ogni gentile
Ornamento da sè tosto diparte:
Scioglie il bel crin perche negletto, e vile
Per le neui erri in sul bel collo sparte;
La cui bell'ambra preziosa, e pura
Con vil cenere poi macchia, ed oscura.

## XLVI.

E POSCIA iui si tragge, oue in secreta
Parte souente à gli occhi altrui si toglie,
Là, doue spesso à Dio, come à sua meta
I pensieri drizzar suole, e le voglie:
Giunge, e riuolta à lui, che sol può lieta
Rendere ogn'Alma, e raddolcir le doglie,
Preghi raddoppia, e voti; e spesso intanto
Hor la scalda il sospiro, hor bagna il pianto.

## XLVII.

POI sorge, e doue il Rè col reo pensiero
Crudeli eccidij à gl'innocenti ordisce;
E'l ministro di Morte à par seuero
A tanta crudeltà pronto s'offrisce,
Sen' và dogliosa; e quegli il guardo fiero
Così drizza ver lei, ch'ella smarrisce
Tosto gli spirti, e come del veneno
Del basilisco infetta, anco vien meno.

## XLVIII.

CHIVDE le vaghe luci, e di pallore
Copre i fior delle guance, e del bel viso,
Piega il capo gentil, come suol fiore
Dal verde stelo, oue ridea, reciso:
In tema in vn momento egli il furore
Cangia, e d'amore, e di pietà conquiso,
Ver lei, che già cadea, l'amiche braccia
Stende opportuno, e la sua cara abbraccia.

## IL.

CHE ti turba, dicea, di che pauenti?
Non è l'ira per tè, che'l cor m'accende,
Dolce, e fida consorte; i lumi ardenti
Apri, e fà noto à me quel, che t'offende:
Respira ella à tai detti, e le languenti
Luci rauuiua, e'l debil guardo stende;
Girò d'intorno, indi al suo sposo quelli
Occhi fisò languidi sì, ma belli.

## L.

MOVE a' detti la lingua, e spirto, e lena
A formar la parola ancor non tiene,
Anzi le smorte luci ella apre à pena,
Che di nouo le chiude, e lassa isuiene:
Cresce il timor nel Rege, e duolo, e pena
Maggior l'assal; mio ben, grida, e mia spene,
Che temi? che t'affligge? Ahi perche langue
La bella faccia tua pallida, e sangue?

## LI.

DOLCE la stringe, e'n mille guise, e mille
L'essida, offrendo a lei ciò che desira:
Apre ella i lumi, e lagrimose stille
Versa, e languidamente egra sospira:
Con che l'amor più accende, e le fauille
Spegne dell'odio, e raddolcisce ogn'ira;
A dir poi si prepara, e lagrimosa
Comincia, bella sì, quanto dogliosa.

## LII.

SON da tua rabbia anch'io dannata à morte
Con tanta del tuo Regno amica gente,
O pur l'esser Reina, e tua consorte
Sol me, picciolo auanzo, hà fatta esente?
Se pur cotanto honore, e tanta sorte
Puote appo il tuo furor farmi innocente;
Furor, che i serui tuoi, che le tue posse
Strugge, al Reame tuo dà graui scosse.

## LIII.

CHE di nefando han fatto? e quando, e quale
Temprato han contra noi mortal veneno?
Anzi quando al tuo danno, ed al tuo male
Non hanno esposto i figli, e'l proprio seno?
Chi te non teme, e qual Nume immortale
Non ti s'inchina, e non t'adora à pieno?
E se'l gradissi ancor, non fien auari
A sacrare al tuo honor Tempij, ed Altari.

## LIV.

MA che tema t'assal, che Rè superno
Scenda à sparger quà giù gioia, e perdono?
Lo scettro, ond'egli impera, e'l suo gouerno
Si come i tuoi, cosa mortal non sono?
Nè chi gloria promette, e Regno eterno,
Fral chiede in terra, ed angoscioso Trono;
O pur della Giudea pregia l'Impero
Il Monarca souran del Mondo intero.

## LV.

NE' men curartù dei ciò, che sdegnato
Già sepolto nel sonno vdir ti parue:
Suole il sonno apportar quel, che l'andato
Giorno al pensiero, o pure all'occhio apparue:
Nè perciò sortir dee, nè dimostrato
Il vero esser può mai da finte larue;
Da imagini formate, anzi corrotte
Da' vapori del cibo, e della notte.

## LVI.

MENTRE così dicea la saggia, e bella
Donna, ed hor biasmo proponeua hor lode;
Vdiua intento, e gli occhi fissi in quella,
E'l volto hauea l'innamorato Erode:
Che quindi l'alma à lei già fatta ancella,
Qual di dolce esca si nutrisce, e gode,
E'n quella gioia assorta auida pende
Da lei, che dolce parla, e dolce splende.

## LVII.

O SI' possenti son del grande Amore
Le fiamme, di cui s'arma, e gli aurei strali,
Che'l tutto vince, e innanzi al suo valore
Son gli affetti al pugnar debili, e frali;
O pur quei, che l'Impero hà d'ogni core,
Che sol fà lieti i miseri mortali,
Forza giunse ad Amor, le fiamme accense
In lui fuor dell'vsato, e l'ira spense.

## LVIII.

STIMO il Regno, rispose, e più del Regno
Te, doue ogni mio bene in vn comprendo;
Il periglio è comun, col mio disegno
Lo scettro a' figli tuoi sicuro io rendo:
Ma se tù non l'approui, e'l fatto indegno
Di me lo stimi, o'l tuo voler n'offendo;
Quel, ch'io voglio sia nulla, e la tua voglia
Legge, che della mia gli altri disciolga.

## XXXII.

SI' disse il Rè placato, & ella ardente
Verso il Consorte suo mostra l'affetto;
Già se ne spande il grido, e immantinente
Disgombra i mesti cor d'ogni sospetto:
Ma non è giunto ancor, doue dolente
In Anatot dimora il sangue eletto,
Ch'vdìo l'ira d'Erode, e soprapreso
D'improuiso timor pendea sospeso.

Anzi

## LIX.

ANZI era più rivolto à far ritorno
All'albergo natio, ch'oltre auanzarse:
Quand' ecco Gabriel spuntando il giorno
Ad Anna volta al Ciel, venne à mostrarse.
Quel Messaggier son io, ch'al tuo soggiorno
Col dolce auuiso à te pur dianzi apparse,
Fuga il timor, le dice, alla mia scorta
Vini à pieno sicura, e'l cor conforta,

## LX.

LASCIATO bà contro al Ciel l'insano Erode
L'opra fiera, e s'auuien, ch'indi l'imprenda,
Non vi giunga timor, ch'inuan si rode
L'empio, nè manca à voi chi voi difenda:
Del gran Parto souran son io custode,
Nè fia, chi voi, per vostra Prole offenda:
Dal momento primier, che fortunata
Verrà Concetta, in guardia à me fia data.

## LXI.

E POICHE, il terzo lustro à pena chiuso,
A regio fia congiunta, e santo sposo,
A tanto honor degnato io colà suso
A lei discenderò messo gioioso:
Mentre al Verbo diuin com'bà per uso
Terrà fissa la mente, e'l cor focoso,
Farò l'alta ambasciata, e in vn baleno
Adorerò il mio Dio seco al suo seno.

## LXII.

GVIDEROLLA in quest'aspro, erto sentiero,
Doue la spingeran voglie deuote,
E quando ad eseguir terreno impero
Vedrà di Bettelem le mura ignote:
Quini, come lasciando il vetro intero
Passano i rai del Sol; tal di se vote
Le viscere di lei lascia passando
Quel Sol, ch'all ombre de gli error dà bando.

## LXIII.

MA per più perigliosa, e più lontana
Strada farò di lei scorta sicura;
Quando del fiero Rè voglia inhumana
Sottrarre à vita il Parto tuo procura;
E spenta con lo spirto in lui l'insana
Ira, meco vedrà le patrie mura:
Mio pensiero ella è dunque, il bel camino
Seguite; Io sarò sempre à voi vicino.

## LXIV.

TACQVE, e'n lume disciolse il bel sembiante,
Onde à gli occhi di lei si fece oggetto
Il Messaggier celeste, e'n quello istante
D'inusitata gioia empille il petto:
Tosto lo riconobbe Anna alle sante
Voci soaui, e à quel celeste aspetto,
Ch in prima à lei s'aperse, e lodi à Dio,
Dou'era già rivolta, à dar seguio.

## LXV.

NARRA il tutto al Consorte, e'l chiaro raggio
Del Sol non aspettò, che'l giorno adduce;
Ma'l primo dell'Aurora aureo messaggio,
Qual fu'l ciel del giorno à pena luce;
Che tosto muer Sion segue il viaggio
La regia Stirpe, e con la chiara luce
Giunge del Sol nascente, e'l piè ripone
Nell'eccelsa di Dio sacra Magione:

Il Fine del Canto Settimo.

# CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

Giunge la Coppia al Tempio, al suo Nipote
Narra quanto l'aprì Messo felice;
Merauigliando ascolta il Sacerdote,
E quel che apparse à lui poscia le dice:
Racconta Visione, e in sacre note
L'opre del sommo Amor loda, e predice
Di Fanuel la figlia: E con sua fiamma
Di nouo i Regij cori Aletto infiamma.

I.

SORGE vn de' più bei Colli, à cui s'appoggia
Della santa Città l'immensa mole
Siede il gran Tempio, anzi colà sen' poggia,
Doue l'eterea tetto illustra il Sole:
La sourhumana, & ammirabil foggia
Dono è di lui, ch'iui s'honora, e cole;
Benche de' pregi suoi barbare, ed empio
Furor fatto pria n'habbia indegno scempio.

II.

De' Fabbri esperti i più famosi ingegni
Ad opra sì sublime eletti foro;
Splende il muro di marmi, e ne' men degni
Natura ricamò vario lauoro;
Porfido è'l suolo, e son di cedro i legni
Del tetto, ch'arricchia l'argento, e l'oro;
Ma sì pregiata è l'arte, e sì gentile
Ch'appo lei la materia è bassa, e vile.

III.

MILLE colonne del più fino, e adorno
Marmo, e d'ineftimabil magistero,
Forman due giri à due bei Tempij intorno
Marauigliosi oltre'l mortal pensiero:
Cosa dentro non v'hà, ch'ingiuria, e scorno
Non faccia al Ciel de' suoi propi altero.
Ouunque i rai merauigliando giri
Altro che merauiglie ui non miri

Ap

## IV.

AMPIO il primo Atrio è sì, ch'ogn'altro eccede,
Nè 'l varco al Pellegrin già mai contende;
Cede l'altro d'ampiezza, e'l primo cede,
Che nè s'alza tant'alto, o tanto splende:
Ma diuiso il secondo in varia sede
I figli d'Israel soli comprende;
Distingue i vari sessi, e non confonde
Con le madri le femine infeconde.

## V.

MA più fende le nubi il sacrosanto
Tempio, che del bel colle in sù le cime
Quadro risiede, e più d'ogn altro è tanto
Vago, quanto più degno, e più sublime:
Solo il sacro Ministro, in sacro ammanto
Entra ad offrire à Dio vltime opime;
E cela à gli occhi altrui ceruleo velo
I diuini lauor douuti al Cielo.

## VI.

SIEDE in mezzo del giro, e luce eterna
Con sette faci aureo doppier dispensa;
Ond'hà perpetuo giorno, e la superna
Magion rassembra da' Pianeti accensa,
Sei pani, e sei, diuina, e sempiterna
Esca d'Anime pie, sien l'aurea mensa:
Quiui è l'Altar del Timiama, e'l grande
Doue l'offerto sangue à Dio si spande.

## VII.

MA quanto è più diuin, più di stupore
Ingombra i cor l'impenetrabil Chiostro
Tempestato di gemme, al cui valore
Scarsa è la lingua, e pouero l'inchiostro:
Quiui hà l'Arca di Dio perpetuo honore;
Ch'inuola à gli occhi altrui vel d'oro, e d'ostro:
Mentre in solenne dì ciascun s'arretra
Il Pontefice sommo iui penètra.

## VIII.

GIA' risorgea dall'onde, e cari intorno
Giraua il gran Pianeta i lumi ardenti,
E da quei marmi, ond'era il Tempio adorno,
Mille, e mille trahea lampi splendenti;
Sembraua quiui ambizioso il giorno
Rai vestir più ch'in Ciel vaghi, e lucenti,
Quando la Coppia alla Magion sacrata
Entrò col Sole, e fù del Sol più grata.

## IX.

DIVERSI doni in varie parti offria
Gente, che per mercede à Dio correa;
Ferue il santo lauoro, e Zaccheria
Di suenati animai sangue spargea;
Opra douuta à lui, perche d'Abia
La vicenda, ou'è ascritto, all'hor volgea:
Stand'intorno i Ministri, e'l santo ardore
Pascono, e vanne al Ciel fumo, & odore;

## X.

MA fine all'opra il Sacerdote impone,
E i felici Consorti à sè raccoglie;
Qual desio, dice loro, o qual cagione
Fuor del vostro vso el suol natio vi toglie?
Gioia nel viso oltre l'vsato espone
Quel cor, ch'ingombrar pria sospiri, e doglie:
Deh nol celate a me, s'egual m'increbbe
Del duol, che i giorni andati, à voi s'accrebbe.

## XI.

ANNA rispose, e'n humili parole
Tutto gli disuelò ciò, che l'auuenne;
Ch'era già l'sesto dì, ch'vscendo il Sole
Celeste Spirto a' pianti suoi sen' venne;
E che di degna, e gloriosa Prole
Certe da' detti suoi promesse ottenne:
E quanto vdì dal Messaggier di Dio,
Profonda in humiltade à dir seguìo.

Immo-

## XII.

IMMOTO resta, il guardo fissa, e'l volto,
E d'alta meraviglia il ciglio aggreva
Il buon Leuì sacrato; indi al Ciel volto
Ambe le palme al Creator solleua;
Felici, e ben nat' Alme, ond'è in noi tolto,
Poi dice inuerso lor', l'obbrobrio d'Eua:
Ben vero è'l tutto, e non difforme è quanto
A me Spirto fuelò sublime, e santo.

## XIII.

L'ALBA l'aere imbiancaua, à giacer lasso
Trà'l sonno, e la vigilia era il mio frale,
Ma dall'incarco suo terrestre, e basso,
Inuerso il Ciel s'ergea l'opra immortale:
Quand'ecco à me dauanti in aria il passo
Ferma, chi non sembrò cosa mortale;
Tanto abbagliommi il chiaro suo splendore,
Che non sò ben se l'occhio il vide, o'l core.

## XIV.

SORGI, sorgi, mi disse, il dì s'affretta,
Ch'à felice spettacolo t'appella;
Non lungi è'l gran Messia, già vien Concetta
L'eccelsa, da cui nasce alma Donzella:
Non rea del primo fallo, e non soggetta
Alla Legge dell'huom, ma tutta bella,
Più del raggio solar pura, e lucente,
Più dello stesso Ciel giusta, innocente.

## XV.

PRIA che dell'ampio Abisso il grande inane
Alla voce di Dio s'empia del Mondo,
E Lucifero reo sue voglie insane
Traggan del cupo Inferno al più profondo,
Fù già Concetta; e fuor di spoglie humane
Nell'eterno albergò Verbo fecondo,
Felice stanza, ou'era all'hor, che sparse
I rai la luce, e l'Vniuerso apparse.

## XVI.

CONCETTA hor sie trà voi, nè d'Eua impura
Figlia, che dal suo honor venne deposta;
Ma di colei, ch'Immaculata, e pura
Dio dall'altrui formò virginea costa:
Mentre giusta godeua, e'n sua natura
Trà l'innocenza ardea la gloria ascosta;
Con quella, onde potea l'eterna sede
Meritar, larga grazia, alta mercede.

## XVII.

QVANDO, per colpa sua, seruo al peccato
Dalla vita diuiso, e dal suo Dio
Diuenne il primo Padre, e dal macchiato
Sangue, indi infetto ogni suo figlio vscìo;
Alla cui pena il tutto ancor dannato
Dal suo Fattor l'espra sentenza vdìo,
Era con Dio la Bella, e lei felice
Non offese il malor di sua radice.

## XVIII.

ELLA in Dio prima apparse eterna Idea
(S'esser può nell'eterno, o prima, o poi)
Quest'ordin fisso entro la mente hauea
Il gran Fabbro souran de' lauor suoi,
Il Figlio in prima, indi la Madre bea,
Quei pria di lei beato, ella di voi,
Anzi pria d'ogni spirto, e d'ogni cosa
Sua già predestinata è Madre, e Sposa.

## XIX

DALLA Legge d'ogn'huom l'alto Consiglio
Trassela, e sua mercè, le diede il merto;
E colui, che gradì d'esser suo Figlio
Concesse à tanta gloria il varco aperto:
Quindi al comune esposta alto periglio
Non venne, ou'era il bene, e'l male incerto;
Perche sempre à Dio cara, à Dio gradita
Ed al sourano ben sù sempre vnita.

Nè

## XX.

NE' molto andrà, ch'vn dì Regia Bambina
Ne' seruigi del Tempio à te s'offrisca,
L'accogli, e'l tuo voler l'alta, e diuina
Voglia, che mouè ciò, tosto eseguisca:
La bramata salute all'hor vicina
Credi, e quei ch'à Satan l'Alme rapisca:
Disse, e à pena destò l'aurate piume,
Che trà rai s'inuolò di maggior lume.

## XXI.

SORSI, baciai la terra; à spiegar lodi
Al sourano Signor lieta si sciolse;
Come seppe, la lingua, e in mille modi
Di render grazie à sua Pietà si volse:
Mentre, gran sua mercè, pria che si snodi
L'Alma, che del mortale in me s'auuolse,
A tanto ben mi serba, e'l sì bramato
Dal Secol prisco, à me veder fie dato.

## XXII.

SÌ parla il Sacerdote, e'ntenerisce
Di dolcezza in parlar la lingua, e'l core;
Ad ambo indi s'inchina, e far gioisce
Agli Auì del Messia più degno honore:
Venite poi soggiunge, oue gradisce
De' Genitori i Voti il pio Signore;
E quel, che i vostri pianti, e' giusti preghi
Meritato han sul Ciel, quì non si neghi.

## XXIII.

OVE più fertil Donna, oue più degna
Pria non sospinto bauea felice il piede;
Anna lieta conduce, iui l'assegna
Qual si douea à lei più nobil sede:
Questa, dice, te aspetta, e quì ne vegna
A splender l'honor tuo, ch'ogn'altro eccede;
Sù ch'à te la Sion, ch'in Ciel soggiorna
Più nobil Trono entro il suo Tempio adorna.

## XXIV.

QVINCI oue lieto seggio baue il fecondo,
Seco adduce il Dauidico Legnaggio;
Vi giunge questi, & humile, e giocondo
Delle deuote luci aggira il raggio:
Vede il luogo, oue ei pria venne infecondo,
E di scorno partìo carco, e di oltraggio:
Resta, e la mente alla Pietà diuina
Ergendo, i lumi, e le ginocchia inchina.

## XXV.

DI Fanuel già tanto ecco la figlia
A trouar Zaccharia nel Tempio scende,
Che di stupor leuando ambe le ciglia
Fuor dell'vsato il passo oltre distende:
Disse costei sua fresca età vermiglia
Col suo Consorte, e poi che Morte il prende,
Serba vedouo il letto, e nell'amore
D'altro sposo più degno infiamma il core.

## XXVI.

CON Dio si stringe, e'n sì bel nodo auuinta
Più di cosa mortal non sembra amante,
Traggesi al Tempio, a' cui seruigi accinta
Nè la notte, nè'l dì moue le piante:
La speranza auuiuar nel Mondo estinta
Co' preghi cerca, e con le voglie sante:
E far di pianti armata, e di sospiri
Forza all'alta Pietà, ch'a' voti aspiri.

## XXVII.

MENTRE pianse, e pregò, spesso cortese
Le lagrime, e i suoi preghi il Ciel gradìo;
Consololla souente, il cor l'accese,
E di spirto profetico l'empìo;
Che'l futuro tal'hor presaga intese,
E con lingua verace altrui l'aprìo,
E dalle stelle al suo feruor sen' venne
Nunzio diuino, e visione ottenne.

E già

## XXVIII.

*E GIÀ pur dianzi alta allegrezza, e noua*
*Sentì nell'alma, onde stupisce, e gode;*
*Quindi è, ch'oltre il costume ella si moua*
*Dal tetto, oue mai sempre à Dio dà lode:*
*Il Sacerdote chiede, e poi che'l troua*
*Odi, gli dice, il mio contento, egli ode,*
*Colei da gioia, e da stupor sospesa*
*La dolce merauiglia à lui palesa.*

## XXIX.

*STAMANE all'hor che l'ombra, & ogni stella*
*Fuggiua i rai del Sol, e'homai sorgea,*
*Leuata ond'io riposo, e chiusa in cella*
*Gli occhi, e la mente al mio Signor tenea:*
*A questi, à cui son vile, e indegna ancella*
*Gl'vsati pregbi sollenar godea;*
*Sospirando quel dì, che di noi prenda*
*Pietà l'alto Monarca, e giù discenda.*

## XXX.

*QVANDO colma di speme al caro porto*
*La naue del desio lieta volaua,*
*Non sò quale dolcezza, o qual conforto*
*Ne' pianti l'alma, e ne' dolor trouaua:*
*E mentre il cor trà quei diletti assorto*
*Con la speranza, e co'l desir s'alzaua,*
*Dolce mi parue al Cielo esser rapita,*
*E goder nouo spirto, e noua vita.*

## XXXI.

*LÀ mirar mi parea trà giri immensi*
*Spazio infinito, che di luce auuampi,*
*Qual, se dolce nell'aria il Sol dispensi*
*Senza il noioso ardor, lucidi i lampi:*
*Mi sembraua co'piè di stelle accensi*
*Premer quei, che veggiamo, Eterei campi,*
*E qual per vetro in picciol giro accolta*
*Veder la Terra, in mille horrori inuolta.*

## XXXII.

*L'ETERNO era nel mezzo, e cento, e cento*
*Stauan chiari Ministri à lui d'intorno;*
*E splendeua così, che quasi spento*
*Sembra il Pianeta, che rauuiua il giorno:*
*Nè mai lo sguardo à rimirarlo intento*
*Drizzossi inuerso lui, ch'à me ritorno*
*Non facesse, da' raggi, ond'era ei cinto,*
*Quasi notturno augello oppresso, e vinto.*

## XXXIII.

*MA quanto meno haueano gli occhi abbagliati*
*Lo sguardo à disserrar, vigore, e lena,*
*Tanto più mi sentìa ne' pianti vsati*
*Larga auanzar la lagrimosa vena:*
*Volea dir, mà nè i detti eran formati,*
*Anzi formaua il cor concetti à pena:*
*Solo tutta stupor, tutta humiltade*
*Trà singhiozzi gridai; pietà, pietade.*

## XXXIV.

*COSÌ dissi più volte, e fui souente*
*Interrotta da' pianti, e da' sospiri,*
*Poscia voce sentij, ch'al cor dolente*
*Diede, che più non habbia onde sospiri:*
*Vanne lieta, mi disse, è già presente*
*L'aita, e già son pagbi i tuoi desiri;*
*Frà breue bora vedrai l'alta radice,*
*Da cui la Iessea Verga esce felice.*

## XXXV.

*QVESTE voci odo à pena, e la celeste,*
*E cara visione tosto disparue:*
*Restai sospesa in estimar se queste*
*Sian veraci sembianze, o finte larue;*
*Poiche la mente, e la ragion fur deste,*
*E meglio penetrai quanto m'apparue;*
*Vidi, e ben riconobbi a' segni, ond'io*
*Diuisar soglio il ver, ch'opra è di Dio.*

## XXXVI.

NON erri opra è di Dio, cosa conforme
A me celeste Spirto ancor distinse,
Risponde Zaccheria, non è difforme
L'euento à quel, che il Cielo à te dipinse:
La Coppia le mostrò, ch'imprimea l'orme
Verso lor, ne stupì questa, e si spinse
Tosto, ed Anna abbracciando ambe le gote
Di lagrime bagnò dolci, e deuote.

## XXXVII.

FELICE te, poi disse, i cui dolori
Di cotanta allegrezza il Ciel fà degni;
Felici entrambo, i cui sublimi honori
D'ogni pregio mortal varcano i segni:
In voi son cancellati i nostri errori,
Spengonsi in voi di Dio gli accesi sdegni,
Per voi tolto è l'obbrobrio, e per voi siamo
Sottratti al duol, di cui n'oppresse Adamo.

## XXXVIII.

COSI' diceua, e'n lor nel petto santo
Aura di van desio spirar non lassa
La profonda humiltà, ch'ascolta il vanto,
E nel più cupo suo l'Anime abbassa:
La Vedoua indouina e leua intanto
Deuota i lumi, e co' pensier trapassa
Il più sourani giri, e poscia in questa
Forma à lodar l'eterno Amor s'appresta.

## IXL.

TV, ch'entro Dio risplendi, e fuor di Dio
L'opre tue spieghi, e'l tuo vigor diffondi,
Sommo, e diuino Amore, il petto mio
Ingombra, e del tuo spirto aura m'infondi:
La mente illustra, infiamma il core, ond'io
Conti gli effetti, e' tuoi desir fecondi;
E doue à mio gran prò da' lacci auuinto
Delle tue fiamme, il mio Fattor n'hai spinto.

## XL.

SI' disse à pena, e repentino ardore
I suoi spirti commosse, e scaldò il petto;
Sfauillò nella mente alto splendore,
Ch'in quel punto illustrò nobi concetto;
Mossa poi d'vn pacifico furore
Con note adorna l'ispirato oggetto;
E da Spirto diuin soaui, e tersi
Vengon formati infrà le labbra i versi.

## XLI.

AMOR, che pria del tempo entro à tè stesso,
Quanto crear voleui, eterno amasti,
Cui nella mente del gran Padre impresso
Dell'alte glorie' tue largo adornasti;
I modi, onde douea col tempo espresso
Viuere fuor di tè, saggio pensasti:
C'hor già creato a te dauanti appare
Come picciola stilla à par del mare.

## XLII.

OPRA tua fù, ch'in vario stil distinti
Sian gl'Elementi entro il gran voto inuolti,
E che souente in caro laccio auuinti
Amor gli stringa in vn bel misto accolti,
E dall'interno à generar sospinti
Mostrin varie nature, e vari volti;
Ond'è sì vago, e d'ogni gioia asperso
Questo, che Mondo hà nome, ampio Vniuerso.

## XLIII.

TVO gran lauor fù l'huomo, e di mortale,
E di parte l'ornasti alma, e sublime,
Che te conosca, ed ami, e con quest'ale
Mai sempre inuerso te s'erga, e sublime:
Ch'altro che'l pregio tuo sommo immortale,
Onde l'alma è beata ei non estime;
Et in terra albergando, in Ciel souente,
Ond'è l'origin sua, fermi la mente.

Et

## XLIV.

ED, oh stupor, mentre ei dal vero calle
Del Ciel trania, nè può sorger dal suolo,
Et all'eterno ben volte le spalle,
Nouo sempre a' suoi danni accresce il duolo:
Tù Dio moui à suo prò, ch'ou'egli falle
Scenda, e gl'impenni al Paradiso il volo;
Che rompa il giogo, ou'ei soggiace oppresso,
E per disciorne lui leghi sè stesso.

## XLV.

DOVEA del tuo furor la scure giusta
L'arbor tronear, che frutto à te non rende,
Ch'alla fornace d'atro foco adusta
Pasca le fiamme, che'l tuo sdegno accende;
Ma l'infinito amor l'ira vetusta
Spegnendo, amar viè più chi più l'offende
Gode, e modi trouar come adornato
Sia de gli humani fior l'empireo prato.

## XLVI.

TAL diè fine al suo canto, & ogn'vn lieto
L'applaude intorno, e'l carme suo commenda,
Conchiudon poi, che ciò nel più secreto,
E più cupo del petto in lor discenda,
Perche il Rè non si turbi, e'l fier decreto,
C'haue sospeso ad eseguire imprenda;
Per sueller di sospetto ogni cagione
Vuol Zaccheria condurli in sua Magione.

## XLVII.

E L'AVRIGA del Ciel, che ratto il corso
Per lo calle tenea del suo soggiorno,
A' volanti destrier lentando il morso
Su la cima ascendea del chiaro giorno:
E già'l terzo correndo hauea trascorso
Dell'aureo spazio, oue s'aggira intorno;
Dalla presaga donna ogn'vn richiede
Commiato, e verso Rama indrizza il piede.

## XLVIII.

DE gli odij intanto, e de' furor già chete
Eran nell'Idumeo l'alte procelle,
E fuor di tema homai le genti, e liete,
Ch'empiè di pianti hor queste parti, hor quelle;
Ma non vien già, ch'a' danni lor s'acquete
La rabbia delle Stigie empie sorelle,
Ch'infurian più; ma la peruersa Aletto
Più dell'altre sentìa l'onta, e'l dispetto.

## IL.

CERCA il mostro infernal mentre s'infiera
Tutta de' giusti Hebrei turbar la pace:
Si volge à sua sorella. Edo Megera,
Che giouan gli angui à noi, dice, e la face?
Che'l nostro osar? se Marianne altera
L'opre di noi col riso sol disface:
Refterem vinte, e non farem che prima
Le sue bellezze il furor nostro opprima?

## L.

SÌ, sì, colei risponde: al nostro ardore
S'aggiunga Gelosia, ch'in ciò n'auanza
Più della nostra face entro l'amore
Potrà del gielo suo l'alta possanza,
Vengane Inuidia ancor, suoi toschi al core
Di Salome diffonda oltre l'vsanza;
Sì vedrem poi se i vezzi vnqua potranno
Opporsi a' desir nostri, all'altrui danno.

## LI.

COSÌ conchiude, & all'Inuidia l'vna,
L'altra alla Gelosia dirizza il corso:
Come sperato hauean quindi opportuna
Aita à fiera impresa hanno, e soccorso.
Qual per lunga stagion lupa digiuna
In cara preda incrudelisce al morso,
Tal s'auuenta ciascuna, e'n lor vorace
Ne diuora l'amor tosto, e la pace.

## LII.

TV', che sueli l'occulto, e non è cosa,
Ch'a' tanti, onde rimiri, occhi s'asconda,
Fama gentil, d'intorno à cui non osa
Sparger l'oblio l'atre sue nubi, e l'onda:
Come nel regio cor fiamma sdegnosa,
Doue tanta d'Amor dolcezza inonda,
Così tosto s'appigli, e la diletta
Sposa danni al supplicio, hor tù mi detta.

## LIII.

AMA il Rè la sua Moglie, e perche à paro
Con l'Amor nel suo petto il timor cresce,
Fatto è geloso Amante, e dell'amaro
Gusta ad ogn'hor, che Gelosia gli mesce:
Ogni diletto più soaue, e caro
Se lontano è da lei, noia gli accresce;
Brama con lei la vita, e sua consorte
La vuol, quando che sia, giungendo à morte.

## LIV.

QVINDI è, che mentre Augusto à sè l'appella,
Dopo che vincitor l'Egitto corse,
Perche l'armi di gente à lui rubella
Seguito hauea, và della vita inforse:
Teme perder la vita, e più la bella
Sposa amata, il cui zel mai sempre il morse,
A se chiama Soemo, ed alla pura
Fè sua la raccomanda, alla sua cura.

## LV.

O SOEMO, gli dice, io parto, e quale
Haurà fin la partenza in dubbio sono,
Io pauento d'Augusto, e l'immortale
Palma, ch'empie d'orgoglio il saggio, il buono;
Se fortuna hò seconda, e vorrà tale,
Ch'io viua, e goda in questo Regno il Trono,
Come ad Antonio piacque, à te non fia
Scarsa per tanta fè la mercè mia.

## LVI.

MA se non sol colui contro del vinto,
Ma contra i suoi seguaci ancor superba
Roterà la sua spada, & odi estinto,
Ch'io fussi, e tronca ogni mia speme in herba;
Ascolta, e nel tuo cor, dou'è più cinto
Di fè, quant'io dirò riponi, e serba:
Dà morte alla Regina, e senza pianto
No'l disse; accetta questi, ei parte intanto.

## LVII.

DEL Real cenno esecutor fedele
Più dì noua di ciò Soemo attende;
Intanto Marianne, o quel, che cele
Questi a' segni sospetta, o ben comprende;
Vuol, ch'a' suoi fidi orecchi egli il riuele,
E con preghi, e promesse ogn'hor contende,
Infinche (tanto auuien, ch'ella s'adopre)
Il decreto fidato à lei discopre.

## LVIII.

SI turba ella, e s'attrista, e del marito
L'vna, e l'altra fortuna aborre, e teme,
Già torna egli, e d'honor noui arricchito,
Non manco apporta à lei timor, che speme:
Ma finche freme insano, infellonito
Ciò nel cupo del core ella sel preme,
O paventa di peggio, e perche spera
Placar la voglia in lui superba, e fera

## LIX.

OR mentre esta à' diletti appresta, e gode
Mirare a' suoi desir lo Sposo addutto
La bella Donna, e à vagheggiarla Erode
Ver la beltà di lei riuolto è tutto:
Si morde intorno à lor l'Inferno, e rode,
Che non sappia cangiar la doglia in lutto,
E dell'amor in lor fido, ed ardente
Fiamma d'odio destar viè più cocente.

Con

## LX.

CON l'empia schiera al male oprare intenta,
Vendetta ancor la face sua scuotea,
Che di sospetti armata, ed ogni spenta
Ingiuria, e duol la rimembranza hauea:
Quini mentre s'impiega, ecco rammenta,
Quel, che forte turbar colei potea;
Quanto prima à Giosippo, e quali cose
A Soemo, partendo Erode impose.

## LXI.

SAPEA ben quanto vaglia, e quante volte
Cura sì rea la regia Sposa infeste;
Entra nell'alta mente, oue raccolte
Stauan le forme alla memoria infeste;
Quelle imagini moue, e le sepolte
Fauille auuiua in fiamme atre, e funeste:
Cangia tosto i color, turbato gira
Il guardo Marianne, e'l cor sospira.

## LXII.

COSI' l'aria tal'hor di bel sereno,
E d'azzurro più fin splende vestita,
De' vaghi rai del Sol felice appieno,
Di cui soauemente arde arricchita:
Se di tempeste all'hor grauida il seno
Ad ingombrare il Ciel d'Auerno vscita
Nube importuna al suo cospetto inante
Si spiega, intorbidisce il bel sembiante.

## LXIII.

SE n'auuede il Consorte, e la cagione
Auido à lei richiede, ella ricusa;
Cresce in questo il desio quanto più pone
Colei del suo diuieto, e più si scusa:
Ma l'iniqua Vendetta opra, e dispone
In lei la voglia, e contro à quei l'accusa;
Siche al fin dice. Io scoprirò lo strale,
Ch'hà fatta nel mio cor piaga mortale.

## LXIV.

TEMO, nè l'amor tuo stimo verace,
S'odio, o follia non è, ch'amor tù chiami?
Vacilla inforse il cor, e non hà pace
Co' pensier mentre in vn m'ami, e disami?
Arde sì, ma non sà d'Amor la face
Dar morte, o danno morte i suoi legami,
E tù pria che partissi empi, e funesti
Ordini incontro à me fiero imponesti.

## LXV.

COME auuien se tal'hor tacito, e queto
Senz'onde giace, e senza moto il mare,
Doue gli occhi volgendo altero, e lieto
Vagheggiar le sue pompe il Cielo appare;
Se dal cupo repente, e più secreto
Letto de' salsi humor l'onde inualzare
Gode turbo alle stelle: in vno istante
Ecco freme, e gorgoglia alto, e sonante.

## LXVI.

SI' diuien l'Idumeo, così cangiato
In disdegno l'amor; torno minaccia;
Rotta hà la fede, e l'honor mio macchiato
L'empio Soemo à morte empia soggiaccia:
Questo al tuo Sposo infida? ahi, chi l'irato
Braccio raffrena, e' miei furori allaccia,
Che non fulmini in te del graue errore,
Di cui fatta sei rea, pena maggiore.

## LXVII.

SI' dicea furibondo, ed ella intenta
Verso lui, che si sdegna, il guardo affissa,
O no'l crede, o no'l cura, o no'l paventa;
Anzi non'ira in lui moue in tal guisa:
Di Soemo non sò, ben mi rammenta
Come da te sia la mia gente anciso:
Aristobolo mio me'l disse, Ircano:
Crudel, quind'io pauento, e non in vano.

Assor-

## LXVIII.

ASSORTO dal furor l'occhio, e'l pensiero,
Come stupido intanto in lei conuerte
L'Ascalonita, e fiamme horrido, e fiero
Da' lumi spira, e dalle nari aperte:
Forse teme? indi grida, o pur l'altiero
Parlare abbassa, e l'ira mia diuerte?
Forse nega, o perdon mi chiede, o segno
Mostra, che mitigar voglia il mio sdegno?

## LXIX.

ODI empia, odi superba, ira, e cordoglio
M'hai recato fin hor; lungo tormento
Amandoti hò sofferto; hor me ne scioglio;
Hor fia retto, hor fia van tanto ardimento:
Troncherò con la vita in tè l'orgoglio;
Sarà nel sangue tuo mio sdegno spento:
Mora sì, mora; il merta, hormai quest'alma
A sì graue sia tolta, e'ndegna salma.

## LXX.

COSI' parte sdegnato, e dilettosa
Hor gli par la vendetta, hor dura, e graue;
Vuole, e disuole in vn momento, ed osa
A pena il dubbio cor, che trema, e paue:
Qual'huom, che vuol punire amata cosa,
E nell'ira maggior forza non haue,
Che se tal'hor la mano alza, e percuote,
Son le percosse in lui di duol non vote.

Il Fine del Canto Ottauo.

# CANTO NONO.

## ARGOMENTO.

CON la Coppia il Léuita à sua magione
Giunge, oue lui la casta moglie attende,
Del venir d'ambeduo l'alta cagione
D'Anna costei merauigliando intende;
Turba l'Inuidia Salome, e l'espone
L'Ira, che i Regij cor crudele accende,
Demon, che di Donzella ingombra il petto,
E moue in lei la lingua, e forma il detto.

## I.

*ON lungi à Ra-*
*ma, onde pie-*
*tose strida*
*Spargere al Ciel*
*dolce Rachel*
*dolente,*
*Piangendo quel, che mano empia homicida*
*Contra il suol far dolce puro, innocente;*
*Trà verdi rami, in cui sicura annida,*
*E gode Amenità vaga, e ridente*
*Preme à Colle gentil piaceuol tergo*
*L'alto del Sacerdote, adorno albergo.*

## II.

*QVADRO è l'vago Edificio, e'ntorno mira*
*Per sei finestre, e sei del Cielo il lume,*
*Raggio non manda il Sol donde s'aggira,*
*Che cortese non v'entri, e'l tutto allume:*
*Carca d'odor Sobei l'aura non spira,*
*Ch'ini non spieghi l'odorate piume;*
*E di varie figure ornata il muro*
*Guarda superba Loggia al chiaro arturo.*

## III.

*IN questa Zaccheria bella, & amena*
*Magion da' sacri suoi lauor s'accoglie,*
*E con fronte più placida, e serena*
*Da' tenaci pensier l'Alma discioglie:*
*Quì di sterilità molce la pena,*
*E men dolente à gli occhi altrui si toglie*
*La Sposa sua, che per quel vago, e verde,*
*Come può meglio, i suoi dolor disperde.*

Hor

## IV.

HOR quindi ella il Marito, e seco ancora
L'amata Coppia à lei vede appressarse,
E ratta corre, e Giouacchino honora,
E con la cara Zia gode abbracciarse:
Oh qual dolce entro il cor sento in quest'hora
Non sperata da me gioia auuinarse,
Dice, o madre soaue: oh quanto bene
Ad arricchir mia sorte hoggi mi viene.

## V.

LA scorge à nobil tetto, e lieta à canto
Dal suo volto pendendo à lei risiede,
E la cagion di così lungo, e tanto
Montuoso camin, poi le richiede:
Colei le accenna del sourano, e santo
Parto, che'l Cielo al seno suo concede;
E del gran Messaggier, ch'al suo gran duolo
Con la dolce nouella aperse il volo.

## VI.

DI soaue stupor tutta in quel punto
Colma la santa Donna il ciglio, e'l petto:
Gli occhi in Dio lagrimosi, e'l cor compunto
Erge ed à render grazie apre l'affetto:
E volta ad Anna, oh con qual gloria è giunto
Alfin l'obbrobrio, e pieno e'l tuo difetto;
Deh spiega al mio desir come fù degno
Il tuo longo dolor d'vn sì gran pegno.

## VII.

NON è cosa appo Dio de' suoi fauori
Degna, nè tanto sale il merto humano;
I più bassi tal'hor d'eccelsi honori
Colma, e chi s'haue in pregio, attende in vano,
Figlia, colei rispose, i suoi tesori
Si come aggrada à lui dona sua mano:
Per narrar come il guardo a' dolor miei
Volse, io dirò, nè più di ciò saprei.

## VIII.

DIECI, e dieci fiate aprìo le porte
Dell'anno il Sol, portando Aprile, e Maggio,
E nell'Inuerno mio steril Consorte
Lasciò me sempre, e palesò co'l raggio:
S'io pianfi, o prese à scherno altri mia sorte
Tù'l sai, cui chiusa ancor voglia non baggio;
Hà stelle il Cielo, hà stille il Mare, hor tanti
Aggiunsi preghi à preghi, e pianti à pianti.

## IX.

IL dì solenne, e l'ammirabil festa
Già riuolgea del Tempio à Dio sacrato,
Da deuota letizia ogn'vn si desta
A gir colà di sacri doni ornato:
Meco il mio Sposo al pio sentier s'appresta
Con quel, che à noi può dar pouero stato,
Doue l'alta Città beata siede
Carchi di speme il cor, mouendo il piede.

## X.

ENTRO nel Tempio, al giro à me prescritto
Men' vado, oue ogni Donna Hebrea concorre,
E doue l'infeconde albergo affluto
Haueau, sterile anch'io men' vado à porre:
Và'l mio Marito all'Atrio, a' maschi ascritto,
E doue era il secondo egli trascorre,
Quiui credea con la più lieta gente
Con doni innanzi à Dio farsi presente.

## XI.

QVAND'ecco (odi stupor) chi nel diuino
Loco quel dì Ministro era più degno,
Volge gli occhi a' secondi, e Giouacchino
Mira trà lor, c'hauea trascorso il segno:
L'opra sospende, e ratto ini il camino
Pien d'ira incontro à lui drizza, e di sdegno;
E così scopre (e mi pauenta il core)
Non sò dir se'l suo Zelo, o'l suo furore.

E chi

## XII.

*E CHI t'affida, ò stolto? e come ardisce*
*Ire il piè temerario oue non lice?*
*Trà le piante, i cui frutti il Ciel gradisce*
*Suenturata che fai steril radice?*
*Doue largo il Signor grazie partisce*
*Maledetto che cerchi huomo infelice?*
*Parti; se Dio tuoi preghi, e tuo cordoglio*
*Non cura, io quì tuoi doni ancor non voglio.*

## XIII.

*INTANTO a' gridi, ed allo sdegno, ond'arse*
*Corser le genti ad offerir conuerse;*
*D'alta vergogna il misero si sparse,*
*In vn mar d'amaror l'Anima immerse;*
*Due fonti hauer ne' mesti lumi apparse,*
*Ch'obbassò nella terra, e più non gli erse*
*Trasse da gli occhi altrui, da gli altrui cori*
*Pianto a' suoi pianti, e duolo a' suoi dolori.*

## XIV.

*S'ARRESTA, i guardi gira, à me desia*
*Venir, che dal suo duol lungi non sono,*
*Ma sè medesmo in cotal guisa oblia,*
*Ch'à pena intende di mie voci il suono:*
*Così colui, ch'instupidì trà via,*
*Densa nube squarciando horribil tuono,*
*Solo par senza intorno, e vegga aperto*
*L'altrui graui minaccie, e'l suo demerto.*

## XV.

*TRE' volte il Sol sù l'Oriente ascese,*
*E la face girò lucida intorno,*
*E trè la Luna il fosco lume accese*
*La notte conducendo emula al giorno,*
*Pria che d'ingiurie carchi ambo, e d'offese*
*Il nostro n'accogliesse humil soggiorno;*
*Doue l'egro à me volto in questi accenti*
*Più grauò consolando i miei tormenti.*

## XVI.

*ANNA, che far dobbiam? par che quel Dio,*
*Che sì benigno il Mondo orna, e Natura,*
*S'habbia noi presi à sdegno, ed in oblio*
*Di noi miseri ancor posta ogni cura:*
*Mentre ch'à voti, al tuo pregare, e mio;*
*Al tuo pianto, al mio duol vie più s'indura:*
*Sprezza i nostri holocausti, entro il suo Tempio*
*Soffre de' nostri honor sì strano scempio.*

## XVII.

*NON mi dolgo di Dio, nè del suo sdegno,*
*Che noi persegue, e'n steril nodo vnisce;*
*Che giusto egli è pur troppo, e fuor del segno*
*Prescritto dall'error, non mai punisce:*
*In noi siede la colpa, anzi io son degno*
*Di maggior pena, e'l Ciel pio lo soffrisce:*
*Poco al mio merto è'l mal, ma però tale,*
*Che à portarlo non basta il petto frale.*

## XVIII.

*NOTA è la graue ingiuria, e noto il grande*
*Scorno, che dentro al core ogn'hor mi suona;*
*E sia maggior, quanto più sia che mande*
*Messi la Fama, che di me ragiona:*
*Star non pos'io, nè deggio oue si spande*
*La mia vergogna, e'l fallo mio risuona,*
*Perche a' miei giorni più d'honor lucenti*
*Non venga à scherno, e fauola alle genti.*

## XIX

*N'ANDRO' dunque infelice oue seluaggio*
*Più sarà'l bosco, e più solinghi i campi,*
*Doue scoprir non sà del giorno il raggio,*
*Chi con vestigio human la terra stampi;*
*Quiui trà fiere, onde men temo oltraggio,*
*O'l Ciel sia lieto, o d'ira acceso auuampi,*
*Solo serbando in Dio ferma speranza*
*Soffrirò quanto duolo ancor m'auanza.*

## XX.

ANNA à Dio; Sposa à Dio; del patrio tetto,
Poiche non luce à me, tù resta herede;
Quanto il martir, che sì m'ingombra il petto,
E'l pianto, ond'io son molle, à me concede;
Sarai de' miei pensier più caro oggetto,
Ouunque io moua addolorato il piede;
Fin che'l seno diuin Pietà compunga,
E noi men doloros vn dì congiunga.

## XXI.

PARTE, ed io con lo sguardo egro accompagno
L'orma di lui, che più veder non penso,
E'l grembo intanto, anzi la terra bagno
Con l'humor, che da gli occhi ampio dispenso:
Poiche del viuer mio lungi il compagno,
Benche congiunto al mio tormento immenso,
Vidi, men' vò di fè piena, e di zelo
Nell'Horto, e le speranze inualzo al Cielo.

## XXII.

QVALI trà quei sospir, trà quei feruori
Voci, o detti la lingua habbia distinto,
Non sò; sò ben, che da' superni Chori
Messo à me venne à consolarmi accinto:
Dio 'l mandò, come ei disse, a' miei dolori;
Dall'alta sua bontà solo à ciò spinto;
Il caldo di vil Donna affetto, e pio,
Com'è proprio suo stil, forse gradìo:

## XXIII.

COSÌ diceua, e tacita, e gioconda
Da sua bocca pendea la sua Nipote,
Ch'in vn mar di speranze il cor profonda,
E conforta le voglie al Ciel deuote:
Felice te, poi dice, il sen feconda
Di tanto bene, e'l prego tuo, che punte
Tanto appo Dio. Chi sà se'l sommo Nume
Secherà mai delle mie luci il fiume.

## XXIV.

SÌ benigno è'l Signor, ch'à noi prouede,
Ed ascolta i sospir, figlia mia cara,
Che i nostri voti, i desir nostri eccede,
Nè sà la mano sua mostrarsi auara;
Ma tù da quel, che largo à me concede,
A rauuiuar le tue speranze impara;
Anna rispose; in te cortese appieno
Di gioia empierà il cor, di Prole il seno.

## XXV.

PIACCIA à lui, madre mia, che puote, e suole
Rallegrar le dolenti, ella ripiglia,
Che me nelle mie noie homai console,
Si che steril non bagni ogn'hor le ciglia;
Ma così più di te non vegga il Sole
Cosa al Mondo più lieta, e di tua figlia,
Volgi à mio prò ver Dio tuoi preghi ardenti
Ad impetrar mercè tanto possenti.

## XXVI.

DEL tetto, oue sedean splendon le mura
Di varie forme in be' lauori intesse,
Di donne, cui fè sterile Natura,
E poscia fecondò virtù celesse:
Mira, poi disse, oue la mia sventura
Consolar saglio in rimirando in esse;
Sperando, ch'anco à me l'alta Pietade
Scenda nella più bianca, e fredda etade.

## XXVII.

QVAL'hora, e'l sai tù ben, d'huom forte, e santo
N'hà fatto degni, onde solleui il Mondo:
Dopo molti sospiri, e lungo pianto
Souente n'arricchì grembo infecondo:
E'l proui in te, che lagrimato hai tanto,
Che Dio si volga a' tuoi desir secondo
Sterile Donna, e di così felice
Frutto t'hà resa poi fertil radice.

Sarà

## XXVIII.

*SARA è colei, che prega, e' suoi desiri*
*Al Cielo inuia, così dimessa, humile;*
*Mira il mesto de' pianti, e de' sospiri,*
*Che di sua fresca età sfiora l'Aprile:*
*Ecco in lei già cauuta entro i martiri*
*Qual riso indi destò parto gentile;*
*E ben vera promessa ottien sua prole*
*D'agguagliar quante stelle accende il Sole.*

## XXIX.

*ECCO appo lei Rebecca, oh quanto in vista*
*Sembra ne' suoi bei dì dolente, e mesta.*
*Vedi che doppia i voti, e lassa, e trista*
*L'antica doglia sua fà manifesta;*
*Ma quì le fuga il duol, che l'alma attrista*
*Germe, che fin dal sen le pugne appresta;*
*Ecco Dio ne richiede, e ottien risposta,*
*Che duo popoli sian di voglia opposta.*

## XXX.

*COLEI, che bionda il crin, bianchi, e vermigli*
*Nelle vaghe sue guancie irriga i fiori,*
*E la bella Rachele inuida a' figli*
*Di Lia, di cui vedea crescer gli honori:*
*Iui grauida è fatta, e' mesti cigli*
*Serena, e de' begli occhi i viui ardori;*
*Ecco abbassa i ginocchi, à quei riuolta,*
*Ch'all'altrui scherno, al suo dolor l'hà tolta.*

## XXXI.

*QVELLA, che lieta è sì, che dalle porte*
*Dell'Oriente Messaggiero ottenne;*
*Che ratto à lei di Pegno inuitto, e forte*
*Dolce nuoua recando, aprìo le penne;*
*E di Manuè la Moglie; ecco al Consorte,*
*Che s'affretta à narrar ciò, che l'auuenne:*
*Hor mira nerboruto à lei vicino*
*Sansone, e così grande, ancor bambino.*

## XXXII.

*E COLEI, che le palme all'etra stende,*
*E le labra sol moue a' preghi intenta,*
*Sì ch'Elì, che la mira, e non l'intende*
*In dir, ch'ella ebra sia nulla pauenta;*
*Ma la preghiera al diuin Trono ascende,*
*E'l suo giusto desire à Dio presenta,*
*Ch'à sè l'accolse, e verso lui cortese*
*Di quel, che più sperò, felice il rese.*

## XXXIII.

*ANNA, com' hai tù nome, ancor s'appella,*
*Sortìo, qual tù, di generar possanza,*
*Come tù'l proprio Parto, il Parto anch'ella*
*Promette al Tempio, e fonda alta speranza:*
*Ma come vince il Sol qualunque stella,*
*Ch'appo lui splenda, il tuo gran merto auanza,*
*L'honor d'essa, e d'ogn'altra, e come cede*
*Ogni concetto al tuo, che'l tutto eccede.*

## XXXIV.

*IN TANTO il buon Leuì per l'ampia, e amena*
*Stanza con Giouacchin s'aggira intorno;*
*Le bellezze additando, onde ripiena*
*Ogni parte splendea del bel soggiorno:*
*Nel più riposto loco indi lo mena*
*In nobil tetto in varie guise adorno;*
*Tetto à lui solo aperto, altrui serrato,*
*Di santi preghi albergo, à Dio sacrato.*

## XXXV.

*QVIVI pria che risorto il Mondo allume,*
*E poscia che nel mar s'asconde il Sole,*
*In lasciar sempre, in ripigliar le piume*
*Trarsi deuoto, e solitario ei suole,*
*E di sparger tal'hora haue in costume*
*Preghiere, e pianti à Dio bramando prole;*
*E consolò benigno il Ciel souente*
*Frà sue più graui angoscie, il cor dolente.*

## XXXVI.

DI ſerici trapunti inteſto, e d'oro
Dalle mura pendea drappo ſourano;
I primi Sacrifici (alto lauoro)
Ricamati godea d'eſperta mano:
Queſto, diſſe il Leuì, nobil teſoro
A me laſciò quando partiſſi Hircano.
Che non hà fatto! e non tramato inganno
Per ſaper doue ſia, l'empio Tiranno!

## XXXVII.

PRIMI eran duo german, come di etade,
Coìl varij di affetto, e di ſembiante;
Spira l'vno furor, l'altro pietade,
Di gregge l'vn, l'altro di campi amante:
Entrambi offrono a Dio, queſti di biade
Frutti, e quegli l'agnel, che nacque inante;
E l attende ciaſcun, ch'al ſuo deſire
La celeſte Pietà benigna aſpire.

## XXXVIII.

L'VN troppo à sè promette, e troppo ardiſce,
Nè voglie hà verſo Dio deuote, o calde;
L'altro humil pregbi a' pregbi, e pianti vniſce,
E par di ſanto ardor tutto ſi ſcalde:
Ecco dal Ciel, mentre il pietoſo offriſce
Fiamma diſcende in dilatate falde;
Quinci apprendi ò mortal ſe'l pio Signore
I Sacrifici altrui rimira, o'l core.

## IXL.

NON lungi ſi ſcorgea l'acqua ondeggiare,
Che dell'offeſo Dio fè la vendetta;
E la cima dall'onde vn monte alzare,
E raccor gente al gran riſtoro eletta;
Oue ſol, mentre eſtinto il Mondo appare,
Santa fiamma ſplendea dal Ciel diletta;
Quì'l primo Voto è reſo, e prima à Dio
Scbata dal Diluuio Hoſtia s'offrìo.

## XL.

SALEM poſcia vedeaſi, e'l ſuo Rè giuſto,
Ch'alla porta attendea col popol miſto;
Il cui ſourano Sacrificio, e auguſto
L'ineffabil ſegnò, ch'indi fè Chriſto:
Poi non lungi venir di ſpoglie onuſto
Scorgeaſi Abramo, e decimar l'acquiſto,
Stan molti ad ammirar come a' diuini
Honor, deuoto il gran Caldeo s'inchini.

## XLI.

IL Colle indi apparia, ch'ingiurie, ed onte,
E dare al Creator morte douea;
Oue laſſo poggiaua, & empio fonte
Da gli occhi il vecchio Abramo egro ſpargea;
Il figlio è ſeco, e mentre aſcende il monte
Faſcio di legni il tergo à lui premea:
Sembra cercar la Vittima, e bramoſo
Chiederne al Genitor meſto, e penſoſo.

## XLII.

ALTROVE poi ſopra l'Altar s'appreſta,
E tutto inuerſo il Cielo ei ſi rapiſce,
Con le ginocchia humìl china la teſta,
E palma à palma appreſſo al mento vniſce:
Volgeſi il Padre all'etra, e la funeſta
Opra l'armata man mentre eſeguiſce;
Alza il ferro, e dal Cielo ecco diſcende
Pietoſo Spirto, e'l colpo in lui contende.

## XLIII.

S'AFFISA iui il buon Veglio, e ne' colori
Ammira d'ambeduo gli atti diſtinti,
E tocco è da pietade, anzi dolori
Veri, ch'il crederia, tragge da' finti;
Sì mirabile è l'opra, e sì de' cori
Spiran chiari gli affetti iui dipinti;
Ma mentre indi paſcea l'auida viſta
Altra Imagine il trabe, che più l'attriſta.

Ver-

## XLIV.

*VERGINE honestà sì quanto gentile,*
*Sembra, che sommo duol pauenti, e tremi,*
*Che'l timor del bel volto il vago Aprile*
*Com'Austro aduggi, e di bellezza i semi:*
*China il collo, aspettar deuota, humile,*
*Qual Vittima, parea gli honori estremi,*
*Con sue man l'opra in vn crudele, e pia,*
*Sparso di pianto, alto Guerrier seguìa.*

## XLV.

*QVIVI lo sguardo intende, e da pietade*
*Intenerito hà'l cor, mosso l'affetto:*
*Chi sian non ben diuisa, o crudeltade,*
*O s'opri altra cagion sì duro effetto:*
*E volto à Zaccheria; come l'etade*
*Ci toglie, disse, ancor la mente! Hò letto*
*Gli Annali anch'io, ma rammentare il male,*
*Che costor preme, il mio pensier non vale.*

## XLVI.

*QVANDO il sacro Ministro, ei ch'è di pianto*
*Molle, cui l'vna versa, e l'altra luce,*
*E'l gran Guerrier, cui fè dell'armi il vanto*
*Nella Patria nemica, e Prence, e Duce:*
*Sì, sì, Iepte (soggiunse il Veglio santo)*
*Che la sua figlia à dura morte adduce:*
*Veramente costui più che deuoto*
*Poco saggio mostrossi in far quel voto.*

## XLVII.

*VAGLIAMI il vero, o Giouacchin, souente*
*In duo tal fatto i miei pensier partìo:*
*Hor frà me dissi. In lui pietade ardente*
*Largò la voglia, e senza meta offrìo:*
*Hor tenni mal'accorta all'hor sua mente,*
*Che dono incerto, e van promesse à Dio;*
*E doppio fallo al Sacrificio strano*
*Sparse contro alla Legge il sangue humano.*

## XLVIII.

*PVR inclino à stimar, che sommo, e diuo*
*Spirto à far tale offerta il cor gli accese,*
*E che gradilla il Cielo: A ciò n'ascriuo*
*La palma illustre, e l'adoprate imprese;*
*Che quando del suo ben si rendèo priuo,*
*E'l proprio cor nella sua figlia offese,*
*Fù caro à Dio; nè di mercè fù scarso*
*Della pronta fanciulla il sangue sparso.*

## IL.

*MA se distinta rimirar tù brami*
*La dolorosa storia, iui t'appressa,*
*Che tutta in minutissimi ricami*
*Fù dalla saggia mano in oro espressa:*
*Quì schiera l'Hoste sua, ch'in mille rami*
*Và trà nemici fulminante, e spessa;*
*Là vincitor di chiaro merto adorno*
*Fè nella Patria sua lieto ritorno.*

## L.

*QVIVI, oh letizia infausta, allegra il piede*
*Moue l'amata sua figlia infelice*
*Prima d'ogn'altra, come ogn'altra eccede*
*L'allegrezza, che pianto altronde elice;*
*Rimira del suo ben l'vnica herede,*
*E scorge il mal, che più fuggir non lice,*
*Misero il Genitore, e in vn momento*
*Il volto è in lui turbato, il gaudio è spento.*

## LI.

*TAL del sonante Egeo la feruid'onda*
*Naue carca di merci ara tal'hora,*
*Se mentre empie le vele aura seconda,*
*E sicura nel Porto entra la prora;*
*Scoglio, che nel mar cieco s'asconda*
*Si rompe, e'suoi tesor l'onda diuora,*
*E mostra ben quanto sian vane, e lieui*
*L'allegrezze del mondo incerte, e breui.*

## LII.

*FIGLIA, pareua ei dir, qual mia ſuentura*
*Ti ſpinſe, e prima à gli occhi miei t'eſpoſe ?*
*Ahi quanto la mia gloria indi s'oſcura,*
*E ſon le gioie mie fatte angoſcioſe.*
*Ob vita, ob viſta amara, ahi troppo dura*
*Legge, e neceſſità, che quella impoſe :*
*Ohimè, che far degg'io ? ſarò fedele ?*
*Sarò pio, quanto inſieme empio, e crudele ?*

## LIII.

*LA mia ſtrana pietà pur troppo fiera,*
*Figlia à morte ti danna, ella t'ancide,*
*Nè la ſteſſa potrà da ſi ſeuera*
*Sentenza trarti, il cui rigor non vide :*
*Votai qualunque coſa à me primiera*
*Apparirà, ſe delle genti infide*
*Tornerò vincitor ; tù pria t'offriſti,*
*Miſera à gli occhi miei dogliosi, e triſti.*

## LIV.

*ERRAI, m'auueggio, e tù mio bene erraſti,*
*Se l'eccesſo in pietà può dirſi errore,*
*Tù che'l Padre honorar troppo bramaſti,*
*Io, che ſi nouo al Ciel promeſſi honore :*
*Ma ſe tù mori, che di luce ornaſti*
*Queſti occhi, e di ſperanze empieſti il core;*
*Io non viurò, d'vn ſolo colpo fia*
*In vn la vita tua tronca, e la mia.*

## LV.

*TAL ſi moſtra colei ne gli atti ſuoi*
*Che l'occhio in lei fin le ſue voci hà ſcorte;*
*Tolga Dio, ſembra dir, che gli honor tuoi,*
*E le vittorie tue ſcemi mia ſorte:*
*Vero ſei di me douno, e tù ben puoi,*
*Come vita mi deſti, hor darmi morte ;*
*Nè molto è dare à Dio meſola eſtinta,*
*Che à te diè tanta gente oppreſſa, e vinta.*

## LVI.

*NE' men lieta ſon'io, che le tue voglie*
*Dono habbian fatto à Dio della mia vita,*
*Che ſe con ſomma dote illuſtre moglie*
*Fatta m'haueſſi à Regio Sposo vnita ;*
*Felice è ben ch'il Paradiſo accoglie,*
*Nè more chi fà quinci à Dio partita ;*
*Nè men ti dolga, che'l tuo ſanto zelo*
*Alla terra mi toglia, e doni al Cielo.*

## LVII.

*QUESTI, chi'l crederia, da varij oggetti*
*Intender ſi potean dogliosi accenti ;*
*Si ſpiran quei color, così gli affetti*
*Ne' viuaci color parean dolenti :*
*Giouacchin l'arte ammira, e de' lor petti*
*Legge i dolor ne' volti egri, e languenti ;*
*E loda à Zaccheria del chiaro, e degno*
*Fabbro l'eſperta mano, e'l raro ingegno.*

## LVIII.

*MA la Furia infernal, ch'inuidia vome,*
*Già'l roſtro arrota ad empia donna, e fella ;*
*Nacque Idumea coſtei ; Salome hà nome,*
*A Gioſippo Conſorte, al Rè ſorella :*
*Odia la regia moglie, e non sà come*
*Spegner la vita, e'l pregio in lei di bella ;*
*Odia Gioſippo ancor perche ſouente*
*Con lei tratta, in lei fida, à lei pon mente.*

## LIX.

*NON mai Tigre, o Leena, à cui ſian tolti*
*Da getulo ladron piccioli i figli ;*
*Si ſpinta da' furor nel ſeno accolti*
*Cerca d'inſanguinar gli atroci artigli ;*
*Come l'iniqua Donna i penſier volti*
*A quai opra nefanda ella s'appigli ;*
*Qual machina inuentar, qual teſſer frode*
*Poſſa, onde contra entrambo inſurij Erode.*

Don-

## LX.

DONZELLA era in Sionne, e qual Nocchiero
Nella naue, Aſtaroite in lei ſedea,
Ch'à paleſar lo ſtigio ſuo penſiero
La lingua di coſtei ſpeſſo mouea:
Il futuro, e l'occulto apriua, e'l vero
Trà le molte menzogne anco inuolgea;
Quindi ogn'hor la ſeguiua, e da ſua bocca
Credula al dir, pendea la gente ſciocca.

## LXI.

A SALOME è già nota, e da coſtei
Spera l'empia ſaper l'altrui ruine,
In diſparte la tragge. O tù, che ſei
Chiuſo, come t'aggrada, in tal confine:
Saggio ſpirto io ti ſtimo; intender dei
La cagion del mio duolo, e s'haurà fine,
La mi ſuela, ti prego; i miei martiri
Conſola, e fauoriſci i miei deſiri.

## LXII.

COSÌ gli diſſe, in quella in vno iſtante
L'Aura d'Auerno per le fauci aſcende,
Non ſembra vno il color, torno incoſtante
L'occhio, non come pria lo ſguardo ſtende:
Già turbato è'l ſeren del ſuo ſembiante,
Ingombrata la mente à pena intende:
Torce la bocca, e'n queſta guiſa intuona
La ſconcia voce, che qual pria, non ſuona.

## LXIII.

NVLLA à me ſi naſconde, e già l'eſtremo
Del gran tormento tuo non lungi è troppo.
Odi ciò, che far dei perche'l ſupremo
Giorno de' dolor tuoi non troui intoppo:
Trà la Regina, e'l Rè non ſolo è ſcemo
L'Amor, ma ſciolto de' ſuoi lacci è'l groppo,
Ond'era auuinto Erode, entro il cui petto
Sdegno de' ſuoi furor s'arma, e diſpetto.

## LXIV.

EI della Spoſa ſua fatto inhoneſto
Soſpetta con Soemo, e tuo marito,
Mentre ſpinto da cenno à lui moleſto
Hor verſo Egitto, hor verſo Roma è gito:
Prega il Coppier, ch'à Marianne infeſto
Ponga in opra il penſier gran tempo ordito,
Come ti è noto, e pronti al tuo diſegno
I fulmini vedrai del Regio ſdegno.

## LXV.

NON sì lieto colui, ch'in lacci auuinto
Soſpirò libertà lunga ſtagione,
Mira dal duro ceppo il piè diſcinto
Libero da penoſa atra prigione:
Come vdendo, ch'Amor nel Rege eſtinto
Fatto ſia di furor cruda cagione,
Giubila là maluagia; e per comporrè
L'ingãno, vn meſſo al reo Coppier ſen' corre;

Il Fine del Canto Nono.

CAN-

# CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

DAL Veglio Zaccheria del Vital legno
Ascolta, e s'empie il cor d'alto stupore,
Scopre all'irato Rè l'empio disegno
Il reo Coppiero, e giunge à lui furore:
Tutto Salome impiega il fiero ingegno
A turbar di Giustizia ogni tenore.
Si dà la rea sentenza, e la funesta
Scure à Sposa real tronca la testa.

I.

*Correua il Sole, e manco, e manco luce*
*La chiara lampa sua quanto è più scesa:*
*E'l nero carro, che la Notte adduce*
*Tutta era lieta, ad apprestare intesa*
*Turba di sue ministre, ed ella intanto*
*Il fosco s'auuolgea stellato ammanto.*

*SPEGNER nell' Occaso omai la luce,*
*C'hauea pur dianzi in Oriente accesa*

II.

*SOTTO il più nobil tetto, oue più chiara*
*S'orna di Zaccheria la stanza amena,*
*La famiglia di lui mensa prepara*
*D'ogni honesta viuanda adorna, e piena:*
*Quiui ei moue, e con man cortese, e cara*
*Il degno Hospite suo seco ne mena,*
*Doue attendean le saggie donne, e sante,*
*Ch'eran d'ambeduo lor tratteśi auante.*

III.

*PROPIZIO il Cielo inuoca, e'n sacre note*
*Il buon Leuita benedice ogn'vno;*
*S'assidono, e con man parche, e deuote*
*Prendon poscia à discior lungo digiuno:*
*E tolti i bianchi lini, infin che rote*
*Lungo spazio dell'ombre il plaustro bruno,*
*Pascon d'alti desiri, e santi detti,*
*Cibo sourano, in altra mensa, i petti,*

## IV.

NARRA il germe Iesseo qual' meraviglia
Offerto habbia al suo duol sorte seconda,
E la pianta descriue, à cui somiglia
Null'altra al fiore, al ramo, ed alla fronda;
Inarca il Sacerdote ambe le ciglia,
Nè sà nel suo stupor come risponda;
Pur dopo alquanto spazio in questi modi
Sciolse alla lingua del silenzio i nodi.

## V.

E' NOTO, e letto ancor l'haurai souente,
Il sacro inchiostro in vari carmi il canta,
Ch'à rinuerdir la nostra età cadente
Il Paradiso ornò la nobil pianta:
Ma non sò, nè ragion creder consente,
Ch'altroue inserta mai sia l'arbor santa,
Ch'in selua sì vicina, à tutti esposta,
Verdeggi tanti secoli nascosta.

## VI.

PRIA che'l padre inconstante, il van desio
Secondasse di lei, ch'in duol l'immerse,
In Edene il Giardin vago fiorio,
Che ricco del bel germe al dì s'apperse:
Se si disfece all'hor che'l fallo rio,
E l'Vniuerso in vn'onda sommerse,
O Dio ne'l trasse, od inuisibil rese,
Nouna certa di lui più non s'intese.

## VII.

SE pur quel Paradiso il mondo tutto
Non fù che germogliò d'ogni semenza,
Il cui fecondo honor fù poi distrutto
Dall'horribil di Dio giusta sentenza:
Mentre all'hor produceа benigna il frutto
Senza humano sudor la Terra, e senza,
Che l'aprisse l'aratro, e sol poi scarsa
Diede di spine, onde mai sempre è sparsa,

## VIII.

VDII già son più lustri (hor mi souuiene)
Quel, che al vero stimai poco simile;
Che pria, ch'vscisse fuor di quelle amene
Piaggie, che'l pregio human ridusse à vile;
Il Cherubin per consolar sue pene
Dalla selua vital ramo gentile
Recise, e dandol poi con voce tale
Raccese al cor di lui speme immortale.

## IX.

POICHE'l tuo stato Adamo, e'l sommo honore
Non conoscesti, onde splendeui adorno,
Lungi dal puro albergo il piè d'errore
Immondo moui oue t'aggrada intorno;
E perche speme in te solleui il core
A bramar più felice, e bel soggiorno;
Ecco vn ramo vital, c'haurà virtute
Di dar vita miglior, miglior salute.

## X.

PRENDILO, e teco ouunque moua il piede
Consolator de' tuoi dolori il porta,
E doue per locar perpetua sede
Piaggia, che ti sia à grado, haurai tù scorta,
Quiui lo pianta, e quando al giorno cede
La notte, e quando le nou'ombre apperta
Là ti traggi, e baciando il tronco santo
Scaldalo co' sospir, rigal col pianto.

## XI.

LA ti rammenti il fallo, onde diuiso
Sei dall'aer natio, dal sen materno,
Ch'vn breue, e van piacere in pianto il riso
Cangiò, la vera gioia in duolo eterno;
La vita in doppia morte, il Paradiso
Chiuse, ed aperse al tuo penar l'Inferno;
Tuo seme infetto, il suol rese infecondo;
Dio sdegnò, turbò il Cielo, afflisse il mondo.

E mun-

## XII.

E MANDA in pianto il cor per gli occhi fuori
Dal proprio error, dall' altrui danno spinto;
Perche cresca il germoglio a' caldi humori,
E spieghi nelle fronde il duol dipinto;
Ond' altri poi vestendo i tuoi dolori
Dia vita all' Alme in questo legno estinto;
E trà mille tormenti, afflitto, esangue
Più che non pianto tù, quei sparga sangue.

## XIII.

LO prende il primo Padre; egro, e dolente
Dal soggiorno diuin sen' và lontano;
Il piè, sparso di lagrime souente,
Drizza quì, dove bagna il bel Giordano:
Pianta il ramo, e qual' hor nell' Oriente
Rinasce il giorno, o muor nell' Oceano,
Come l' Angelo impose, in largbe vene
Iui il penoso à lagrimar sen' viene.

## XIV.

CRESCE l' arbore eccelsa, & a' suoi figli
Ei narrò poi l' Istoria, ed a' nipoti;
Anzi là spesso à versar pianti vnigli,
E' l sacro germe à venerar deuoti:
Quì trassero l' età fin che partigli
Lunga terra, ampio mare, alberghi ignoti,
E varij de' pensier noiosi venti,
Che con tempeste ogn' hor turban le menti.

## XV.

QVANDO poscia sdegnato i propri fonti,
Per sommerger il tutto, il Cielo aperse
Non che le piante, i più superbi monti
Il celeste Ocean vinse, e coperse:
Poteo l' Arca serbar chi poi racconti
La storia, ma' l suo loco si disperse,
E non fù chi sapesse, oue radice
La bella profondasse arbor felice.

## XVI.

CIÒ mi giunse all' orecchi, & vn Rabbino
Narrollo, e vi prestai poca credenza,
Quel, ch' intorno al Messia dal Cherubino
Fù detto, io d' affermar non hò temenza:
Ne' l ramo in forse io fui, ma se' l diuino
Tesor visto hai, di vero anco hà presenza;
Ma non oso accertarlo infinche il Cielo
D' ogni dubbio non toglie il fosco velo.

## XVII.

MENTRE in tali pensier trapassar gode
L' hore quell' honoreuole adunanza,
Nella fuora crudel del crudo Erode
Pasciuta di venen cura s' auanza:
Aspetta il reo Coppier l' empia, e si rode,
E' l suo presto venir chiama tardanza:
Ma giunge intanto; ed ella; oh qual contento,
Ch' à te non celarò, nell' alma io sento

## XVIII.

IRA è ne' regij petti, ed è sì grande,
Ch' ogni affetto d' amor par che discioglia;
Ella sueglia nel Rè cure nefande,
E d' vccider sua Sposa anco l' inuoglia:
Ecco il tempo venir, ch' à fin si mande
Quanto contro di lei bramò tua voglia,
Da indi, che costei toglierti al core
Tentò d' Erode, e al meritato honore.

## XIX.

SE il gran disegno imprendi, à te prometto
Doue sia d' vopo agenolar la via,
Sì potrai vendicar l' onta, e' l dispetto,
Nè scarsa in te sarà la mercè mia;
Lieto colui rispose: Hò viua al petto
De' grani torti suoi la piaga ria;
M' accingo à quanto brami, ecco all' impresa
La voglia, e l' opra à secondarti accesa.

## XX.

IO, Salome soggiunse, al Rege auante
Andronne à preparare à te l'ingresso;
Nè dalla regia tù mouer le piante,
Che verrà tosto à rappellarti vn Messo:
Sì dice, al Rè sen' và, come ignorante
Di quanto con sua Sposa era successo;
E richiede da lui perche turbato
Sì nel volto parea, fuor dell'vsato.

## XXI.

DOVE, ei risponde, io ritrouar credea
Qualche ristoro all'angoscioso affanno,
Noia ritrouo, ed onta, e così rea,
Che graue indi pauento ingiuria, e danno;
O Soemo, o'l tuo sposo, à cui m'hauea
Il cor fidato, od ambo oprar l'inganno;
Chiunque ei fù, nasconderassi à pena
Il primo Sol, che'l premerà la pena.

## XXII.

MARIANNE mi turba, e non sò quale
Stretta amicizia, e fè con lor s'vnio;
S'io nulla scoprirò; giuro, che tale
Strage farò, che corra il sangue in rio.
Mio Rè, diss'ella, all'honor tuo se cale,
Non vò che si risparmi il viuer mio:
Ciò detto al real trono, e'l mio marito
Giusto è che paghi il fio, s'egli hà fallito.

## XXIII.

QVINDI sospetti anch'io n'hò presi, e quando
Rea sauentura da noi t'hà fatto assente,
Ella ponendo ogni pensiero in bando
Sola con sol Soemo era souente;
E tal'hor con Giosippo, e se nefando
Fatto intender di lei l'amor consente,
Chiama il Coppier, che scopriratti cosa,
Che la modestia mia narrar non osa.

## XXIV.

TOSTO è chiamato, ed à venirne è presto,
Che non lungi attendea di frodi pieno,
Fassi dauanti, & apre à ciò richiesto
La bocca infetta di mortal veneno:
Dice, che la Reina, vn dì funesto
Liquor, ch'in vn co'l vino il regio seno
Ingombri, à lui dar volle, e gran mercede
Promesse, e ch'egli ostò, cinto di fede.

## XXV.

COME fauilla in picciol esca appresa,
Che'n sè medesma si riuolge, e mesce,
S'indi in nouo alimento auampa accesa
Le fiamme addoppia, si dilata, e cresce;
Soggioga i colli, in lungo pian distesa,
Quì minaccia gl'incendi, in gli accresce,
Spoglia di selue i monti; al suo camino
Cade l'annosa quercia, e cade il pino.

## XXVII.

COSI' nel Rè, che mal contrasta all'ire,
L'impeto rompe; Ei grida infellonito:
I ministri di sangue; e questo dire
A pena si sentì, che fù eseguito:
Caritate à Soemo aspro martire
Fin che lo spirto dal suo petto vscito
Fugga la luce: ed à penosa morte
Di Salome soggiaccia il reo Consorte.

## XXVIII.

SIA ciò principio del mio sdegno, e prima
Della mortal faretra aspra saetta
Segua poi strage immensa, il fallo esprima
La non mai più creduta alta vendetta;
E mora Marianne; e'l ferro opprima
Ogn'vn de' suoi, che'l nouo Rege aspetta;
Corra sangue Sion ferita; il tutto
Di pianto al mio dolor s'empia, e di lutto

Chio-

## XXIX.

*CHIAMA* tosto coloro, à cui commesso
Delle Leggi è l'arbitrio, e le lor pene;
Mentre il fatto racconta, il turba spesso
Hor lo sdegno, hor l'amor, che mal rattiene:
Giustizia io vò seuera, à tanto eccesso,
Fiero soggiunse al fin, qual si conuiene;
Morte, e morte crudel, con tai tormenti,
Ch'esempio sia trà le più strane genti,

## XXX.

*IO*, c'hò lo Scettro, il cui valor l'eserne
Ire raffrena, e quì l'hà vinte, e dome;
Io, che cotante glorie, e palme eterne
Hò conquistate, ed immortale il nome;
Cui Roma, e poscia Augusto, ond'io gouerne
Di tutta la Giudea diede le some;
Ch'entro la reggia mia Donna sì audoce
Sia, che viuer con me non voglia in pace.

## XXXI.

*DONNA*, ch'amai cotanto, e tanto ardore
Trassi dal volto suo dentro al cor mio,
Che Dosides, sua Prole, ogn'altro amore,
E me stesso per lei posi in oblio;
Cosa non volle, o chiese vnqua il suo core,
Che non andasse all'hor pago il desio;
Sposa à Sposo non mai sì cara apparse
Quale à me fù colei, che'l petto m'arse.

## XXXII.

*ED* hor, chi fia che'l creda? e dal riposto,
E più cupo del cor forse vn sospiro;
Cangiossi il volto in vn momento, e tosto
Non più visti colori in lui s'apriro:
Da gli occhi, ou'era sdegno, a' danni esposto,
Lagrime non richieste humili vscro,
Tace la lingua, e trà le fauci il fuoco
Resta, e và consigliando Amor perdono.

## XXXIII.

*QVAL* sembra il foco incenerito, e spento
Sotto le fredde ceneri sepolto,
E se poi vi s'impon secco alimento
Tosto s'auuiua a gli ardor suoi riuolto;
Tal mentre il Rè si sdegna à strazi intento
Parue estinto l'amor nel seno accolto,
Che tosto sfauillò, quando la mente
L'esca amata di lui gli fè presente.

## XXXIV.

*TOBIA*, che più trà quei degno, ed esperto
Fatto hauea già l'età canuta, e greue;
Rè, della Sposa tua, disse, al demerto
Quel supplicio darem, ch'à lei si deue:
Ma perche non stimar conuiene il merto
Dell'offeso, e del reo qual poco, o lieue,
Spazio degno à tant'opra io chiedo, e tale,
Che sia'l nostro giudicio ad ambo eguale.

## XXXV.

*GIVSTO* parue, e'l concesse egli, e costoro
La rea sentenza à fabbricar sen' vanno.
Segue l'infesta Erinni, e van con loro
Mille Ministri di ruina, e danno.
Non sì grande è'l soffiar d'Austro, e di Coro
Quando gela nel verno il Cielo, e l'anno,
Come il turbo infernal, ch'oue imperuersa
Ogni ombra di equità tosto è dispersa.

## XXXVI.

*MA* tratto dal furor non troua loco
Erode intorno, alla vendetta accinto;
Dal fiero delle Furie, e stigio foco,
Ond'auampana à Marianne è spinto:
Empia, grida, e crudel, parue à te poco
La fede rotta, e'l tuo pudore estinto,
Se non rendei ancor la voglia appieno
Sazia tramando à me mortal veneno.

A me

## XXXVII.

*A ME veneno ingrata? à me pensasti*
*Morte? tù morte à me perfida ordire?*
*Come tanto hai bramato, e tanto osasti?*
*Chi ti fù consigliero à tanto ardire?*
*T'amai cruda, il sai ben; ma tù sprezzasti*
*L'amore; hor proverai gli sdegni, e l'ire;*
*Nè molto andrà, saprai se più possente*
*Sia di sdegno, o d'amor, la face ardente.*

## IIXL.

*COSÌ le grida, e non può far, che quella*
*Accetti, o neghi, o punto à lui risponda;*
*Nulla pauenta, e l'ira strana, e fella*
*Par che non curi, onde il Tiranno abbonda:*
*Sol purpureo color la faccia bella*
*Di rose sparge, e di vaghezza inonda;*
*Fiso la mira il Rege, e'n doppia vampa,*
*E di sdegno, e d'amor turbato auampa.*

## IXL.

*COME s'arma tal'hora, e furibondo*
*Quindi Euro, e quindi Borea in pugna scende;*
*E co' turbini ogn'vn dal più profondo*
*Ben ferma quercia sradicar contende;*
*Hora il primo la scuote, hora il secondo;*
*Chi de gli honor la spoglia, e chi la fende;*
*E chi dalle radici homai disfatte*
*La suelle, e trionfando à terra abbatte.*

## XL.

*TAL dell'Ascalonita entro nel petto*
*Quinci Sdegno combatte, e quindi Amore,*
*Con valor pari, hor l'vno, hor l'altro affetto*
*Di ridur tenta à far sue voglie vn core:*
*Questi gioia propon, quegli dispetto;*
*Chi fere con pietà, chi con furore;*
*Chi crudele, e chi pio la mente inganna,*
*L'vn perdona l'error, l'altro il condanna.*

## XLI.

*AMOR la mira, e le bellezze amate*
*Contempla, e verso lor moue le voglie,*
*Rammenta il tempo, e le dolcezze andate,*
*E mille gioie in dolce fascio accoglie;*
*E le quadrella entro l'ardor temprate*
*D'amoroso desio dall'arco scioglie;*
*Fiamme poscia gl'ispira, e'n questi detti*
*Par che Grazia consigli, Amore alletti.*

## XLII.

*CHE fai? che pensi Erode? à morte danni*
*Quella, onde lieta in te viuea la vita?*
*Vorrai sol per gradir d'altrui gl'inganni*
*Te di tanta spogliar gioia infinita?*
*Mira, che tue saran l'ingiurie, e' danni;*
*Il tuo cor passerà tanta ferita;*
*Te della bella tua priui, e te solo*
*Della perdita sua premerà il duolo.*

## XLIII.

*COME tanto ella osaua? e come oprare*
*Potea Donna gentil tal atto indegno?*
*Numera gli Aui suoi, donde illustrare*
*Si potè lungo spazio il tuo bel Regno:*
*Mira nel volto suo l'honestie, e care*
*Sembianze, e se d'inganno altrui dà segno;*
*Et in quella beltà, che t'assicura*
*Dell'amor, della fè sincera, e pura.*

## XLIV.

*SE sia bella tu'l sai, che spesso accolto*
*Tutto il vago, e'l gentile in lei scorgesti;*
*E come fussi nel suo crine auuolto*
*Lungi da lei souente ir non potesti:*
*Nè da' bei lumi suoi, nè dal bel volto*
*Sazio l'auido sguardo vnqua torcesti;*
*Che quanto più godean l'ingorde brame*
*Più dell'esca d'amor cresceu la fame.*

Non

## XLV.

NON creder già con sue bellezze spente,
Spegner in te l'innamorata fiamma;
Vie più l'auuiuerai, vie più cocente
Te strugerà nel foco à dramma, à dramma:
Arde Amor da vicino, e se presente
Non hà l'oggetto, ei più crudele infiamma,
Ed all'hor più superbo auuince, e preme
Quando perduta è del goder la speme.

## XLVI.

CON questi muti sì, ma graui accenti
Nel profondo del petto Amor s'vdiua;
Ma non mancano à Sdegno altri argomenti,
Perche della sua vita ella sia priua:
Hor propon la fè rotta, i tradimenti,
La voglia all'amor suo ritrosa, e schiua;
Hor l'alto orgoglio, e quale ond'egli pera
Stratagemma tentò nemica, e fera.

## XLVII.

POSCIA incendi gl'inspira, e'n questo dire
Soffia nel foco entro il suo core acceso;
A che più badi ò Rege, e dell'ardire
Non fai vendetta, onde sei tanto offeso?
Aspetti forse vn dì, che quel desire
Volto a' tuoi danni, al tuo morire inteso
Fine consegua? e quando sia tuo sdegno
Vano, tolga da te la vita, e'l Regno.

## XLVIII.

PRIA ch'ella à te dia morte, e che sua voglia
Tutte tue glorie ad oscurar ne vegna,
Priuata della luce e con tal doglia,
Che sia del fallo, ond'ella è rea ben degna:
Giusto non è ch'amor donnesco accoglia
Quel generoso cor, ch'impera, e regna;
Ea è follia l'amar chi t'odia, e spesso
Fabbrica ordigni, onde tù resti oppresso.

## IL.

AMAR donna superba, a' tuoi nemica,
Ch'à te, ch'all'amor tuo cura non pone,
Dispettosa, importuna, audace, amica
Sol d'ingiuria, d'oltraggio, e di tenzone:
Senza fè senz'honor, vana, impudica,
Che le sue voglie à mill'amanti espone;
Orsa orgogliosa, cruda tigre armena,
Vipera, che ti morde, e t'auuenena,

## L.

RIMEMBRA ben quai dentro al petto accolse
Della Donna d'Egitto ire, e sospetti?
Onde colei sdegnato in te riuolse
Souente il vago suo co' suoi dispetti:
Non mandò (sì vergogna il veloscioIse)
L'imago sua perch'indi Antonio alletti?
E tua destra si frena? e quindi accorta
Di machina sì fiera, oltre sopporta?

## LI.

ERRA chi'l tempo attende, e vine inforse
Potendo assicurar la propria vita;
Chi'l periglio non fugge onde s'accorse
Di periglio maggior perde l'vscita:
Angue, ch'vna sol volta il piè ti morse
Ad auuentarsi al petto vn dì s'irrita,
Ed al futuro mal non ben prouede
Ch'in vece d'ammazzarlo, à pena il fiede.

## LII.

S'AFFLIGGE Erode, e la tenzon sofferta
Lungo spazio non sà, che far si deggia;
Turbato il ciglio, e con la voglia incerta
Tra pensiero, e pensier confuso ondeggia:
Ma la Furia infernal ta pugna aperta
Guarda, e vede ch'Amor l'ira pareggia,
Altre serpi gli auuenta, e nouo al seno
Gli spuge più sdegnosa atro veleno.

Così

## LIII.

COSI' passa la notte in fin che'l Sole
La face sua nell'Oriente accende;
Si tragge in chiusa parte, ed hor gli duole
La futura sentenza, hora l'attende:
Turba gli arbitri Auerno, e come suole
L'Or, che Legge non sà, le Leggi offende;
Ma Salome crudel, doue conuerte
L'occhio, più d'ogni Furia i cor souuerte.

## LIV.

GIA' data è la sentenza, e'n mesta guisa
Moue la Fama addolorata, e nera;
Già preparato è'l luoco, in cui recisa
In breue esser dourà la testa altera:
Giunge la noua oue dal duol conquisa
Stà la Reina, e prega il Cielo, espera:
Già l'ode l'infelice, à pena crede
Quel, che vero è pur troppo, e'l tocca, e vede.

## LV.

SMARRI' gli spirti il core, in tema inuolto
Sente i messi funesti homai presenti,
Si turba il sol de gli occhi, e dal bel volto
Caggiono i fiori impalliditi, e spenti:
Non venne men, che'l regio ardire accolto
Nel cor, l'antiche sue forze, e possenti
Come può meglio aduna, e ardita, e forte
Si prepara al supplicio, ed alla morte.

## LVI.

E GIA' l'hora sourasta, e delle pene
Doloroso il Ministro ecco s'accinge;
O' Reina, le dice, andar conuiene,
Oue à morir sentenza aspra ti spinge:
Perdona tù se ciò, che non sostiene
Dir la bocca, à far poi legge m'astringe:
Non osta ella, non parla, o mostra faccia,
Che 'l tormento, oue corre à lei dispiaccia.

## LVII.

VIEN condotta al supplicio, oh caso amaro!
Oh doglioso spettacolo, e funesto!
Và Marianne à morte, à cui si caro
Fù l'honor, fù la Fede, e fù l'honesto;
Germe gentil di sacro ramo, e chiaro,
Di stipite real famoso nesto;
Il vago, che Natura in lei dipinse
Dell'antiche bellezze il grido estinse.

## LVIII.

D'OGNI parte le genti à schiera, à schiera
Corron dolenti, e lagrimose in vista,
Piange il buon, piange il reo, non è sì fera
Voglia, ch'all'hor non sia pietosa, e trista:
Le parte più del Ciel pura, e sincera
Il femineo dolor turba, e contrista;
Ella pianta non piange, ella dolente
Par che non sia trà la doglioſa gente.

## LIX

SOVRA il palco funebre alto, e pesante
Da debil filo il ferro ignudo pende;
Già da lungi il rimira, e'l cor tremante
La propria morte più vicina apprende:
Già s'appresſa, già sale, al ferro inante
I lumi graui, e trifli intorno stende;
Mira il Ciel, mira l'aria, e mira il giorno
E lo stuol, che pietoso aspetta intorno.

## LXI.

MIRA il Sol quanto è bello, e questa luce,
Che dee tosto lasciare, e'l cor le geme;
Sorge dal cupo petto, e si conduce
Alle labra vn sospir, ch'indarno preme:
Poi dice à lui, che de' Ministri è Duce,
Picciolo spazio à dir le note estreme
Ti chieggio, ond'io consoli il mio dolore;
Non è molta mercede à chi già more.

Mori-

## LX.

MORIRO', poi soggiunge, alla mia morte
Tù mi sij testimonio ò Ciel cortese.
Tù che gli error punisci, e con più forte
Braccio sai vendicar l'ingiuste offese,
Pena dammi più graue, e la mia sorte
Confina oue non mai gioia discese,
Se l'honor, se la vita, o pur se mai
Del mio Sposo la fè macchiar pensai.

## LXI.

MA se di quanto ei crede, e del peccato,
Onde à morte mi dà, sono innocente,
Tù prendi le mie parti, e d'ira armato
Moui contro di lui la man possente;
Fà che l'error conosca, e forsenato
Me per nome chiamar s'oda souente:
Me cerchi spesso, e d'ogni speme vscito
Senta il duolo hor d'Amante, hor di Marito.

## LXII.

VISSI chiara, e famosa, e della Fede,
E della Legge esser bramai sostegno;
Sperai nel giusto, alla real mia sede
Rè dal Cielo aspettai, dond'è'l mio Regno:
Hor moro, il mio morir, ch'il tutto vede
Miri, e dell'opre mie lo stimi indegno,
E nella pace sua fuor della spoglia
L'ignudo spirto mio pietoso accoglia.

## LXIII.

A DIO bella Sion, a Dio Cittade,
Cui ben presto fia pago il gran desire;
A Dio figli di Giuda; à Dio pregiate
Genti, ch'assai pietà del mio martire:
Già more Marianne; accompagnate
Con le lagrime vostre il suo morire:
Vostri sospir sian faci à questa bara,
Ch'alla vostra Reina il Rè prepara.

## LXIV.

COSI' tacque, e di gemito, e di pianto
Ogni parte risuona afflitta, e mesta:
Ella con gli occhi il cor solleua alquanto
Al Cielo, ed alla morte indi s'appresta;
Il collo adatta; il fier Ministro intanto
Tronca il fil, và l'acciar, salta la testa;
E rotto dalle fauci vn molle ahi Dio,
Seguendo il teschio, dalla bocca vscio.

# CANTO VNDECIMO.

## ARGOMENTO.

DA Dio Michel mandato in terra scende
A fugar de' Demon l'infesta mano;
Forte Erode si pente, e sì l'offende
Il suo fallir, che ne diuiene insano.
Anna, e'l Consorte suo commiato prende
Da gli Hospiti, e da quei dono sourano
Nè riporta; ed in guise alte, e diuine
Natura al corpo di MARIA pon fine.

## I.

COSÌ Gerusalem piange, ed Aletto
Del suo sparso ve nen trionfa al. tera,

Nè di ciò sazia ancor di tosco infetto
L'occhio à strage tien volto assai più fiera:
Ma dal puro, oue alberga, empireo tetto,
Donde saggio prouede, e dolce impera,
Rimirò Dio la Terra, e nel periglio
De' giusti suoi girò pietoso il ciglio.

## II.

RIVOLTO indi à Michel: fissa la mente
Doue s'infuria il ribellante stuolo,
Quali eccidi prepari, e la mia gente
Come giaccia colà vinta dal duolo:
L'adamantina spada, e la possente
Lancia tua vibra, e drizza in terra il volo;
L'opre ordite distruggi, e nel più cieco
Gli empi rinchiudi, e più profondo speco.

## III.

CIÒ se gli suela à pena, ed ecco prende
Il celeste Guerrier l'armi immortali;
Moue rapido i vanni, e giù discende
A dar soccorso a' miseri mortali:
Giunto oue nuoui oltraggi à fare imprende
Falange rea di Spiriti infernali,
Fulmina la grand' hasta, onde temute
Son fin dal gran Pluton l'aspre ferute.

## IV.

L'IGNOBIL Turma assale, e'n queste grida
D'alto scorno t'ingombra, e di spauento;
Donde à voi tanto osar? doue confida
Il tante volte oppresso empio ardimento?
Itene all'ombre eterne, ed alle strida,
Che'l vostro immenso duol nutre, e'l tormento;
Iui è la vostra stanza, iui turbate
Crescendo à voi dolor, l'alme dannate.

## V.

ITENE al fiero Drago à dir, ch'aspette
Nelle cauerne sue, noue ruine;
Accorciate sue striscè, e più ristrette
Sue crude voglie fian d'aspro confine;
Ei sentirà con voi quali vendette
Faccian del vostro osar l'armi diuine;
Fuggite il giorno, e ne' tartarei chiostri
Graui la notte eterna i dolor vostri.

## VI.

COME, ch'il turba à danneggiare intenta,
Cui l'ombra oscura i fatti rei seconde,
Quì minaccia, là fere, iui s'auuenta
Con man di strage, e di rapina immonde:
S'ode, e mira la Vace, onde pauenta,
E sgombrarsi l'horror, che' furti asconde,
Tosto la rea precipitando al corso
Tutto al fugace piè fida il soccorso.

## VII.

TAL dell'empireo Duce a' gridi, al lume
Lo stormo de' Demon ratto fuggìo;
Furo fremendo, e come è suo costume
E'orre del Ciel bestemmiando, e Dio:
Il sourano Guerrier l'ourate piume
En sè battendo al Seggio suo sen' gìo,
Raccendo quanti al Ciel piangean riuolti
D'ogn'oltraggio, e timor liberi, e sciolti.

## VIII.

ERODE intanto, che da rabbia ardente
Spinto, diè morte à lei, ch'era il suo amore,
Suaniti i rei sospetti, onde la mente
Turbossi, e d'ira in lui s'accese il core;
Conosce il fallo: Amor con più possente
Dardo il fere, e cangiato anco in furore
Dà sè stesso il rapisce; in questa guisa
Vendetta vuol di Marianne uccisa.

## IX.

GIÀ vaneggia d'amore, Amante, e stolto
D'vna rabbia amorosa arde, e delira;
Sì fisso nel suo cor siede il bel volto,
Ch'altro par che non vegga, oue il piè gira:
Oue, grida, oue sei? s'io sempre ascolto
Le voci tue, se l'occhio ogn'hor ti mira;
Perche non porgi à me soccorso, e prima
Nõ corri, ahimè, che'l mio martir m'opprima?

## X.

SÌ, sì, questo è'l mio amor, questo è'l mio bene:
Quì l'alma mia s'ascose; oue n'è gita?
Donde, se non da te luce mi viene?
Donde, se non da te spira mia vita?
Ritorna; aspetta; à me l'alme, e serene
Luci riuolgi, e'l tuo Consorte aita:
Aprirà il petto, e mirerai te stessa
Bella, come tù sei, nel core impressa.

## XI.

A SE riede tal'hora, e si rammenta
Qual via corse sua sposa, e chi l'anciſe;
O per duolo maggior glie le presenta
Morta Amor, che nel cor viua l'vccise.
Io mostro fier? io la mia luce hò spenta?
Io le delizie mie tutte hò recise?
Io dunque? le mie furie? e di che acciaro
Contra tanta beltade il petto armaro.

Spen-

## XII.

*SPENTO hò mia vita, ahi fiero! e pur mi freno?*
*E non corro con lei l'hora fatale?*
*Ma viurò senza vita! o col veneno*
*Sà la fierezza mia farmi immortale!*
*E fuenò Erode à Marianne il seno!*
*E morì tal bellezza! e fù mortale!*
*Doue l'empio sen' fugge? e donde spera*
*Scampo à sua vita mai belua ò fera*

## XIII.

*TANTO osò! tanto fece! e non isbocca*
*Cocito à vendicar tanto peccato!*
*E non s'arma di fiamme, e'n lui non scocca*
*Tutte le sue saette il Cielo irato!*
*E lo sostien la terra! e l'ampia bocca*
*Non aprono gli Abissi! e doue armato*
*Di più crudel pene eterna il male*
*Non l'assorbisce il Baratro infernale!*

## XIV.

*TVTTI corre gli alberghi, e donde il piede*
*Ritrasse, iui di nouo il piè sospinge:*
*Ogni parte ricerca, à ogn'vn ne chiede,*
*Quiui trouarla pensa, iui la finge;*
*Chiama ogn'hor Marianne; e s'alcun vede*
*Marianne lo stima, il bacia, e stringe;*
*E si morde, e si rode: in questa pena*
*Tormentato le notti, e'dì ne mena.*

## XV.

*MENTRE così vaneggia, e di sè stesso*
*Non che del Regno suo cura non prende,*
*E dell'Inferno il vano orgoglio oppresso,*
*Altri Iesse turbar più non imprende:*
*Veste la Fama i vanni, e lieto messo*
*Per le Città di Giuda il volo stende,*
*Ratta portando à questa gente, e à quella*
*Cui duol preme, e timor, dolce nouella.*

## XVI.

*GIOVACHIN, che più Soli à far soggiorno*
*Con Zaccheria timor costretto hauea,*
*Vedendo, che'l camin sicuro intorno*
*Non contendeagli più l'ira Idumea:*
*Senza interpor dimora à far ritorno*
*Con Anna sua s'appresta in Galilea:*
*A' cari Hospiti vanno, e da lor grato,*
*Come ragion chiedea, prendon commiato.*

## XVII.

*GRAZIE à voi rendo, o figli, e da Dio quale*
*Doni a' più cari appresta, in voi sian sparsi;*
*Ne, se tanto felici impennan l'ali*
*Al Cielo i nostri preghi, in ciò fien scarsi:*
*Così il veglio parlò; come da strali*
*Sentiron ambeduo quindi piagarsi:*
*Doppiano i preghi ad impedirlo, e'detti*
*Come sanno inuentar gli accesi affetti.*

## XVIII.

*E DOVE così ratta o dolce, o cara*
*Madre? e quanto io ti vidi? oh come breue*
*Stato è'l nostro gioire! oh come amara*
*Questa partenza tua mi rende, e greue!*
*Deh resta almen fin che la bella, e chiara*
*Tua Prole io vegga, e'l mio sperar sollieue;*
*Se pur tanto à me lice, e sì vil tetto*
*Alla madre di Dio dar può ricetto.*

## XIX.

*CON queste voci Elisabetta, e stesa*
*L'affettuosa man teneramente*
*L'abbraccia, e stringe, e dal suo collo appesa*
*Lascia il pianto cader come torrente:*
*Dorata in tanto, e ricca verga presa,*
*Nobil sostegno dell'età cadente,*
*Torna il Leuita al chiaro sangue, e degno,*
*E don gli fà del prezioso legno.*

Que-

## XX.

QVESTO vn tempo fù dato al grande Hircano
Quando reggea la Paleſtina in parte,
Cui laſcia à Zaccheria, mentr' empio, e ſtrano
Caſo dal trono ſuo lungi il diparte;
Opra è d'illuſtre Fabbro, e'l più ſourano
Lauor, ch'eſpreſſe mai l'ingegno, e l'arte;
Nouo ſtupor de' chiari intagli, e tale,
Che non hà l'artificio vn'altro eguale.

## XXI.

DI Cedro è'l ramo; hà cento impreſſe, e cento
Forme, onde ineſtimabile ſi rende,
Là, doue ſtampa il ſuol forbito argento,
Doue ſtringe la deſtra auorio ſplende;
Vite ſerpe d'intorno, e dal ſuo lento
Tralcio l'vua gentil purpurea pende;
Nelle foglie, dell'arte vltimi pregi,
In oro riſplendean di Giuda i Regi.

## XXII.

DOLCE era il rimirare in quei ſpiranti
De l nobil legno effigiati oggetti
Quaſi atteggiar le membra, i guardi erranti,
E le bocche formar veraci i detti;
Nè ſol de' corpi i moti in quei ſembianti,
Ma de gli animi ancor gl'interni affetti
Parean chiari, diſtinti; ed iſcolpite
In vn pampano ſol coſe infinite.

## XXIII.

DONDE la nobil Vite intorno ſorge,
E tortuoſa le ſue braccia ſpande,
Ieſſe, mentre al gran ceppo origo porge,
Par che fuori del ſeno il tronco mande:
Seco di tutti i figli vn ſe ne ſcorge
Più di volto gentil, d'età men grande,
Che'l fier del Filiſteo capo orgoglioſo
Tronca, e di Regia moglie è fatto ſpoſo.

## XXIV.

QVIVI fugge gli agguati, iui condona
La vita à chi cercò dargli la morte;
Là poi fatto Campion d'altra corona
Segue l'impreſe fortunato, e forte;
Hor del Regno di Giuda ei ſi corona,
E del nemico ſuo piange la ſorte:
Sua Prole altroue à torgli il Regno accinta
Fugge repente, e la deplora eſtinta.

## XXV.

IN ſei Leoni, e ſei Trono dorato
Splendea non lungi in varie forme inciſo,
Doue d'aureo diadema il crine ornato
Salamon ſulge in maeſtade aſſiſo,
Angel ſembra dal Ciel quà giù mandato,
Dolce il dir, ſaggio il petto, e vago il viſo;
Le ginocchia curuando à lui preſenti
Stan mille, e mille a' regij cenni intenti.

## XXVI.

DA' Regni, ch'indorar ſuole l'Aurora
Carca d'odor Sabei nobil Regina
Dinanzi à lui tanta grandezza adora,
E la mente, ond'abbonda, alta, e diuina:
Felice, parea dir, chi teco ogn'hora
Viue, e tua Maeſtà mai ſempre inchina,
Quanto vdì di tue glorie illuſtri, e rare
Fù quaſi ſtilla in paragon del mare.

## XXVII.

LA' marmi, e cedri accoglie, e tutte vota
De gli argenti, e de gli or l'ampie miniere,
Fonda il Delubro, alla Ste ante rota
Bramando alzare in lui le cime altere:
Iui à Dio lo conſacra, e con deuota
Gente armà di feruor ſante preghiere;
E par ch'el Ciel con diſuſate fiamme
Di gloria il Tempio, e' cor di zelo infiamme.

Ma

## XXVIII.

*MA nella terza fronda impresso è'l figlio*
*Dal paterno valor troppo lontano,*
*Che folle approua il giouanil consiglio,*
*E tien pouero scettro in debil mano;*
*Anzi perche da Giuda in lungo esiglio*
*Colpa del graue suo fallo, ed insano,*
*Non vada, humido è'l volto, e per digiuno*
*Fosco gli occhi, e le labra, asciutto, e bruno.*

## XXIX.

*ABIA vien poscia, e'l figlio indi, cui spiace,*
*Ch'incenso a' Dei bugiardi offra la terra,*
*L'empia Madre persegue, e pio disface*
*L'infame Culto, e falsi Idoli atterra:*
*Hor volto à Dio con poca gente audace*
*A Zara apporta insuperabil guerra;*
*Hor ciò mal rimembrando al Siro aita*
*Cieco, e folle richiede, e'l Cielo irrita.*

## XXX.

*LA' Giosafat si pregia, e ne' tesori*
*Cerca i primi agguagliar chiari parenti;*
*Ma de' falsi Profeti i vani errori*
*Seguendo, è presso à dar gli vltimi accenti:*
*De' nemici coldì, che da' furori*
*Propri fur vinti, e da' lor ferri spenti*
*Gode le spoglie, e quiui in pace adorna*
*Giudea, non che Sion, doue soggiorna.*

## XXXI.

*INFOCATO lo sguardo, horrido il volto*
*Il pampano occupassi empio Tiranno;*
*Tù che recassi à fiero Scettro volto*
*A trè Germani, e trè l'estremo affanno;*
*Oh d'ogni senso human priuo! e disciolto*
*Della legge d'Amor, che possa ci hanno*
*E natura, e Pietade! e qual mai belua*
*Più feroce di te nutrir può selua.*

## XXXII.

*DONDE sì atroce vsanza empio, e crudele*
*Prendesti? anzi inhumana, iniqua gente*
*Da te preso hà la norma, e da te il fiele*
*Sugge il crudo Dragon dell'Oriente:*
*Se Cain t'allettò, come d'Abele*
*Non ti pose terror quell'innocente*
*Sangue, il cui mesto grido à Dio le penne*
*Sciolse, e giusta da lui vendetta ottenne.*

## XXXIII.

*NE' da te lungi è'l figlio, o dal tuo fiero*
*Costume, che da te costumi apprende;*
*Ma come il Ciel punisca vn core altero*
*Tratto innanzi à Ieù, chiaro comprende:*
*Quei, che bambin s'asconde, ed all'Impero*
*Ad onta d'Atalia, fanciullo ascende,*
*E' Ioas, donde hà morte (empia mercede)*
*La Prole di chi hà vita, al Regno il diede.*

## XXXIV.

*EVRO non così ratto impenna l'ali,*
*E per gli aerei calli si rapisce*
*Sicche scorger vestigio, o segnar quali*
*Vie corse, occhio mortale in darno ardisce;*
*Come per le memorie, e' cor reali*
*Il riceuuto ben vola, e suanisce:*
*Hor và, se non sei folle, e la tua vita*
*Sprezza, per opra al fin poco gradita.*

## XXXV.

*SI scorge Amasia, e quei, che volle offrire*
*Del sacro Incenso il temerario dono,*
*Di lebbra infetto in Dio raddolcir l'ire*
*In van s'ingegna, e ritrouar perdono:*
*Parea non lungi il Parto suo salire,*
*Viuo, e presente lui, nel regio Trono:*
*Quindi il Nipote da sciuenture afflitto*
*Mentre le voglie sue torce dal dritto,*

Mara-

## XXXVII.

*MARAVIGLIOSO è'l magistero, e l'arte*
*Onde viue Ezechia nel legno adorno;*
*Là godea trionfante, e schiere sparte*
*Giacean dal Ciel percosse à lui d'intorno:*
*Piange iui infermo, e'nuigorito in parte*
*Vede far l'ombre a' desir suoi ritorno;*
*Larghi Doni riceue, e degni honori*
*Da Soria, ch'allettò co' suoi tesori.*

## IIXL.

*MA se fù eccelso ad auuiuare i grandi*
*Fatti di sì gran Rè l'ingegno, e raro,*
*Non fù l'arte minor, donde i nefandi*
*De' duo seguenti Rè poi s'adombraro:*
*E'l disegno, ch'esprime i memorandi*
*Gesti del pio Giosia, le corre à paro;*
*O che gl'Idoli atterri, o spenga ogn'empio,*
*O che'l culto di Dio rifiori, e'l Tempio.*

## IXL.

*DVO Germani indi, e'l Zio da tema oppressi*
*Grauemente scorgeansi, e da cordoglio,*
*Corron dinanzi à lor fieri successi,*
*Rotto è lo Scettro, e riuersato il Soglio:*
*Quiui tronca è la vite, e trà gli spessi*
*Sterpi sorger parea nouo germoglio,*
*Pur di Regi, ed estremo in vn rubino*
*Il Trono risplendea del Rè diuino.*

## XL.

*RICEVE in man l'effigiato legno,*
*E le figure ammira à lui ben note*
*Il santo Veglio; al nobil dono, e degno*
*Lodi raddoppia, e grazie al Sacerdote:*
*Nè d'affetto gentil fù minor segno*
*Quel, ch' ad Anna mostrò la sua Nipote;*
*Le reca vn velo, in cui delle fortune*
*De' Pontefici Sommi erano alcune.*

## XLI.

*PRENDI, le dice, ò cara Madre, intesto,*
*E ricamato l'hà tutto mia mano;*
*Ecco oue splende Aron, che primo in questo*
*Venerabile ammanto appar sourano:*
*Colui, ch'vltimo è quasi, e che funesto*
*Segno fà sì deforme è'l grande Hircano:*
*Ahi duolo; e se macchiato è quì, mentr'io*
*Ricamaua, bagnollo il pianto mio.*

## XLII.

*SCATVRIR da questi occhi empì torrenti*
*Quando la man, chi'l crederia, quì giunse,*
*Nè cessar mai fin che i penosi euenti*
*Del duro viuer suo corse, e trapunse:*
*A lui fù caro il giusto, e con ardenti*
*Stimoli la Pietà mai sempre il punse;*
*Puro i pensier, casto i desiri, e forte*
*Amò la nostra gente, e'l mio consorte.*

## XLIII.

*NVLLA è di ver quanto in lui finse Erode,*
*E Zaccheria, che'l sà ne può far fede;*
*Vano sospetto, tradimento, e frode*
*A morte così rea cagion sol diede:*
*E pur tutto era pregi; ahi ch'oue rode*
*Il verme del regnar, trouar mercede*
*Tenta indarno bontà, che ne' più degni*
*Cotal peste infernal sfoga i suoi sdegni.*

## XLIV.

*COLVI, ch'iui risplende, à cui nel mento*
*Non ancor pelo i molli auori oscura,*
*E'l Garzone gentil pur dianzi spento*
*Trà l'insidie dell'onde, ahi ria sventura:*
*Ecco'l notar su'l liquido elemento*
*Con chi trarlo nel fondo anco procura;*
*Ecco estinto, oh sacrilega, oh man cruda*
*Del Mondo il pregio, e'l sacro honor di Giuda.*

## XLV.

VEDI come nel mezzo il crine ornato
Di ricca Mitra in nobil Trono eretto
Sieda il Sommo Pontefice, e da lato
Scorgasi il Sacerdote à lui soggetto:
Ma tù non riconosci il volto amato
Trà questi estremi di Matan diletto,
Di cui tù con Maria sei nata, e quella,
Che fù mia genitrice, e tua sorella.

## XLVI.

ERA io picciola ancora, e forse à pena
Chiusi due lustri hauea de' miei verdi anni,
Quand'ei da noi partissi à più serena
Vita spiegando la bell'alma i vanni:
Sì mi dolse sua morte, e tanta pena
Mi pose al cor, che lungo tempo affanni
Ne trassi, e mentre che suoi vezzi spesso
Rimembro, ei resta in mia memoria impresso.

## XLVII.

MA così Dio di ben ti colmi, hor mira
Madre, non egli il padre tuo somiglia
All'ampia fronte, al crin, ch'iui s'aggira,
Ed al graue del volto, e delle ciglia?
Gli è ver colei rispose; oh come ei spira
Ne' tuoi vaghi ricami à marauiglia;
Mi par vederlo; ò saggia, ò benedetta
Mille volte da Dio, figlia diletta.

## XLVIII.

LA bacia, e la ringrazia, e del lauoro
Con lodi innalza, e la fatica, e l'arte à
Dati gli vltimi amplessi, e' cor trà loro
Diflemprati al gioir, la Coppia parte.
E poi c'hebbe nel Ciel di rose, e d'oro
Tre volte l'alme vie l'Aurora sparte,
Giunge nel patrio albergo, oue deuota
Viue quanto à Dio cara, in terra ignota.

## IL.

NEL seno d'Anna intanto alla grand'opra
La Natura s'impiega oltre ogni stima,
Qual' huom, che nobil gesto imprende, e sopra
Il solito valor s'erge, e sublima:
All'alto magistero in vn s'adopra
Dall'eccelsa discesa eterna cima
Stuol di spirti, ch'all'opra al Ciel gradita
Aggiunge ancor sopracelestе aita.

## L.

I PIV' puri elementi al Mondo tolse;
Indissolubilmente in vn gli strinse;
Temprato humor con egual pondo accolse,
E concordi ad ogn'hor poi gli distinse:
Le passion, ch'accese, e che disciolse
Eua, in pace compose, in guerra estinse,
Che dall'alta Ragion poscia esser denno
Rette soauemente ad vn sol cenno.

## LI.

FORMA la nobil testa, oue Ragione
Come in suo proprio trono alta risieda,
Oue regga felice, e come impone
Il pensiero, e la voglia hor parta, hor rieda:
Splenda la mente, e doue più s'oppone
In altrui l'ombra, il vero intenda, e veda:
E tal'hor trapassando ogni mortale
Segno, al diuino oggetto impenni l'ale.

## LII.

NON della più vil parte, e dell'impura,
Cui natural virtù sospinge fuora
L'aurea chioma formar pensa Natura,
Di cui s'orna la fronte, e'l capo indora:
Materia ella filar pregiata, e pura,
E dall'ambra il colore, e dall'Aurora
Toglier propone, e far quel nobil crine,
Che di Dio far douea dolci rapine.

## LIII.

I PIV' puri coralli, e le più chiare
Perle, ch'in seno mai conca nascose
Scelse, e temprolle in forme illustri, e rare,
E'l bel volto leggiadro in lei compose:
Le più sublimi glorie, e le più care,
C'hauea Beltà nel suo sembiante espose,
E quiui poscia in nobil Solio egregio
Maestà pone, e delle Grazie il pregio.

## LIV.

FÀ che dal Ciel della serena fronte
Il sereno del cor non mai decline;
Ch'iui splenda Modestia, e'n liete, e pronte
Voglie ogn'alma, ogni core à lei s'inchine:
Soura nascala, ond'all'empireo Monte
S'ascende, e giunge alle beltà diuine;
Eccelittica, onde'l sol de gli occhi adorno
Fausto sempre nemena in terra il giorno.

## LV.

NON da' piropi, onde l'ottaua Sfera
Come con tante fiamme arde, e riluce,
Nè dall'aurea del Sol chiara lumiera,
Che disperde la notte, e'l giorno adduce;
Ma da quel Sole, onde ogni eccelsa Schiera
Beata gode, e sempiterna luce,
La prudente Maestra attende il lume
Per accender lo sguardo oltre il costume.

## LVI.

DVO raggi ottenne, à meraviglia poi
Ne' begli occhi di lei saggia gli vnìo,
E trà più chiari, e sommi pregi suoi
Illo stupor del Mondo indi gli aprìo:
Quindi cosa mortal non fù trà noi
Il volto, in cui splendea raggio di Dio;
Anzi nel Cielo a' suoi fulgor diuini
Sguardo non giunge mai, che non s'inchini.

## LVII.

LUMI, à cui Maestà fattasi humile
Vn moto diede humilemente altero;
In voi lampeggerà graue, e gentile
Della grand'Alma il sourhumano impero:
Specchi, doue dourà per proprio stile
Del cor la Purità specchiarsi, e'l vero,
E chiare sfauillar l'ardenti voglie,
Che l'alta sua virtù nel petto accoglie.

## LVIII.

IN voi Pietade à sparger grazie intenta
Vostri sguardi pietosi intorno stende,
E doue ogni speranza, e gioia è spenta
La gioia insieme, e la speranza accende;
A voi solo s'appressa, e non paventa,
Nè in vano il Peccator mercede attende:
Voi d'alme care il Cielo; e voi l'Inferno
Empir godete ogn'hor d'onta, e di scherno.

## LIX.

MÀ quanto poi discreta, e fida al core
Di celesti rubini in nobil giro
Te seo bocca felice, onde hà colore
L'Aurora, l'Indo odor, Nettare il Siro;
Da cui prender douea possa, e valore
La Fede, e le Virtù, ch'in lei s'vniro:
Il Senno vdissi, e l'Alma al Ciel riuolta
Palesar l'alta fiamma in seno accolta.

## LX.

POICHE formò la lingua, e giunse à fine
Di Magistero così raro, e degno,
Lingua, disse, gentil, con cui diuine
Voci s'vdrà spiegar sublime ingegno:
Apprenderan da te più pellegrine
Lodi, e gradite in su'l celeste Regno
Quei lodatori eterni, ed à far preghi
A cui l'alta Pietà merce non neghi.

Lin-

## LXI.

LINGVA humana non già, le cui parole
Così fian sourail Ciel degne, e possenti,
Che non com'altri fermeranno il Sole,
Machi'l Sol feo di nulla, e gli Elementi;
Anzi dond'egli bea l'empirea Prole
Quà giù il trarran frà le terrene genti,
A vestir carne à prò del Mondo, e forte
Vincer l'Inferno, e trionfar di Morte.

## LXII.

DI bianco fior trà stella, e stella eletto
Il suo pregiato collo orna, e compone,
Per cui le saggie, e sante voci il petto
Manda, e dolce la bocca altrui l'espone:
Colonna alta d'honor, d'alto Intelletto
Torre, ond'il tutto mira egli, e dispone;
Polo celeste, anzi verace Atlante,
Ch'vn Ciel sostien di meraviglie tante.

## LXIII.

MA chi può mai spiegar del gran lauoro,
Che nel petto celò, la nobil arte!
In cui viue la vita, onde ristoro
D'vn corpo sì gentil prende ogni parte!
Da cui sorgon le vene, e doppio in loro
Fonte diuerso humor saggio comparte;
Oue il continuo mantice v'ispira,
E s'auuiua il calore, e'l cor respira.

## LXIV.

RESPIRA il cor, che più viuace ardore
Dall'Incendio diuin beato accoglie
Per cui viue, e felice arde d'amore,
Ed al Cielo i pensier drizza, e le voglie;
Quindi dona sè stessa, e del suo core
Minima parte al suo Fattor non toglie,
Quindi con Dio s'vnisce, e'n dolce mistо
Christo in lei viue, ed ella viue in Christo.

## LXV.

CASTI pensier, desir celesti, e sante
Brame formando il cor Natura elesse;
Temprolli in vn bel misto, e nel costante,
E più puro c'hauea la Legge espresse;
Del sommo bene, e del diuino Amante,
Iui la viua Imago eterna impresse:
E poi vi scrisse: SIAN da me lontane
Voglie non degne, e cui e basse, e vane.

## LXVI.

FORMA il Ventre beato, e del materno
Grembo illibato i sacri chiostri serra:
Ad honorar del gran Rettor superno
La fortunata stanza, humil s'atterra;
Meraviglia, poi dice, in cui l'Eterno
Vestirà il Tempo ad eternar la Terra,
Meraviglioso Ciel, per cui secondo
Godrà felice, il Creatore, il Mondo.

## LXVII.

CEDE l'Empireo à te mentre il gran Nume,
Cui non capisce il Cielo, in te s'asconde,
E quel che là sù abbaglia Immenso Lume
Tutto ne'chiostri tuoi s'apre, e diffonde:
Beato te, che d'ogni bene il fiume
Co' suoi vasti tesori empie tue sponde;
Adoro te, te del mio pianto aspergo,
O caro del mio Dio bramato Albergo,

## LXVIII.

COSI' disse, e diè fine, il Ciel cortese
Dolcemente tonò per ogni lato;
Rise l'Aria, e più chiaro il Sol s'accese
Per segnar quel gran dì fausto, e beato:
Rimirò l'opra il Tempo, e l'ali tese
Sirmse dallo stupor vinto, e frenato;
E serbò Eternità beata appieno
Così dolce memoria entro il suo seno.

Il Fine del Canto Vndecimo.

# CANTO XII.

## ARGOMENTO.

VVOL Dio l'Alma gentil creare, e vuole
Tutti i celesti Spirti à sè dauanti:
Ond'è, che d'ogni parte ognun sen' vole,
E spieghi a' pregi suoi sourani canti:
Giustizia innanzi à Dio mesta si duole,
Ch'alma fuor della Legge il corpo ammāti:
Se le oppone la Grazia, e quanto chiede
Benigno il sommo Padre à lei concede.

### I.

DOICHE l'opra sublime, e di Natura
Il più bel magister vide perfetto
L'eterno Fabbro, e la gentil fattura
Lodar con le sue voci hebbe à diletto:
Hor l'Alma, à lato à cui perde, e s'oscura
Qualunque spirto ad alta gloria eletto,
Disse, informi il bel Corpo; ed à sì rara
Meraviglia, in tal guisa ei sì prepara.

### II.

SOLENNE festa indice, al gran lauoro
Quanti haue Spirti il Cielo ei vuol presenti;
I lumi riuolgendo al sommo Choro,
Fà cenno a' degni, e più d'amore ardenti:
Qual raggio in vetro suol fulge in costoro
L'almo sguardo diuino; all'altre menti
Trapassa in vn baleno, & eccol'ali
Spiegar tosto gli eserciti immortali.

### III.

PIV' che'l suol non hà prati, i pratifiori,
Gli Alberi non han rami, i rami fronde;
Più che non stelle hà'l Ciel, le stelle ardori,
Et onde l'Oceano, e stille han l'onde;
Più che'l Sol non hà raggi, i rai splendori;
Pesci il Mare, alghe i Lidi, herbe le sponde,
Eran gl'Angeli santi; e che non finse
Atomi, chi ne' corpi ogn'alma estinse.

Mil-

## IV.

*MILLE, e mille da' giri, e doue erranti*
*Rotano i lumi eterni, e doue fissi;*
*Chi dall'Aria correa, chi da spumanti*
*Regni, oue cura hauea de' vasti Abissi:*
*Altri Van dalla Terra, oue da' santi*
*Spirti il Cenno diuin pur anco vdissi;*
*Seguendo ognun quel luminoso calle,*
*Ch'à Dio conduce, e vien, che mai non falle.*

## V.

*COME* souente suol presso alla sera
*D'innocenti Colombi vn'ampio stuolo*
*D'ogni parte d'intorno a schiera, à schiera*
*Al caro albergo suo drizzare il volo;*
*Così dal basso Mondo, e d'ogni sfera*
*Al Creator dall'vno, e l'altro polo*
*Van gli Spirti celesti in varie guise*
*Splendendo in lor l'Angelitche diuise.*

## VI.

*ALTRI* dispiega d'oro agili, e preste
*Le penne eterne, e'l suo sentiero indora,*
*Come stella volar dal suo celeste,*
*Soggiorno inuerso noi sembra tal'hora:*
*Altri l'ali hà di gigli, ed altri intreste*
*L'hà delle rose di più bella Aurora:*
*Chi di ceruleo smalto, e chi di verde,*
*Presso à cui lo smeraldo il pregio perde.*

## VII.

*DOVE* il sourano Ciel de' suoi tesori
*Più ricche gioie a' cari suoi dispensa,*
*E dell'eterno Sol più viui ardori*
*Manda la face da sue glorie accensa,*
*Ricca non già de' nostri argenti, ed ori*
*Città risiede, e sparge luce immensa;*
*Ma dell'or fabbricata, e delle gemme,*
*C'han del celeste mar l'auree maremme.*

## VIII.

*MARAVIGLIOSA* è l'opra, e quella mano
*La feo, che saggia l'Vniuerso eresse:*
*Pria che l'Aria spiegasse, e l'Oceano,*
*E vari monti in sù la terra ergesse;*
*Quando il dì primo apparse, e col sourano*
*Volto gli eterni horror la Luce oppresse:*
*E gli Angelici Spirti entro quel lume*
*Sciolser nouellamente ardenti piume.*

## IX.

*SOVRA* l'Eternità s'appoggia, e tonda
*Il gran Fabbro formò l'ampia Figura;*
*Beata gode, e di tesori abbonda*
*Soura i merti del Mondo, e di Natura:*
*E' quadro il fondamento, e la circonda*
*Lungo girar di triplicate mura;*
*D'argento è'l primo, al suo chiaro candore*
*Sino il diamante impallidisce, e more.*

## X.

*VAGO* riluce, e trà quei rai s'accende
*Di quanto Dio creò la bella Idea;*
*Doue de' giorni sei la Storia splende,*
*E lo stesso Fattor, ch'adorna, e crea:*
*Quiui i lumi volgendo il tutto intende*
*L'habitator, ch'in parte indi si bea;*
*Conosce i gradi estremi, e pura, e sciolta*
*L'essenza, à noi trà gli accidenti inuolta.*

## XI.

*QVESTO* muro sourano il Mondo errante
*Con vn sol varco a' chiari alberghi inuita;*
*Sopra cardini d'or s'apre il diamante,*
*Doue impresso fiorìa l'alber di vita:*
*Nobil Donzella all'alta soglia inante*
*Della Città le meraviglie addita:*
*Intromette i Credenti, e ver gli schiui*
*In me, dice, ò Mortal confida, e viui.*

D'an-

## XII.

D'AVRO è'l muro secondo, e terso, e fino
E' sì, che qual topazio arde, e traspare;
Splende ne' lumi suoi quanto il diuino
Verbo douea sotto human velo oprare:
Smeraldo orna l'ingresso, oue il rubino
Di purpurei splendor dipinge vn mare:
Vergine Nauui assisa, e'l sommo Bene
Promette, e vuol ch'ognun v'alzi la spene.

## XIII.

IL terzo muro estremo, ond'è compresa
Dell'illustre Città l'eccelsa Corte,
Di piropo fiammeggia, in cui la Chiesa
Hà del sangue i trionfi, e della Morte:
Perch'ella entrasse al Ciel di glorie accesa
Noue il muro le apria lucide porte:
Ma chiusa è la più degna, e vaghe, e belle
Seggono in guardia all'altre, otto Donzelle.

## XIV.

PURPVREA il manto, e coronata il crine,
Qual Reina trà lor tutto dispone
Vergine bella, à cui par che s'inchine
Ogn'altra, ed apra il Ciel, com'ella impone:
Entra, ed esce costei per le diuine
Porte, e l'opre d'Amor dolce propone;
Amor chiede, e Pietade; e Dio discopre;
E doue ella non è, nulla son l'opre.

## XV.

NON quiui ombra di notte, e non di verno
Gelato horror perturba il bel soggiorno;
Cinto di luce immensa il Sol superno
Sereno eterna inoscurabil giorno:
Perpetua libertà regge il gouerno,
Comune è'l ben, che si diffonde intorno;
L'Amore è legge, e in vn medesmo oggetto
Sazia eterni desir vario diletto.

## XVI.

FORMAN vago Teatro accolte in giro
Nell'eccelsa Città le magion sante;
Che distinte in più gradi i suoi partiro
Alberghi à noue Chori à Dio dauante:
E' carbonchio il primier, l'altro è zaffiro,
Nel terzo i lumi suoi ferma il diamante;
Gli altri son d'altre gemme, in cui vien dritta
A gli Angelici honor la sede ascritta.

## XVII.

ANZI mille, e mill'altre, oue non era
Chi de' celesti Spirti osi appressarsi;
Le quali à degna, e numerosa schiera
Di noui habitator parean serbarsi:
Varie apparian corone; In queste altera
Par la viola in humiltade alzarsi;
In quelle il bianco giglio; e sanguinosa
In molte rosseggiar purpurea rosa.

## XVIII.

STA' nel mezzo aureo altare, e quiui ancisa
Dall'origo del Mondo il puro Agnello;
Tanto lume spargea, che'l Paradiso
A' chiari lampi suoi si fea più bello:
Quindi Croce s'innalza, ou'arde incisa
Quanto duol cagionò l'huomo rubello;
Dio s'ammira nell'alto, e nella sede
Di sua diuinità mirabil fiede.

## XIX.

MAESTA' riuerente honora il Trono,
Gloria l'adorna, Eternità il sostiene,
Immensa Infinità l'abbraccia, e sono
I Mondi inanzi à Dio minute arene:
Largo, e pio l'esser tutto, e tutto il buono
Perche fuor lo diffonda, in grembo tiene;
Nelle mani hà le Grazie, e'l tergo alato
Vela dal labbro vbbidiente il Fato.

Quini

## XX.

*QVIVI giunti gli Spirti, al gran Motore*
*S'vniro intorno ad adorarlo intenti;*
*Beuon primi tra tutti eterno amore*
*Dal diuin Fonte i Serafini ardenti:*
*E nel sourano acceſi immenſo ardore*
*Spiran di Carità fiamme cocenti;*
*Queſti ſon primi, à Dio più cari, è queſti*
*Sommi Guerrier d'Eſerciti celeſti.*

## XXI.

*SEGVE il ſecondo stuol, che dal primiero*
*Il ſanto Amor, non già il ſauere attende,*
*Che nel libro Diuin leggendo il vero*
*Saggio è sì, ch'ogni ſenno indi s'apprende:*
*Il terzo è poſcia, in cui giuſto, e ſeuero,*
*Come in ſuo trono à giudicare aſcende*
*Il Giudice ſouran, che i giorni eſtremi*
*Partirà quindi ancor le pene, e i premi.*

## XXII.

*STAN ſempre queſti al diuin Solio auanti;*
*Nè, ſe non per grand'vopo, alcun mai parte:*
*Il primo Ordin vien poi de' Dominanti,*
*Che'l ſommo Impero altrui regge, e comparte;*
*Le Virtù, donde han legge i cerchi erranti,*
*E ſon le meraviglie in terra ſparte;*
*Alla cui Schiera Dio ſouente impone*
*C'hora tempeſti, hora baleni, hor tuone.*

## XXIII.

*POI le Potenze, e' Principati, ond'hane*
*Il gouerno terreno e norma, e legge;*
*I più degni Miniſtri, oue il più graue*
*Meſſaggio imporre ſuol ch'l tutto regge:*
*L'huomo curan gli eſtremi; indi non paue*
*I lupi di Satan l'humano gregge:*
*In tal'ordine ogn'vno alla Diuina*
*Maeſtà dell'Eterno, humil s'inchina.*

## XXIV.

*SANTO, Santo, diecan, Santo, è del Mondo*
*Monarca ſommo, alto Fattore, e Dio:*
*Tù l'Vniuerſo, & con trè dita il pondo*
*Suo reggi, e ſaggio lo gouerni, e pio:*
*Tua grazia noi corona, e nel profondo*
*Tua Giuſtizia puniſce ogni empio, e rio:*
*Poſſa immenſa, e Sauer, Bontà infinita,*
*Legge, Via, Luce, Veritade, e Vita.*

## XXV.

*VITA, anzi fonte, onde la vita inonda,*
*E per cui viue la mondana Mole;*
*Verità certa, verità profonda,*
*Che comprender non ſan l'empiree Scuole;*
*Luce, che d'alte glorie eterna abbonda,*
*Per cui riſplende il Ciel, fiammeggia il Sole;*
*Via, che guida al ſentier, per cui ſi viene*
*Al Vero, al Sommo, all'Infinito Bene.*

## XXVI.

*LEGGE, e Ragione eterna, ond'è perfetto*
*Quanto vſcì fuor di Dio, ch'in Dio pur viue;*
*Senno, e Sapere immenſo, ed Intelletto,*
*Cui l'Infinito ſolo empie, e preſcriue;*
*Vera Imago del Padre, e vero oggetto:*
*Oue intende sè ſteſſo egli, e deſcriue;*
*Lucidiſſimo ſpecchio, ou'egli gira*
*Beato i lumi, e sè vagheggia, e mira.*

## XXVII.

*ETV, ch'amando bei, ch'eterna, e Diua*
*Aura ſpiri alto ſpirto, e ſanto Amore:*
*Fiamma, il cui foco il Mondo orna, ed anuiua;*
*E dà gioia infinita il ſuo calore;*
*Grazia, e dono, anzi Mare, onde deriua*
*Quaſi fiume, ogni merto, ed ogni honore:*
*Nodo, oue eternità beata vnìo*
*In tre Perſone vn Creatore, vn Dio.*

Così

## XXVIII.

COSÌ lodano à parte, & ecco impone
Col ciglio il gran Motor silenzio a pena,
Ch'ogni musico stuol tosto depone
Il canto, e l'armonia celeste affrena
Trè volte Dio per l'immortal Magione
La vista raggirò lieta, e serena,
E versò da' tesori, onde arricchita,
Vien la Gloria là sù, gioia infinita.

## XXIX.

SPIRTI, soggiunse poi, ch'in me il pensiero
Saggi fissate, e l'immutabil voglia,
Onde meco beati il sommo, e vero
Mio Ben godete entro l'empirea Soglia:
L'Alma per cui formato hà'l Mondo intero,
Di trar dall'alta Idea desio m'inuoglia:
Siate presenti all'opra, e nel suo volto
Tutto ammirate il Paradiso accolto.

## XXX.

SPLENDERA' singolar dall'altra gente,
Non già Concetta alla comune vsanza,
E più ch'in ogni Spirto in lei lucente
Il Cielo ammirerà la mia sembianza:
Ceda qual più di voi d'amore ardente
Meco si stringe à lei, che'l tutto auanza;
Ciò si conuiene al Figlio, alla beltade
Del Mondo, ed alla mia somma bontade.

## XXXI.

L'ESERCITO immortal tutto gioisce
Del benigno Signor la mente appresa:
Tutta in vn l'armonia soaue unisce
Ogni Sfera del Ciel di gioia accesa:
Sol colei, che gli errori altrui punisce
Par che di tanto ben ne resti offesa,
Innanzi à Dio si tragge, e'n tai parole
Appo'l Giudice suo mesta si duole.

## XXXII.

RETTOR sourano, Arbitro eterno, in cui
Giustizia splende, e illustra indi ogni parte;
La cui man retta in giusto peso altrui
Le pene, e' premi al buono, al reo comparte:
Che'l Ciel fai lieto, e dentro a' regni bui
Opprimi di Satan l'orgoglio, e l'arte:
E giustissimo ancor del tuo superno
Scettro ogn'huomo là giù sente il gouerno.

## XXXIII.

E DI ragion l'eccelsa, ed immortale
Gloria mia così à te giunge gradita;
Perochè senza me virtù non vale,
Nè può gente colà serbarsi vnita;
Ma da tua Legge, ond'io reggo il mortale,
Ottien l'integrità sostegno, e vita
Come il giorno dal Sole; e tosto spenta:
Fia doue alla tua Legge il fren s'allenta.

## XXXIV.

NE' ti è ascoso ch'altroue o più sicura
Viuer non può la Legge, o più sincera,
Quanto là, donde è nata, e nella pura,
E del Giudice suo mano seuera;
Che s'offesa è da lui, c'hà di lei cura,
E donde incontro altrui difesa spera;
In darno tenta altroue, indarno chiede
Oue senza sospetto indrizzi il piede.

## XXXV.

QVANDO Adamo formasti, e del legnaggio
Human lui capo, e Genitor facesti;
Nella cui voglia, e senno all'hor ben saggio,
L'opre, e' voler de' figli suoi ponesti:
Legge imposta fu à lui, che del suo raggio
Chiari sian gli altri, e sian dell'ombre infesti;
Qual'huom, che pugna à prò di molti, e loro
Fà'l demerto comune e'l proprio alloro.

## XXXVI.

GIÀ cadde al primo incontro ei, ch'al vietato
Temerario indrizzò la voglia insana;
Alla pena soggiacque, e'l suo peccato
Tutta ancor pianger dee la Prole humana:
E drittoè ben, nè per alcun, che nato
Fia da lui, tanta legge esser dee vana:
Se vuoi Giustizia intera, e se t'aggrada,
Che la sua possa, e l'honor suo non cada.

## XXXVII.

ODO, e troppo men' duol ch'esser soggetta
Non le deggia colei, c'hora si crea;
Ch'Immacolata sorga, e sia CONCETTA,
Qual se del primo error non fusse rea:
Non invidio al suo ben, duolmi negletta
Vedermi, ou'io più degna esser douea:
Ch'indi soffra Giustizia, e ch'indi offesa
Venga, donde aspettò maggior difesa.

## IIXL.

LASCIO, che quì su'l Cielo al gaudio eterno
V'uoi de' mortali algar lo stuolo indegno,
A cui l'error dovea nel cupo Inferno
Di fiamme fabbricar carcer ben degno:
Prego sol, che MARIA l'error paterno
Prema vn sol punto di Giustizia in segno:
Ch'io non paia sprezzata in tutto, e sia
Vana in tutto per lei la Legge mia.

## IXL.

SEN tal guisa è Concetta, e d'ombre intanto
L'alma tua Grazia in lei sembra offuscata;
Nè'l suo pregio è minor, nè scemo il vanto,
Nè la bellezza sua meno è pregiata:
Che tosto poi dal souran raggio, e santo
Del tuo diuo splendor l'Alma illustrata,
Tutta, qual non già mai di macchia asperſa
Vedrassi fiammeggiar lucida, e tersa.

## XL.

MA se ver me, ver la tua Legge il ciglio
Non girià rimirar l'ingiuria, e'l danno:
Guarda almen l'honor tuo, l'honor del Figlio,
Ch'ogni huõ vuol torre al sempiterno affanno:
Che se MARIA del primo error l'artiglio
Non sente, e non soggiace al fier tiranno,
Redentor non sarà con gli altri, e Christo
In tutto non sarà del Mondo acquisto.

## XLI.

COSI' disse colei, che con la Legge
Governa, e della Legge ama il rigore.
Spiacque à tutti il suo dire, e di chi regge
In Cielo il palesò l'eterno Amore;
Che la voglia di lei dolce corregge,
E dell'Alma gentil mostra l'honore:
Quand'ecco innanzi à Dio Vaga, e gentile
La Grazia in questo dir mosse lo stile:

## XLII.

PADRE, e Rege del Ciel la cui bontade
Non può far, ch'in altrui se non diffonda;
Il cui Scettro di grazie, e di pietade
Più che non di rigor, soaue abbonda:
Il tuo Regno souran cresce in beltade
Quanto è più la tua man larga, e gioconda;
Ma se vinci donando ogni speranza
Ne' doni di MARIA te stesso auanza.

## LXIII.

QVANTO à gli Spirti, e quanto pria concesso
Ad Eua fù, del voler tuo rubella,
A lei si deue, anzi più grande eccesso,
Che più pura del Ciel, d'Eua è più bella:
A gli Angeli non dee MARIA gir presso,
Nè più della Regina esser l'ancella,
Nè colei, che s'hà Dio per Madre eletta
Alla Legge dell'huomo esser soggetta.

## XLIV.

*SE di luce arricchiti eccelsa, e pura*
*Quasi duo Soli in Oriente adorno*
*Sorser quei, ch'ingombrar douean Natura*
*D'ombre perpetue, e di perpetuo scorno;*
*Come apparir dourà fosca, & impura,*
*Chi nella notte lor conduce il giorno?*
*Et esser dee non sol del Germe humano;*
*Ma de gli Angeli ancor pregio sourano?*

## XLV.

*GIÀ la Giustizia hà retto, e del suo brando*
*Mostrata altrui l'ineuitabil possa,*
*Al foco eterno il fallo human dannando,*
*Nella tartarea, e più profonda fossa;*
*Pur dritto è ben, ch'à prò dell'huomo oprando*
*Mostri anch'io quanto merti, e quanto possa,*
*E qual'Altra fia mai mirabil opra,*
*Oue la Grazia il suo valor discopra?*

## LXVI.

*QVI'L mio braccio impiegar, quì tutto vnire*
*Piacciati del mio ben l'ampio tesoro;*
*Se non và con MARIA, con chi mai gire*
*Tutto potrà delle tue Grazie il Choro?*
*Nè fiatà, s'vna sia, che'l piè ritire,*
*Della Madre di Dio sommo il decoro;*
*Se dir sempre à ragion potrassi, ch'ella*
*Prima sia d'vna Grazia, e'n ciò men bella:*

## XLVII.

*NO', nò dolce Signor, quante in Ciel sono*
*Fà che s'ornino in Lei del suo gran merto;*
*Sia prima della colpa il tuo perdono;*
*Pria del bisogno il tuo tesoro aperto:*
*L'aita al mal precorra, e'l tuo gran dono*
*Pria che s'appressi à lei l'altrui demerto;*
*E pria che'l Drago di venen l'inondi*
*Il tuo fauor di medicina abbondi.*

## XLVIII.

*SPARGER non deue in lei l'ombre il peccato,*
*Perche fugate sian dal tuo splendore;*
*Che del primo liquor, dond'è bagnato*
*Suole il vaso nouel serbar l'odore:*
*Esser non dee d'indegno humor macchiato,*
*Vaso, cui man formò per sommo honore:*
*Per ornarne quà suso oltre ogni segno*
*Il più vicino à te luogo, e'l più degno.*

## IL.

*MA se Concetta è santa, e tua sembianza*
*Puro in lei serba d'Innocenza il giglio;*
*Non si scema tua gloria, anzi s'auanza;*
*Nè minor palma acquisterà tuo Figlio:*
*Che tanto fie maggior la sua possanza,*
*Quanto egli ancor potrà dal gran periglio*
*Trarla, e pria, che sia offesa, o serua altrui,*
*Libera, e intatta hauerla à' pensier sui.*

## L.

*QVAL fia'l tuo honor se fusse in qual'ch'Istante*
*La Sposa, e Madre tua serua à Plutone?*
*Rea del peccato, e col primiero errante*
*Morsa dal dente rio del fier Dragone?*
*Qualche punto men grata al sommo Amante,*
*Colei, ch'al tuo furor termine impone?*
*Và della Madre il Figlio, e và lo Sposo*
*Dell'honor di sua moglie alto, e famoso.*

## LI.

*VINCE MARIA Satan, non ella è vinta;*
*Nè la Sposa del Rè serua, o soggetta;*
*Toglie la pena à nulla pena auuinta;*
*Dona per tutti il prezzo, e non l'aspetta:*
*La Purità concepe in nulla tinta;*
*Nè dee l'odio sentir la tua Diletta;*
*Nè la tua Genitrice al danno eterno*
*Dirsi dannata, e debita all'Inferno.*

## LII.

COSI' disse la Grazia, al suo desire
Ciascun applause, e'n dolci modi arrise;
Gradì sua voglia, e'l generoso ardire
L'alto Verbo approuò, ch'a lei sorrise:
Volse il ciglio à Giustizia, e così à dire
Più benigno che giusto indi si mise:
Tempo è di grazie; à dispensarle intento
Della Grazie alle brame anch'io consento.

## LIII.

DALLA Legge comun vada disciolta
MARIA, per cui la Colpa altrui fie spenta:
Rendala il merto mio dall'ombre tolta,
Ch'Eua diffuse a' suoi desiri intenta,
Siane diuisa pria, che venga inuolta,
E pria che sia Concetta ella redenta,
E liberata da' voraci denti
Pria che'l Mostro infernale à lei s'auuenti.

## LIV.

VAGLIA quel sangue in lei, c'haurò da lei,
Pria ch'io lo sparga à riscattarne il Mondo;
Là preuenga il valor de' dolor miei,
Onde cotanto opprimeralla il pondo:
Santa sia l'Alma, ond'io perdono a' rei;
Nè troui oue s'attende albergo immondo,
E'l sol della mia grazia al suo leuante,
Nè pur soffra d'horror picciolo istante.

## LV.

QVAL, chi tutto in vdir l'Anima inteso
D'alta nouella gran diletto accoglie,
E verso il dir soauemente appreso
Liete, & auide in vn drizza le voglie:
Tal ogni Spirto da Giustizia offeso,
Ad incredibil gioia il freno scioglie
Mentre e fauella il Verbo, e poscia pende
Dal sommo Padre, e'l suo Decreto attende.

## LVI.

SORRISE il Genitor sourano, e'n questi
Detti sua voglia aprì benigno, e pio:
Giustizia eccelso honor felice haueSti
Fin dall'istante sempuerno in Dio:
Oue è somma vguaglianza, oue scorgesti
Come l'Amor sia giusto, il Verbo, ed Io,
E nell'Impero Trino, e scettro eguale
Di noi, sempre terrai sede immortale.

## LVII.

MA nè giusta esser mai, nè mai tù puoi
Trà mie fatture, e me viuer sincera;
Nè potrai ben librare vnqua trà noi,
Dell vguaglianze tue la lance intera:
Grazia fù'l trar di nulla il Mondo, e poi
Il dargli l'alimento, onde non pera,
Grazia è quanto il mio braccio adopra, e quãto
Moue nell'opre mie di gioia, o pianto.

## LVIII.

SIGNOR son io del tutto, e d'ogni cosa
Ben disporre poss'io, come m'aggrada;
O che degna la renda, o vergognosa,
O voglia in alto ascenda, o giù sen' cada;
Nè può dolersi alcun d'hauer penosa
La vita, o ch'altri ogn'hor lieto sen' vada:
ENTRA per l'vscio da Giustizia aperto
Il torto; E non è grazia ouunque è merto.

## LIX.

NE' fù giustizia all'hor quando fù imposta
La Legge, onde i mortali auuinti sono;
Ma somma grazia ancor, perche proposta
L'eterna Gloria fù, ch'era mio dono:
Ma s'amo te, se'l tuo rigor mi costa
Pur troppo; il figlio il sà, cui non perdono;
Mentre ch'altro valor non vò, che toglia
Da me l'offesa, e l'huom del fio disciolga.

Giu-

## LX.

*GIVSTO pur troppo, e nella Legge antica*
*I merti giudicai severo, e graue,*
*E con tua spada al primo error nemica*
*Rigido fulminai trà voglie praue:*
*Hor noua Legge, al fallo humano amica,*
*Nasce, e più mite impero, e più soaue*
*Legge, ch' Amor produce, e la possanza*
*Da Pietà prende, e nel perdon s'auanza.*

## LXI.

*SI' caro pregio, e tanto dono vscire*
*Non dee da te, che i falli altrui condanni;*
*Non dee Parto d' Amor nascer dall'ire;*
*Ne'l mio perdono incominciar da' danni:*
*Al rigor della Legge, onde il morire*
*Nacque nel Mondo, e' sempiterni affanni,*
*Non fù MARIA soggetta, e con Adamo*
*Come figlia di lui, non gustò il ramo.*

## LXII.

*LA preuide, e saluò quei, ch' ab eterno*
*Per sua l'haueà terrena Madre eletta,*
*Ch' ir con lei possa à debellar l' Inferno*
*Satan legare, e sciorre la gente stretta:*
*Se non haueste mai l'error paterno*
*Resa l'humana Prole al duol soggetta:*
*Di Dio Madre ancor fora, e in vn felice*
*Dell' Innocente Mondo alta Beatrice.*

## LXIII.

*DISSE, e noua letizia il sommo Padre*
*A quella giunse, à cui non giunge il fine;*
*Tutte sorsero in piè l'eteree squadre,*
*Lodi, e grazie rendendo humili, e chine:*
*Ma'l gran desio di venerar la Madre,*
*Di cui tempo non sà, non hà confine,*
*Pender liete le fà da lui, ch' à questa*
*Chiara, e mirabil Opra homai s' appresta à*

Il Fine del Canto Duodecimo.

# CANTO XIII.

*ARGOMENTO.*

DALLA Mente diuina, oue soggiorna,
Tragge Dio di MARIA lo Spirto santo;
Di Luna i piè, di Stelle il Crin l'adorna,
E co' raggi del Sol le tesse il Manto:
Le Grazie, e le Virtudi, e che le corna
Fiacchino al Drago, e spieghino il suo vanto,
Gli Angeli manda; e Sapienza note
A lei fà meraviglie al Mondo ignote.

## I.

MVSA, ch'eterni accenti informi, e spiri
Oue il verace Apollo arde, e sfauilla;
Dal foco, ond'è, ch'armonioso giri
Là suso il Ciel, nel petto mio scintilla:
E da quello, ch'inonda i sommi giri
Sacro Ippocrene, humor sacrato istilla;
E concedi al mio stil, che d'immortale
Penna s'impiumi, al gran soggetto eguale.

## II.

TV, donde il sauer deriua, e lume,
(Sommo, e viuo mio sol) prende ogni mente,
Dammi, ch'in te l'ingegno mio s'allume,
Che (colpa del mio error) le luci hà spente:
Che miri qual da te, fuor del costume
Creata, e frà di noi saggia, innocente
Sia tua Madre Concetta, ond'io con rime
Spiegbi delle tue man l'Opra sublime.

## III.

COME saggio Pittor qual'hora à degno
Gran Magistero oltre il suo stil s'accinge,
Pria che moua il pennello entro l'ingegno
La più leggiadra imago adorna, e finge:
E ben pago già poi del bel disegno,
Ciò, che prima ideò, colora, e pinge:
N'arricchisce la tela, e de' colori
Espone à gli occhi altrui noui stupori

## IV.

SI' l'eccelso Fattor già pria formata
Nell'eterno pensier l'imago hauea,
Onde alta marauiglia, e diffusata
Gioia alla terra, e al Ciel porger douea:
Già'l guardo iui raggira, oue adornata
De' chiari pregi suoi splende l'Idea;
La vagheggia, e ne gode, e con le sagge
Man del voler diuino indi la tragge.

## V.

COME nasce dal Sol raggio, e d'intorno
Il paterno splendor lieto diffonde;
E ricco indora al bel natal del giorno,
E le vicine, e le remote sponde;
Da quel vasto di lume almo soggiorno
Tal esce allo spirar d'aure seconde
L'Alma gentile, e ne gli empirei campi
Dell'alte glorie sue semina i lampi.

## VI.

IN Dio si volge, e ne diuen più chiara,
Quindi piouendo in lei nouo splendore;
La cinge il sommo Sol d'illustre, e rara
Spoglia intesta de' rai del suo fulgore:
Per cui santa fiammeggia, e dolce, e cara
Esca si fà dell'infinito Amore,
Che largo in lei si sparge, e de' suoi doni
Vion ch'oltre ogni pensier l'orni, e coroni.

## VII.

D'AVREA ghirlanda preziosa, e bella,
Ornamento souran dell'aureo crine,
Cinse la nobil testa, e varia in quella
Serie d'eterne ardea gemme diuine:
Al cui sacro splendor perde ogni stella,
Che più l'etereo alluma alto confine:
E' merti, onde ogni honor vincea la Diua
In Caratter di luce altrui scopriua.

## VIII.

SI leggea nel Carbonchio; ECCO quel dono,
Per cui di Dio fù Genitrice eletta;
Nell'ardente Rubin: L'AMOR io sono,
In cui fu sempre, e venne ella CONCETTA:
Scritto hà'l Zaffiro: IO di virtù son trono,
Di senno infuso, e di ragion perfetta:
E come esser douea sempre costante
Nell'amor, nella Fè, mostra il Diamante.

## IX.

L'ALTRE, ch'interno hauea gioie distinte
Altre fan palesar grazie sourane;
Chi rende in lei l'impure fiamme estinte,
Ond'ardon sì le Passioni humane;
Chi voglie accresce al bene oprare accinte;
Chi l'ingiurie del tempo in lei fà vane,
Quindi Vergine, e Madre, e quindi pregi
Varij son mostri inusitati egregi.

## X.

ALI veste, onde al Ciel felice ascenda,
E nell'eterno Sol si specchi, e terga;
Vna è di luce, onde la mente intenda,
E al primo senno si solleui, ed erga:
E perche la sua voglia il volo stenda,
Ed in quel mar del sommo Ben s'immerga,
L'altra è di fiamma, ond'arde amando, e'n Dio
I sospiri, e l'amor ferma, e'l desio.

## XI.

POSCIA questo è quel piè vago, e lucente
Ornamento arricchì non vile, o frale,
Fattasi in forma d'arco immanitinente
Sotto lei si curuò Luna immortale:
Ou'era scritto: AL Ciel volgo la mente,
E quel, che non è Dio pongo in non cale;
E lungi d'ogni error, l'alto camino
Corro, che guida al ben sommo, e diuino.

Dio

## XII.

DIO ne gli occhi di lei lo sguardo volto
Non sò che vi stampò di diuin lume;
E nel grane seren del suo bel volto
Più ch'Angelico espose almo costume;
Onde in lei splende in breue giro accolto
Quanto sparge di ben l'eterno Fiume:
Le impresse indi l'Idea, per cui la mente
Il sourano Fattor vegga souente.

## XIII.

CARO bacio il gran Padre indi alla fronte
Di lei libò teneramente, e disse;
Pria, che sgorgando entro gli Abissi il fonte
Delle cose create al tempo vscisse:
S'abbassasse la valle, ergesse il monte,
E rotassero le Stelle eranti, e fisse,
Eri Figlia Concetta, e la tua vita
Più d'ogni cosa à me vinea gradita.

## XIV.

NON era ancor la Legge, onde prescritto,
Per gire al giusto, al buon fusse il sentiero;
Non era anco l'error, che fuor del dritto
La voglia à trauiar tragga, e'l pensiero:
Nè la Pena à seguir dietro al delitto,
Aperto ancora hauea lo sguardo intero;
E tù Giusta, e tù Santa, e tù Innocente
Lucesti eterna Idea dentro à mia mente.

## XV.

TEMPO è, che fuor di me nouella vsanza
Tù prenda il Mondo ad abbellir conuersa;
Ma non fuor del mio Amor, ch'in te s'auanza
Mai sempre, e qual torrente ogn'hor si versa;
Vanne in Terra à nutrir dolce speranza
Ne' petti humani; à render pura, e tersa
La Fede, e con quel foco, ond'ardi, e splendi
Le fosche menti illustra, e' cori accendi.

## XVI.

ED odi o figlia, nè di ciò ti doglia,
Che'l tutto à tuo gran prò vien che succeda;
Nè cosa è, ch'io permetta vnqua, o che voglia,
Ch'ad honor tuo, ch'à gloria tua non rieda:
Sì fia che'l dono, onde corporea spoglia
Pura hor tù vesti, ogni credenza ecceda,
Che priuato là giù del proprio culto
Sarà trà' dubbi cor gran tempo occulto.

## XVII.

MA quinci splenderà più degno, e chiaro
Quando fia poi determinato appieno,
E vedrai tù chi nei tuoi vanti auaro,
E chi rallenterà prodigo il freno:
E come più d'altrui visse à me caro
Chi fuor di legge di virtù fù pieno;
Sì fia più grato à te chi pria ch'astretto
Venga, al tuo pregio inchinerà l'affetto.

## XVIII.

DISSE, e'n quel punto de' suoi rai compose
Limpidissimo specchio, e à lei l'offerse,
E l'alte glorie à mille Spirti ascose,
Ch'indi sortir douea, benigno aperse:
L'alme luci beate iui gioiose
L'Anima immacolata all'hor conuerse:
I secoli futuri apprende, e come
Del priuilegio suo s'illustri il nome.

## XIX

VEDE che non fia tempo, in cui non sia,
Chi non sua Purità celebri, adori
Le contrarie sentenze, e la più pia
Quanto soaue signoreggi i cori:
E quasi fiume, ch'ad ogn'hor trà via
Torrenti accoglie, in lei crescer gli honori;
E chi la negherà, deuoto anch'esso
Tal hor l'affermerà, vario in sè stesso.

# CANTO XII.

## ARGOMENTO.

VVOL Dio l'Alma gentil creare, e vuole
Tutti i celesti Spirti à sè dauanti:
Ond'è, che d'ogni parte ognun sen' vole,
E spieghi a' pregi suoi sourani canti:
Giustizia innanzi à Dio mesta si duole,
Ch'alma fuor della Legge il corpo ammāti:
Se le oppone la Grazia, e quanto chiede
Benigno il sommo Padre à lei concede.

### I.

DOICHE l'opra sublime, e di Natura
Il più bel magister vide perfetto
L'eterno Fabbro, e la gentil fattura
Lodar con le sue voci hebbe à diletto:
Hor l'Alma, à lato à cui perde, e s'oscura
Qualunque spirto ad alta gloria eletto,
Disse, informi il bel Corpo; ed à sì rara
Meraviglia, in tal guisa ei sì prepara.

### II.

SOLENNE festa indice, al gran lauoro
Quanti haue Spirti il Cielo ei vuol presenti;
I lumi riuolgendo al sommo Choro,
Fà cenno a' degni, e più d'amore ardenti:
Qual raggio in vetro suol fulge in costoro
L'almo sguardo diuino; all'altre menti
Trapassa in vn baleno, & ecco l'ali
Spiegar tosto gli esercitij immortali.

### III.

PIV' che'l suol non hà prati, i pratifiori,
Gli Alberi non han rami, i rami fronde;
Più che non stelle hà'l Ciel, le stelle ardori,
Et onde l'Oceano, e stille han l'onde;
Più che'l Sol non hà raggi, i rai splendori;
Pesci il Mare, algbe i Lidi, herbe le sponde,
Eran gl'Angeli santi; e che non finse
Atomi, chi ne' corpi ogn'alma estinse.

Mil-

## IV.

*MILLE, e mille da' giri, e doue erranti*
*Rotano i lumi eterni, e doue fissi;*
*Chi dall'Aria correa, chi da spumanti*
*Regni, oue cura bauea de' vasti Abissi:*
*Altri van dalla Terra, oue da' santi*
*Spirti il Cenno diuin pur anco vdissi;*
*Seguendo ognun quel luminoso calle,*
*Ch'à Dio conduce, e vien, che mai non falle.*

## V.

*COME* souente suol presso alla sera
*D'innocenti Colombi vn'ampio stuolo*
*D'ogni parte d'intorno a schiera, à schiera*
*Al caro albergo suo drizzare il volo;*
*Così dal basso Mondo, e d'ogni sfera*
*Al Creator dall'vno, e l'altro polo*
*Van gli Spirti celesti in varie guise*
*Splendendo in lor l'Angeliche diuise.*

## VI.

*ALTRI* dispiega d'oro agili, e preste
*Le penne eterne, e'l suo sentiero indora,*
*Come stella volar dal suo celeste,*
*Soggiorno inuerso noi sembra tal'hora:*
*Altri l'ali hà di gigli, ed altri intreste*
*L'hà delle rose di più bella Aurora:*
*Chi di ceruleo smalto, e chi di verde,*
*Presso à cui lo smeraldo il pregio perde.*

## VII.

*DOVE* il sourano Ciel de' suoi tesori
*Più ricche gioie à' cari suoi dispensa,*
*E dell'eterno Sol più viui ardori*
*Manda la face da sue glorie accensa,*
*Ricca non già de' nostri argenti, ed ori*
*Città risiede, e sparge luce immensa;*
*Ma dell'or fabbricata, e delle gemme,*
*C'han del celeste mar l'auree maremme.*

## VIII.

*MARAVIGLIOSA* è l'opra, e quella mano
*La feo, che saggia l'Vniuerso eresse:*
*Priache l'Aria spiegasse, e l'Oceano,*
*E vari monti in sù la terra ergesse;*
*Quando il dì primo apparse, e col sourano*
*Volto gli eterni horror la Luce oppresse:*
*E gli Angelici Spirti entro quel lume*
*Sciolser nouellamente ardenti piume.*

## IX.

*SOVRA* l'Eternità s'appoggia, e tonda
*Il gran Fabbro formò l'ampia Figura;*
*Beata gode, e di tesori abbonda*
*Soura i merti del Mondo, e di Natura:*
*E' quadro il fondamento, e la circonda*
*Lungo girar di triplicate mura;*
*D'argento è'l primo, al suo chiaro candore*
*Sino il diamante impallidisce, e more.*

## X.

*VAGO* riluce, e trà quei rai s'accende
*Di quanto Dio creò la bella Idea;*
*Doue de' giorni sei la Storia splende,*
*E lo stesso Fattor, ch'adorna, e crea:*
*Quiui i lumi volgendo il tutto intende*
*L'habitator, ch'in parte indi si bea;*
*Conosce i gradi estremi, e pura, e sciolta*
*L'essenza, à noi trà gli accidenti inuolta.*

## XI.

*QVESTO* muro sourano il Mondo errante
*Con vn sol varco a' chiari alberghi inuita;*
*Sopra cardini d'or s'apre il diamante,*
*Doue impresso fiorìa l'alber di vita:*
*Nobil Donzella all'alta soglia inante*
*Della Città le meraviglie addita:*
*Intromette i Credenti, e ver gli schiui*
*In me, dice, ò Mortal confida, e viui.*

D'an-

## XII.

D'AVRO è'l muro secondo, e terso, e fino
E' sì, che qual topazio arde, e traspare;
Splende ne' lumi suoi quanto il diuino
Verbo douea sotto human velo oprare:
Smeraldo orna l'ingresso, oue il rubino
Di purpurei splendor dipinge vn mare:
Vergine stauui assisa, e'l sommo Bene
Promette, e vuol ch'ognun v'alzi la spene.

## XIII.

IL terzo muro estremo, ond'è compresa
Dell'illustre Città l'eccelsa Corte,
Di piropo fiammeggia, in cui la Chiesa
Hà del sangue i trionfi, e della Morte:
Perch'ella entrasse al Ciel di glorie accesa
Noue il muro le apria lucide porte:
Ma chiusa è la più degna, e vaghe, e belle
Seggono in guardia all'altre, otto Donzelle.

## XIV.

PURPVREA il manto, e coronata il crine,
Qual Reina trà lor tutto dispone
Vergine bella, à cui par che s'inchine
Ogn'altra, ed apra il Ciel, com'ella impone:
Entra, ed esce costei per le diuine
Porte, e l'opre d'Amor dolce propone;
Amor chiede, e Pietade; e Dio discopre;
E doue ella non è, nulla son l'opre.

## XV.

NON quiui ombra di notte, e non di verno
Gelato horror perturba il bel soggiorno;
Cinto di luce immensa il Sol superno
Sereno eterna inoscurabil giorno:
Perpetua libertà regge il gouerno,
Comune è'l ben, che si diffonde intorno;
L'Amore è legge, e in vn medesmo oggetto
Sazia eterni desir vario diletto.

## XVI.

FORMAN vago Teatro accolte in giro
Nell'eccelsa Città le magion sante;
Che distinte in più gradi i suoi partiro
Alberghi à noue Chori à Dio dauante:
E' carbonchio il primier, l'altro è zaffiro,
Nel terzo i lumi suoi ferma il diamante;
Gli altri son d'altre gemme, in cui vien dritto
A gli Angelici honor la sede ascritta.

## XVII.

ANZI mille, e mill'altre, oue non era
Chi de' celesti Spirti osi appressarsi;
Le quali à degna, e numerosa schiera
Di noui habitator parean serbarsi:
Varie apparian corone: In queste altera
Par la viola in humiltade alzarsi;
In quelle il bianco giglio; e sanguinose
In molte rosseggiar purpurea rosa.

## XVIII.

STA' nel mezzo aureo altare, e quiui anciso
Dall'origo del Mondo il puro Agnello;
Tanto lume spargea, che'l Paradiso
A' chiari lampi suoi si fea più bello:
Quindi Croce s'innalza, ou'arde inciso
Quanto duol cagionò l'huomo rubello;
Dio s'ammira nell'alto, e nella sede
Di sua diuinità mirabil fiede.

## XIX.

MAESTA' riuerente honora il Trono,
Gloria l'adorna, Eternità il sostiene,
Immensa Infinità l'abbraccia, e sono
I Mondi innanzi à Dio minute arene:
Largo, e pio l'esser tutto, e tutto il buono
Perche fuor lo diffonda, in grembo tiene;
Nelle mani hà le Grazie, e'l tergo alato
Vola dal labbro vbbidiente il Fato.

Quini

## XX.

QVIVI giunti gli Spirti, al gran Motore
S'vnirò intorno ad adorarlo intenti;
Beuon primi tra tutti eterno amore
Dal diuin Fonte i Serafini ardenti:
E nel sourano acceſi immenſo ardore
Spiran di Carità fiamme cocenti;
Queſti ſon primi, à Dio più cari, è queſti
Sommi Guerrier d'Eſerciti celeſti.

## XXI.

SEGVE il ſecondo ſtuol, che dal primiero
Il ſanto Amor, non già il ſauere attende,
Che nel libro Diuin leggendo il vero
Saggio è sì, ch'ogni ſenno indi s'apprende:
Il terzo è poſcia, in cui giuſto, e ſeuero,
Come in ſuo trono à giudicare aſcende
Il Giudice ſouran, che i giorni eſtremi
Partirà quindi ancor le pene, e i premi.

## XXII.

STAN ſempre queſti al diuin Solio auanti;
Nè, ſe non per grand'vopo, alcun mai parte:
Il primo Ordin vien poi de' Dominanti,
Che'l ſommo Impero altrui regge, e comparte;
Le Virtù, donde han legge i cerchi erranti,
E ſon le meraviglie in terra ſparte;
Alla cui Schiera Dio ſouente impone
C'hora tempeſti, hora baleni, hor tuone.

## XXIII.

POI le Potenze, e' Principati, ond'hane
Il gouerno terreno e norma, e legge;
I più degni Miniſtri, oue il più graue
Meſſaggio imporre ſuol chi'l tutto regge:
L'huomo curan gli eſtremi; indi non paue
I lupi di Satan l'humano gregge:
In tal'ordine ogn'vno alla Diuina
Maeſtà dell'Eterno, humil s'inchina.

## XXIV.

SANTO, Santo, dicean, Santo, è del Mondo
Monarca ſommo, alto Fattore, e Dio:
Tù l'Vniuerſo, & con trè dita il pondo
Suo reggi, e ſaggio lo gouerni, e pio:
Tua grazia noi corona, e nel profondo
Tua Giuſtizia puniſce ogni empio, e rio:
Poſſa immenſa, e Sauer, Bontà infinita,
Legge, Via, Luce, Veritade, e Vita.

## XXV.

VITA, anzi fonte, onde la vita inonda,
E per cui viue la mondana Mole;
Verità certa, verità profonda,
Che comprender non ſan l'empiree Scuole;
Luce, che d'alte glorie eterna abbonda,
Per cui riſplende il Ciel, fiammeggia il Sole;
Via, che guida al ſentier, per cui ſi viene
Al Vero, al Sommo, all'Infinito Bene.

## XXVI.

LEGGE, e Ragione eterna, ond'è perfetto
Quanto vſcì fuor di Dio, ch'in Dio pur viue;
Senno, e Sapere immenſo, ed Intelletto,
Cui l'Infinito ſolo empie, e preſcriue;
Vera Imago del Padre, e vero oggetto:
Oue intende sè ſteſſo egli, e deſcriue;
Lucidiſſimo ſpecchio, ou'egli gira
Beato i lumi, e sè vagheggia, e mira.

## XXVII.

ETV, ch'amando lei, ch'eterna, e Diua
Aura ſpiri alto ſpirto, e ſanto Amore:
Fiamma, il cui foco il Mondo orna, ed auuiua;
E dà gioia infinita il ſuo calore;
Grazia, e dono, anzi Mare, onde deriua
Quaſi fiume, ogni merto, ed ogni honore:
Nodo, oue eternità beata vnìo
In tre Perſone vn Creatore, vn Dio.

Così

## XXVIII.

COSÌ lodano à parte, & ecco impone
Col ciglio il gran Motor silenzio à pena,
Ch'ogni musico stuol tosto depone
Il canto, e l'armonia celeste affrena
Trè volte Dio per l'immortal Magione
La vista raggirò lieta, e serena,
E versò da' tesori, onde arricchita,
Vien la Gloria là sù, gioia infinita.

## XXIX.

SPIRTI, soggiunse poi, ch'in me il pensiero
Saggi fissate, e l'immutabil voglia,
Onde meco beati il sommo, e vero
Mio Ben godete entro l'empirea Soglia:
L'Alma per cui formato hò'l Mondo intero,
Di trar dall'alta Idea desio m'invoglia:
Siate presenti all'opra, e nel suo volto
Tutto ammirate il Paradiso accolto.

## XXX.

SPLENDERÀ singolar dall'altra gente,
Non già Concetta alla comune vsanza,
E più ch'in ogni Spirto in lei lucente
Il Cielo ammirerà la mia sembianza:
Ceda qual più di voi d'amore ardente
Meco si stringe à lei, che'l tutto auanza;
Ciò si conuiene al Figlio, alla beltade
Del Mondo, ed alla mia somma bontade.

## XXXI.

L'ESERCITO immortal tutto gioisce
Del benigno Signor la mente appresa:
Tutta in vn l'armonia soaue vnisce
Ogni Sfera del Ciel di gioia accesa:
Sol colei, che gli errori altrui punisce
Par che di tanto ben ne resti offesa,
Innanzi à Dio si tragge, e'n tai parole
Appo'l Giudice suo mesta si duole.

## XXXII.

RETTOR sourano, Arbitro eterno, in cui
Giustizia splende, e illustra indi ogni parte;
La cui man retta in giusto peso altrui
Le pene, e' premi al buono, al reo comparte:
Che'l Ciel fai lieto, e dentro à regni bui
Opprimi di Satan l'orgoglio, e l'arte:
E giustissimo ancor del tuo superno
Scettro ogn'huomo là giù sente il gouerno.

## XXXIII.

E DI ragion l'eccelsa, ed immortale
Gloria mia così à te giunge gradita;
Peròche senza me virtù non vale,
Nè può gente colà serbarsi vnita;
Ma da tua Legge, ond'io reggo il mortale,
Ottien l'integrità sostegno, e vita
Come il giorno dal Sole; e tosto spenta:
Fia doue alla tua Legge il fren s'allenta.

## XXXIV.

NÈ ti è ascoso ch'altroue o più sicura
Viuer non può la Legge, o più sincera,
Quanto là, donde è nata, e nella pura,
E del Giudice suo mano seuera;
Che s'offesa è da lui, c'hà di lei cura,
E donde incontro altrui difesa spera;
In darno tenta altroue, indarno chiede
Oue senza sospetto indrizzi il piede.

## XXXV.

QVANDO Adamo formasti, e del legnaggio
Human lui capo, e Genitor facesti;
Nella cui voglia, e senno all'hor ben saggio,
L'opre, e' voler de' figli suoi ponesti:
Legge imposta fu à lui, che del suo raggio
Chiari sian gli altri, e sian dell'ombre infesti;
Qual'huom, che pugna à prò di molti, e loro
Fà'l demerto comune e'l proprio alloro.

## XXXVI.

GIÀ cadde al primo incontro ei, ch'al vietato
Temerario indrizzò la voglia insana;
Alla pena soggiacque, e'l suo peccato
Tutta ancor piangер dee la Prole humana:
E dritto è ben, nè per alcun, che nato
Fia da lui, tanta legge esser dee vana:
Se vuoi Giustizia intera, e se t'aggrada,
Che la sua possa, e l'honor suo non cada.

## XXXVII.

ODO, e troppo men' duol ch'esser soggetta
Non le deggia colei, c'hora si crea;
Ch'Immacolata sorga, e sia CONCETTA,
Qual se del primo error non fusse rea:
Non invidio al suo ben, duolmi negletta
Vedermi, ou'io più degna esser dovea:
Ch'indi soffra Giustizia, e ch'indi offesa
Venga, donde aspettò maggior difesa.

## IIXL.

LASCIO, che quì su'l Cielo al gaudio eterno
Vuoi de' mortali alzar lo stuolo indegno,
A cui l'error dovea nel cupo Inferno
Di fiamme fabbricar carcer ben degno:
Pregoso!, che MARIA l'error paterno
Prema un sol punto di Giustizia insegno:
Ch'io non paia sprezzata in tutto, e sia
Vana in tutto per lei la Legge mia.

## IXL.

SEN tal guisa è Concetta, e d'ombre intanto
L'alma tua Grazia in lei sembra offuscata;
Nè'l suo pregio è minor, nè scemo il vanto,
Nè la bellezza sua meno è pregiata:
Che tosto poi dal souran raggio, e santo
Del suo divo splendor l'Alma illustrata,
Tutta, qual non già mai di macchia asperſa
Vedrassi fiammeggiar lucida, e tersa.

## XL.

MA se ver me, ver la tua Legge il ciglio
Non girià rimirar l'ingiuria, e'l danno:
Guarda almen l'honor tuo, l'honor del Figlio,
Ch'ogni huõ vuol torre al sempiterno affanno:
Che se MARIA del primo error l'artiglio
Non sente, e non soggiace al fier tiranno,
Redenta non sarà con gli altri, e Christo
In tutto non farà del Mondo acquisto.

## XLI.

COSÌ disse colei, che con la Legge
Governa, e della Legge ama il rigore.
Spiacque à tutti il suo aire, e di chi regge
In Cielo il palesò l'eterno Amore;
Che la voglia di lei dolce corregge,
E dell'Alma gentil mostra l'honore:
Quand'ecco innanzi à Dio Vaga, e gentile
La Grazia in questo dir mosse lo stile:

## XLII.

PADRE, e Rege del Ciel la cui bontade
Non può far, ch'in altrui se non diffonda;
Il cui Scettro di grazie, e di pietade
Più che non di rigor, soaue abbonda:
Il tuo Regno souran cresce in beltade
Quanto è più la tua man larga, e gioconda;
Ma se vinci donando ogni speranza
Ne' doni di MARIA te stesso auanza.

## LXIII.

QVANTO à gli Spirti, e quanto pria concesso
Ad Eua fù, del voler tuo rubella,
A lei si deue, anzi più grande eccesso,
Che più pura è del Ciel, d'Eua è più bella:
Agli Angeli non dee MARIA gir presso,
Nè più della Regina esser l'ancella,
Nè colei, che s'hà Dio per Madre eletta
Alla Legge dell'huomo esser soggetta.

Se

## XLIV.

SE di luce arricchiti eccelsa, e pura
Quasi duo Soli in Oriente adorno
Sorser quei, ch'ingombrar douean Natura
D'ombre perpetue, e di perpetuo scorno;
Come apparir dourà fosca, & impura,
Chi nella notte lor conduce il giorno?
Et esser dee non sol del Germe humano;
Ma de gli Angeli ancor pregio sourano?

## XLV.

GIÀ la Giustizia hà retto, e del suo brando
Mostrata altrui l'ineuitabil possa,
Al foco eterno il fallo human dannando,
Nella tartarea, e più profonda fossa;
Pur dritto è ben, ch'à prò dell'huomo oprando
Mostri anch'io quanto merti, e quanto possa,
E qual'Altra fia mai mirabil opra,
Oue la Grazia il suo valor discopra?

## LXVI.

QVI'L mio braccio impiegar, quì tutto vnire
Piacciati del mio ben l'ampio teforo;
Se non và con MARIA, con chi mai gire
Tutto potrà delle tue Grazie il Choro?
Nè fiirà, s'vna fia, che'l piè ritire,
Della Madre di Dio fommo il decoro;
Se dir fempre à ragion potraffi, ch'ella
Prima fia d'vna Grazia, e'n ciò men bella.

## XLVII.

NO', nò dolce Signor, quante in Ciel fono
Fà che s'ornino in Lei del fuo gran merto;
Sia prima della colpa il tuo perdono;
Pria del bifogno il tuo teforo aperto:
L'aita al mal precorra, e'l tuo gran dono
Pria che s'appreffi à lei l'altrui demerto;
E pria che'l Drago di venen l'inondi
Il tuo favor di medicina abbondi.

## XLVIII.

SPARGER non deue in lei l'ombre il peccato,
Perche fugate fian dal tuo fplendore;
Che del primo liquor, dond'è bagnato
Suole il vafo nouel ferbar l'odore:
Effer non dee d'indegno humor macchiato,
Vafo, cui man formò per fommo honore:
Per ornarne quà fufo oltre ogni fegno
Il più vicino à te luogo, e'l più degno.

## IL.

MA fe Concetta è fanta, e tua fembianza
Puro in lei ferba d'Innocenza il giglio;
Non fi fcema tua gloria, anzi s'auanza;
Nè minor palma acquifterà tuo Figlio:
Che tanto fie maggior la fua poffanza,
Quanto egli ancor potrà dal gran periglio
Trarla, e pria, che fia offefa, o ferua altrui,
Libera, e intatta hauerla à' penfier fui.

## L.

QVAL fia'l tuo honor fe fuffe in qualch'Iftante
La Sposa, e Madre tua ferua à Plutone?
Rea del peccato, e col primiero errante
Morfa dal dente rio del fier Dragone?
Qualche punto men grata al fommo Amante,
Colei, ch'al tuo furor termine impone?
Và della Madre il Figlio, e và lo Sposo
Dell'honor di fua moglie alto, e famoso.

## LI.

VINCE MARIA Satan, non ella è vinta;
Nè la Sposa del Rè ferua, o foggetta;
Toglie la pena à nulla pena auuinta;
Dona per tutti il prezzo, e non l'aspetta:
La Purità concepe in nulla tinta;
Nè dee l'odio sentir la tua Diletta;
Nè la tua Genitrice al danno eterno
Dirsi dannata, e debita all'Inferno.

## LII.

COSI' disse la Grazia, al suo desire
Ciascun applause, e'n dolci modi arrise;
Gradì sua voglia, e'l generoso ardire
L'alto Verbo approuò, ch'a lei sorrise:
Volse il ciglio à Giustizia, e così à dire
Più benigno che giusto indi si mise:
Tempo è di grazie; à dispensarle intento
Della Grazia alle brame anch'io consento.

## LIII.

DALLA Legge comun vada disciolta
MARIA, per cui la Colpa altrui fie spenta:
Rendala il merto mio dall'ombre tolta,
Ch'Eua diffuse a' suoi desiri intenta,
Siane diuisa pria, che venga inuolta,
E pria che sia Concetta ella redenta,
E liberata da' voraci denti
Pria che'l Mostro infernale à lei s'auuenti.

## LIV.

VAGLIA quel sangue in lei, c'haurò da lei,
Pria ch'io lo sparga à riscattarne il Mondo;
Là preuenga il valor de' dolor miei,
Onde cotanto opprimeralla il pondo:
Santa sia l'Alma, ond'io perdono a' rei;
Nè troui oue s'attende albergo immondo,
E'l sol della mia grazia al suo leuante,
Nè pur soffra d'horror picciolo istante.

## LV.

QVAL, ch'tutto in vdir l'Anima inteso
D'alta nouella gran diletto accoglie,
E verso il dir soauemente appreso
Liete, & auide in vn drizza le voglie:
Tal ogni Spirto da Giustizia offeso,
Ad incredibil gioia il freno scioglie
Mentre fauella il Verbo, e poscia pende
Dal sommo Padre, e'l suo Decreto attende.

## LVI.

SORRISE il Genitor sourano, e'n questi
Detti sua voglia aprì benigno, e pio:
Giustizia eccelso honor felice hauesti
Fin dall'istante sempuerno in Dio:
Oue è somma vguaglianza, oue scorgesti
Come l'Amor sia giusto, il Verbo, ed Io,
E nell'Impero Trino, e scettro eguale
Di noi, sempre terrai sede immortale.

## LVII.

MA nè giusta esser mai, nè mai tù puoi
Trà mie fatture, e me viuer sincera;
Nè potrai ben librare vnqua trà noi,
Dell vguaglianze tue la lance intera:
Grazia fù'l trar di nulla il Mondo, e poi
Il dargli l'alimento, onde non pera,
Grazia è quanto il mio braccio adopra, e quãto
Moue nell'opre mie di gioia, o pianto.

## LVIII.

SIGNOR son io del tutto, e d'ogni cosa
Ben disporre pos'io, come m'aggrada;
O che degna la renda, o vergognosa,
O voglia in alto ascenda, o giù sen' cada;
Nè può dolersi alcun d'hauer penosa
La vita, o ch'altri ogn'hor lieto sen' vada:
ENTRA per l'vscio da Giustizia aperto
Il torto; E non è grazia ouunque è merto.

## LIX

NE' fù giustizia all'hor quando fù imposta
La Legge, onde i mortali auuinti sono;
Ma somma grazia ancor, perche proposta
L'eterna Gloria fù, ch'era mio dono:
Ma s'amore, se'l tuo rigor mi costa
Pur troppo; il figlio il sà, cui non perdone;
Mentre ch'altro valor non vò, che toglia
Da me l'offesa, e l'huom del fio disciolga.

Giu-

## LX.

*GIVSTO pur troppo, e nella Legge antica*
*I merti giudicai seuero, e graue,*
*E con tua spada al primo error nemica*
*Rigido fulminai trà voglie praue:*
*Hor nuoua Legge, al fallo humano amica,*
*Nasce, e più mite impero, e più soaue*
*Legge, ch' Amor produce, e la possanza*
*Da Pietà prende, e nel perdon s'auanza.*

## LXI.

*SÌ caro pregio, e tanto dono vscire*
*Non dee da te, che i falli altrui condanni;*
*Non dee Parto d' Amor nascer dall'ire;*
*Nè'l mio perdono incominciar da' danni:*
*Al rigor della Legge, onde il morire*
*Nacque nel Mondo, e' sempiterni affanni,*
*Non fù MARIA soggetta, e con Adamo*
*Come figlia di lui, non gustò il ramo.*

## LXII.

*LA previde, e saluò quei, ch'ab eterno*
*Per sua l'hauea terrena Madre eletta,*
*Ch'ir con lei possa à debellar l'Inferno*
*Satan legare, e scior la gente stretta:*
*Se non hauesse mai l'error paterno*
*Resa l'humana Prole al duol soggetta:*
*Di Dio Madre ancor fora, e in vn felice*
*Dell'Innocente Mondo alta Beatrice.*

## LXIII.

*DISSE, e noua letizia il sommo Padre*
*A quella giunse, à cui non giunge il fine;*
*Tutte sorsero in piè l'eteree squadre,*
*Lodi, e grazie rendendo humili, e chine:*
*Ma'l gran desio di venerar la Madre,*
*Di cui tempo non sà, non hà confine,*
*Pender liete le fà da lui, ch'à questa*
*Chiara, e mirabil Opra homai s' appresta à*

Il Fine del Canto Duodecimo.

CAN-

# CANTO XIII.

## ARGOMENTO.

DALLA Mente diuina, oue soggiorna,
Tragge Dio di MARIA lo Spirto santo;
Di Luna i piè, di Stelle il Crin l'adorna,
E co' raggi del Sol le tesse il Monto:
Le Grazie, e le Virtudi, e che le corna
Fiacchino al Drago, e spieghino il suo vanto,
Gli Angeli manda; e Sapienza note
A lei fà merauiglie al Mondo ignote.

### I.

MVSA, ch'eterni accenti informi, e spiri
Oue il verace Apollo arde, e sfauilla;
Dal foco, ond'è, ch'armonioso giri
Là suso il Ciel, nel petto mio scintilla
E da quello, ch'inonda i sommi giri
Sacro Ippocrene, humor sacrato istilla;
E concedi al mio stil, che d'immortale
Penna s'impiumi, al gran soggetto eguale.

### II.

TV, donde il sauer deriua, e lume,
(Sommo, e viuo mio sol) prende ogni mente,
Dammi, ch'in te l'ingegno mio s'allume,
Che (colpa del mio error) le luci hà spente:
Che miri qual da te, fuor del costume
Creata, e frà di noi saggia, innocente
Sia tua Madre Concetta, ond'io con rime
Spieghi delle tue man l'Opra sublime.

### III.

COME saggio Pittor qual'hora à degno
Gran Magistero oltre il suo stil s'accinge,
Pria che moua il pennello entro l'ingegno
La più leggiadra imago adorna, e finge:
E ben pago già poi del bel disegno,
Ciò, che prima ideò, colora, e pinge:
N'arricchisce la tela, e de' colori
Espone à gli occhi altrui noui stupori

## XII.

DIO ne gli occhi di lei lo sguardo volto
Non sò che vi stampò di diuin lume;
E nel graue seren del suo bel volto
Più ch'Angelico espose almo costume;
Onde in lei splende in breue giro accolto
Quanto sparge di ben l'eterno Fiume:
Le impresse indi l'Idea, per cui la mente
Il sourano Pastor vegga sourente.

## XIII.

CARO bacio il gran Padre indi alla fronte
Di lei libò teneramente, e disse;
Pria, che sgorgando entro gli Abissi il fonte
Delle cose create al tempo vscisse:
S'abbassasse la valle, ergesse il monte,
E rotassero le Stelle erranti, e fisse,
Eri Figlia Concetta, e la tua vita
Più d'ogni cosa à me viuea gradita.

## XIV.

NON era ancor la Legge, onde prescritto,
Per gire al giusto, al buon, fusse il sentiero;
Non era anco l'error, che fuor del dritto
La voglia à traviar tragga, e'l pensiero:
Nè la Pena à seguir dietro al delitto,
Aperto ancora hauea lo sguardo intero;
E tù Giusta, e tù Santa, e tù Innocente
Lucoui eterna Idea dentro à mia mente.

## XV.

TEMPO è, che fuor di me nonella vsanza
Tù prenda il Mondo ad abbellir conuersa;
Ma non fuor del mio Amor, ch'in te s'auanza
Mai sempre, e qual torrente ogn'hor si versa;
Vanne in Terra à nutrir dolce speranza
Ne' petti humani; à render pura, e tersa
La Fede, e con quel foco, ond'ardi, e splendi
Le fosche menti illustra, e' cori accendi.

## XVI.

ED odi o figlia, nè di ciò ti doglia,
Che'l tutto à tuo gran prò vien che succeda;
Nè cosa è, ch'io permetta vnqua, o che voglia,
Ch'ad honor tuo, ch'à gloria tua non rieda:
Sì fia che'l dono, onde corporea spoglia
Pura hor tù vesti, ogni credenza ecceda,
Che priuato là giù del proprio culto
Sarà trà' dubbi cor gran tempo occulto.

## XVII.

MA quinci splenderà più degno, e chiaro
Quando fia poi determinato appieno,
E vedrai tù chi nei tuoi vanti auaro,
E chi rallenterà prodigo il freno:
E come più d'altrui visse à me caro
Chi fuor di legge di virtù fù pieno;
Sì fia più grato à te chi pria ch'astretto
Venga, al tuo pregio inchinerà l'affetto.

## XVIII.

DISSE, e'n quel punto de' suoi rai compose
Limpidissimo specchio, e à lei l'offerse,
E l'alte glorie à mille Spirti ascose,
Ch'indi sortir douea, benigno aperse:
L'alme luci beate iui gioiose
L'Anima immacolata all'hor conuerse:
I secoli futuri apprende, e come
Del priuilegio suo s'illustri il nome.

## XIX

VEDE che non fia tempo, in cui non sia,
Chi non sua Purità celebri, adori
Le contrarie sentenze, e la più pia
Quanto soaue signoreggi i cori:
E quasi fiume, ch'ad ogn'hor trà via
Torrenti accoglie, in lei crescer gli honori;
E chi la negherà, deuoto anch'esso
Tal'hor l'affermerà, vario in sè stesso.

## XX.

VEDE Ingegno souran, che di tal merto
Non vorrebbe priuar l'alta Regina;
Ma qual, ch'in dubbio calle il piede incerto
Moue, & hor quà souente, hor là il destina,
E tal'hor prende il camin drutto, e'l certo,
E poscia nell'opposto il piè declina:
Tal affermar vedrassi anch'egli il vero,
E vario in disseguir l'altissimo sentiero.

## XXI.

MIRA poscia quai penne, e con presago
Spirto quanti il faranno al Mondo noto,
E come di tal dono il Franco vago,
E l'Ibero vedrassi arder deuoto;
E come lieta à così bella Imago,
Italia offra l'Incenso, e sciolga il voto,
E da' più freddi Campi a' Lidi rubri
S'alzino a mille, à mille are, e delubri.

## XXII.

COSÌ ricca d'honor l'Alma ben nata
Sù gl'Angelici pregi altera apparse;
E di noua beltade, e disusata
Luce l'aureo seren tutto cosparse:
Stupir gli Spirti, e corse ogni beata
Schiera all'alta Reina ad inchinarse,
Di gioia ardendo, e d'amoroso zelo
Fermò le Sfere ad ammirarla il Cielo.

## XXIII.

MERAVIGLIA, e Stupor sembra qual'hora
Sorge dalle sue ceneri immortali,
L'alma Fenice, che s'inostra, e'ndora
Le belle piume à mille gemme eguali:
E benche spesso in Ciel torni l'Aurora,
Meraviglios'ancor fassi a' mortali,
D'ostro, e d'oro vestita, e' biondi Crini
Coronata di perle, e di rubini.

## XXIV.

BELLA frà l'ombre ancor nel bel sereno
Torna à sorger la Luna, e vaga intorno
D'argentea Luce il volto suo ripieno
Mostra altera, e di notte apporta il giorno:
E' liquido Zaffir, c'hà Teti in seno
Lasciato, il Sol di mille raggi adorno
Sorge nell'Oriente, e fà giocondo
Con gli aurei lampi, e cõ sua vista il Mondo.

## XXV.

DIVA son vili i paragoni, e quale
Merto esser pari a' tuoi gran merti vdisti?
Non hà l'esser creato vn pregio tale,
Non mai tal marauiglia in Cielo apristi:
E' poco farti a quella luce eguale,
Che gli horrori sgombrò da' primi Abissi;
E fosca al lume tuo sembra, ed impura
La beltà dell'Angelica Natura.

## XXVI.

VERA Fenice senza eguale alcuna,
In cui Dio le sue glorie vniche espresse;
Aurora di quel dì, che non s'imbruna,
Ch'asconder dentro à te sua luce elesse:
T'adornan gli Astri il crine, i piè la Luna,
E'l Sol tua veste de' suoi raggi intesse:
Hor come à tanti merti humano ingegno
Ritrouar paragon potrà mai degno?

## XXVII.

FELICE appieno, e fortunato istante,
Che d'honore immortal sì chiaro auampi:
Scolpisca il nome tuo sopra il Diamante
La Fama, e'n ogni cor tue glorie stampi:
Fermi le rote il Ciel, resti il volante
Tempo, nè in sì bel dì moua i tuoi lampi
Fatto emulo gentil del sempiterno
Istante, in cui concetto è'l Verbo eterno,

Cada

## XXVIII.

CEDA à te sacro istante il bel momento
In cui fù l'Aria di splendor vestita,
Quando ricco di stelle il Firmamento
Spiegossi, e l'onda fu da lui partita;
In te l'honor, ch'in Eua, e in noi fù spento
Glorioso in Maria ritorna in vita:
In te lieta quà giù, donde partenza
Dolorosa fè pria, riede Innocenza.

## XXIX.

BELLO instante del Tempo eterno vanto;
E dell'Eternità pregio sourano,
Qual carme ornar pos'io, che giunga à tanto,
E non sembri al tuo merto oscuro, e vano?
Temprino à proua più sublime il canto
Là, ve'l celeste inonda alto Oceano
Le Sirene immortali, alle cui note
S'accorda il suon delle Stellanti ruote.

## XXX.

MA già s'inchina à Dio l'Alma felice;
E bacia il piè, che fà tremar gli Abbissi;
Dio di nouo l'abbraccia, e benedice
I sentier suoi già stabiliti, e fissi
Pria ch'ella parta; sè partir si dice
Chi dal diuino Amor non mai partissi:
Che moue ad arricchir l'ampio deserto
Dal Mondo, e tornar poi ricca di merto.

## XXXI.

COSI suole tal'hor felice Naue
Lieta dal proprio Lido i lini sciorre,
Che franca ne' perigli, ou'altri paue
Vasti mari, e lontani ara, e trascorre;
Al fin di ricche merci onusta, e graue,
Volta la prora, al porto suo sen' corre,
E col fausto ritorno alto diletto
Di chi già l'attendea, reca nel petto.

## XXXII.

CHIAMA Dio dalla destra, oue soggiorno
Delle Virtudi, e delle Grazie il Choro:
Ite, dice, con lei, che'l Mondo adorna,
Conducete là giù secoli d'oro:
E tù finche MARIA nel Ciel ritorna
Scendi Innocenza ad albergar con loro:
Libero Arbitrio e tù di doni carco
Vanne, e de' merti tuoi l'apri ogni varco.

## XXXIII.

TRE ne rappella poi, per cui s'intende
Quanto della Natura, e Dio s'espone;
Intelligenza è l'vna, onde s'apprende
Senza mezzo verun quel, che propone;
Scienza l'altra hà nome, e costei rende
D'ogni cosa, cha sè vera cagione:
Sapienza è la terza, e vaghe, e belle
Mille dietro venian sue care Ancelle.

## XXXIV.

OTV', dice, à costei, ch'albergo altero
Fin dall'eterno istante in me godesti;
E nella mente mia leggendo il vero
Dal fiume del sauer l'onda beuesti:
Tù guida la bell'alma al suo sentiero,
E quel, che dall'eterno in me scorgesti
Frà viale detta; e non risplenda cosa
Nell'empirea Magione à lei nascosa.

## XXXV.

E PERCHE Nanza ancor nel sen materno
Degna s'appresti, inuia più Spirti in terra;
E riuolto à Michel: Veggo l'Inferno,
Dice, che contra lei tenta far guerra:
Le Schiere, ond'hai tù già l'alto gouerno
Arma, e qual suoli i miei nemici atterra;
Mouan gli altri con lei lodando à parte
L'eccelse marauiglie in lei cosparte.

## XXXVI.

SI l'eccelso Fattor diceua, e'l santo
Esercito del Ciel canoro, e lieto,
Immantinente infrà la gioia, e'l canto
S'accinge ad eseguir l'alto decreto:
Ma Sapienza alla grand'Alma instante
Del Cielo, e di Natura ogni secreto
Chiaramente discopre, in questi detti
I diuini spiegando alti concetti.

## XXXVII.

PERCHE Diua gentil dal primo istante
Note appieno ti sian tutte le cose,
Ed io pria, che là giù volga le piante,
E segua ancor quanto il gran Padre impose:
Hor odi tù, quelche à tante Alme, e tante
Dio de' secreti suoi zelante ascose;
Però, che solo à te Santa, e felice
Udirlo è dato, e dirlo altrui non lice.

## XXXIX.

FISA in Dio della mente il guardo inteso
Dal lume inuigorito, onde'ei riluce;
Rimira, ch'in trè Soli vn Sole acceso
Immensa sparge, ed indiuisa luce;
E di sua Deità sù'l carro asceso
Sempiterno à sè stesso il giorno adduce:
Dal cui splendore eterno eterna vita
Hà d'altri Mondi in lui, serie infinita.

## XXXIX.

GUARDA nel sommo Padre, e vedi quale
Possanza habbia, e virtù l'alto Intelletto,
Genera il Figlio à sè medesmo eguale,
Mentre in sè stesso intende il proprio oggetto:
Che la propria sostanza eterna, e tale,
Qual possiede comunica al Concetto,
E tranne il generar, per cui persona
Hà distinta da lui, tutto gli dona

## XL.

NON lasciò mai di generar, nè fia,
Che lasci vnquanco il suo costume amato,
Nè ciò potrebbe far, che non saria
Ei sempre Genitor, quei Generato;
Nè Dio sarian entrambi, e non potria
L'vno, e l'altro ab eterno esser beato,
Felice è'l Genitor mentre in sè stesso
Il Figlio mira, e sè nel figlio espresso.

## XLI.

VEDI, che dal gran Padre il Figlio splende,
E procede da lui, ma non recede,
E mentre nasce al posseder si prende
I tesori paterni, eterno Herede:
E che intendendo il Padre, il Figlio intende,
E che vedendo il Padre il Figlio vede,
Come vna possa, vn senno, ed vna voglia
Indissolubil nodo in ambo accoglia.

## XLII.

EGLI il Mondo sostiene, e'n lui si bea
Di mill'altri l'Essenza, e la Natura;
Egli è'l Sauer del Padre, egli è l'Idea
D'ogni cosa possibile, e futura:
E da lui, quando il Padre intende, e crea,
Forma il proprio Concetto, e la figura;
Egli è'l Verbo diuin, ch'à pena vdisse,
Ed ecco il tutto vscir da' voti abissi.

## XLIII.

PER vincer Pluto, e soggiogar l'Inferno,
E liberar dalle sue fauci il Mondo,
E per sottrarre al precipizio eterno
L'huom già douuto al Tartaro profondo:
Vestirà Carne humana, e dal paterno
Seno al virgineo tuo Grembo, e fecondo,
Scenderà poscia, e con l'eterno Padre
Tù (fortunata te) sarai sua Madre.

Lauer

## XLIV.

LAVOR del sommo Spirto illustre, e chiaro
Sarà l'esser concetto entro il tuo seno;
La Natura, l'Inferno al nouo, e raro
Miracol grande di stupor fia pieno:
Sembrerà il Verbo Infante, il senno ignaro,
Chiuso l'Immenso, e starà Dio nel seno;
La possanza del Ciel debile, e frale,
E chi morir non può sarà mortale.

## XLV.

VIVRA' vita menando acerba, e dura
Nell'humane miserie ogn'hor beato;
Godrà penare, e nell'altrui natura
Pagar col merto suo l'altrui peccato;
Farà che'l prezzo ecceda oltre misura
Quanto l'huom dee dal fallo suo dannato;
L'offese sue librando in quel rigore,
Ch'in Dio vuol la Giustizia, in lui l'errore.

## XLVI.

VERSERA' tutto il sangue ancor ch'estinto
Far possa scarso humor l'acceso sdegno;
Ei sarà il suo trofeo di sangue tinto;
Trionferà trafitto in duro Legno:
Viurà morendo, e vincerà già vinto,
E trarrà il tutto ascoso al suo gran Regno:
Spegnerà morte, auuiuerà la vita,
Si ch'al Ciel saglia all'Immortale vnita.

## XLVII.

E QVEI, che d'ambo splende, e d'ambo spira
Sant'Aura, santa Fiamma, e santo Ardore,
E' lo Spirto diuin, ch'al bene inspira,
Che d'entrambi procede, e non và fuore:
La medesma natura in lui s'ammira,
Che vien da lor, ma per virtù d'Amore;
Però figlio non è, benche sia tale,
Ch'in tutto al Padre splenda, e al Figlio eguale.

## XLVIII.

QVESTI è quella di Dio prodiga mano,
Ch'altrui dispensa ogni celeste dono;
Delle Grazie, e fauor l'ampio Oceano,
Donde scorre ogni aita, ogni perdono:
Il nodo indissolubile, e sourano,
Col quale il Padre, e'l Figlio auuinti sono:
La Voglia, la Bontà per cui Dio spesso
Si diffonde in altrui, dona sè stesso;

## IL.

SENZA lui non è prò, le Grazie ingrate,
Voto il Prego saria, vana la Spene,
La Carità fia auara, e la Pietade
Senza mercede, in sè ristretto il Bene;
Chiuso il Fonte, che versa ogni bontate,
E quanto di pregiato indi ne viene;
Inferma la salute, ed infecondo
Del Mondo il Verbo, e de' suoi Parti il Mõdo.

## L.

QVI' non è pria, nè poi, nè più presume
Questi di quei, nè meno vnquanco ardio:
Splende in loro egualmente eterno vn Lume,
Vna ab eterno in lor possa s'vnio;
Non son trè Numi, e pur ciascuno è Nume;
Nè più Dei sono, e pur ciascuno è Dio:
E qualunque sostanza iui s'aduna
Non sà numero alcun semplice, & vna.

## LI.

S'APRE in loro vn solo occhio, e'l tutto mira;
Hanno vn solo Intelletto, e'l tutto intende;
Vna Voglia frà loro a' voti aspira;
Vna sola Giustizia i merti apprende.
Fagli amici vn Amor, nemici vn'ira,
Placagli vn pianto, vn solo error gli offende:
Son trè Persone, e indiuisibil pura
Vna medesma essenza hanno, e Natura.

Così

## LII.

COSÌ le dice la gran saggia, ed ella
Lieta in Dio fisa i fortunati lumi:
E l'intelletto, e'l cor sazia di quella
Vista, e bee di dolcezza, immensi fiumi;
E più saggia si fà quindi, e più bella,
E di nouo chiaror vien che s'allumi;
E tanto gode più di quell'eterna
Gioia, quanto in quel mar vie più s'interna.

## LIII.

CORRE intanto la terra, e và spargendo
Il mostro Original veneno, e peste,
E ne' petti mortali empio imprimendo
Pria che sappian spirar piaghe funeste,
Onde l'Alme alla vita i lumi aprendo,
Entro il sepolcro delle membra infeste
Si sentiano infelici in egual sorte
Con Decreto fatal dannate à morte,

## LIV.

CHI potria dir con quanti modi alletta,
E all'opre d'Asmodeo tutti lusinga;
Come ogni voglia dal suo tosco infetta
A' precipizi suoi misera astringa;
E la fiamma infernal, quasi saetta,
Che si scocchi dal Ciel, ne' seni spinga;
Onde auampa ogni core, onde ogni mente,
Come farfalla, al suo morir consente.

## LV.

CARCÒ d'alte ruine il volo immondo
Per lo Nauareo suol superbo gira;
Render grazie al Fattor pago, e giocondo
Giouachin fuor dell'vso ecco rimira:
Corre ad Anna, entro il Grẽbo, homai secondo,
Nobil Concetto, già formato, ammira:
Arresta il piede, e da stupor sospeso
Di sdegno auampa, e di vergogna acceso,

## LVI.

QUAL Duce, ch'in Città percossa, e vinta
Col trionfante piede entra, e trascorre;
E quando stima in lei la forza estinta,
Alta riguarda insuperabil torre:
Si contro à lui con vari danni accinta,
Ch'ogni speme di palma il fà deporre,
Gli cade l'armamento, e cade insieme
La possanza, e'l valor; già langue, e teme.

## LVII.

TAL parue il rio fellon, mentre di Pluto
Spiegando intorno vincitrice insegna,
Dell'Alma, onde l'Inferno anco abbastanza
Fia, la spoglia mirò sublime, e degna:
Vuole appressarsi, ma 'l celeste aiuto,
Ch'in vn con la Natura iui s'ingegna,
Il fuga, ed ei pur da lontan s'affisa,
E mille merauiglie in lei diuisa.

## LVIII.

IL bel corpo gentil guarda, e vestigio
De gli empi suoi furori in lui non vede,
Nè del Fomite i segni, onde prodigio
Della Natura, anzi del Cielo il crede:
Nè lo spirto (prorompe) à me sia ligio,
Che del paterno duol non nasce herede,
Forse colei s'attende, e spoglia è questa
Di lei, ch'a' nostri danni il Ciel appresta?

## LIX.

MA che farò? resterà vinto, e scorno
Dalla vittoria altrui porterò eterno?
O l'Alma aspetterò nel suo soggiorno
A sfogar contra lei lo sdegno interno?
Anzi al fiero Satan farò ritorno,
Perche à difesa mia s'armi l'Inferno:
Così conchiude, e ne' tartarei Regni
Corre à portar colà nou'ire, e sdegni.

Il Fine del Canto Decimoterzo.

# CANTO XIV.

## ARGOMENTO.

DI celesti Guerrier Falange ardente
S'arma, e si schiera all'alta Diua inanti;
Di Grazie, e di Virtù stuolo splendente
Segue, e cantano à proua i suoi gran vanti:
Giungono al primo muro, oue lucente
Il Piropo fiammeggia, e gli occhi santi
Volge intorno MARIA là, doue impressi
Della Chiesa splendean vari successi.

### I.

MONTE il ter go sù l'Etra erge sublime,
Che qual diaman te il suo gran pregio indura;
Sù l'eterne di cui fulgenti cime
La celeste Armeria siede sicura:
Quindi il Ciel quando irato Aquilone opprime
Cinge i Campioni suoi d'ogn'armatura:
Quini splendon gli scudi, e l'haste appese,
Da cui l'Empio hà ferite, il Pio difese.

### II.

QVINDI le spade adamantine, e quelle
Lance spiccò l'Angelico squadrone,
Con cui del suo Fattor l'alme rubelle
Dall'empirea fugò patria Magione,
Allhor che'l terzo dell'erranti Stelle
Seco trasse à gli abissi il fier Dragone;
E à punir tanto error di foco eterno
Inestinguibilmente arse l'Inferno.

### III.

IL Brando mi splendea fiamme vibrante,
Che'l gran Padre scacciò dal Ciel terreno;
E quello, ch'in Sion di tante, e tante
Schiere, ch'armaua il Sire, aperse il seno;
G'inuisibili dardi, onde l'errante
Cade trafitto, e'l folgore, e'l baleno;
E lo Scudo lucran, da cui protetta
Pugna la Chiesa à gran Vittorie eletta.

Hor

## IV.

HOR quindi armata la grand'hoste vsciua
Sotto varie diuise à stuolo, à stuolo,
Ed adorando nel passar la Diua,
Per l'etereo sentier drizzaua il volo:
Stupore era il mirar come se'n giua
La celeste Milizia: Ed io dal suolo,
Oue giaccio dimmi in parte, e come
Mia Musa inspererà, d'alcuni il nome.

## V.

DE gli eterni Guerrier vago, e schierato
V'è l nobil campo, e'l gran Michel n'è Duce:
Lungo tratto l'acciar di gemme ornato,
Come cristallo innanzi al Sol riluce:
Tremola, e splende ogni Vessillo aurato
A quell'aura del Cielo, à quella luce;
E per l'eccelse vie spesso rimbomba
Trà l'empirea armonia l'empirea tromba.

## VI.

VA' d'ostro adorno il Capitan primiero,
Ch'ad vn destrier di fiamme il tergo preme,
Ch'Aliba di luce, e suol del suo sentiero
In istante toccar le parti estreme:
Nel Diamante souran del suo Cimiero
Trafitto il fier Dragon s'annoda, e freme,
Su'l chiaro si legge a scudo immortale
CHI come Dio? CHI alla sua Madre eguale?

## VII.

TRE poi dietro al suo lume, e le più degne
De' sommi Spirti, e più fulgenti Schiere
Seguon con varie foggie, in varie insegne
Le diuerse spiegando auree bandiere:
Primo è lo Stuol, che l'ingiustizia spegne,
E quì serba tal'hor le Leggi intere;
Es dal Giudice suo, dalla cui chiara
Vista è beato, il giudicare impara.

## VIII.

HA di neui le vesti, al cui splendore
Vaga splender frà noi Giustizia suole,
Diffinte di Diamanti in sacro honore
Dal collo di ciascun penden le Stole:
Hà Palma in mano, e scritto intorno al core:
VERO Giusto è colui, che Dio ben cole;
Trono adorno di perle in nobil giro
Nell'Insegna lucea, sopra vn Zaffiro.

## IX.

MOVON poscia i secondi, e beuon questi
Dal gran Fonte diuin del senno l'onde;
Han d'oro il nobil crine, e d'or le vesti,
Cui par non hebber mai l'Indiche sponde:
D'or son le Stole, e frà Topazi intesti
Han d'Oliua, e di Cedro e fiori, e fronde:
Libro è l'Insegna, e scritto in lui risplende
QVIVI chi legge il vero senno apprende.

## X.

QVELLI van poscia in cui l'ardor cocente
Dell'affetto diuin nulla pareggia,
E' d'Ostro il Manto, e di Piropo ardente
Stola in forma di Croce in lor fiammeggia:
Nel petto, ou'hà ciascun l'occhio, e la mente,
Dipinto il mar del sommo Bene ondeggia
E' l'Insegna vna fiamma, e dentro vn Core;
E vi si legge intorno; ARDO d'Amore.

## XI.

COSI' del Cielo i chiari, e più sourani
Heroi sen' gian, quand'ecco altere, e belle
Soura quei luminosi eterei piani
Varie schiere apparir d'alme Donzelle;
D'Angelo han volto, e soura i merti humani
Eran gli honor, che risplendeano in quelle:
D'AMOR sian figlie, e ciò che in noi si vede
(Vnatrà lor due) TVTTO è mercede.

Chiara

## XII.

CHIARA di diuin lume, e graue inanti
Và la MATERNITA' somma, e diuina;
La SANTITA' và dietro, e' piè costanti
Drizza colà, dou' ella i suoi destina:
Vien poi seguendo i lor vestigi santi
Chi l'ADORARE insegna, humile, e china;
Corron poi lieti i Voti, e di Preghiere
Mille, e mille seguian felici Schiere.

## XIII.

IL Rubino, il Diamante adorno, e spesso
Arde nel manto, ond'è colei vestita,
Croce bauea nelle man, dou'era impresso:
NON altronde aspettar salute, e vita.
Luce in petto l'AURORA, à cui da presso
Spunta lume, onde vien d'ostro arricchita;
Intorno poi l'eterna man vi scrisse:
NON tarda il Sol, cui mai nõ giunge Eclisse.

## XIV.

SOVRA vn Carro di raggi altera, e scorta
Sen' vien colei, che l'Alme à Dio fà care;
Vn Cristallo bà nel petto, onde conforta
Ver Dio la mente, e puote il cor beare:
Le tante Grazie à cui felice è scorta,
Tutte de' lampi suoi fatte son chiare;
E scritto si leggea nell'aurea Insegna:
L'ALMA indi viue, indi del Cielo è degna.

## XV.

GRANDE Heroe và con lei, del cui gran lume
Chiara e' non sol, ma vita anco n'attende;
Anzi del suo splendor soura il costume
Ogn'altra di là sù Schiera risplende:
Vermiglie ali vestiua, & auree piume,
Face bauea nella man, che l'Alme accende:
AMO, & ARDO, dicea, beato il core,
Che l'ardor sente, e'l mio DIVINO Amore.

## XVI.

QVESTI, ob nouo stupore, ama, ne spene
Il mone, e'l vago nell'Oggetto amato,
Che quanto può bramar tutto in sè il tiene,
E scintilla è di lui quanto è creato:
Sol quello, ond'egli abbonda, immenso bene
Ad AMARE, ed altrui render beato,
Il mone, ed à far l'Alma à Dio simile,
Che da sè si rendeo misera, e vile.

## XVII.

INNOCENZA il suo Stuol guida, ed assisa
Soura Cerua ne vien candida, e pura:
Hà d'argento la Veste, e chiara in guisa,
Ch'ogni fulgore al suo fulgor s'oscura:
Porta la Legge in vn Diamante incisa,
E qual Dio già formò nostra Natura;
Con caratter di luce iui splendea
NE' di Error, nè di Colpa esser può rea.

## XVIII.

VA' seco PVRITA', và seco quella,
Che si diffonde altrui benigna, e BVONA
Và LIBERTA' con loro, e grata, e bella
Colei che le Virtù premia, e corona;
Segue poi la RAGIONE, e quasi ancella
Soura la nobil testa aurea Corona
La VOLONTA' le pone, e come auuinti
Van dietro i Sensi ad vbbidire accinti.

## XIX.

TV' seguì ò bella PACE, onde tranquilla
Viue l'alma quà giù, gode la Terra,
Così scender potessi hor' che sfauilla
Il crudo Marte, e fulmini disserra:
Quanti incendi eccitò breue scintilla!
Di che poca ragion quanta gran guerra!
Arde Europa, e tù puoi spegner l'ardenti
Fiamme, e fauilla di pietà non senti.

## XX.

VOLGI il guardo à che d'armi hoggi s'accampi
Contra Italia infelice, aspra tempesta;
Qual nel suo seno ad hor, ad hor si stampi
Strage, ahi duol, miserabile, e funesta:
Vedoue le Città, sterili i campi
Lasciò l'ira Diuina, ed hor s'appresta
Fiero ad armar la fulminante mano
Contra gli auanzi suoi, furore humano.

## XXI.

MA segue vn Caualier, che preme il dorso (to;
Di destrier, che GIVDICIO in fronte hà scrit-
Sprone è l'Honor di Dio, la Legge è'l Morso;
Sentiero ou'egli corre: il BVONO, e'l DRItto:
Meta il sommo Fattor, dou'egli il corso
Affretta ogn'hor dal suo voler prescritto;
IO dò la libertà, diceua, e sono
Liberi quei, ch'elegger sanno il BVONO.

## XXII.

ADORNA di VIRTVDI, e larga Schiera
Dietro al nobil Campione indi comparse,
Trà cui degna, e gentil sen' già primiera
Chi suol bassa, ed HVMIL quà giù mostrarse:
Tranne la Carità, ch'a tutte impera,
A costei gode ogni Virtù chinarse,
Nel ceruleo suo Manto aurea riluce
LA Scala d'Israel, ch'al Ciel conduce.

## XXIII.

MOVE tacita il piede, e nel sembiante
Lume soaue à riuerirla insegna:
Chinarsi ella gioisce à tutti inante;
De gli honor che le fan si stima indegna:
Và gli occhi bassa, e l'ANIMAL Belante
Porta nell' aurea ed honorata Insegna,
Che dal candido tergo, e mamme intatte
Non nega i velli, e non contende il latte.

## XXIV.

VBIDIENZA alla destra era, e RISPETTO;
Con Pazienza sua più degna figlia; (to
MODESTIA all'altra banca, ch'in sè ristret-
Hà'l guardo, e nel mirar chine le ciglia:
E di tema gentil colmando il petto
Tanto più bella appar, quanto Vermiglia;
E Quella, che sol brama à Dio seruire
Pouera di desio, fatta, e d'ardire.

## XXV.

MA già moue colei, ch'à tutti eguale
Ciò che si deue altrui giusta partisce,
La LIBRA hà l'vna man, con l'altra il male,
Armandola di Spada, aspra, punisce.
Nè vale affetto oppo di lei, ne vale
L'or, che tante nel Mondo ingiurie ordisce;
Specchio nel petto suo risplende, in cui
Timido ogn'vn rimira i falli sui.

## XXVI.

IL Ciglio graue in maestà risiede,
Porta in mezzo à le scuri il capo altero:
Le Leggi innanzi à lei vanno, e la sede,
E lo Scettro del Giusto, e dell' Impero:
Rigida il piè mouea seco chi vede
I falli, e' merti altrui con occhio INTERO
Van dietro i Premi, e van le Pene, ond'hanno
Liete corone i Giusti, e gli Empi affanno.

## XXVII.

QVELLA vien poi, che in saggia lance, e pura
L'opre, i detti, e' pensier tutti ripone,
Che del presente, e del futuro hà cura,
E ciò, ch'è d'vopo, e giusto à far propone;
CANNA d'oro hà la man, con cui misura
Sè stessa, il Tempo, e quanto m opra espone;
Su'l GIVDICIO s'appoggia, e dal suo ciglio
Lo Stuol delle Virtù pende, e'l Consiglio.

Sen'

## XXVIII.

SEN' và con lei la PREVIDENZA, e scorta
Al suo prudente stuol, fà cara, e fida;
Và coftei innanzi, e nella destra porta
Face, che lunge splende, e lor fà guida:
Và l'OPPVRTVNITA' vicina; accorta
Per dritte uie DESTREZZA al fin la guida;
SOLERTIA è poi; ma tutte altera eccede
Colei, che' da lontano al mal PROVEDE.

## XXIX.

NON lungi moue il suo Drappel ch'il petto
Di tema, ou'egli è d'vopo arma, e di speme:
Che in sè temprando ogni sfrenato affetto,
Gli eccessi adegua, e le fortune estreme:
Và soura vn CARRO, e con vn fren ristretto
Tutte le PASSION gouerna insieme:
Serena il ciglio, e con sembiante eguale
Il ben dall'altrui man riceue, e'l male.

## XXX.

DI celeste color la gonna honesta
A piè scende così, ch'ambi gli asconda;
Và cinta i lombi, e della nobil testa
Casto Smeraldo il crine à lei circonda;
L'Insegna bianca di queste note intesta:
LA Vita vola, e l'Aura sua seconda;
E' vano ogni diletto, è sola il Vanto,
E l'estremo del riso assale il pianto.

## XXXI.

CONTINENZA và seco, ed i corsieri
Del bel Carro di lei gouerna, e gira;
Ma CASTITADE a' più superbi, e fieri,
E chi và MANSVETA il fren ritira:
Quindi ne' moti feruidi, ed alteri
Son raffrenati al reo desire, all'ira:
MODEranza è di dietro, e'n petto hà scritto;
NVlla fuor del Douere, e fuor del Dritto.

## XXXII.

VIEN con lei PENITENZA, e spera, e pane
Basse porta le luci, humile il collo,
E và de' cibi onde stà sempre graue
L'empirea mensa, il pio DIGIVN fatello:
SOBrietade AST Inenza hà seco, ed haue
ILARITA', ch'a Dio dinanzi ornello,
Che và lieta il sembiante, e dolce, e caro
Stima quanto per Dio gusta d'amaro.

## XXXIII.

QVELLA è poi, cui non è chi tema apporte,
Ch'vnqua ceder non sà, nè venir meno;
MACIGNO il cor le cinge, e duro, e forte
Arma l'acciar l'impenetrabil seno:
Dal tenace voler la stessa Morte
Non la moue col ferro, e col veneno:
E scolpito hà nel petto in vn Diamante:
CHI può farmi da Dio volger le piante?

## XXXIV.

SIEDE soura vn Camelo altera, e mena
I PERIGLI, i TIMOR legati insieme;
In vn con lei di sicurezze piena
FIDVCIA và, ch'in Dio pone ogni speme:
E' seco TOLLERANZA, ed ogni pena
Sprezza, nè frà' dolor sospira, o geme;
Vien poi sopra vn Leon colei, che grande
D'animo, e di valor sue glorie spande.

## XXXV.

NE' COSTANZA, ch'al ben l'orma fermare
Gode, nè per timor cede, o s'abbatte,
O pur quella Virtù, che al santo oprare
Corre, e con chi si oppone aspra combatte;
Nè'l MARTIRIO mancò, che'l Rosso mari
Varca dell'onde, che sanguigne hà fatte:
Presso à cui cinta il Crin di fronde augusta
Già VITTORIA di Palme, e Premi onusta.

## XXXVI.

MA su'l dorso splendea d'aureo Liocorno,
Ch'ali bianche vestia veloci, e preste,
L'alma VIRGINITA', che'l crine adorno
Di Stelle porta, e d'aurei rai la veste:
Tanta luce, e fulgor manda d'intorno
Il chiaro manto, onde s'adorna, e veste,
Che Natura, e la Legge in lei raggira
Lo sguardo, e qual miracolo l'ammira.

## XXXVII.

PORTA del sommo Amor la nobil Face,
Ch'aurea fiammeggia ineftinguibilmente;
Giglio è l'Impresa, il cui candor vivace
Imita nel suo corpo, e nella mente:
Pudicizia, Honestà, come à lei piace
Mouon le luci al suo bel ciglio intente,
E di santi Pensieri, e sante Voglie
Nobil corona intorno à lei s'accoglie.

## IIXL.

D'OSTRO vestita, e coronata i crini
Tutto CARITA' guida il sommo Gregge;
Di celesti Carbonchi, e di Rubini
Splende lo Scettro, onde governa, e regge:
Qual serua ogni Virtù par se le'nchini,
E dal suo cenno aspetti e norma, e legge:
Ella ver Dio le indrizza, e'n quella Fiamma,
Che l'auampa nel seno, i petti infiamma.

## IXL.

D'ORO era il Carro, e d'oro il Trono, ou'essa
Qual trà le stelle il Sol, vaga splendea:
Tutta nel petto in vn Piropo impressa
La GLORIA, onde il Mortale eterna, e beat
D'ogni Virtù la vera Imago espresse
Nella serena fronte in lei ridea;
LIEVE cosa è l'amar, dice, e sì certo
E'l premio, ch'appo Dio troua il suo Merto.

## XL.

DVE Vergini van seco, il guardo à porre
Intenta è l'vna alle miserie, a' mali:
Lieta l'altra à raccor chi à lei ricorre,
Larga a' desir de' miseri Mortali:
Stan sempre ascinti à lei dauanti à sciorre
Come impone costei rapide l'ali:
Il Soccorso, e'l Perdono one l'Ammenda,
O l'Innocenza altrui vien che gli attenda.

## XLI.

BENEFICENZA è poi, ch'altrui la mano
Apre, de' suoi tesor non mai ristretta;
Comparte i beni ou'è'l bisogno humano,
Nè d'altro, che da Dio mercede aspetta:
Segue il PREMIO, ed à lei par che sourano
Dono faccia, e per vn mille prometta;
Sù l'eterea di Dio Magion superna
Vita immortale offrendo, e gioia eterna.

## XLII.

VA' nel suo Carro Amor, ma non quel rio,
Che d'ozio è nato, e di lascino affetto,
Che'l guardo aprendo al cieco, e van desio
Sol brama i danni suoi nel praue oggetto;
Ma que', ch'arde del Cielo, e santo, e pio
Della diuina fiamma accende il petto,
Che l'alme al Ciel solleua, e saggio Duce
Per via spedita al suo Fattor l'adduce.

## XLIII.

SOVRA trè Spirti, e trè sourani, e degni,
Che stan mai sempre al diuin Trono auante
Vien, d'ogni opra immortal varcando i segni,
La DIVA, assisa in Solio di diamante.
Trè quei pregi, onde son gli Angeli indegni
Più d'ogn'altro lucea suo primo ISTANTE,
In cui legeasi intorno in aure note:
TAL mi formò chi volle, e tutto puote.

Va

## XLIV.

VA' innanzi à lei soura vn destrier di lume
Colei, che lungi mira, e molto INTENDE;
L'è SAPIENZA à destra in sù le piume
Dell'Aquila, ch'in Dio lo sguardo intende:
SCIENZA in vn Corsier, ch'oltre il costume
Rapidissimamente il passo stende,
Era dall'altra: e poi come fauille
Dietro al Sol, mille Schiere vanno, e mille.

## XLV.

MA festeggianti il viso, il tergo alati,
Alla Diua del Ciel Merti infiniti,
Dell'alte palme, ond'eran già beati,
Tessean corona à lei d'intorno vniti:
Chiari splendean di quelle gemme ornati,
Di cui del mar celeste ardono i liti;
E di pregi, e di lumi alti, e diuini
Ricchi le mani, e coronati i crini.

## XLVI.

FIAMMEGGIAVAN le vie, per cui si moue
La Regina del Ciel, di gemme sparte,
Gioia, e stupor douunque giunge, e doue
Gira il guardo beato, altrui comparte:
L'alte allegrezze inusitate, e noue
Dell'empirea Magion sona ogni parte;
Così le glorie della Dea gentile
L'Angelico spiegando eccelso stile.

## XLVII.

MISTICA Rosa, il cui soaue odore
Dal Cielo in terra il Redentore inuita;
Orto rinchiuso, ond'esce il frutto, e'l fiore,
Che l'Alme nutre, e reca eterna Vita:
Fonte illibato, il cui diuino humore
Gioia, e grazia la giù sparge infinita;
Schierato Campo, il cui valor superno
La possa abbatte, e l'orgoglioso Inferno.

## XLVIII.

ECCO la Face, che'l deserto ombroso
Del Mondo illustra, ed al Mortal fà scorta;
Ecco la Stella, che'l turbato, e ondoso
Egeo mondano à tranquillare è sorta;
Ecco l'Aurora, che nel seno ascoso
Il Sole di Giustizia in Terra apporta;
Eletta come Sol, che fughi intorno
Gli errori, e della Grazia arrechi il giorno.

## IL.

VANNE Santa, e di Dio forte Guerriera
Gloria, e splendor del feminil tuo Sesso;
Sia dal tuo gran valor dell'empia Fiera,
Ch'arma l'Abisso, il grande orgoglio oppresso:
Scancella quel, che fù dalla primiera
Donna, nell'altre, indegno obbrobrio impresso,
E fà, che'l Drago a' danni humani accinto
Sotto le piante tue rimanga estinto.

## L.

SCIOGLI i lacci a' Mortali, e togli il graue,
Ond'han gli homeri onusti, e duro incarco;
Apri tu'l Paradiso, ond'hai la chiaue;
Alla Magion di Dio sij scala, e varco:
Và del Nocchier souran pregiata Naue;
E di tue ricche merci il Ciel fa carco:
O' Salute, ò Ristoro, Aita, e Speme
De gli egri, e lassi, e di chi cade, o geme.

## LI.

SOMMO Amor di Bontà, Virtù d'Amore,
Merto d'ogni Virtù, Pregio del Merto;
Honor del Pregio, e Gloria alta d'Honore;
Varco di Gloria all'Vniuerso aperto:
Legge in oprar, di Caritade Ardore,
Della Fè il Vero, della Speme il Certo:
Stupor del Cielo, e dell'eterna mano
Miracolo il più grande, il più sourano.

Ogn'al-

## LII.

OGN'altro Spirto in su l'empiree Scene
A spettacol sì nouo il Volo apriua;
E MARIA di stupor, di gioia piene
De gli Angeli le luci à sè rapiua:
Così fuor dell'eterno al tempo viene
L'Vniuerso à bear la nobil Diua:
Hor vanne ò Roma, à tali honori, e tanti
I Trionfi pareggia, onde ti vanti.

## LIII.

MA la saggia dell'Alma, e nobil Duce
Verso il muro primier segue il camino,
Giunge oue espresso con purpurea luce
L'eccelso risplendea lauor diuino:
La Storia della Chiesa in lui riluce
Descritta in ardentissimo rubino.
Donna, e gran meraviglia era à mirarse,
Fiammeggiante di lumi in prima apparse.

## LIV.

SEI Stelle, e sei viè più del Sole ardenti
Facean corona al suo bel crine intorno,
E'l Sol con mille, e mille rai fulgenti
Rendeua il manto, ond'era cinta, adorno:
La Luna in foggia d'arco i piè lucenti
Stringer parea con l'vno, e l'altro corno;
E per volar, su gli homeri immortali
Di grand'Aquila aprìa rapide l'ali.

## LV.

NON lungi a' danni suoi par che s'appreste
Armato di veneno, fiero Dragone,
E con la lunga coda atre, e funeste
Tragga Stelle fautrici à sua tenzone.
Sette in vn tratto alzaua horride teste,
Cinte di formidabili corone;
Dalla più vasta fauce, e più profonda
Sembra, ch'vn fiume incontro à lei diffonda

## LVI.

VOLGE iui i lumi, e la leggiadra image
Vagheggia la grand'Alma, à sè simile:
Hor l'arte ammira, hor l'alto lume, e vago
Di cui tutta splendea bella, e gentile:
Quando colei, ch'è seco, ond'esser pago
Può'l desio di saper non basso, o vile
Questa disse è la Chiesa, e del sourano
Fabbro quì l'intagliò l'esperta mano.

## LVII.

RASSEMBRA te, perche del Figlio, e Sposo,
Com'ancor tù sarai, sia Sposa, e figlia;
Dal Natale del Mondo in grembo ascoso
Porta chi può saluar la sua famiglia
Quest'innocente, e del suo sangue ondoso
Faralla emula à te, pura, e vermiglia;
Dandole frà' dolor sofferti, e l'onte
Di Vita il legno, e della Grazia il fonte.

## LVIII.

DI Giustizia è quel Sol, di cui sì altera
Sen' và vestita, e gloriosa appare;
Quel Sol, che non conosce ombra di sera,
E beate può far l'alme più care:
Quinci de' figli suoi la lunga schiera
Scorta sarà per vie sublimi, e chiare
Ver la Città celeste, ou'egli intorno
Luce eterna spargendo, eterna il giorno.

## LIX

QVESTE sei gemme, e sei, ch'ardenti, e belle
L'ornano intorno à meraviglia il crine,
Che come tante à lei benigne Stelle
Piouono eccelse grazie, e pellegrine:
Son color, da cui fien l'alme rubelle
A lei rese soggette, e con diuine
Virtù colà frà le più strane genti
Locaran del suo albergo i fondamenti.

Costor

## LX.

COSTOR dietro à colui, ch'al Ciel salito
Con l'opra, e con la voce il passo aperse
Seguiran primi il ben sommo infinito
Mostrando all'alme da sacra onda asperse.
Al cui mirabil dire, e dolce inuito
Sen' correran le genti à Dio conuerse;
Nè in Terra fia così remota parte,
Che non oda lor voci al mondo sparte.

## LXI.

EQVELLA, che s'inarca, ed alle piante
Di lei così risplende, argentea Luna;
Gente regge nel ver gran tempo errante,
Ch'alla propria salute il varco impruna:
Questa volgendo al Sol poscia il sembiante,
Quando ogni gregge vn sol Pastore aduna,
Nel sacro Ciel della serena Chiesa
L'vltima fia dal sommo Sole accesa.

## LXII.

QVEL Drago è la cagion, quell'empio è'l fonte,
Onde sù lei cotanto mal si versa;
Nè spinto viene à ciò da ingiurie, o d'onte,
Mà dalla voglia sua fiera, e peruersa:
Angel fù in prima, e dall'empireo Monte
Nella valle piombò nel duolo immersa,
Perche tentò innalzare (ò grande orgoglio)
Vguale à Dio nell'Aquilone il Soglio.

## LXIII.

GLI Spiriti Immortali, e'l mondo à pena
Fuor di sè stesso il Padre Eterno espose;
Che lor Prence tuo Figlio, e te ripiena
D'eccelsi honor, donna del Ciel, propose:
Mà l'superbo sdegnò l'humil terrena
Spoglia adorar, come il Monarca impose
Credea, che l'osar suo rebelle ostasse
A chi fè il tutto, à chi da nulla il trasse.

## LXIV.

D'ANGEL, ch'era di luce, ecco sembianza
Di Drago prese horribile, e deforme;
Del Drago stesso ancor la fiera vsanza
Serba, e l'oprar quanto più può conforme:
Nè solo ardio; ma nell'auerna stanza
Molte trasse di là maluaggie torme;
Quindi co' giri suoi la lunga coda
Tante Stelle del Ciel, tenace annoda.

## LXV.

TOCCA il profondo à pena, e'l suo veneno
Sparge, ed auuenenar cerca la Terra;
L'huom morde, e ver costei, che scorge appieno
Forte, inaspra viè più l'odio, e la guerra:
Conosce ben, che l'alta Donna in seno
Porta chi l'aflio suo preme, ed atterra:
Così l'aspetta al passo, e così pensa
Del Bambin superar la forza immensa.

## LXVI.

COSI' crede il Fellon d'ogni virtute
Tutto troncare à pena nato il seme:
E tutta in vn l'Vniuersal salute
Rapir dal Mondo, e incenerir la speme:
Mà l'ardir verrà meno, e nell'astute
Insidie inuan porrà le forze estreme,
Che tolto il chiaro Parto al dente fiero,
Haurà dell'Vniuerso il sommo Impero.

## LXVII.

ALLA Donna gentil date sian piume
Perche sen' voli, e al mostro rio s'asconda;
Ond'è ch'irato di veneno vn fiume
L'horribil Drago incontro à lei diffonda:
Quando à prò s'apre del Virgineo Nume
La Terra ad assorbir l'Infernal onda:
Quindi è, che sì di sdegno appar ch'auampi,
E contro a' figli suoi più Mostri accampi.

Il Fine del Canto Decimoquarto.

CAN-

# CANTO XV.

*ARGOMENTO.*

NEL Rubino immortale i lumi santi,
Ou'era vn Orsa, la bell'Alma intende,
E quale hà nome, e quali danni, e quanti
Apporterà, dalla sua Duce apprende:
Scorge contra Alme nella Fè costanti
Leonessa, che d'ira empia s'accende
E queste, che per Dio dolce il Martire
Stimano, e della Morte hanno desire.

## I.

QVANTO a'dan-
ni crudel, va
go à mirarse
Del Rubino im-
mortal ne'vi
ui ardori
Horrib il Mostro infellonito armarse
Alle stragi parea, d'alti furori;
Sì sembraua spirar nell'ira, e sparse
Hauer le zanne di sanguigni humori,
Che se di tema il Ciel loco sicuro
Non era, horror porgea dipinto al muro.

## II.

ORSA è l'insana Belua, e sì spietata,
Ch'ogn'empio fatto incontro a' Giusti ardina;
Con treschiere di denti, ond'era armata
L'horrenda bocca à mille morti apriua:
Segula candido Agnel, ch'à far beata
La Terra all'hor dal sen materno vsciua,
Al cui morso infernale il Ciel cortese
Tosto rapillo, e'l suo morir sospese.

## III.

QVINDI dall'onta, e dal furor sospinta
Sembra cercar d'intorno oue s'auuente;
Perche pera l'Agnel, se'n corre accinta
Di Bambini à sbranar turba Innocente:
Nel fin lo giunge, e nel suo sangue intinta
Sazia à bel grado suo, l'ingordo dente,
Quindi contra color fiera s'affretta,
Ch'egli à morir con la sua morte alletta.

## IV.

TRA quei splendori in viue forme impressa
Non lungi al Mostro rio belua si mira,
Ch'in strana forma incrudelita anch'essa
Con ali al tergo incontro al Cielo aspira:
Corre trà gente da' suo danni oppressa,
Dalla superbia sua spinta, e dall'ira;
E con lettere di sangue hà scritto in faccia:
MI Adori, o à morte rea ciascun soggiaccia.

## V.

OH quai tormenti à lei d'intorno, oh quante
Horride si scorgean stragi, e ruine!
Oue gli occhi hà la Fiera, oue hà le piante
Reca trà dure pene estremo fine;
Ma gioisce ciascun fido, e costante
Varie morti in soffrir pria che s'inchine:
E l'Interprete ad essa: Or odi come
Turban l'empie la Chiesa, e quale han nome.

## VI.

QUELLA belua crudel, che prima infiera,
E le forze d'Auerno insieme aduna,
E piena d'affio interno horrida, e fiera
Segue la donna, e'l suo bel sole imbruna;
Sinagoga si noma, ella primiera
La Chiesa assal, che pargoleggia in cuna;
Quindi anciso è l'Agnel, fonte di lume,
Ch'inonda il Ciel d'inestinguibil fiume.

## VII.

VEDI schiera innocente, onde seguito
Vien poi, ch'ouunque ei và la mena à canto;
Delle bocche lattanti odi il vagito,
Che par s'intenda, e delle Madri il pianto:
Mira nel sangue da sue piaghe vscito
Come s'imbianca ogn'vn la Stola, e'l Manto;
Come lieti sen' van, come son belli
De' suoi campi i suoi fiori nouelli.

## VIII.

COLUI ch'irsuto il crin, par solitari
Spechi albergando alle Città si tolga,
Furier fia del tuo Figlio: onde prepari
La strada, e gente à seguir lui raccolga:
Battista è detto, à cui null'altro è pari,
(Trattane tè) c'humana spoglia inuolga;
Mentre il Messia dimostra, e'n ferri auuinto
Danna colpe reali, eccolo estinto.

## IX.

OH se potessi vdir quanto gentile (me
Scioglie la lingua all'hor che'l Mostro il pre-
Colui, ch'alletta Dio col chiaro stile,
Fatto Cigno souran su l'hore estreme:
Da mille hà morte, e al Figlio tuo simile
Per lor fà preghi, e non si duole, o geme;
Seco è Iacopo il Giusto, e che condotto
Sul Tempio, è spinto, e'n mille pezzi è rotto.

## X.

L'ALTRA fiera crudel, ch'opra infernale
Contra le giuste schiere irrita, e punge
E' Idolatria, ch'à Leonessa eguale
Eccidio reca, e morte ouunque giunge:
Per quelle, che sul tergo apre grand'ale
Orgogliosa superbia à lei s'aggiunge:
Quindi vuole gl'incensi, e'l gran tributo
De gl'inchini s'vsurpa, à Dio douuto.

## XI.

DEL Redentor la Fama, e spegner tenta
Quel nome, ch'in aita il Mondo inuoca;
E spinta da furor là più s'auuenta,
Oue più feté, e speme in lui si loca:
Ecco la gente à bear Palma intenta
Come dell'ire sue stima fà poca,
Come attenda i Martiri, ed in che guisa
Par che ottenga Vittoria, essendo anciso.

Vdi

## XII.

VOLGI iui il guardo a' sei Campioni, e sei
Ch'arman di Fede il petto inuitti, e forti,
Contro à cui l'empio i più crudeli, e rei
Tormenti aduna, e le più fiere morti:
Da Sirti, e scogli di più ciechi Egei,
Doue naufragan gli altri, e sono assorti;
Prima fian tolti dal tuo Figlio, e'l senno
Dal diuino Intelletto apprender denno.

## XIII.

PRIMI, e saggi Maestri, onde ogn' ingegno
Conosce come Dio s'honora, e cole,
Sonore trombe, onde'l celeste Regno
Sarà conto oue nasce, e more il Sole:
Salde, e ferme colonne, ond'hà sostegno
Della Chiesa di Dio l'eterna mole:
Fiumi del Paradiso, ond'irrigato
Tutto fie della Fede il nobil prato.

## XIV.

QVEI, che giù china il capo in sù quel colle
Là presso Roma, e lieto esce di vita,
E mentre i piè trafitti al Cielo estolle
Del Cielo il vero calle al Mondo addita;
E'l gran Pier, che del pianto humido, e molle
Sanerà di sua fè l'ampia ferita;
Su questa Pietra ad onta dell'Inferno
Haurà la Chiesa il fondamento eterno.

## XV.

EGLI del sacro Regno, oh marauiglia,
In vece di tuo Figlio haurà l'Impero;
E quiui innalzerà, doue vermiglia
Fà'l sangue suo la Terra, il trono altero:
Da lui norma ogni Legge, e da lui piglia
Senno il giudicio à giudicare il vero:
Indi hà le sue certezze, indi la Chiesa
Solue ogni dubbio, e queta ogni contesa.

## XVI.

QVEI ch'arde d'ira, e così fier s'espone,
Ed à strugger la Fede il ferro cinge,
Ch'asceso in su'l destrier mene lo sprone
Ed incontro a' Fedeli à gir s'accinge,
Saulo fia detto in pria, Santa cagione
Crede che'l mona, & Impietà lo spinge:
Ma fia Paulo ben presto, e saprà come
Palesar debba del tuo Figlio il nome.

## XVII.

QVIVI è da Dio percosso, e cieco fatto,
Quel che far ei si deggia ancor non vede:
Ma pure intender può, che stolto affatto
Sia chi saggio nel Mondo esser si crede:
Mira poi che risorge, & al Ciel ratto
Conoscer può ciò, che ogni senso eccede,
E quel vaso di morte, e di veneno,
Di nettare, e di vita ecco ripieno.

## XVIII.

COME duo fiumi, che d'vn fonte vsciti
Per varie strade ad incontrar si vanno,
Così corron que' duo per varij liti,
E s'vniscono in Persia al fier Tiranno:
L'vn l'Egitto ammaestra, e quindi i Riti
Infami toglie, e di Satan l'inganno:
L'altro la vera Legge, e tanti fonda
Altari, e Tempij, oue l'Eufrate inonda.

## XIX.

QVEI dall'ardor non tocco, e che ricetto
Dolce hà nell'Olio ardente, ou' è sepolto,
Compagno à te fia caro, al Ciel diletto,
E da' lacci di morte andrà disciolto:
Nel santo del tuo Figlio, e diuin petto,
Doue vinto dal sonno ci vien raccolto,
Del sauer beuerà quel, ch'altamente
Da bocca spargerà sacro torrente.

## XX.

SVO Germano è colui, ch' Erode hà cinto
Di pene, onde l'Iberia il vero intende;
Quell'altro là, ch'à strana foggia auuinto
Su'l duro legno il fiero Egeа sospende,
Due volte nato il Sol, due volte estinto
Vede, ch'il crederia, mentre quì pende:
E con voci di speme, anzi di vita
A sprezzar morte ogni mortale inuita.

## XXI.

FILIPPO è quei, che pende, e'l capo hà chino
Il suol si scoterà sendo ei legato;
Quei, che strazi cotanti à lui vicino
Soffre, e della sua pelle anco è spogliato,
La Fè di Christo, e'l Culto suo diuino
Oltre il sentier da' rai del Sol mirato
Porterà glorioso, e con sourano
Legno ei pria varcherà l'ampio Oceano.

## XXII.

QVESTI è Tomaso, ei dubitando in parte
Farà più ferma, e certa altrui la Fede;
E doue il sol nascente i rai comporte
Spargendo altro splendor mouerà il piede:
Ma colui vergherà le sacre carte
Di ciò, che del tuo Figlio intende, e vede,
Da cui chiamato à pena, argenti, ed ori
Lascia, e conquista in Ciel Regni, e tesori.

## XXIII.

QVEI, che'l numero chiude, e fà tragitto
Doue arde il Cielo, e l'Etiope oscura,
Ch'in Giudea soffre morte il vero, e'l dritto
Mostrando, e qual sia strada à Dio sicura:
Di Giuda in vece al gran Collegio ascritto
Tratto à sorte verrà, nobil ventura;
Che per l'error del traditor sedeo
Nel Duodecimo Trono, ond'ei cadeo.

## XXIV.

POI Settanta ne mostra ancor seguiti
Dal fiero mostro, e fieramente oppressi;
E così le ragiona: all'opra vniti,
E dal tuo Figlio à faticar fien messi:
E come il primo stuol, per varij liti
A palesare il vero andranno anch'essi:
E la Chiesa, e la Fede inuitti, e fidi
Fabbricheran col sangue, e' propri eccidi.

## XXV.

MIRA in oltre la Diua, e di stupore
S'empie Donna vedendo inuitta, e forte;
Ch'accesa accende del Diuino ardore
I figli, cui dà vita amando à morte:
Ecco, par dica, il Ciel, breue dolore
Dell'eterna allegrezza apre le porte:
Correte lieti, e doue il suol fumaua
Del sangue loro, ella si giace ottaua:

## XXVI.

VEDE Geruasio, e'l suo German, ch'in vita
Vn nodo auuinse, e morte indi no'l sciolse,
E da tergo venir la coppia ardita,
Ch'à seguir l'orme lor lieta si volse:
E lui, ch'al Nome sua VITTORIA addita,
Ond'il Mostro infernal vinto si dolse:
VINSE viuendo, e s'egli auuien, che mai
No'l diuorin le fiere, o'l mar l'ingoia,

## XXVII.

VEDE Lorenzo in su le bracie ardenti,
Che vi s'adagia, e frà l'ardor gioisce,
E dell'empio Tiranno a' fieri denti
Le proprie membra appieno adustе offrisce:
Quei, che cerchi, par dica, ori, & argenti
Ponera man per quei tesor gli vnisce:
Ch'à Giusti il Ciel riserba, e s'hai tù fame,
Ecco sazia di me l'ingorde brame.

Poi

## XXVIII.

*POI sù la ruota auuinto, e nel martire*
*Che non moue la voce, e non sospira*
*Giouane scorge, il cui sourano ardire*
*Roma, qual meraviglia intenta ammira:*
*Come ad ogn'hor più vago ei dal patire*
*Diuenga, e più il Tiranno accenda all'ira.*
*E'n ciò fissando il guardo, ecco all'hor quella*
*Che saggia scorta è sua, così fauella.*

## XXIX.

*NELL' Armenia minor nasce, e si noma*
*Giorgio ed hà chiuso il quinto lustro à pena:*
*Segue l'armi Latine, e degna soma,*
*Merta, & illustre ancor palma terrena:*
*Quegli è l'Imperatore, e quella è Roma,*
*Doue sprezza i tormenti, ed ogni pena:*
*A palma eterna aspira, e la fidanza*
*Del figlio tuo gli dà santa baldanza.*

## XXX.

*ECCO* oue par sia spento, e di ciò pago
*A render grazie* in l'empio Rè si scorga:
*Ma mira* poi disciolto, e quanto vago
*Donde* morto si stima egli risorga:
*E' beuanda* infernal quella, & è Mago
*Quei, che par* mormorando à lui la porga:
*Qual sia* dolce liquor, ch'à morte scbermo
*Faccia, ei* la beue, e ne diuien più fermo.

## XXXI.

*MA* quei due colà giuso in lacci stretti,
*Ch'ui* non bagna il mar, ne'l foco accende,
*Con* le man, con la voce, al Ciel diletti,
*Risanan* l'*Alme*, e ciò che i corpi offende:
*Eccoli* in Croce auinti, in cui diretti
*Tornano* i dardi in lui, che l'arco tende:
*Han* scuso le quadrella, à ferir vanno
*Nel* proprio segno, e gli empi ancor no'l sanno.

## XXXII.

*E COLVI*, che dal busto il capo hà tolto,
*Cui* sacra Mitra il degno crin circonda,
*Nella* nobil Cittade ei fia sepolto,
*Che'l* bel Sebeto, e'l Mar Tirreno inonda.
*Vedi* il suo sangue in cauo vetro accolto
*Come* hor par si condensi, hor si diffonda;
*La* testa il mira, e'l solue, e si congela,
*O'* Mistero del Ciel, s'ella si cela.

## XXXIII.

*S'à* fondar tanta fè pouero, e scarso
*De* Sacri Messi il dir, ch'empie ogni loco,
*E* di mille l'esempio, e'l sangue sparso
*Tanta* certezza à confermar fie poco:
*E* le fiere pietose, e'l ferro apparso
*Spesso* impotente, e senza ardore il foco:
*Al* core, ò miscredente, ò vacillante
*Questo* solo stupor sarà bastante.

## XXXIV.

*NE'* lungi eri ancor tù quantunque vinto
*Da'* tormenti non fusti, anzi vincesti,
*O* grande *Armen*, che frà le morti estinto
*Ad onta di Pluton* non soggiacesti:
*Quì* l'immonda verago, oue tù auuinto
*Tant'* anni già lungo digiun trabesti,
*Splendea* di gemme adorna, el gran tormento
*Che* nullo in farti offesa hebbe ardimento.

## XXXV.

*IN* lettre di Piropi, e di Zaffiri
*Rilucean* tue grand' opre à te da presso;
*Il* tenor di tua vita, e de' martiri
*Ad* eterna memoria era commesso:
*E* de' Medi, e de' Parti, e de gli Assiri
*Vn* numero infinito in oro impresso,
*Da* te conuersi à Christo, e Armenia tutta
*Ricca* di tanti tempi, à Dio ridutta.

*E mil-*

## XXXVI.

*E MILL' altri, i cui nomi eterni scrisse*
*Vita nel libro suo, mostri le loro;*
*Quando dietro l'Agnello i lumi fisse,*
*E scorse di Donzelle vn nobil Choro:*
*Le Vergini son queste, all'hor le disse*
*La saggia, e dei Reina esser di loro.*
*Seguono il Figlio tuo per strano, ed erto*
*Sentier; sì fia di lor sublime il merto.*

## XXXVII.

*COME l'Or frà Metalli, e'l foco splende*
*Trà gli Elementi, e trà le Stelle il Sole,*
*Tal frà l'altre virtù chiara si rende*
*Virginità con glorie altere, e sole:*
*Cui la Natura ammira, e non comprende*
*Trà precetti, onde Dio s'honora, e cole.*
*La Legge, ed auanzando ogni desio*
*Gli Angeli imita, anzi lo stesso Dio.*

## IIXL.

*QVINDI liete son queste, e quindi ardite*
*A sparger l'alma infrà i martir sen' vanno,*
*E stiman sommo honor l'esser sbernite,*
*E'l tardare à morir recansi à danno:*
*Qual Palma lor s'appresti, e quale ordite*
*Sian quì Corone eterne, elle ben sanno;*
*Ciò detto Sapienza il lor valore*
*Narra alla Diua, e'l meritato honore.*

## IXL.

*MA se, come dourei, dir di ciascuna*
*Io non potrò, perdon Vergini sante;*
*E v'appaghi là sù, ch'additi alcuna,*
*E come meglio sò, segni frà tante:*
*Tal de le Stelle non apprende ogn'vna*
*Su le Sfere del Ciel l'occhio vagante;*
*Che capir ben non ponno humani sensi*
*De' luminosi campi i fregi immensi.*

## XL.

*DIRO' prima di te, ch'inuitta, e altera*
*Prima vsciste in Agon, Tecla gentile;*
*Te mostrò pria la saggia, e tù primiera*
*De' tuoi chiari splendori orna il mio stile:*
*A te spenta è la fiamma, e la più fiera*
*Belua superba al tuo cospetto è humile;*
*Nè tormento pensar l'empio Tiranno*
*Seppe, ch'oltraggio à te recasse, e danno.*

## XLI.

*FELICE te, che gloriosa, e prima*
*L'Inferno, e' terror suoi, forte incontrasti;*
*E gli amori terreni, e ciòche in stima*
*Haue il Mondo quà giù, saggia sprezzasti;*
*E di virtù sì eccelsa ascesa in cima,*
*A mille dopo te la via segnasti,*
*Che liete oue Corone ordia la Fede*
*Dietro a' vestigi tuoi mossero il piede.*

## XLII.

*Mà chi pria dopo te se'l bel camino,*
*Per cui sì d'honor carco al Ciel si viene?*
*Tù fusti, che di lei, così vicino*
*Con lume eterno splendi, ò bella Irene:*
*In te pria ch' al Ciel voli il tuo diuino*
*Spirto, i tormenti suoi tutti, e le pene*
*Stanchi vide Plutone, e l'Infernale*
*Possanza appo tua fè, debile, e frale.*

## XLIII.

*Di te si gloria il Salentino, e chiara*
*Celebra à gli honor tuoi giorno solenne*
*L'Idumenea Città, che sacra, e cara,*
*Tua mercè, frà le prime, al Ciel diuenne:*
*Da te la vera norma, e quando rara*
*Era in Terra bontà, la fede ottenne:*
*Anzi da te quel, che sia fallo, e merto*
*Fù nel mondo in gran parte altrui scoperto.*

Nè

## XLIV.

NE' tarda corritù, che'l tuo Conforte
Traggi dietro al tuo corso, e'l suo Germano,
Nobil Cecilia, e pria che giunga à morte
Mille han vita per te dal sacro Vrbano:
Quanto vai lieta frà gli ardori, e forte,
Al macchio sprezzi, e'l suo furore insano:
Quindi a' tuoi merti il Ciel sù l'aurea testa
Corona impon d'eterni fiori intesta

## XLV.

BARBARA non sei tù, quantunque il nome
Contro alla tua pietà Barbaro suoni;
Barbaro è'l Padre tuo, ch'incendi vome
Mentre sacrarti à Dio saggia proponi:
Ei ti tragge al Tiranno, ei pensa come
Da Dio ti tolga, ove i desir tù poni:
Anzi ancor (sì pietà da sè diuide)
Ei ti conduce à morte, egli t'ancide.

## XLVI.

LVCE Lucia così, ch'al suo splendore
Quello, che mena il dì, perde, e s'imbruna:
Anzi la stessa fiamma il proprio ardore
Lascia, mentre à suo danno altri l'aduna:
Per non macchiar suo Virginal candore
Immota è sì, qual non è rupe alcuna,
Doue il ferro piagò, d'eccelso lume
Purpureo scaturisce, e nobil fiume.

## XLVII.

HEBBE da Christo il nome, e la sacra onda,
Per cui fù ascritta al Ciel da Christo ottenne,
E cinque dì doue la fiamma abbonda,
O' non sentì l'arsura, o la sostenne;
Christina bella, e mentre la circonda
Co' Draghi sueì l'Incantatore isuenne;
Anzi morì; ma prega ella, e gradita
Da Dio, può richiamarlo à doppia vita.

## XLVIII.

VAGA splende Apollonia, à cui fur tratti
Col duro ferro dal Tiranno i denti;
Gode Susanna, alla cui Fè son fatti
Vili gl'Imperi, e le soggette genti:
E tù che vai su'l Carro, onde disfatti
Fur quei, che fabbricaro i tuoi tormenti;
E come Sol frà le minute stelle
Risplendi Anastasia frà le tue ancelle.

## IL.

PVRA Colomba e tù, ch'al tuo sourano
Sposo intatta serbò belua sì fiera;
E tù forte Nerine, armossi in vano
Per darti morte ogni tormento, e Fera:
Orsola saggia e tù, che l'Oceano
Con sì bella corresti, e santa schiera,
Quando t'ancise (e' lidi, e l'onde il sanno,
Che'l sangue imporporò) ferro Alemanno.

## L.

MA che dite, che col sauer vincesti
Discepola del Ciel, tutti i Licei,
Caterina dirò, che trar sapesti
Tanti dal culto rio de' falsi Dei?
Tù che vincer di morte ancor potesti
I fieri ordigni, e castigarne i rei;
Che sorvolando in sù l'empireo Regno
Il patrio suol del tuo mortal sù indegno.

## LI.

A' PENA il Volo alla celeste soglia
Spiega da'lacci del suo frale disciolta
L'Alma, che la corporea, e bella spoglia,
Opra del Cielo, in Sacro monte è accolta
Stiasi pur, s'albergò giusta ogni voglia,
Doue nacque la Legge ella sepolta;
E se tanto sauer sortìo si giaccia
Dou' altri Dio pria vide à faccia, à faccia.

Mi

## LII.

*MA doue lascio te, che trà le prime*
*Risplendi, ò di Sicilia eterno vanto?*
*Oh quanto ne direise queste rime*
*Non fusser di Maria sacrate al canto:*
*Ma forse ancor per te vedrò le cime*
*Di Pindo assisso con le Muse à canto;*
*E spiegando il mio stile i vanni suoi*
*Volerà per lo Ciel de gli honor tuoi.*

## LIII.

*MA non tralascierò Vergine bella*
*Quanto la saggia ancor di tè predisse;*
*Volta la Diua in te, la tua mammella*
*Recisa à rimirar le luci fisse;*
*Et ecco, Agata sia l'alta Donzella,*
*Ou'hai lo sguardo tuo, colei le disse,*
*Due famose Città gara immortale*
*Faranno emule pie del suo natale.*

## LIV.

*ODE le sue bellezze, e tosto amante*
*Ne diuien ch'in Trinacria Arbitro siede,*
*Lo sprezza ella, ch'in Ciel volte hà le sante*
*Voglie, e nel figlio tuo ferma la Fede;*
*Nè può prego, o lusinga à lei dauante*
*Dal suo dritto sentier torcerle il piede,*
*Nè minaccia, o terror, prendendo à scherno,*
*I tormenti del Mondo, anzi l'Inferno.*

## LV.

*MA l'amor del Tiranno ecco in qual fera*
*Rabbia è conuerso, e doue empia lo spinge;*
*Strano tormento infellonito impera;*
*E'l Ministro di Morte ecco s'accinge:*
*Mira stringer la poppa, ond'ella pera;*
*Già del sangue la forbice si tinge;*
*Già la Mammella è tronca, & ecco intanto*
*Di liquidi rubini ornarsi il manto.*

## LVI.

*SV'L mare Ionio, v'l Salentin cedeo*
*Città risiede, e splende chiara intorno;*
*Quì ricourò Petilia; Idumeneo*
*L'Angel vi trasportò nunzio del giorno:*
*Da beltà prese il nome, e si rendeo*
*Maggior, staccato di Cesarea il corno;*
*Da Piero haurà la Fede, e monda appieno*
*Sino all'estremo dì terralla in seno.*

## LVII.

*QVESTA Poppa gentil gran tempo honore*
*Sarà delle sue chiare, eccelse mura,*
*In quest'alma Città diuino odore*
*Spirerà, finche Inuidia indi la fura:*
*Et odi; indi auuerrà, ch'vn dì s'honore*
*La prima Gloria tua candida, e pura;*
*Da Gallipoli fia chi basso, humile*
*Verrà ch'à tanto pregio erga lo stile.*

## LVIII.

*POVERO ei nasce, e' suoi primi anni ignoto*
*Vine costui ne'l punge, o gloria, o merto;*
*Finche in età più ferma à Dio deuoto*
*Pone il piè di Virtù nel varco aperto:*
*E la sua penna à te sacrando in voto*
*Alloro spererà più chiaro, e certo;*
*Nè tù lo sdegnerai, ch'a' suoi desiri*
*Benigna fia ch'aura celeste inspiri.*

## LIX.

*SPESSO del tuo fauor fattosi indegno*
*(Così lo stimerai de' falli in pena)*
*Reso dall'ombre sue fosco l'ingegno,*
*Saprà sciogliere al dir la lingua à pena:*
*Ma riuolgendo à te, come à suo segno,*
*Col pianto gli occhi, in sè la vsata vena*
*Sentirà scaturire, e puri, e tersi*
*Correr sonando in su le labra i versi.*

Il Fine del Canto Decimoquinto.

# CANTO XVI.

## ARGOMENTO.

MIRA la Diua in breue giro accolti
Quanti opprime dell'Asia il fier Tiranno,
Quali habbia l'Heresia trà' lacci auuolti,
E quai saggi di lei scopran l'inganno:
E chi'l core, e la mente al Ciel riuolti
Lieti ne' Chiostri, e ne' deserti stanno;
E quante fian nel raggirar de' lustri
Della maschia virtute emule illustri.

### I.

PRENCIPI del- l'Europa à ga- ra intenti

Col sangue huma no à fabbri- car gl'Imperi,

*Volgete homai di santo zelo ardenti*
*A' gli honor di Maria gli alti pensieri:*
*Per lei regnano i Regi, e fondamenti*
*Quindi hanno immoti, e' Regni, e' Mondi interi;*
*Doue l'Immacolata il Seggio pone*
*Nascon gli Scettri, e crescon le Corone.*

### II.

*E SE di sueuar petti, e spegner Alme*
*Il cor v'infiamma generoso ardore,*
*Mouete in Asia à più lodate Palme*
*L'armi à Christo sacrate, e'l pio furore:*
*Quì la Chiesa soggiace à dure salme*
*(Vergogna nostra) e à Barbaro Signore*
*E trà gli strazi lagrimosa ogn'hora*
*La vostra aita, à lei douuta, implora.*

### III.

CHE se brama d'Imperi, e brama augusta
I regi seni non ingombra in vano,
Sedete là, doue l'età vetusta
S'alzar gli Aui di Voi Trono sourano:
A che toglier l'altrui con Legge ingiusta?
E turbare il vicino, in sè germano,
Mentre all'vsurpator de' pregi nostri
Lasciate in tanta pace i Regni vostri?

## IV.

DEH vi moua pietà, s'in tutto estinta
Nõ lãgue in mezzo all'armi, in mezzo all'ira;
Già miro la Vittoria in Ciel dipinta,
Sento la Musa, che nel cor m'ispira:
Ecco scema la Luna, eccola vinta
A i piè di lei, ch'a' vostri voti aspira;
Ecco già spento il Drago; udite il Cielo,
Ch'à Maria lo predice, ond'io lo suelo.

## V.

MENTRE la Diua in quel purpureo lume
Il vago riuolgea sguardo beato,
L'eccelso à vagheggiar santo costume
Della terrena Chiesa, e'l vario stato:
Vn Pardo vimini sparso di piume
Al ratto volo doppiamente alato,
Quattro teste mouea, quattro voraci
Bocche a' danni di lei fiere, e mordaci.

## VI.

CORREA d'intorno e questa parte, e quella
Cedea del Mondo o superato, o stanco;
Gente à guerra il seguia cruda, e rubella
Di breui, e curue spade armata il fianco:
Mille auuentar parea tracie quadrella
Dall'arco, i cori ad impiegar sì franco;
Nuda le forti braccia, horrida il volto
Col capo in benda, e'l busto in giubba auuolto.

## VII.

QVESTO, dice colei, che vince, e doma
Prouincie, e Regni, e tante genti opprime,
Mostro crudel, che della noua Roma
Inuidia al Trono, e'l senno human deprime;
E' l'empio Maomettismo, e tal si noma
Da colui, donde haurà le forze prime;
Ma chi fia questi, e quali danni horrendi
Spargerà nella Chiesa, in breue intendi.

## VIII.

NASCE costui d'oscuro sangue, e cresce
Venduto altroue, e tolto a' suoi parenti;
Quiui è gradito, e gli altrui beni accresce
Mutando merci, e numerando argenti:
Varie intorno Città scorre, e si mesce
Hor trà Fedeli, hor trà rubelle genti;
Ambe le leggi apprende, e'n ambe reo
Tutto il rito Christian turba, e'l Giudeo.

## IX.

MA di seruo vien donno, e ciò'l Tiranno
Tartareo adopra, entro sue frodi ascoso;
Mentre à suo proprio scorno, & altrui danno
Del suo Signor la Moglie il fà suo sposo;
Con empia storia, e fauoloso inganno
Già stimato è diuin, fatto è famoso;
E reso indi superbo, à nouo impero
Fabro di mille insidie, erge il pensiero.

## X.

HVOM maluagio il consiglia, e nell'impresa
Nascosto anch'ei combatte, e'l tosco spande,
Che da Nestorio bee, contro alla Chiesa
Da lui temprato in ree guise, e nefande:
Quindi Oracoli sparge, indi difesa
Vola sua fama, e'l nome suo vien grande;
Quindi la tela il fiero Mostro ordìo
Contro al ver, contro al giusto, e contro à Dio.

## XI.

LE Leggi, anzi bestemmie, e sole insieme,
Cui dettar l'Angel suo si crede, o finge:
Col ferro ignudo, e con le doglie estreme
L'Alme soggette ad eseguir costringe:
Mentre gl'miqui accoglie, i giusti preme
Immensa turba al precipizio spinge,
E con l'arti maluage, e col terrore
Vien de' corpi, e dall'Alme empio Signore.

Rel-

## XII.

RALLENTA a' sensi il freno, e più n'alletta
Che non forza alla Legge il danno, e'l duolo;
Queste son l'ali sue, con cui soggetta
L'Asia, spiegando in in Oriente il volo;
De'quattro all'Empio uniti, onde sie retta
La gente, che và dietro al primo stuolo,
L'uno è Alì, l'altro Osmano, Albumacharo
S'appella quei, che segue, e'l quarto Homaro.

## XIII.

QUI tutta l'impietà ricade, e'n loro
Si diuide la Legge, e la possanza;
Quindi il Mostro vigor prende, e costoro
Son le teste, onde il mal cresce, e s'auanza:
Ma quì fugato è già: mira coloro
Nell'insegne di cui l'alta sembianza
Splende di te CONCETTA: i Rè sacrati
Quini son tutti incontro al Pardo armati.

## XIV.

SCHIERE d'Eroi, ch'à celebrar lo stesso
Pregio, onde sei CONCETTA accolte sono;
Portan nel cor, più che nel manto impresso
Il souran di cui splendi, e chiaro dono:
Ecco vinta la Luna, il Mostro oppresso,
E riccurato di Bizzantio il Trono;
Ecco il Duce souran regger secondo
Al Vicario di Christo, il fren del Mondo.

## XV.

MA tù lor guidi, e ne' vessilli altera
Palme prometti, e' tuoi Campion rincori;
Tù con armi di luce, alta Guerriera,
Del Tiranno Infernal fughi gli horrori;
Nè può sottrarsi à morte horrenda, e fera
S'altri contra il tuo Nume arma i furori;
Perche tù fulminando inuitta, e forte,
Guerra all'hoste nemica arrechi, e morte.

## XVI.

MENTRE della Falange, onde fia'l Trace
Sconfitto, e'l Moro in singolar certame,
Ode narrar la Diua, e si compiace,
Ne' chiari gesti, e nell'eccelse brame:
In quel medesmo oggetto, altro vorace
Mostro vede più fiero, e con più fame
Ver la Chiesa auuentarsi, e crudo, ed empio
Far de gli honor di lei misero scempio.

## XVII.

GRANDE la Belua è sì, ch'vguale à questa
Non hebbe Africa mai trà' suoi portenti;
Arma ferro la bocca, e'l piè calpesta
Ciòche strugger non ponno i ferrei denti;
Con cinque, e cinque corna alza la testa,
E minaccia alle voglie, ed alle menti:
E corno era frà lor sì horrendo, e strano,
Che parea lingua hauesse, ed occhio humano.

## XVIII.

MOVEA per tutto il corso, e insana, e fella
Di ruine, e di danni il tutto empiea;
Da gente al bene infesta, al Ciel rubella,
Che l'irritaua al mal, forza prendea:
Stuol santo incontro à lei pugnana, & ella
Con l'armi di Satan schermosi fea;
Ma frà la giusta, e frà l'iniqua gente
Più cruda la battaglia era, e più ardente.

## XIX.

QUIVI l'Alma s'affisa, e sì le dice
Quella, che può far saggi i pensier bassi;
A pena mouerà per lo felice
Sentiero inuerso Dio la Chiesa i passi;
Che tosto l'infernal Bestia infelice
Di rabbia armata incontro lei faraffi;
Hor mira, a' Figli suoi fiera tenzone
Mouendo, in quante forme à lei s'oppone.

## XX.

IL Mostro è l'Heresia; van seco armati
Quei, ch'impugnano il vero, odiano Dio,
E perche stan ne' vizi anco pregiati
Fan legge d'ogni error nefando, e rio:
L'Impietà, l'Ignoranza, e de gli Stati
La Ragion la difende, e'l van desio,
Mira quant' Alme estinte, & à quai segni
Giunge Maluagità d'iniqui ingegni!

## XXI.

QUEI, che corre primier, che brama, e chiede
Di Dio lo Spirto à prezzo d'or mercare,
Che'l più forte Campion, da cui la Fede
Maggior difesa ottien, cerca affrontare;
Simon s'appella, è Mago, ecco oue cede,
E qual pentito del suo fallo appare;
Ma ripiglia il suo tosco, e doue impiaga
Con l'arti ree sà immedicabil piaga.

## XXII.

SI' gonfio bà'l cor di vano orgoglio, e tanto
Ne' Demoni fidando il folle ardisce,
Che di salire al Ciel procura il vanto,
Ed all'Inferno il precipizio ordisce;
Ma non dourebbe al costui danno alquanto
Ogn'altro esser più saggio? e pur s'vnisce
Con lui stuol così lungo, e chi la soma
Tien dell'Impero, lo difende, e Roma.

## XXIII.

ECCO Menandro il rio, più fatto audace
Dopo quella del Mago alta ruina:
Da fonte sì letal, di cui si face
Maggior, beue costui l'empia dottrina:
Cherinto è quei, che turba indi ogni pace,
Mentre nel Redentor l'alta, e diuina
Natura osa negare, onde arricchito
Hauea pagar per altrui prezzo infinito.

## XXIV.

MA in quante varie, e mostruose forme
Si mostra quei, ch'indegno è, ch'altri il nome
Tutto il malor dalle Tartaree torme
De gli anui sugge, e fuor del petto il vome:
Saturnino è colui, ch'esser conforme
Crede al tuo Figlio, e ne procura il nome:
Quei, duo Niccola, Elsazio, onde si spande
L'infamia di due Sette empie, e nefande.

## XXV.

MA con quai sogni insani, e con quai sole
Basilide le menti, e' cori inuolue:
Misteri finge, e disuelar non vuole,
E trà falsi Profeti il rio si volue:
E' Carpocrate quei, questa è sua Prole,
Per cui tutta Honestà la Zona solue
Due bocche della Belua, onde il veneno
Trasser poi gli Adamiti entro il lor seno.

## XXVI.

NULLA il Culto diuin cotanto infesta,
Quanto l'Ambizion rea d'ogni errore:
Questa è dell'Heresia gran corno, e questa
Di Mostro sì crudel bocca maggiore;
Perche di Valentin l'indegna testa
Ricusa d'adornar con sacro honore
Il Vicario di Christo, empia, ed altiera
Si fà sua mente, e contra il Cielo infiera

## XXVII.

TE poscia palesò le cui saette
(Tranne pochi Guerrier) non è chi scampi;
Che nelle Schiere entro tuoi lacci strette
Sì crude à voglia tua ferite stampi;
Oh quante, ahimè, dalla tua rabbia infette
Caggiono incaute genti, oue s'accampi:
Ne' vessilli notò penna infernale:
NE' lo Spirto, ne'l Figlio al Padre eguale.

Ne

## XXVIII.

NE' te Donato reo, che sol de' Giusti
La Chiesa formi, e appo di te l'aduni,
Lascia ò Nouazio te, che co' vetusti
Error de gl' Intelletti il chiaro imbruni:
O sciocco Eunomio te, che pochi ingiusti
Credi, nè danni colpe, o falli alcuni:
O Te Pelagio, e chi'l tuo fallo in parte
Approuando è da te poco in disparte.

## XXIX.

NE' chi più Dei si finge, o quei, che mente
Mentre nel Trino Dio persona aggiunge;
O colui, che guidò la Greca gente
Dal verace sentier tanto da lunge:
Onde la giusta pena ogn'hor ne sente
Sotto il Tiranno, che la sferza, e punge;
Nè voi, che così tosto al campo aperto
Uscisse, iniquo Arnalfo, empio Gebetto,

## XXX.

MIRA, poi le soggiunge, Alma sourana
Douc accende il furor le turbe estreme
Quei, che primo s'auuenta, e turma insana
Conduce, onde la Chiesa affligge, e preme:
Lutero hà nome, e quei, che rabbia strana
Spinge nel Campo, e con lui pugna insieme
Caluin s'appella, e di costor non haue
L'Erebo, ou'è più reo, peste più graue,

## XXXI.

SON due Colonne, oue il Tartareo chiostro
S'appoggia, e di Satan l'horribil soglio,
Contra Te, contra il Figlio, e l'honor vostro
Empieran di bestemmie ogni lor foglio:
Questa Coppia, e quel corno, ond'haue il Mostro
La vista, la parola, e tanto orgoglio;
Per cui và più superbo, & ogn' hor noue
Stragi fà nella Chiesa, e guerra moue.

## XXXII.

MENTRE à Maria di queste, e d'ogni stolta
Schiera i nomi, e gli error la saggia apriua,
Sdegnosa il guardo indi torceua, e volta
Inuerso l'hoste amica era la Diua:
Quì godea rimirar la gente accolta,
Ch'in seruigio del Ciel felice ardiua;
Come destra pugnaua, e come vinta
Parea la Belua, e'n mille lacci auuinta.

## XXXIII.

VEDE il gran Pier, ch'assale il Mago altero,
E con la voce dalle nubi atterra,
E Paulo, che la spada opra del vero,
E moue intorno insuperabil guerra;
E qua' con la Virtù del sommo impero,
Onde chiude l'Inferno, e'l Ciel disserra,
Clemente ancide, e quanti segue, e punge
Giustino il saggio, ed Ireneo ne giunge.

## XXXIV.

VN poscia ne mirò, che di ciascuno
Pugna più forte, e non di sangue vote
Son le ferite sue, nè ardisce alcuno
Ir doue mortalmente egli percote;
Ma da lui chiede aita, e cerca ogn'vno,
Ch'à suo prò contra altrui la spada ruote:
E frà lo stuol confuso, e frà l'intrico
Non si scorgea s'amico era, o nemico.

## XXXV.

QVESTI è'l grande Origene, ahi me n'attrisso
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
Disse la Saggia all'hor, ei sol per Christo
Tutto gode impiegar l'alto Intelletto:
Mentre di più scienze informa vn misto
Della sacra Dottrina il puro oggetto
Turba, e'l fonte diuin lascia, e quell'onda
Spesso bee, ch'in Auerno alberga immonda.

Erra

## XXXVI.

IRRA souente, e più gli error saranno,
Di cui fien poscia i fogli suoi ripieni;
Ma troverà mercè, perche non sanno
Tant'altro rimirar gli occhi terreni:
Quei, ch'appo lui s'auuolge in pari inganno,
E contra Marcion vien che baleni,
E' Tertullian, c'hor empio sembra, hor pio
Di Satana rotando armi, e di Dio.

## XXXVII.

QUEI ch'à gli atei, al color sembra Affricano;
Quale appare costui, ma più spedito,
Ma più destro combatte, è Cipriano,
Saggio nell'insegnar, nel dir graduo:
Quell'altro à lui non lungi, onde Giuliano;
Anzi Pelagio stesso anco è ferito,
E' Beda, Appollinar, chi à lui vicino
Quindi Porfirio assal, quindi Ruffino.

## IIXL.

QUEL folle, che da noi sen' fugge, e ardisce
Contro alla Chiesa annalorar l'ingegno;
Aquila in vano è detto, e chi s'vnisce
A noi, Campion più valoroso, e degno,
Arnobio; è libro suo quello, ch'offrisce
Della costanza sua sincero segno:
Lattanzio è seco, e d'vn tal Mastro apprese
A far contra i Gentil cotante offese.

## IXL.

QUEI, ch'Ario segue, e contro alle sue schiere
Di zelo armato, e di saper s'auuenta,
Dalla cui forte man non è chi spere
Scampo, o che l'armi sue graui non senta:
Hilario hà nome; oh come pugna, e fere,
E' saggi dardi suoi ciascun paventa;
Rodano di eloquenza, alla cui pura
Onda la Verità nuota sicura.

## XL.

COLVI, ch'è seco, e generoso, inuitto
Solo combatte, e mille fuga intorno,
Atanasio s'appella; indi haurà il dritto
Nobil aita, & Ario eterno scorno:
Quanto oppresso è vie più, quãto è più afflitto,
Più forte al gran certame ei fà ritorno:
Romper può tante squadre, e puote ei solo
Palma portar d'vn infinito stuolo.

## XLI.

QVEI trè, che presso à lui la gran contesa
Seguon poi con ingegno, & egual possa,
Dal cui saggio valor la Fè difesa
D'Ario non trema alla superba scossa:
Basilio è l'vno, ond'hà la graue offesa,
Eunomio sì, che più sorger non possa
Gli altri son duo Gregori, onde fien mostri
I pregi delle Mitre, e de gl'inchiostri.

## XLII.

VN poscia n'addirò, che nell'aperto
Campo, ou'Ario s'abbatte, armato scende,
E gran tempo confuso, e come incerto
Doue pugni Ragion, l'armi sospende;
Ma del dubbioso error fatto ben certo,
Di giusto zelo incontro a' rei s'accende,
Segue l'hoste nemica, e l'hasta impugna
Verso Porfirio, e la sua schiera oppugna.

## XLIII.

EPIFANIO le mostra, e Marcione
Vinto con la sua schiera à lui vicina;
E l'arca, oue i suoi dardi egli ripone,
Nella Cote del ver quanti n'affina:
E' il Greco, che col dolce aureo sermone
Mille ne fere, e à morte rea destina:
Cirillo poi, che con inuitta mano
Grandina le percosse al fier Giuliano.

Quei

## XLIV.

QVEI, ch'el più grã Guerriero abbatte, ond'haue
Di Manete lo stual, senno, e valore,
E' Ambrogio, indi soggiunge, e degno, e graue
Di senno splende in quel sublime honore:
Quegli i cui sillogismi il giusto paue,
Che da costui conosce il proprio errore,
E' l'acuto Agostino, oh quale acquisto
Alla Chiesa quel dì faraßi, e à Christo.

## XLV.

MIRALO già pentito, e del peccato
Come in foco di sdegno i semi adugge;
Vedi che di giust' ira il petto armato
Tutta la schiera sua fuga, e distrugge:
Ecco Manete oppresso, e'l già mutato
Stral come impiaga, e come Fausto il fugge;
E dal suo senno inuitto in quanti modi,
Chi cade estinto, e chi ristretto in nodi.

## XLVI.

TE Girolamo poi fà noto, e quanto
Dentro a' deserti ancor la Belua offendi;
E te, con trè Corone, e'n sacro ammanto
Tosco Leon, eh'in Vatican risplendi:
Son tuoni le tue voci, e'l graue, e santo
Dire aurea spada, onde la Fè difendi:
E te saggio Gregorio, il cui valore
Ti fà Grande non men, che'l sommo honore.

## XLVII.

DI te poscia parlò, da' cui possenti
Colpi non è chi fugga, o si nasconda,
Nobil Tomaso, onde gli error son spenti,
E la Chiesa di Dio fatta è gioconda;
Stuol nemico non è, che tuoi pungenti
Dardi non senta, e al cor piaga profonda;
Così pugna il tuo braccio, e così vale
Per mille strali il tuo diuino strale.

## XLVIII.

PARLO' dite, che saggio pugni, e forte,
A cui trà bigie spoglie il crin s'innostra,
E ben altrui tua Auuenturata sorte
Il nome, onde t'appelli, anco dimostra.
Ma già son giunti alle beate Porte;
Onde si passa alla diuina Chiostra:
Quand'ecco alla gran Diua ornate, e belle
Vengon dall'otto soglie, otto Donzelle.

## IL.

CINTE apparir d'aurea ghirlanda il crine,
Portando nella man palme, ed allori,
Perle, che'l sommo Sol d'empiree brine
Forma, ornauan le vesti, ed ostri, ed ori:
Fatte à Maria dauanti humili, e chine
I douuti le fan sublimi honori;
E la più degna di letizia accesa
Sì 'l diletto comune à lei palesa.

## L.

QVAL giubilo n'accresci Alma sourana
Già tanti, e tanti secoli aspettata:
Spargi il bene, ò de' beni ampia fontana,
Versa la gioia, a' miseri negata:
Senza te chiuso il Ciel fia sempre, e vana
L'opra nostra, ond'entrar possa beata
La Prole humana, ch'à cotanta spene
Dall'ingiurie s'innalza, e dalle pene.

## LI.

POICHE di merce tanta egro, e dolente
Cadde l'huom primo, e di penar fù certo,
Chiuse il varco gentil, ch'all'innocente
Innocenza serbò poche hore aperto:
In guardia à gli altri, ond'entrerà la gente
Col diuino fauor, col proprio merto
Noi fummo ascritte, e perche sappiam come
Bear l'Alme, indi ancor sortimmo il nome.

## LII.

LA Regina del Cielo à sè cortese
Tutte raccolse, e i doni lor gradìo;
Il Valor di ciascuna, e'l nome apprese,
Come l'alta Maestra à lei scoprìo:
Poscia nell'auree porte il guardo intese:
Placidissima gente oue s'offrìo:
Quiui siede tranquilla, e senza guerra
Se Pace hauer può mai la Chiesa in Terra.

## LIII.

VEDE la giusta Schiera al Ciel gradita,
Che trà vari deserti altrui s'inuola,
Doue illustre menando, e santa vita
Carca di merti al suo Fattor sforuola:
Quiui scorge primier, chi Anacorita
Diuien, mentre alla fuga il duol consola,
Chiuso in quell'antro, oue da tema astretto
Corre, e spinto d'amor fassi il ricetto.

## LIV.

VEDE come s'adagi iui, e Natura
Quanto gli è d'vopo à lui benigna appreste;
Alla suasete vn rio tempra l'arsura,
Palma s'hà fame il ciba, ignudo il veste:
E te seco mirò, per cui la cura
Diuina à voi radoppia il pan celeste,
Antonio, al cui valor fuggono, e al nome
Le potenze d'Auerno oppresse, e dome.

## LV.

E VEDE te, che sette lustrì, e sette
A Dio serui, e la morte anco pauenti;
Duro Maccario e te, da cui son rette
Verso il varco del Ciel Tebane genti:
E te, da cui son le spelonche elette,
Doue scampi fuggendo aspri torments
Caritone, e lo stuol bruno, cui regge
Basilio, e pria d'ogn'vno hà norme, e legge.

## LVI.

E QVANTI Malachia scorga, e colore
Che seguon per suo Duce il buon Martino;
Quei, che guida Girolamo, e quai fore
Detti Romiti, e pria regge Agostino:
In molti poi s'affisa, e và con loro
Segnando innanzi à tutti il bel camino
Chi dal BENE fù DETTO, e degna altera
Và de' sublimi honor, la lunga Schiera.

## LVII.

RIGVARDA Romoaldo, onde il deserto
Di Maldo è lieto, Arezzo anco è famosa,
Poscia l'angusto Gregge, à cui Gualberto
Pastor si feo nell'alta Valle Ombrosa:
Quindi Bruno venir, quindi Roberto,
Per cui Cistercio è chiaro, e la Certosa;
E qual numero accresca, e fida scorta
Quanti scorga Bernardo all'aurea porta.

## LVIII.

LA squadra indi mirò, che dal Profeta,
Ch'igneo Carro inuolò nel mortal velo
L'origin trahe, con la cui legge, e meta
I suoi guida Brocardo in su'l Carmelo:
Era quì Simeone, alla cui pieta
Nobil dono vn dì fè la Dea del Cielo;
Poscia l'azzurro stuol, ch'in mano il segno
Porta, da cui Satan fugge, e'l suo Regno.

## LIX.

MA verso altroue poi l'alme, e serene
Sue belle luci raggirando alquanto
Gente scorge infinita, e son l'arene
Numero scarso à paragon cotanto:
Primo già chi con gli homeri sostiene
Di Christo il Tempio, e serba il Culto santo
E scritto intorno hauea sotto le chiome:
DOMENICO, il SIgnor mi diede il nome.

Te

## LX.

*TE vide poscia in duro sacco inuolto*
*D'aspro digiuno, e dal Cilicio afflitto,*
*Ch'abietto, humile, e tutto à Dio riuolto*
*Vai le Mani, il Costato, e' Piè trafitto;*
*Francesco, e fisa i lumi indi al tuo volto,*
*E scorge SERAFINO esserui scritto;*
*E mille, e mille dopo te, che primi*
*Per lo nouo sentier vestigi imprimi.*

## LXI.

*TRA' questi ignudo il piè, chino la fronte*
*Il chiaro pregio Padouan rimira,*
*Lui c'hà le marauiglie ogn'hor si pronte,*
*Ch'a' voti, a' prieghi alterni benigno aspira?*
*Lui, che de' beni, e delle grazie il fonte*
*Par che faccia sgorgar, come desira:*
*Felice te sì degno, à Dio sì grato,*
*Cui tanto lice, e meritar fù dato.*

## LXII.

*SETTE poi ne venian, che quasi ardenti*
*Stelle scorgono altrui nel camin vero:*
*E vestito di rai vie più splendenti*
*Calca Filippo innanzi il bel sentiero:*
*Gli Oliuetan son poscia, e trà' seguenti*
*Sen' và chi di Colombo hà'l cor sincero*
*Indi l'Honor di Pisa, e seco vniti*
*Di Girolamo hauea tutti i Romiti.*

## LXIII.

*QUEI, che celarsi in questa parte, e'n quella,*
*Disse la Saggia poi, così desia,*
*Che mille, e mille accoglie, e chiude in Cella,*
*E regge con sua vita illustre, e pia,*
*E'l solitario Piero, onde Magella,*
*Onde lieta Morron vn tempo fia,*
*Questi al Trono di Pier quindi venuto*
*Farà di tanto honor nobil rifiuto.*

## LXIV.

*PAVLA fà chiara quel, che de' Minori*
*Si fà più basso, e stima esser più vile;*
*L'antica norma quei d'alti candori*
*Vestono in riformando il vecchio stile:*
*Chiete à color dà nome, i cui lauori*
*Fanno il Culto di Dio terso, e gentile:*
*Ecco il buon Gaetano, ed ecco Andrea*
*Che santo splende, e colà giù si bea.*

## LXV.

*NASCE lo Stuol d'Ignazio, e tosto abbonda*
*Di beni, e di saper già fatto è grande;*
*E qual pianta, c'hà'l Sol cortese, e l'onda*
*Carchi di mille frutti i rami spande:*
*Mira oue l'Ocean vorace inonda*
*Quanta della sua Prole auuien, che mande,*
*Ch'accresca (iui domando ogn'empio, e fero)*
*Nouo Mondo alla Chiesa, e nouo Impero.*

## LXVI.

*VARIE schiere di donne illustri, e sante*
*Onde s'orna la Chiesa, indi le mostra,*
*Quant'hebber ne' Deserti albergo, e quante*
*Hà chiuse, o chiuderà serrata Chiostra:*
*Colei del Figlio tuo fia cara amante,*
*Poi le dice, e nel duol compagna vostra:*
*Quiui sei lustri al Mondo ella s'inuola,*
*E sette volte il giorno al Ciel soruola.*

## LXVII.

*DAL tuo prender'il nome, e'l nero Egitto*
*Illustrerà colei col chiaro merto;*
*Il corpo ignudo, e dal digiuno afflitto*
*Terrà venti, e venti anni al Ciel aperto;*
*Quella farà d'Auerno al Ciel tragitto*
*Fuggendo il Mondo, inchiusa entro il Deserto;*
*L'altra è Pelagia, e nome anco hà Maria*
*Chi dall'Eremo hor fugge, hor vi s'inuia.*

## XX.

*SVO Germano è colui, ch'Erode hà cinto*
*Di pene, onde l'Iberia il vero intende;*
*Quell'altro là, ch'à strana foggia auuinto*
*Su'l duro legno il fiero Egeo sospende,*
*Due volte nato il Sol, due volte estinto*
*Vede, ch'il crederia, mentre quì pende:*
*E con voci di speme, anzi di vita*
*A sprezzar morte ogni mortale inuita.*

## XXI.

*FILIPPO è quei, che pende, e'l capo hà chino*
*Il suol si scoterà sendo ei legato;*
*Quei, che strazi cotanti à lui vicino*
*Soffre, e della sua pelle anco è spogliato,*
*La Fè di Christo, e'l Culto suo diuino*
*Oltre il sentier da' rai del Sol mirato*
*Porterà glorioso, e con sourano*
*Legno ei pria varcherà l'ampio Oceano.*

## XXII.

*QVESTI è Tomaso, ei dubitando in parte*
*Farà più ferma, e certa altrui la Fede;*
*E doue il sol nascente i rai comporte*
*Spargendo altro splendor mouerà il piede:*
*Ma colui vergherà le sacre carte*
*Di ciò, che del tuo Figlio intende, e vede,*
*Da cui chiamato è pena, argenti, ed ori*
*Lascia, e conquista in Ciel Regni, e tesori.*

## XXIII.

*QVEI, che'l numero chiude, e fà tragitto*
*Dou'arde il Cielo, e l'Etiope oscura,*
*Ch'in Giudea soffre morte il vero, e'l dritto*
*Mostrando, e qual sia strada à Dio sicura:*
*Di Giuda in vece al gran Collegio ascritto*
*Tratto à sorte verrà, nobil ventura;*
*Che per l'error del traditor sedeo*
*Nel Duodecimo Trono, ond'ei cadeo.*

## XXIV.

*POI Settanta ne mostra ancor seguiti*
*Dal fiero mostro, e fieramente oppressi;*
*E così le ragiona: all'opra vniti,*
*E dal tuo Figlio à faticar fien messi:*
*E come il primo stuol, per varij liti*
*A palesare il vero andranno anch'essi:*
*E la Chiesa, e la Fede inuitti, e fidi*
*Fabbricheran col sangue, e' propri eccidi.*

## XXV.

*MIRA in oltre la Diua, e di stupore*
*S'empie Donna vedendo inuitta, e forte;*
*Ch'accesa accende del Diuino ardore*
*I figli, cui dà vita amando à morte:*
*Ecco, par dica, il Ciel, breue dolore*
*Dell'eterna allegrezza apre le porte:*
*Correte lieti, e doue il suol fumaua*
*Del sangue loro, ella si giace ottusa:*

## XXVI.

*VEDE Gerusalemme, e'l suo German, ch'in vita*
*Vn nodo auuinse, e morte indi no'l sciolse,*
*E da tergo venir la coppia ardita,*
*Ch'à seguir l'orme lor lieta si volse:*
*E lui, ch'al Nome sua VITTORIA addita,*
*Ond'il Mostro infernal vinto si dolse:*
*VINSE viuendo, e s'egli auuien, che mai*
*No'l diuorin le fiere, ò'l mar l'ingoia,*

## XXVII.

*VEDE Lorenzo in su le bracie ardenti,*
*Che vi s'adagia, e frà l'ardor gioisce,*
*E dell'empio Tiranno a' fieri denti*
*Le proprie membra appieno adustе offrisce:*
*Quei, che cerchi, par dica, ori, & argenti*
*Pouera man per quei tesor gli vnisce:*
*Ch'à Giusti il Ciel riserba, e s'hai tù fame,*
*Ecco sazia di me l'ingorde brame.*

Poi

## XXVIII.

POI sù la ruota auuinto, e nel martire
Che non moue la voce, e non sospira
Giouane scorge, il cui sourano ardire
Roma, qual meraviglia intenta ammira:
Come ad ogn'hor più vago ei dal patire
Diuenga, e più il Tiranno acceada all'ira.
E'n ciò fissando il guardo, ecco all'hor quella
Che saggia scorta è sua, così fauella.

## XXIX.

NELL' Armenia minor nasce, e si noma
Giorgio ed hà chiuso il quinto lustro à pena:
Segue l'armi Latine, e degna soma,
Merta, & illustre ancor palma terrena:
Quegli è l'Imperatore, e quella è Roma,
Doue sprezza i tormenti, ed ogni pena:
A palma eterna aspira, e la fidanza
Del figlio tuo gli dà santa baldanza.

## XXX.

ECCO oue par sia spento, e di ciò pago
A render grazie in l'empio Rè si scorga:
Ma mira poi disciolto, e quanto vago
Donde morto si stima egli risorga:
E' beuanda infernal quella, & è Mago
Quei, che par mormorando à lui la porga:
Qual sia dolce liquor, ch'à morte scherma
Faccia, ei la beue, e ne diuien più fermo.

## XXXI.

MA quei duo colà giuso in lacci stretti,
Ch'ui non bagna il mar, ne'l foco accende,
Con la man, con la voce, al Ciel diletti,
Risanan l'Alme, e ciòche i corpi offende:
Eccoli in Croce auinti, in cui diretti
Tornano i dardi in lui, che l'arco tende:
Han senso le quadrella, à ferir vanno
Nel proprio segno, e gli empi ancor no'l sanno.

## XXXII.

E COLVI, che dal busto il capo hà tolto,
Cui sacra Mitra il degno crin circonda,
Nella nobil Cittade ei fia sepolto,
Che'l bel Sebeto, e'l Mar Tirreno inonda.
Vedi il suo sangue in cauo vetro accolto
Come hor par si condensi, hor si diffonda;
La testa il mira, e'l solue, e si congela,
O' Mistero del Ciel, s'ella si cela.

## XXXIII.

S'à fondar tanta fè pouero, e scarso
De Sacri Messi il dir, ch'empie ogni loco,
E di mille l'esempio, e'l sangue sparso
Tanta certezza à confermar fie poco:
E le fiere pietose, e'l ferro apparso
Spesso impotente, e senza ardore il foco:
Al core, ò miscredente, ò vacillante
Questo solo stupor sarà bastante.

## XXXIV.

NE' lungi eri ancor tù quantunque vinto
Da' tormenti non fusti, anzi vincesti,
O grande Armen, che frà le morti estinto
Ad onta di Pluton non soggiacesti:
Quì l'immonda voragine, oue tù auuinto
Tant' anni già lungo digiun trabesti,
Splendea di gemme adorna, el gran tormento
Che nullo in farti offesa hebbe ardimento.

## XXXV.

IN lettre di Piropi, e di Zaffiri
Riluccan tue grand' opre à te da presso;
Il tenor di tua vita, e de' martiri
Ad eterna memoria era commesso:
E de' Medi, e de' Parti, e de gli Assiri
Vn numero infinito in oro impresso,
Da te conuersi à Christo, e Armenia tutta
Ricca di tanti tempi, à Dio ridutta.

E mi-

## XXXVI.

*E MILL' altri, i cui nomi eterni scrisse*
*Vita nel libro suo, mostri le sorte;*
*Quando dietro l'Agnello i lumi fisse,*
*E scorse di Donzelle vn nobil Choro:*
*Le Vergini son queste, all'hor le disse*
*La saggia, e dei Reina esser di loro.*
*Seguono il Figlio tuo per strano, ed erto*
*Sentier; sì fia di lor sublime il merto.*

## XXXVII.

*COME l'Or frà Metalli, e'l foco splende*
*Trà gli Elementi, e trà le Stelle il Sole,*
*Tal frà l'altre virtù chiara si rende*
*Virginità con glorie altere, e sole:*
*Cui la Natura ammira, e non comprende*
*Trà' precetti, onde Dio s'honora, e cole*
*La Legge, ed auanzando ogni desio*
*Gli Angeli imita, anzi lo stesso Dio.*

## IIXL.

*QVINDI lietesson queste, e quindi ardite*
*Asparger l'alma infrà i martir sin' vanno,*
*E stiman sommo honor l'esser sebernite,*
*E'l tardare à morir recansi à danno:*
*Qual Palma lor s'appresti, e quale ordite*
*Sian quì Corone eterne, elle ben sanno;*
*Ciò detto Sapienza il lor valore*
*Narra alla Diua, e'l meritato honore.*

## IXL.

*MA se, come dourei, dir di ciascuna*
*Io non potrò, perdon Vergini sante;*
*E v'appaghi là sù, ch'additi alcuna,*
*E come meglio sò, segni frà tante:*
*Tal de le Stelle non apprende ogn'vna*
*Su le Sfere del Ciel l'occhio vagante;*
*Che capir ben non ponno humani sensi*
*De' luminosi campi i fregi immensi.*

## XL.

*DIRO' prima di te, ch'inuitta, e altera*
*Prima vscisti in Agon, Tecla gentile;*
*Te mostrò pria la saggia, e tù primiera*
*De' tuoi chiari splendori orna il mio stile:*
*A te spenta è la fiamma, e la più fiera*
*Belua superba al tuo cospetto è humile;*
*Nè tormento pensar l'empio Tiranno*
*Seppe, ch'oltraggio à te recasse, e danno.*

## XLI.

*FELICE te, che glorioſa, e prima*
*L'Inferno, e' terror suoi, forte incontrasti;*
*E gli amori terreni, e ciòche in stima*
*Haue il Mondo quà giù, saggia sprezzasti;*
*E di virtù sì eccelsa ascesa in cima,*
*A mille dopo te la via segnasti,*
*Che liete oue Corone ordia la Fede*
*Dietro a' vestigi tuoi mossero il piede.*

## XLII.

*Mà chi pria dopo te se'l bel camino,*
*Per cui sì d'honor carco al Ciel si viene?*
*Tù fusti, che di lei, così vicino*
*Con lume eterno splendi, ò bella Irene:*
*In te pria ch' al Ciel volil tuo diuino*
*Spirto, i tormenti suoi tutti, e le pene*
*Stanchi vide Plutone, e l'Infernale*
*Possanza appo tua fè, debile, e frale.*

## XLIII.

*Di te si gloria il Salentino, e chiara*
*Celebra à gli honor tuoi giorno solenne*
*L'Idumenea Città, che sacra, e cara,*
*Tua mercè, frà le prime, al Ciel diuenne:*
*Date la vera norma, e quando rara*
*Era in Terra bontà, la fede ottenne:*
*Anzi date quel, che sia fallo, e merto*
*Fù nel mondo in gran parte altrui scoperto.*

Nè

## XLIV.

NE' tarda corri tù, che'l tuo Conforte
Traggi dietro al tuo corso, e'l suo Germano,
Nobil Cecilia, e pria che giunga à morte
Mille han vita per te dal sacro Vrbano:
Quanto vai lieta frà gli ardori, e forte,
Al macchio sprezzi, e'l suo furore insano:
Quindi a' tuoi merti il Ciel sù l'aurea testa
Corona impon d'eterni fiori intesta

## XLV.

BARBARA non sei tù, quantunque il nome
Contro alla tua pietà Barbaro suoni;
Barbaro è'l Padre tuo, ch'incendi vome
Mentre sacrarti à Dio saggia proponi:
Ei ti tragge al Tiranno, ei pensa come
Da Dio ti tolga, ove i desir tù poni:
Anzi ancor (sì pietà da sè diuide)
Ei ti conduce à morte, egli t'ancide.

## XLVI.

LVCE Lucia vasi, ch'al suo splendore
Quello, che mena il dì, perde, e s'imbruna:
Anzi la stessa fiamma il proprio ardore
Lascia, mentre à suo danno altri l'aduna:
Per non macchiar suo Virginal candore
Immota è sì, qual non è rupe alcuna,
Doue il ferro piagò, d'eccelso lume
Purpureo scaturisce, e nobil fiume.

## XLVII.

HEBBE da Christo il nome, e la sacra onda,
Per cui fù ascritta al Ciel da Christo ottenne,
E cinque dì doue la fiamma abbonda,
O' non sentì l'arsura, o la sostenne;
Christina bella, e mentre la circonda
Co' Draghi suoi l'Incantatore isuenne;
Anzi morì; ma prega ella, e gradita
Da Dio, può richiamarlo à doppia vita.

## XLVIII.

VAGA splende Apollonia, à cui fu tratti
Col duro ferro dal Tiranno i denti;
Gode Susanna, alla cui Fè son fatti
Vili gl'Imperi, e le soggette genti:
E tù che vai su'l Carro, onde disfatti
Fur quei, che fabbricaro i tuoi tormenti;
E come Sol frà le minute stelle
Risplendi Anastasia frà le tue ancelle.

## IL.

PVRA Colomba e tù, ch'al tuo sourano
Sposo intatta serbò belua sì fiera;
E tù forte Nerine, armossi in vano
Per darti morte ogni tormento, e Fera:
Orsola saggia e tù, che l'Oceano
Con sì bella corresti, e santa schiera,
Quando t'anise (e' lidi, e l'onde il sanno,
Che'l sangue imporporò) ferro Alemanno.

## L.

MA che dite, che col sauer vincesti
Discepola del Ciel, tutti i Licei,
Caterina dirò, che trar sapesti
Tanti dal culto rio de' falsi Dei?
Tù che vincer di morte ancor potesti
I fieri ordigni, e castigarne i rei;
Che sorvolando in sù l'empireo Regno
Il patrio suol del tuo mortal sù indegno.

## LI.

A' PENA il Volo alla celeste soglia
Spiega da'lacci del suo frale disciolta
L'Alma, che la corporea, e bella spoglia,
Opra del Cielo, in Sacro monte è accolta
Stiasi pur, s'albergò giusta ogni voglia,
Doue nacque la Legge ella sepolta;
E se tanto sauer sortìo si giaccia
Dou' altri Dio pria vide à faccia, à faccia.

Mà

## LII.

*MA doue lascio te, che trà le prime*
*Risplendi, ò di Sicilia eterno vanto?*
*Oh quanto ne direisse queste rime*
*Non fusser di Maria sacrate al canto:*
*Ma forse ancor per te vedrò le cime*
*Di Pindo assisso con le Muse à canto;*
*E spiegando il mio stile i vanni suoi*
*Volerà per lo Ciel de gli honor tuoi.*

## LIII.

*MA non tralascierò Vergine bella*
*Quanto la saggia ancor di tè predisse;*
*Volta la Diua in te, la tua mammella*
*Recisa à rimirar le luci fisse;*
*Et ecco, Agata fia l'alta Donzella,*
*Ou'hai lo sguardo tuo, colei le disse,*
*Due famose Città gara immortale*
*Faranno emule pie del suo natale.*

## LIV.

*ODE le sue bellezze, e tosto amante*
*Ne diuien ch'in Trinacria Arbitro siede,*
*Lo sprezza ella, ch'in Ciel volte hà le sante*
*Voglie, e nel figlio tuo ferma la Fede;*
*Nè può prego, o lusinga à lei dauante*
*Dal suo dritto sentier torcerle il piede,*
*Nè minaccia, o terror, prendendo à scherno,*
*I tormenti del Mondo, anzi l'Inferno.*

## LV.

*MA l'amor del Tiranno ecco in qual fera*
*Rabbia è conuerso, e doue empia lo spinge;*
*Strano tormento infellonito impera;*
*E'l Ministro di Morte ecco s'accinge:*
*Mira stringer la poppa, ond'ella pera;*
*Già del sangue la forbice si tinge;*
*Già la Mammella è tronca, & ecco intanto*
*Di liquidi rubini ornarsi il manto.*

## LVI.

*SV'L mare Ionio, v'l Salentin cedeo*
*Città risiede, e splende chiara intorno,*
*Quì ricorrò Petilia; Idumeneo*
*L'Angel vi trasportò nunzio del giorno:*
*Da beltà prese il nome, e si rendeo*
*Maggior, fiaccato di Cesarea il corno;*
*Da Piero haurà la Fede, e monda appieno*
*Sino all'estremo dì terralla in seno.*

## LVII.

*QVESTA Poppa gentil gran tempo honore*
*Sarà delle sue chiare, eccelse mura,*
*In quest'alma Città diuino odore*
*Spirerà, sinche Inuidia indi la fura:*
*Et odi; indi auuerrà, ch'vn dì s'honore*
*La prima Gloria tua candida, e pura;*
*Da Gallipoli fia chi basso, humile*
*Verrà ch'à tanto pregio erga lo stile.*

## LVIII.

*POVERO ei nasce, e' suoi primi anni ignoto*
*Vine costui ne'l punge, o gloria, o merto;*
*Finche in età più ferma à Dio deuoto*
*Pone il piè di Virtù nel varco aperto:*
*E la sua penna à te sacrando in voto*
*Alloro spererà più chiaro, e certo;*
*Nè tù lo sdegnerai, ch'a' suoi destri*
*Benigna fia ch'aura celeste inspiri.*

## LIX.

*SPESSO del tuo fauor fattosi indegno*
*(Così lo stimerai de' falli in pena)*
*Reso dall'ombre sue fosco l'ingegno,*
*Saprà sciogliere al dir la lingua à pena:*
*Ma riuolgendo à te, come à suo segno,*
*Col pianto gli occhi, in sè la vsata vena*
*Sentirà scaturire, e puri, e tersi*
*Correr sonando in su le labra i versi.*

Il Fine del Canto Decimoquinto.

CAN-

# CANTO XVI.

## ARGOMENTO.

MIRA la Diua in breue giro accolti
Quanti opprime dell'Asia il fier Tiranno,
Quali habbia l'Heresia trà' lacci auuolti,
E quai saggi di lei scopran l'inganno:
E chi'l core, e la mente al Ciel riuolti
Lieti ne' Chiostri, e ne' deserti stanno;
E quante fian nel raggirar de' lustri
Della maschia virtute emule illustri.

### I.

PRENCIPI del- l'Europa à gara intenti
Col sangue humano à fabbricar gl'Imperi,
Volgete homai di santo zelo ardenti
A' gli honor di Maria gli alti pensieri:
Per lei regnano i Regi, e fondamenti
Quindi hanno immoti, e'Regni, e'Mondi interi;
Doue l'Immacolata il Seggio pone
Nascon gli Scettri, e crescon le Corone.

### II.

SE di sueuar petti, e spegner Alme
Il cor v'infiamma generoso ardore,
Mouete in Asia à più lodate Palme
L'armi à Christo sacrate, e'l pio furore:
Quì la Chiesa soggiace à dure salme
(Vergogna nostra) e à Barbaro Signore
E trà gli strazi lagrimosa ogn'hora
La vostra aita, à lei douuta, implora.

### III.

CHE se brama d'Imperi, e brama augusta
I regi seni non ingombra in vano,
Sedete là, doue l'età vetusta
S'alzar gli Aui di Voi Trono sourano:
A che toglier l'altrui con Legge ingiusta?
E turbare il vicino, in fè germano,
Mentre all'vsurpator de' pregi nostri
Lasciate in tanta pace i Regni vostri?

## IV.

DEH vi moua pietà, s'in tutto estinta
Nõ lãgue in mezzo all'armi, in mezzo all'ira;
Già miro la Vittoria in Ciel dipinta,
Sento la Musa, che nel cor m'ispira:
Ecco scema la Luna, eccola vinta
A i piè di lei, ch'a' vostri voti aspira;
Ecco già spento il Drago; udite il Cielo,
Ch'à Maria lo predice, ond'io lo svelo.

## V.

MENTRE la Diua in quel purpureo lume
Il vago riuolgea sguardo beato,
L'eccelso à vagheggiar santo costume
Della terrena Chiesa, e'l vario stato:
Un Pardo vimi ò sparso di piume
Al ratto volo doppiamente alato,
Quattro teste mouea, quattro voraci
Bocche a' danni di lei fiere, e mordaci.

## VI.

CORREA d'intorno e questa parte, e quella
Cedea del Mondo o superato, o stanco;
Gente à guerra il seguia cruda, e rubella
Di breui, e curue spade armata il fianco:
Mille auuentar parea tracie quadrella
Dall'arco, i cori ad impiegar sì franco;
Nuda le forti braccia, horrida il volto
Col capo in benda, e'l busto in giubba auuolto.

## VII.

QVESTO, dice colei, che vince, e doma
Prouincie, e Regni, e tante genti opprime,
Mostro crudel, che della noua Roma
Inuidia al Trono, e'l senno human deprime;
E' l'empio Maomettismo, e tal si noma
Da colui, donde haurà le forze prime;
Ma chi sia questi, e quali danni horrendi
Spargerà nella Chiesa, in breue intendi.

## VIII.

NASCE costui d'oscuro sangue, e cresce
Venduto altroue, e tolto a' suoi parenti;
Quiui è gradito, e gli altrui beni accresce
Mutando merci, e numerando argenti:
Varie intorno Città scorre, e si mesce
Hor trà Fedeli, hor trà rubelle genti;
Ambe le leggi apprende, e'n ambe reo
Tutto il rito Christian turba, e'l Giudeo.

## IX.

MA di seruo vien donno, e ciò'l Tiranno
Tartareo adopra, entro sue frodi ascoso;
Mentre à suo proprio scorno, & altrui danno
Del suo Signor la Moglie il sà suo sposo;
Con empia Storia, e fauoloso inganno
Già stimato è diuin, fatto è famoso;
E reso indi superbo, à nouo impero
Fabro di mille insidie, erge il pensiero.

## X.

HVOM maluagio il consiglia, e nell'impresa
Nascosto anch'ei combatte, e'l tosco spande,
Che da Nestorio bee, contro alla Chiesa
Da lui temprato in ree guise, e nefande:
Quindi Oracoli sparge, indi difesa
Vola sua fama, e'l nome suo vien grande;
Quindi la tela il fiero Mostro ordio
Contro al ver, contro al giusto, e contro à Dio.

## XI.

LE Leggi, anzi bestemmie, e fole insieme,
Cui dettar l'Angel suo si crede, o finge:
Col ferro ignudo, e con le doglie estreme
L'Alme soggette ad eseguir costringe:
Mentre gl'iniqui accoglie, i giusti preme
Immensa turba al precipizio spinge,
E con l'arti maluage, e col terrore
Vien de' corpi, e dall'Alme empio Signore.

Rel-

## XII.

RALLENTA à' sensi il freno, e più n'alletta
Che non forza alla Legge il danno, e'l duolo;
Queste son l'ali sue, con cui soggetta
L'Asia, spiegando in in Oriente il volo;
De' quattro all'Empio uniti, onde sie retta
La gente, che và dietro al primo stuolo,
L'uno è Alì, l'altro Osmano, Albumacharo
S'appella quei, che segue, e'l quarto Homaro.

## XIII.

QVI' tutta l'impietà ricade, e'n loro
Si diuide la Legge, e la possanza;
Quindi il Mostro vigor prende, e costoro
Son le teste, onde il mal cresce, e s'auanza:
Ma quì fugato è già: mira coloro
Nell'insegne di cui l'alta sembianza
Splende di te CONCETTA: i Rè sacrati
Quiui son tutti incontro al Pardo armati.

## XIV.

SCHIERE d'Eroi, ch'à celebrar lo stesso
Pregio, onde sei CONCETTA accolte sono;
Portan nel cor, più che nel manto impresso
Il souran di cui splendi, e chiaro dono:
Ecco vinta la Luna, il Mostro oppresso,
E riccurato di Bizzantio il Trono;
Ecco il Duce souran regger secondo
Al Vicario di Christo, il fren del Mondo.

## XV.

MA tù lor guidi, e ne' vessilli altera
Palme prometti, e' tuoi Campion rincori;
Tù con armi di luce, alta Guerriera,
Del Tiranno Infernal fughi gli horrori;
Nè può sottrarsi à morte horrenda, e fera
S'altri contra il tuo Nume arma i furori;
Perche tù fulminando inuitta, e forte,
Guerra all'hoste nemica arrechi, e morte.

## XVI.

MENTRE della Falange, onde fia'l Trace
Sconfitto, e'l Moro in singolar certame,
Ode narrar la Dina, e si compiace,
Ne' chiari gesti, e nell'eccelse brame:
In quel medesmo oggetto, altro vorace
Mostro vede più fiero, e con più fame
Ver la Chiesa auuentarsi, e crudo, ed empio
Far de gli honor di lei misero scempio.

## XVII.

GRANDE la Belua è sì, ch'vguale à questa
Non hebbe Africa mai trà' suoi portenti;
Arma ferro la bocca, e'l piè calpesta
Ciòche strugger non ponno i ferrei denti;
Con cinque, e cinque corna alza la testa,
E minaccia alle voglie, ed alle menti:
E corno era frà lor sì horrendo, e strano,
Che parea lingua hauesse, ed occhio humano.

## XVIII.

MOVEA per tutto il corso, e insana, e fella
Di ruine, e di danni il tutto empiea;
Da gente al bene infesta, al Ciel rubella,
Che s'irritaua al mal, forza prendea:
Stuol santo incontro à lei pugnaua, & ella
Con l'armi di Satan schermo si fea;
Ma frà la giusta, e frà l'iniqua gente
Più cruda la battaglia era, e più ardente.

## XIX.

QVIVI l'Alma s'affisa, e sì le dice
Quella, che può far saggi i pensier bassi;
A pena mouerà per lo felice
Sentiero inuerso Dio la Chiesa i passi;
Che tosto l'infernal Bestia infelice
Di rabbia armata incontro lei faraßi;
Hor mira, a' Figli suoi fiera tenzone
Mouendo, in quante forme à lei s'oppone.

## XX.

IL Mostro è l'Heresia; van seco armati
Quei, ch'impugnano il vero, odiano Dio,
E perche stan ne' vizi anco pregiati
Fan legge d'ogni error nefando, e rio:
L'Impietà, l'Ignoranza, e de gli Stati
La Ragion la difende, e'l van desio,
Mira quant' Alme estinte, & à quai segni
Giunge Maluagità d'iniqui ingegni!

## XXI.

QUEI, che corre primier, che brama, e chiede
Di Dio lo Spirto à prezzo d'or mercare,
Che'l più forte Campion, da cui la Fede
Maggior difesa ottien, cerca affrontare;
Simon s'appella, è Mago, ecco oue cede,
E qual pentito del suo fallo appare;
Ma ripiglia il suo tosco, e doue impiaga
Con l'arti ree sà immedicabil piaga.

## XXII.

SI' gonfio hà'l cor di vano orgoglio, e tanto
Ne' Demoni fidando il folle ardisce,
Che di salire al Ciel procura il vanto,
Ed all'Inferno il precipizio ordisce;
Ma non dourebbe al costui danno alquanto
Ogn'altro esser più saggio? e pur s'vnisce
Con lui stuol così lungo, e chi la soma
Tien dell'Impero, lo difende, e Roma.

## XXIII.

ECCO Menandro il rio, più fatto audace
Dopo quella del Mago alza ruina:
Da fonte sì letal, di cui si face
Maggior, beue costui l'empia dottrina:
Cherinto è quei, che turba indi ogni pace,
Mentre nel Redentor l'alta, e diuina
Natura osa negare, onde arricchito
Rendà pagar per altrui prezzo infinito.

## XXIV.

MA in quante varie, e mostruose forme
Si mostra quei, ch'indegno è, ch'altri il nome
Tutto il malor dalle Tartaree torme
De gli angui sugge, e fuor del petto il vome:
Saturnino è colui, ch'esser conforme
Crede al tuo Figlio, e ne procura il nome:
Quei, duo Niccola, Elsazio, onde si spande
L'infamia di due Sette empie, e nefande.

## XXV.

MA con quai sogni insani, e con quai sole
Basilide le menti, e' cori inuolue:
Misteri finge, e disuelar non vuole,
E trà falsi Profeti il rio si volue:
E' Carpocrate quei, questa è sua Prole,
Per cui tutta Honestà la Zona solue
Due bocche della Belua, onde il veneno
Trasser poi gli Adamiti entro il lor seno.

## XXVI.

NULLA il Culto diuin cotanto infesta,
Quanto l'Ambizion rea d'ogni errore:
Questa è dell'Heresia gran corno, e questa
Di Mostro sì crudel bocca maggiore;
Perche di Valentin l'indegna testa
Ricusa d'adornar con sacro honore
Il Vicario di Christo, empia, ed altiera
Si fà sua mente, e contra il Cielo infiera

## XXVII.

TE poscia palesò le cui saette
(Tranne pochi Guerrier) non è chi scampi;
Che nelle Schiere entro tuoi lacci strette
Sì crude à voglia tua ferite stampi;
Ob quente, abimè, dalla tua rabbia infette
Caggiono incaute genti, oue t'accampi:
Ne' Vessilli notò penna infernale:
Nè lo Spirto, nè'l Figlio al Padre eguale.

Nè

## XXVIII.

NE' te Donato reo, che sol de' Giusti
La Chiesa formi, e appo di te l'aduni,
Lascia ò Nouazio te, che co' vetusti
Error de gl'Intelletti il chiaro imbruni:
O sciocco Eunomio te, che pochi ingiusti
Credi, nè danni colpe, o falli alcuni:
O Te Pelagio, e chi'l tuo fallo in parte
Approuando è da te poco in disparte.

## XXIX.

NE' chi più Dei si finge, o quei, che mente
Mentre nel Trino Dio persona aggiunge;
O colui, che guidò la Greca gente
Dal verace sentier tanto da lunge:
Onde la giusta pena ogn'hor ne sente
Sotto il Tiranno, che la sferza, e punge;
Nè voi, che così tosto al campo aperto
Uscisse, iniquo Arnalfo, empio Gebetto,

## XXX.

MIRA, poi le soggiunge, Alma sourana
Doue accende il furor le turbe estreme
Quei, che primo s'auuenta, e turma insana
Conduce, onde la Chiesa affligge, e preme:
Lutero hà nome, e quei, che rabbia strana
Spinge nel Campo, e con lui pugna insieme
Calum s'appella, e di costor non haue
L'Erebo, ou'è più reo, peste più graue,

## XXXI.

SON due Colonne, oue il Tartareo chiostro
S'appoggia, e di Satan l'horribil soglio,
Contra Te, contra il Figlio, e l'honor vostro
Empieran di bestemmie ogni lor foglio:
Questa Coppia, e quel corno, ond'haue il Mostro
La vista, la parola, e tanto orgoglio;
Per cui và più superbo, & ogn'hor noue
Stragi fà nella Chiesa, e guerra moue.

## XXXII.

MENTRE à Maria di queste, e d'ogni stolta
Schierà i nomi, e gli error la saggia apriua,
Sdegnosa il guardo indi torceua, e volta
Inuerso l'hoste amica era la Diua:
Quì godea rimirar la gente accolta,
Ch'in seruigio del Ciel felice ardiua;
Come destra pugnaua, e come vinta
Parea la Belua, e'n mille lacci auuinta.

## XXXIII.

VEDE il gran Pier, ch'assale il Mago altero,
E con la voce dalle nubi atterra,
E Paulo, che la spada opra del vero,
E moue intorno insuperabil guerra;
E qua' con la Virtù del sommo impero,
Onde chiude l'Inferno, e'l Ciel disserra,
Clemente ancide, e quanti segue, e punge
Giustino il saggio, ed Ireneo ne giunge.

## XXXIV.

VN poscia ne mirò, che di ciascuno
Pugna più forte, e non di sangue vote
Son le ferite sue, nè ardisce alcuno
Ir doue mortalmente egli percote;
Ma da lui chiede aita, e cerca ogn'vno,
Ch'à suo prò contra altrui la spada ruote:
E frà lo stuol confuso, e frà l'intrico
Non si scorgea s'amico era, o nemico.

## XXXV.

QVESTI è'l grande Origene, ahi me n'attristo
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
Disse la Saggia all'hor, ei sol per Christo
Tutto gode impiegar l'alto Intelletto:
Mentre di più scienze informa vn mistos
Della sacra Dottrina il puro oggetto
Turba, e'l fonte diuin lascia, e quell'onda
Spesso bee, ch'in Auerno alberga immonda.

Erra

## XXXVI.

*IRRA souente, e più gli error saranno,*
*Di cui fien poscia i fogli suoi ripieni;*
*Ma troverà mercè, perche non sanno*
*Tant'altro rimirar gli occhi terreni:*
*Quei, ch'appo lui s'auuolge in pari inganno,*
*E contra Marcion vien che baleni,*
*E' Tertullian, c'hor empio sembra, hor pio*
*Di Satana rotando armi, e di Dio.*

## XXXVII.

*QUEI ch'à gli atti, al color sembra Affricano;*
*Quale appare costui, ma più spedito,*
*Ma più destro combatte, è Cipriano,*
*Saggio nell'insegnar, nel dir graduo:*
*Quell'altro à lui non lungi, onde Giuliano;*
*Anzi Pelagio stesso anco è ferito,*
*E' Beda, Appollinar, chi à lui vicino*
*Quindi Porfirio assal, quindi Ruffino.*

## IIXL.

*QUEL folle, che da noi sen' fugge, e ardisce*
*Contro alla Chiesa auualorar l'ingegno;*
*Aquila in vano è detto, e chi s'vnisce*
*A noi, Campion più valoroso, e degno,*
*Arnobio; è libro suo quello, ch'offrisce*
*Della costanza sua sincero segno:*
*Lattanzio è seco, e d'vn tal Mastro apprese*
*A far contra i Gentil cotante offese.*

## IXL.

*QUEI, ch'Ario segue, e contro alle sue schiere*
*Di zelo armato, e di saper s'auuenta,*
*Dalla cui forte man non è chi spere*
*Scampo, o che l'armi sue graui non senta:*
*Hilario hà nome; oh come pugna, e fere,*
*E' saggi dardi suoi ciascun paventa;*
*Rodano di eloquenza, alla cui pura*
*Onda la Verità mota sicura.*

## XL.

*COLVI, ch'è seco, e generoso, inuitto*
*Solo combatte, e mille fuga intorno,*
*Atanasio s'appella; indi haurà il dritto*
*Nobil aita, & Ario eterno scorno:*
*Quanto oppresso è vie più, quãto è più afflitto,*
*Più forte al gran certame ei fà ritorno:*
*Romper può tante squadre, e puote ei solo*
*Palma portar d'vn infinito stuolo.*

## XLI.

*QVEI trè, che presso à lui la gran contesa*
*Seguon poi con ingegno, & egual possa,*
*Dal cui saggio valor la Fè difesa*
*D'Ario non trema alla superba scossa:*
*Basilio è l'vno, ond'hà la graue offesa,*
*Eunomio sì, che più sorger non possa*
*Gli altri son duo Gregori, onde fien mostri*
*I pregi delle Mitre, e de gl'inchiostri.*

## XLII.

*VN poscia n'additò, che nell'aperto*
*Campo, ou' Ario s'abbatte, armato scende,*
*E gran tempo confuso, e come incerto*
*Doue pugni Ragion, l'armi sospende;*
*Ma del dubbioso error fatto ben certo,*
*Di giusto zelo incontro a' rei s'accende,*
*Segue l'hoste nemica, e l'hasta impugna*
*Verso Porfirio, e la sua schiera oppugna.*

## XLIII.

*EPIFANIO le mostra, e Marcione*
*Vinto con la sua schiera à lui vicina;*
*E l'arca, oue i suoi dardi egli ripone,*
*Nella Cote del ver quanti n'affina:*
*E' l Greco, che col dolce aureo sermone*
*Mille ne fere, e à morte rea destina:*
*Cirillo poi, che con inuitta mano*
*Grandina le percosse al fier Giuliano.*

Quei

## XLIV.

QVEI, ch'l più grã Guerriero abbatte, ond'haue
Di Manete lo stuol, senno, e valore,
E' Ambrogio, indi soggiunge, e degno, e graue
Di senno splende in quel sublime honore:
Quegli i cui sillogismi il giusto paue,
Che da costui conosce il proprio errore,
E' l'acuto Agostino, oh quale acquisto
Alla Chiesa quel dì farassi, e à Christo.

## XLV.

MIRALO già pentito, e del peccato
Come in foco di sdegno i semi adugge;
Vedi che di giust'ira il petto armato
Tutta la schiera sua fuga, e distrugge:
Ecco Manete oppresso, e'l già mutato
Stral come impiaga, e come Fausto il fugge;
E dal suo senno inuitto in quanti modi,
Chi cade estinto, e chi ristretto in nodi.

## XLVI.

E Girolamo poi fà noto, e quanto
Dentro a' deserti ancor la Belua offendi;
E te, con trè Corone, e'n sacro ammanto
Tosco Leon, eh'in Vatican risplendi:
Son tuoni le tue voci, e'l graue, e santo
Dire aurea spada, onde la Fè difendi:
E te saggio Gregorio, il cui valore
Ti fà Grande non men, che'l sommo honore.

## XLVII.

A I te poscia parlò, da' cui possemi
Colpi non è chi fugga, o si nasconda,
Nobil Tomaso, onde gli error son spenti,
E la Chiesa di Dio fatta è gioconda;
Stuol nemico non è, che tuoi pungenti
Dardi non senta, e al cor piaga profonda;
Così pugna il tuo braccio, e così vale
Per mille strali il tuo diuino strale.

## XLVIII.

PARLO' dite, che saggio pugni, e forte,
A cui trà bigie spoglie il crin s'innostra,
E ben altrui tua Annouerata sorte
Il nome, onde t'appelli, anco dimostra.
Ma già son giunti alle beate Porte;
Onde si passa alla diuina Chiostra:
Quand'ecco alla gran Diua ornate, e belle
Vengon dall'otto soglie, otto Donzelle.

## XLIX.

CINTE apparir d'aurea ghirlanda il crine,
Portando nella man palme, ed allori,
Perle, che'l sommo Sol d'empiree brine
Forma, ornauan le vesti, ed ostri, ed ori:
Fatte à Maria dauanti humili, e chine
I douuti le fan sublimi honori;
E la più degna di letizia accesa
Sì 'l diletto comune à lei palesa.

## L.

QVAL giubilo n'accresci Alma sourana
Già tanti, e tanti secoli aspettata:
Spargi il bene, ò de' beni ampia fontana,
Versa la gioia, a' miseri negata:
Senza te chiuso il Ciel fia sempre, e vana
L'opra nostra, ond'entrar possa beata
La Prole humana, ch'à cotanta spene
Dall'ingiurie s'innalza, e dalle pene.

## LI.

POICHE di merce tanta egro, e dolente
Cadde l'huom primo, e di penar fù certo,
Chiuse il varco gentil, ch'all'innocente
Innocenza serbò poche hore aperto:
In guardia à gli altri, ond'entrerà la gente
Col diuino fauor, col proprio merto
Noi fummo ascritte, e perche sappiam come
Bear l'Alme, indi ancor sortimmo il nome.

La

## LX.

*TE vide poscia in duro sacco inuolto*
*D'aspro digiuno, e dal Cilicio afflitto,*
*Ch'abietto, humile, e tutto à Dio riuolto*
*Vai le Mani, il Costato, e' Piè trafitto;*
*Francesco, e fisa i lumi indi al tuo volto,*
*E scorge SERAFINO esserui scritto;*
*E mille, e mille dopo te, che primi*
*Per lo nouo sentier vestigi imprimi.*

## LXI.

*TRA' questi ignudo il piè, chino la fronte*
*Il chiaro pregio Padouan rimira,*
*Luic'hà le marauiglie ogn'hor si pronte,*
*Ch'a' voti, a' prieghi altrui benigno aspira?*
*Lui, che de' beni, e delle grazie il fonte*
*Par che faccia sgorgar, come desira:*
*Felice te sì degno, à Dio sì grato,*
*Cui tanto lice, e meritar fù dato.*

## LXII.

*SETTE poi ne venian, che quasi ardenti*
*Stelle scorgono altrui nel camin vero:*
*E vestito di rai vie più splendenti*
*Calca Filippo innanzi il bel sentiero:*
*Gli Oliuetan son poscia, e trà' seguenti*
*Sen' và chi di Colombo hà'l cor sincero*
*Indi l'Honor di Pisa, e seco vniti*
*Di Girolamo hauea tutti i Romiti.*

## LXIII.

*QUEI, che celarsi in questa parte, e'n quella,*
*Disse la Saggia poi, così desia,*
*Che mille, e mille accoglie, e chiude in Cella,*
*E regge con sua vita illustre, e pia,*
*E'l solitario Piero, onde Magella,*
*Onde lieta Morron vn tempo fia,*
*Questi al Trono di Pier quindi venuto*
*Farà di tanto honor nobil rifiuto.*

## LXIV.

*PAVLA fà chiara quel, che de' Minori*
*Si fà più basso, e stima esser più vile;*
*L'antica norma quei d'alti candori*
*Vestono in riformando il vecchio stile:*
*Chiete à color dà nome, i cui lauori*
*Fanno il Culto di Dio terso, e gentile:*
*Ecco il buon Gaetano, ed ecco Andrea*
*Che santo splende, e colà giù si bea.*

## LXV.

*NASCE lo Stuol d'Ignazio, e tosto abbonda*
*Di beni, e di saper già fatto è grande;*
*E qual pianta, c'hà'l Sol cortese, e l'onda*
*Carchi di mille frutti i rami spande:*
*Mira oue l'Ocean vorace inonda*
*Quanta della sua Prole auuien, che mande,*
*Ch'accresca (iui domando ogn'empio, e fero)*
*Nouo Mondo alla Chiesa, e nouo Impero.*

## LXVI.

*VARIE schiere di donne illustri, e sante*
*Onde s'orna la Chiesa, indi le mostra,*
*Quant'hebber ne' Deserti albergo, e quante*
*Hà chiuse, o chiuderà serrata Chiostra:*
*Colei del Figlio tuo sia cara amante,*
*Poi le dice, e nel duol compagna vostra:*
*Quiui sei lustri al Mondo ella s'inuola,*
*E sette volte il giorno al Ciel soruola.*

## LXVII.

*DAL tuo prender'il nome, e'l nero Egitto*
*Illustrerà colei col chiaro merto;*
*Il corpo ignudo, e dal digiuno afflitto*
*Terrà venti, e venti anni al Cielo aperto;*
*Quella farà d'Auerno al Ciel tragitto*
*Fuggendo il Mondo, inchiusa entro il Deserto;*
*L'altra è Pelagia, e nome anco hà Maria*
*Chi dall'Eremo hor fugge, hor vi s'inuia.*

## LXVIII.

*DALLE Rose, ond'è cinta, il vago nome*
*Lieta prende colei, ch'iui soggiorna;*
*Son lodi tue le rose, onde le chiome*
*Con la sua mano il tuo Bambin l'adorna:*
*L'auree corone, che son graui some*
*A chi porta di lor la fronte adorna,*
*Sprezza, e fregio immortal d'alme, e diuine*
*Rose lo stesso Dio l'intreccia al crine.*

## LXIX.

*POI l'addìta oue suol pura, ed illesa*
*Virginità serbarsi al Ciel sì cara,*
*Oue dal Chiaro de' suoi merti acceſa*
*Con sua Schiera splendea la nobil Chiara:*
*Quì Paula con tre Stuoli, e quì Teresa,*
*Donde il femmeo, e'l viril senno impara;*
*Francesca honor del Tebro, e Maddalona*
*Pregio dell'Arno, e lo Splendor di Siena.*

Il Fine del Canto Decimosesto.

CAN.

# CANTO XVII.

*ARGOMENTO.*

MIRA l'estrema Belua, ed ode il fine
MARIA de' Cieli, e della bassa mole,
E quali mescerà stragi, e ruine
Il ferro quinci, indi le Stelle, e'l Sole:
Quante l'empio Profeta alte rapine
Farà poi dello stuol, che Dio ben cole;
Qual giudicio s'appresti, e come eterno
A questi s'apra il Cielo, à quei l'Inferno.

## I.

MIRATO il nobil muro, e della Chiesa
Visti i successi hauea l'eccelsa Diua,
E dalla saggia Duce appieno intesa
La cagion, che gli oltraggi, e' danni ordina:
Quando la santa vista iui distesa,
Doue il Mondo quà giuso il fin sortina,
Mostro horribil mirò, la cui sembianza
Spauenteuole è sì, ch'ogni altro auanza.

## II.

QVAL Pardo appar, ma sì deforme, e grande,
Che la forma di Pardo ancor confonde,
D'Orso hà le branche, sette colli spande,
Sette apre di Leon bocche profonde:
Corone di bestemmie empie, e nefande
Dieci corna cingean di sangue immonde,
De' secoli venturi il fine attende,
E la tardanza più crudele il rende.

## III.

QVANDO così sua Guida; à fiero agone
Il Mondo sfida in su l'età suprema
L'horrenda Bestia, e l'infernal Dragone
Le dà possa, onde il tutto abbatta, e prema:
Di Christo il nome vsurpa, e Legge impone;
Onde ogni inuitto Rè pauenta, e trema,
Tante opra meraniglie infin che il Pio
S'inganni, e'l creda hora celeste, hor Dio.

## IV.

*E PERCHE Diua à te fuor del confine*
*Del tuo sommo sauer cosa non venga;*
*Nè più saggia di te frà le diuine*
*Alme sia, che là giù corpo sostenga;*
*Iosuelerò quanto auuerrà, ch'al fine*
*Della vita del Mondo, al Mondo auuenga;*
*Quale il Mostro non mai d'opprimer sazio*
*Della Chiesa farà misero strazio.*

## V.

*COME dar segno suol pria che disgiunga*
*L'alma dal corpo suo l'estremo affanno,*
*E mandar messi altrui prima che punga*
*Morte con l'armi, che pietà non sanno:*
*Si'l Mondo infermo al fin pria che lo giunga*
*Il fatal dì sua vita, & vltimo anno:*
*Dà i miseri presagi, e l'infelice*
*Giorno, come può meglio, altrui predice.*

## VI.

*D'INFESTE fiamme il Sole auampa, e spento*
*Del tutto sembra ogni benigno ardore;*
*In trono assiso, à danneggiare intento*
*Arma ogn'Astro nemico ira, e furore;*
*Gli orecchi il tuono assorda, à cento, à cento*
*Caggion, recando altrui danno, e terrore*
*I baleni; e tempesta il Ciel tonante*
*Di sanguigne Comete il fier sembiante.*

## VII.

*AL Terra oppressa, e dalle fiamme accesa,*
*Che'l Cielo irato incontro à lei diffonde,*
*Per mille monti à' danni humani intesa*
*Vomita il foco, che l'Inferno asconde;*
*E da spessi tremoti instabil resa;*
*Mostra mille voragini profonde;*
*Apre del sin le fauci, ed in breue hora*
*Le genti insieme, e le Città diuora.*

## VIII.

*QVEL, che à tant'ira auanza estingue il fiero*
*Ferro, che ogni mortale à guerra irrita;*
*Pugna col Trace il Moro, e con l'Ibero*
*L'Indo, e contra il Roman s'arma lo Scita:*
*Corre il sangue in torrenti, e'l rotto Impero*
*D'ogni parte disfà strage infinita;*
*Così Morte trionfa, e così tutto*
*Il Legnaggio mortal sembra distrutto.*

## IX.

*DIECI maluagi Rè dell'angesciosa*
*Gente prendon lo Scettro, e l'Vniuerso*
*Premono, e son le corna, onde orgogliosa*
*La Belua il Mondo assale in duolo immerso:*
*Quando ecco incontro à lor turba ogni cosa*
*Prencipe più nefando, e più peruerso,*
*Appo le cui ruine, i danni loro*
*Parran giorni di pace, e giorni d'oro.*

## X.

*DALLA Stirpe di Dan fiera, e rapace*
*Vien questi all'aere, ed all'infausta luce:*
*Falso, immondo, lasciuo, insano, audace,*
*Quanto Stige hà di reo seco n'adduce:*
*Come d'empia ragion fatto è capace,*
*L'Angelo, che dal Cielo hebbe per Duce*
*L'abbandona ne' falli, e sciolto in mano*
*Di Pluto il lascia, e del suo senno insano*

## XI.

*PENSA tù qual Dottrina, e qual costume,*
*Da tal maestro, e da tal Duce apprenda;*
*Doue spiegando temerarie piume*
*L'iniquo orgoglio suo superbo ascenda;*
*Ciò, che fia, che ne' cor, bontà, consume*
*O'l vero, e Dio ne l'altrui menti offenda:*
*Tutto l'impara à meraviglia, e sopra*
*Ogni possanza humana il pone in opra.*

Ma

## XII.

MA cela il tosco suo fin che più ria
Sarà l'eta, nel prauo stil perfetta;
All'hora eseguirà quanto desia
L'iniqua voglia, de' suoi vizi infetta:
D'ogni rito infedel, d'ogni heresia
Sceglierà il peggio, e fonderà sua Setta;
Quì della Pestilenza, ond'è ripieno,
Tutto ancor voterà l'Erebo il seno.

## XIII.

OPRERA' meraviglie, e sottoposta
Al suo senno parrà l'alma Natura;
Del futuro presago, in ogni ascosta
Cosa fia saggio, & in ogni arte oscura:
Come l'insegnerà la già deposta
Dalle sedi del Ciel, prima fattura,
Che tutte à prò di lui con stretta lega
L'alme rubelle, ond'è Rettore, impiega.

## XIV.

QUESTE gli scopriran quanti tesori
Lucifero per lui serba sotterra;
Anzi non trarranssi argenti, ed ori
Da' profondi del Mare, e della Terra:
Con che abbatte ogni possa, astringe i cori
E contra i dieci Rè moue aspra guerra:
Tre già n'estingue, e sette al crudo Impero
Sommette, in vn con lui nemici al vero.

## XV.

TRATTERAN crudo Scettro, ed al suo cenno
Staran mai sempre intenti oue s'inchine;
Serberan le sue Leggi, e del suo senno
Tutte semineran le ree dottrine:
Quindi intender ben puoi quante esser denno
Nella Chiesa là giù l'alte rouine;
Quando Maluagità con tante braccia
Pugna, e trà tanti inganni i cori allaccia

## XVI.

COSI' nell'Asia ingiurioso, ed empio
Colmo di tante stragi il Seggio pone,
E contra Dio risorgerà quel Tempio,
Ch'alle glorie del Ciel fè Salamone:
Mà del Genere human più fiero scempio
In compagnia di lui farà Plutone,
Ch'all'hor si lancerà doue disdetto
Fù prima à lui, trà duri ferri stretto;

## XVII.

QVAL feroce Leon, ch'in lacci auuinto
Lungo spazio irritò l'ira, e la fame;
Dalle catene sue corre discinto
Doue può satollar l'ingorde brame:
Così da rabbia, e da furor sospinto
Fuor del tartareo suo trifto Reame
Satan prorompe oue affamato il core,
Tutti i figli d'Adam strugga, e diuore.

## XVIII.

VISIBILMENTE assale, e'n vari modi
Gli humani petti à ribellar costringe,
In cento laberinti, e in mille modi
L'Alme auuilupa, alle sue voglie astringe,
Hor la possanza adopra, ed hor le frodi,
Hor và nimico, hor amicizia infinge,
Preme il reo, segue il saggio, inganna il pio,
Strugge il suol, turba il Ciel, minaccia Dio.

## LIX.

COME auuien se consuma occulto verme
Di giouane arboscel fresca radice,
Caggion le frondi impallidite inferme,
E si disecca la lor pianta altrice:
Tal nella gente abbandonata, inerme
Il consiglio, e'l valor more infelice:
Mancano le Virtudi, e vinte insieme
Giace la Fè, la Carità, la speme.

Ma

## XX.

MA l'eterna Pietà, ch'vnqua le spalle
Non volge, e non sottragge al reo l'aita
Pria ch'egli à Dio si tolga, e torto calle
Seguendo, inuoli sè medesmo à vita:
Anzi mentre il mortal sen' fugge, e falle,
A sè spesso lo chiama, al ben l'inuita;
Et all'hor, che'l periglio oltre l'vsanza
Preme, più nel soccorso ella s'auanza.

## XXI.

DAL vago Horto di Eden à render viua
L'amor Diuino estinto homai ne' petti,
Duo Guerrier correran d'eccelso, e diuo
Valore armati, al gran certame eletti;
Pugneran con la Belua, e doue priuo
Fia'l cor di speme, e da timore astretti
Languiranno i più forti; alta Virtute
Raccenderanno, e recheran salute.

## XXII.

LA gente in duo si sparte, e dal sentiero
Dritto chi non trania segue costoro;
Altri contro alla Fede, e contro al vero
Del Mostro alletta hora la frode, hor l'oro:
Dubbio il Mondo vacilla, e dell'Impero
La somma ondeggia, e la balìa trà loro:
E mille forse rimirar non sanno
Verità doue s'armi, e doue Inganno.

## XXIII.

CRESCE la guerra, e con la palma incerta
Trà speranze, e timori i cor sospende:
Già la gente Palese, e la Couerta
Nella fiera tenzon fiera discende:
Combatte il tutto, ed alla pugna aperta
Stuol di Spirti qui noce, iui difende;
A prò del giusto, à prò del rio soldato,
Và quindi il Ciel, quindi l'Inferno armato.

## XXIV.

VENTI, e venti duo giri haurà rivolto
Ricca di luce, e impouerita, e scema
La Luna, in mille horrori il Mondo involto
Mirando, e l'alme infrà tormento, e tema:
Quando il Superbo à noui danni volto
Alla Coppia del Ciel giornata estrema
Prescriuerà, perche in più stretto agone
Seco ne scenda à singolar tenzone.

## XXV.

DOPO' lungo pugnar, come deciso
Sarà nel Ciel, dal Concistoro eterno;
L'vno, e l'altro cadrà dall'armi anciso,
Che l'empio adopra, e gli ministra Auerno:
Chi preme il pianto, e chi rallenta il riso,
Sembra il Ciel vinto, e trionfar l'Inferno:
A Satana s'applaude, e in mille guise,
L'alme amiche del Ciel vengon derise.

## XXVI.

E SORGE il terzo Sole, e spenta, informe
Vede giacer la Coppia al caldo, al gielo;
Prende colui baldanza, e'n mille forme
Con superbia maggior conturba il Cielo;
Quand'ecco le bell'Alme, onde s'informe
Il corporeo d'entrambi, e nobil velo;
S'ergon di glorie ardenti, e d'aureo lume
Per sorvolare a Dio vestion le piume.

## XXVII.

RISONA l'aria, e voce al sommo bene
Quà suso entrambi in dolci modi muta,
Trema la turba insana, e chi la spene
Negana à quei di ritornare in vita:
Si rincora il tremante, e'n lui rivene
Più forte la Virtù dal petto vscita;
Gioisce il cor deuoto, e chi sofiante
Per lo calle del Ciel mosse le piante.

Ma

## XXVIII.

MA si rode il Fellone, e punto il petto
Dallo stral dell' Inuidia, e del cordoglio,
Vuole ascendere anch'ei l'eterco Tetto
Sì l'Inferno l'inganna, e'l proprio orgoglio:
Poiche su'l Monte dell'Oliue eretto
Di gemme, e d'or s'haurà superbo il sogl'o;
Iui s'asside, & all'accolte genti
Spiega gli estremi suoi maluagi accenti.

## XXIX.

SCORGO in voi noua tema, e di fidanza
Le voglie oltre l'vsato in voi già vote,
Forse non siede in me l'alta possanza,
Ch'all'Vniuerso i fondamenti scuote?
O credenza v'assal, che lieta stanza
Habbian quei duo su le stellanti rote
Sortito in Cielo, e d'ogni duol discolti
Gli habbia il mio Genitore à sè raccolti.

## XXX.

VANEGGIATE pur troppo iui plombaro
Doue s'auanza il sempiterno ardore
Gli auerni Spirti inuerso il Sol gli alzaro,
Ch'l precipizio lor fusse maggiore:
Non vedeste già voi, che quanto opraro
Fù vano, e lor preualse il mio valore;
Come al fin dichiarò l'vsate imprese
Quel colpo, ch'ambeduo nel suol distese?

## XXXI.

IO sono il gran Messia, me conceplo
Seco l'eterna mente, ed io son Christo;
Me mandò il sommo Padre, in me s'vnlo
La Natura dell'huomo, in cui son visto:
A me del tutto diè l'Impero, ed io
Con la possanza sua n'hò fatto acquisto:
A me dalla sua destra eccelsa sede,
Quale à suo figlio, inalza, e vero herede.

## XXXII.

DI me predice ogni Profeta, e trasse
Giuda fino a' miei dì viua la speme:
Gerosolima impera, e vili, e basse
Sono appo lei le gran Città supreme;
Già riflorato è'l Tempio, ond'è, ch'abbasse
Ogni gente la testa al chiaro seme
Dell'antico Isdraele, & ogni parte
Vdìo quanto di me cantan le carte.

## XXXIII.

RESTA, ch'al mio soggiorno onde discesi
Col piè l'aere calcando illustre ascenda:
E quindi i lumi in voi grati, e cortesi
Volgendo, i voti vostri, e preghi intenda.
E contro a' rei, di giusto sdegno accesi
Gli sguardi, anzi i mie folgori distenda.
Sublime indi s'innalza, e doue stassi
Di stelle il giro adorno, indrizza i passi.

## XXXIV.

PIAN pian dell'aria il più sourano acquista
Come d'Auerno in lui s'impiega ogni opra;
Già le nubi trapassa, e già la vista
Più non lo segue, ond'è ch'altrui si copra:
Quand'ecco al folle osar vien, che resista
L'esercito, che Dio manda di sopra;
Mentre il Duce del Ciel l'Hoste immortale
Moue, e l'Inferno, e l'Antichristo assale.

## XXXV.

NON sì dal proprio ardor lanciato, e scosso
Dall'arco delle nubi in giù si scocca
Fulmineo stral, come dal Ciel percosso
Rapidissimamente egli trabocca:
Da terribil tremoto il suol riscosso,
La più cupa disserra, ed ampia bocca:
Il Tartaro l'assorbe, e'n lui riuersa
Quanto nel seno suo strazio imperuersa.

Ma

## XXXVI.

*IN quel punto, oh che duolo, oh chè spauento*
*Ingombra i cor; par che ne' cupi Abissi*
*L'vniuerso ruini; ogni Elemento*
*Rompe le Leggi, e gli ordini prefissi:*
*Nel Ciel turbato è'l moto; il lume è spento;*
*Il Sol si copre di perpetua Eclissi;*
*La Luna, e gli altri ardor trà l'ombre inuolti*
*Mostran di sangue, e pien d'horrore i volti.*

## XXXVII.

*DAL più cupo dell'Erebo, oue immensa*
*Eternan l'ombra le tartaree grotte,*
*Formidabili horror fiera dispensa*
*Ad ingombrare il Ciel tartarea Notte:*
*Sì oscura è la caligine, e sì densa,*
*Che con forza minor l'onde son rotte;*
*E' sì graue lor puzza, e sì funesta,*
*Che l'aria ammorba, e gli animali appesta.*

## IIXL.

*HORRIBIL fieme, e mugge, e col maggito*
*Agghiaccia i cor della gran tema, il mare;*
*E così furibondo assale il Lito,*
*Che'l tutto ad hor, ad hor sembra ingoiare;*
*Gonfio ogni fiume, e del suo albergo vscito*
*Soura i monti minaccia il corso alzare:*
*De' turbini, de' venti il soffio immondo*
*Spianta, abbatte, rapisce, e strugge il Mondo.*

## IXL.

*CON sì spessi tremoti il Suol si scuote,*
*Che i monti crolla, e le Città distrugge;*
*Con sì folte saette il Ciel percote,*
*Ch'vn trà mille la morte à pena fugge;*
*Lascia ogni Belua i Boschi, e per l'ignote*
*Città freme correndo, vlula, e rugge;*
*Ira d'ira armata, à vendicarsi intenta*
*Del proprio dãno, incontro all'huom s'auuenta.*

## XL.

*TVTTA all'hor si vedrà confusa, oppressa*
*Miserabil perir l'humana sorte:*
*Oue intorno si volge, oue s'appressa*
*Non troua altro, che tema, horrore, e morte;*
*Nè doue la ruina assai più spessa*
*Cosa vien, che terror più strano apporte*
*Della vista infernal, ch'al lampeggiare*
*Di quei balen, di punto in punto appare.*

## XLI.

*MONTI, Monti, diran, se pur pietade*
*Hor, c'hà tant' ira il Ciel, sentir potete,*
*Opprimeten' homai; Fiere spietate;*
*Perche si tarde al nostro mal correte?*
*Deh perche non v'aprite, e n' ingoiate*
*Abissi, oue tant'Alme anco accendete?*
*Ciel, se de' nostri error cerchi vendette,*
*Perche si lente son le tue saette?*

## XLII.

*FELICI Voi, che da terror cotanto*
*Pria di noi liberati han l'hore estreme,*
*E nell'Inferno in quell'eterno pianto*
*Con gli Spirti dannati accolti insieme:*
*A voi non giunge il nostro duolo, e tanto,*
*E spauento, ed horror là giù non preme;*
*Nè come noi per ogni punto assorti*
*Sete da mille Inferni, e mille morti.*

## XLIII.

*CINQVE giri oltre venti, e venti intorno*
*Volgerà mesto, ottenebrato il Sole,*
*Senza che diuisar la notte, o'l giorno*
*Vaglia il mortal su la terrestre mole:*
*Tal Dio spazio prescriue, in cui ritorno*
*Far possa à lui chi dell'error si duole;*
*E chi pria s'ingannò pentito, e tristo*
*Di sè faccia, e del Ciel felice acquisto.*

Dopò

## XLIV.

DOPO il termin prefisso il Ciel disserra
Fonti d'incendio, e'l suol di fiamme inonda:
Arde l'Aria, arde il Mare, arde la Terra,
E la parte più eccelsa, e più profonda:
Il Diluuio del foco ogni empio atterra,
Ciò, che bruttò l'error fà terso, e monda;
Passa, e'l giusto non coce, anzi com' aura
Da' danni l'Alma, e dal gran duol ristaura.

## XLV.

QUAND'ecco intanto il Messaggier sourano
Suona del Ciel la formidabil tromba,
E fin dall'vno all'altro ampio Oceano
La Terra, e l'Aria al grido suo rimbomba:
Ciò poi con alta voce altrui fà piano,
E l'odono gli Abissi, ed ogni tomba;
Sorgete ò voi, ch'in questa parte, e'n quella,
Giacete estinti, il Giudice vi appella.

## XLVI.

E S'ODE à pena, ed ecco il corpo intero
Si forma, ed ogni membro in lui s'vnisce:
Tal'è'l cenno diuino, e'l Magistero
Dell'Angeliche man tosto eseguisce:
Lieta in quel punto dal celeste Impero
Concorre ogn'Alma, che con Dio gioisce;
E quante son nella penosa Sfera,
Qu'anco trà di lor si crede, e spera;

## XLVII.

CIASCVNA in gioia egual l'amata spoglia
Corporea veste à Dio cara, e diletta,
L'illustra, e dell'opaco in vn la spoglia,
E di quel pondo, à cui giaccia soggetta:
E fuor d'ogni difetto, e d'ogni doglia
Felice viue in su l'età perfetta:
Vienne meco, dicendo, il Ciel compensa
Vna stilla di duol con gioia immensa.

## XLVIII.

DALLA cupa d'Auerno ampia fornace
A gran forza i Demon l'Alme rubelle
Traggon, ch'il crederia, che loro spiace
Più dell'Inferno il rimirar le Stelle:
E doue il corpo abominenol giace,
Ad onta lor son strascinate anch'elle;
Preme ciascuna horror, ch'innanzi à lui
Venir dee, cui sprezzò co' falli sui.

## XLIX.

PRIA che l'empia nel corpo in quella oscura
Tomba si sepellisca, ond'ella vscìo;
Vienne, vienne infelice à quell'arsura,
Dice, ch'eterna il tuo dolore, e'l mio:
Che non t'hauesse mai per me Natura
Prodotto, e giunto meco il tempo, e Dio:
Che forse senza te strumento al male
In questa non sarei morte immortale.

## L.

MALEDETTO sia il dì, che tù concetto
Venisti, e'l dì ch'io venni teco vnita;
Maledetto sia'l Padre, e chi ristretto
T'hebbe in seno, e ti diè col sangue aita;
Maledetta la Terra, onde ricetto,
E l'Aria, ond'ottenesti indegna vita;
Maladetto sia'l Mondo, e l'hora, e'l punto,
Che da quei primi horror venni disgiunto.

## LI.

MALEDETTA la man, che dal niente
Me trasse, e destinò nel cupo Auerno:
Maledetta la luce, onde la mente
Fù chiara, e'n van m'aperse il danno eterno.
Maledetti gli Abissi, e'l foco ardente,
Che mi fan tormentar fuor dell'Inferno;
E rimirare il Cielo, e'l fier sembiante
Di quegli, ahi lassa, à cui son tratta inante.

## LII.

TESTA, ch'albergo a' miei pensir superbi
Fusti, e gli errori miei sapesti ordire,
Vienne meco al mio duolo, e de gli acerbi
Strali, ch'impiagan me, prova il martire:
E voi membra, ch'oprar la possa, e' nerbi
Gradiste à render pago ogni desire,
Sorgete, e di sentir non vi rincresca
Quanti picciol diletto affanni accresca.

## LIII.

SENSI rubelli, ch'in oprar disciolti
Fuste da Legge humana, e da Diuina,
Oh da quai lacci meco andrete auuolti!
Oh qual' arde per voi tetra fucina!
Qual tosco vi s'appresta, e meco accolti
Qual sete, e qual digiun vi si destina.
Più dir vorria, ma da' Demoni è spinta,
E co' legami del suo corpo auuinta.

## LIV.

I raggi intanto acceso, e d'aura luce
Della Croce fiammeggia il sacro legno;
Và lungo stuol di Spirti, e'l sommo Duce
Con l'Angelica man gli dà sostegno:
Vien poi l'Arbitro eterno, e seco adduce
Il noui Habitator dell'alto Regno;
Nell'Aria il Trono è posto, e'n volto humano
E fier s'asside il Giudice sourano.

## LV.

COME la luce, che fiammeggia, esplende
Il sani allegra, e gli occhi infermi attrista,
Tal fà Beati i Giusti, e gli Empi offende
Dell'Arbitro diuin la chiara vista:
Il soaui Decreti in aria intende
La santa Schiera trà gli Spirti mista,
Del suol confusa la rea turba, e oppressa
Sotterrarb'all'ardor venga rimessa.

## LVI.

QUI il Padre iniquo il figlio iniquo troua,
E trà' compagni suoi ciascun si mesce;
L'infausta conoscenza il duol rinoua,
Anzi in lor noua rabbia, e pena accresce
Pugnano con bestemmie, e fieri à proua
L'un l'altro morde, ed à sè stesso incresce;
E del proprio tormento, e proprio errore
Hor fà complice questo, hor quello autore.

## LVII.

DICE al suo padre il figlio; empio, e crudele
Delle ruine mie fabro infernale,
Frenar douea' miei desir le vele,
E le gonfiasti al mio naufragio, al male:
Tù vipera, tù me col proprio fiele
Nutristi, io crebbi te maluagio eguale,
Ecco ou'io son ridotto, oh ch'inghiottito
In pria t'hauesse il Tartaro, e Cocito.

## LVIII.

ERGE poi l'egro ciglio, e trà Beati,
Come può meglio, i lumi afflitti gira;
E'n quel felice Stuol da lui spregiati,
Come insani già pria, mille rimira:
E si rode, e si morde, e di latrati
Ingombra il Cielo, e contra lui s'adira;
E poscia, hor seco, hor con la turba felle
Trà sdegno, e sdegno, e duolo, e duol fauella.

## LIX.

NOI stolti pensauamo esser lor vita
Follia, che ignobil fine à loro apporte,
Eccoli hor trà la gente à Dio gradita
Quanto lieta co' Giusti è la lor sorte:
Ahi come fù da noi la via smarrita,
Ahi come il folle error ne trasse à morte;
Che apriste il ver su la terrestre mole
Non forse à noi d'Intelligenza il Sole.

Egli

## LX.

E GIA' son giunti al Trono, e del severo
Giudice alla temuta alta presenza,
E nel suo volto in lor turbato, e fiero
Leggon la formidabile sentenza:
Quand' egli: Empi, e superbi, hor è pur vero
(Grida lor) che v'assal di me temenza?
Che'l vostro mal credete, e à riso, à scherno
Più non prendete il Giudice, e l'Inferno?

## LXI.

M E, me offendeste, e senza alcun ritegno
L'ingorde brame ad onta mia sfogaste,
E senza Legge, e Dio l'iniquo ingegno,
E tutta contra me l'opra impiegaste:
Quanto tempo frenai l'ira, e lo sdegno;
Al ben v'atteste, e mia pietà sprezzaste,
Ecco giunta già l'hora, in cui v'aspetta
Di tante, e tante offese alta vendetta.

## LXII.

C H E per voi non hò fatto? e l'amor mio
Que non mosse à prò di voi mia voglia?
A morte rea soggiacqui eterno, e Dio
Delle miserie vostre entro la spoglia:
Io douea de gli error punirui, ed io
De' gastighi di voi portai la doglia;
Mi fei cibo, e beuanda, ed ogni hor pronte
Haueste incontro à me l'ingiurie, e l'onte.

## LXIII.

D I quanto ben v'accrebbi, e'l vostro stato
Con le pompe, e col fasto anco sostenni;
Quante fiate ignudo, ed affamato
Per soccorso al mio male, à voi men' venni;
Ne spoglia humil, donde il rigor temprato
Fusse, nè picciol' esca auido ottenni:
Altra fame, altro giel v'aspetta, e alcuno
Non fia, che'l freddo in voi tempri, e'l digiuno.

## LXIV.

T V', cui del Culto mio ministro ascrissi,
E col mio sangue à gli honor miei sacrai,
Gloria maggior nell'opre à te prefissi,
E sopra le Corone anco t'alzai:
Nel più profondo de' tartarei Abissi
Quanti più d'ogni reo tormenti haurai;
Come fù l'error tuo più d'ogni errore
Graue, e più accrebbe in me sdegno, e furore

## LXV.

QVANTE volte me stesso al Padre offrendo
Piaghe à me con l'oprar, noue accrescesti?
Destasti in me furor, pietà chiedendo;
Ira smorzar volendo, ira accendesti:
Come à te piacque i tuoi desiri empiendo,
Veloce al furto, al sangue altrui corresti:
Me stimasti, insensato, à te simile,
Compagno all'opre tue, grato al tuo stile.

## LXVI.

H O R gite maledetti al foco eterno
A Satan preparato, e a' Demon suoi;
Scindasi in duo la Terra, e nell'Inferno
Apra le fauci l'Erebo, e v'ingoi;
E voi Spirti infernali al sempiterno
Duolo à penar dannati in vn con voi
Questi accogliete, e nel tartareo Chiostro
Doppiate à lor tormento eguale al vostro.

## LXVII.

C O S I' parla sdegnato, e fiamme, e strali
Contro di lor da gli occhi accesi auuenta,
Tutta armata di pene, e d'immortali
Morti è Giustizia a' danni loro intenta:
Ogni Giusto gli applaude, e de' lor mali
Fauilla di pietà non è chi senta,
E tù, che di mercè non sai star senza
L'horrenda approuerai giusta Sentenza.

## LXVIII.

NON sì rapidi i Veltri alla bramata
Preda, che'l Cacciator prema con voci,
Come per questo dir nella dannata
Turba gli empi Demon corron veloci:
Oh con che foggia horribile, e spietata
Son tutti oppressi, e'nuolti in fiamme atroci,
E con catene vguali a' lor misfatti
A vari alberghi di dolor son tratti.

## LXIX.

VA' loro à tergo la cocente arsura,
Che la Terra abbruciando ampia si volue.
Par che gli spinga alle tartaree mura,
Come suol Borea la minuta polue;
Corre con loro ancor quanta bruttura
Non diuora l'Incendio, o non dissolue;
Si profonda nel baratro, e molesta
In vn col foco i dolorosi infesta.

## LXX.

DE' Giusti intanto la diletta Schiera
Felice moue al Paradiso il piede,
Di quel Regno, il cui dì non giunge à sera,
Ha vn col Figlio tuo già fatta herede:
Doue eterna à ciascun fiammeggia altera
Trà gli Angelici Chori, illustre sede;
Sola tù soura tutti à Dio vicina
Del Ciel risplenderai Donna, e Regina.

## LXXI.

VN Trono fia presso al tuo Figlio eretto
Delle gemme del Ciel ricco, e fregiato,
D'oro il più fino in su le Stelle eletto,
Ma nell'incendio del tuo cor purgato:
Quini sedrai meraviglioso oggetto,
In aureo manto in varie forme ornato;
Le cui glorie infinite, i cui splendori
Faran l'Alme quà sù felici, e'cori.

## LXXII.

ECCO oue andrà la Chiesa, ecco la gente
Qual fine haurà su la terrestre mole,
Fermerà il corso il Ciel, ch'indi il viuente
Più d'vopo hauer, come solea, non suole:
La Terra fia qual vetro, e più lucente
Del Sole ogni Astro, e vie più chiaro il Sole;
E senza più girar, vago, e giocondo
Nouo apparirà il Cielo, e nouo il Mondo.

Il Fine del Canto Decimosettimo.

CAN-

# CANTO XVIII.

## ARGOMENTO.

S'APRE la porta d'Innocenza; il piede
Moue la Speme, & à MARIA s'inchina:
Giunge la Diua all'altro muro, e vede
Dell'alto Redentor l'opra diuina:
Passa nel terzo, e quindi à lei la Fede
Con l'opre sue s'en viene humile, e china:
E mira in quell'argento in varie guise
Di ciò, che Dio creò, le forme incise.

I.

RA' quattro, e quattro soglie, oue s'attende
La Gente, che ver Dio felice hà scorta,
Di Cristallo purissimo risplende
Già serrata ad altrui, mirabil Porta,
Ch'opre tosto INNOCENZA, e lieta prende
La chiaue d'oro, & à MARIA la porta;
Al merto tuo souran, di glorie carco
D'Innocenza (le dice) aperto hà'l varco.

II.

QVINDI passa INNOCENTE, onde non lice
Ad Alma vscir, ch'offese il primo errore;
Scender quinci douea Alma BEATRICE
Glorioso scendendo il gran Fattore:
Ma poi che'l fallo altrui rese infelice
Il Mondo, e'l suo turbò primo tenore,
Madre del Redentor vanne, e co' suoi
Meschi à prò della Terra i dolor tuoi.

III.

RUBINO orna la PORTA, à destra in quella
Ricco de' propri lampi vn SOL fiammeggia;
Dal cui lume ripiena altera, e bella
LVNA è nell'altra, e quasi lui pareggia:
Sotto la più di lor lucida Stella,
IO son la PVRITA' scritto lampeggia,
Stampan i rai solar presso la LVNA:
IVsta sò PVRA, e nulla vnqua m'imbruna.

Cin

## IV.

CINTA di lumi ad illustrare il Mondo,
Già fatta singolar d'ogni mortale,
Passa l'IMMACOLATA, & al secondo
Muro la Schiera sua spiegate hà l'ale;
Quando aurea Croce amato, e nobil pondo,
In cui roseo splendea raggio immortale,
Portando, altera à lei sen' viene, e bella
Chiara trà verdi spoglie alma Donzella.

## V.

SE l'inchina, e le dice: Alma ben nata
Io del sommo Tesor la certa Spene,
Io son, ch'innalzo al Cielo, e fò beata
La voglia, à cui prometto il vero Bene;
E la Brama là giù spesso ingannata,
Aspettando tal'hor ciò, che non viene,
Meco sicura è sì, che quel, ch'assente
Desia, goder può in me quasi presente.

## VI.

MA in darno fia sperar quei gran Tesori,
Che quà nel Ciel racchiuse il fallo humano,
Pria che dal seno tuo non venga fuori
L'eterno Figlio, e tuo Parto sourano;
Nè la sua gran mercè, nè i suoi dolori
La mia fidanza, e l'ardir mio fan vano;
Spero in quel sangue, che da lui fie sparso
A ricomprarne il Ciel prezzo non scarso.

## VII.

ITV' Vergine eletta à sì gran merto,
Onde ne resti ogni pensier confuso;
Per cui l'error sia dileguato, e aperto,
L'alto sentier, ch'al rio mortal fù chiuso:
Humil serua m'accogli, in te ben certo
Godrò quel ben, che spero ogn'hor quà suso,
Sol potrò teco in Terra esser felice,
Che teco entrar nel Cielo à me non lice.

## VIII.

LIETA il ciglio colei trà sue più care
Con magnanima destra à sè l'accolse;
Nella Porta di gemme illustri, e rare,
Cui la Speme hà in custodia, il guardo volse:
Stampato iui di luce ondeggia il Mare,
Ch'al crudo Faraon gli Hebrei ritolse;
Smeraldi son le riue, e con diuini
Rai fiammeggian nell'onde i bei rubini.

## IX.

MA del mio Redentor l'aspro martire
Nel muro entro quell'or chiaro splendea;
Quai tormenti, ed obbrobri, e qual soffrire!
Morte, sua gran bontà, per me douea:
Quì da Pietà rapita, e da desire
Mentre fiso la Diua il guardo hauea:
Ecco il tuo Figlio, e' suoi dolori, e in essi
(Colei le disse) i tuoi dolori impressi.

## X.

MIRA in questo immortale aureo splendore
Il tenor di sue pene in or descritto:
Nasce, e vien d'aspra notte, e da rigore
Di Verno ignudo in nuda Terra afflitto:
Vedi che nato à pena, empio furore
Teseo spinge à ricercar l'Egitto;
Come tenero ancor con faticosa
Mano ei vita sostiene egra, e penosa.

## XI.

MIRA L poi là Fanciullo, e doue eretto
Trà Saggi siede, e'l senno human confonde;
Oh quai forma parole! oh qual dal petto
Mare d'ogni sauer, sauer diffonde!
Eccol già grande, e già'l natio suo Tetto
Le marauiglie sue più non asconde;
E come ouunque intorno ei mouà il piede
Salute all'alme, a' cor porti, e mercede.

Quà

## XII.

QVI' l'acqua è vino, e quì con scarso pane
Solue il digiun di numerose genti;
Là'l debile annalora e franche, e sane
Fà le membra ne' corpi, egre, e languenti;
Dona hor la luce à gli occhi estinti hor vane
Rende alla morte rea l'armi possenti;
Hor dell'eccelso Amor l'vltimo eccesso
Mostrando, in cibo altrui porge se stesso.

## XIII.

PON mente in su quel Colle, oue l'Olina
La nobil cima in lui cinge, e corona,
Quì prega la Pietà sourana, e diua,
E per dar vita altrui sè à morte dona:
Guarda in qual agonia d'aita prina,
Dio l'humana virtù sola abbandona;
E qual per mille vie dolente, e sangue
Misto à largo sudor, ei versa il sangue.

## XIV.

ECCOL poi stretto in lacci, e giù discesо
Come empiamente è tratto à notte oscura,
E lasciato da' suoi, da gli altri offeso,
Qual trà via soffre pena acerba, e dura:
Anna è detto colui, che d'ira acceso,
Dargli, per ogni via, morte procura;
E' primo ei del Consiglio, in cui suprema
Stà la possanza, e la sentenza estrema.

## XV.

QVEI, ch'in trono risiede, e à sè dauanti
Il tiene auuinto, e'l fà già reo di morte,
E'l Pontefice Sommo; Hor mira in quanti
Scherni aspetta, che'l giorno apra le porte:
Quei, che sembra men fiero, e pur cotanti
Tormenti impon, che'l Figlio tuo sopporte,
Pilato hà nome, e quini arbitro il manda
Roma, che'l Paleſtin regge, e comanda.

## XVI.

CERCA, nè troua nel tuo Figlio errore,
(Ma qual può ritrouarsi errore in Dio?)
Ed à morte s'ingegna, ed al furore
D'vn Popolo sottrarlo insano, e rio:
Quindi à crudo supplicio, ed à dolore
Sì accerbo il danna, acciò, che'l fier desio
In lor s'allenti, e inusitata, e noua,
Da sì strano martir, pietà si moua.

## XVII.

MA che? squarciato è'l corpo, e d'ogni parte
Il sangue suo dal capo al piè l'inonda;
E non piena è lor voglia, o resa in parte
Della vita di lui men sitibonda:
Anzi gridan le Turbe intorno sparte:
Alla Croce, alla morte, ed ei con l'onda
Le man lauate, al fier desio consente,
E così spera il reo farsi innocente.

## XVIII.

VEDI con quai martiri, e con quai modi
A gli suoi strazi ogn'vn crudo s'accinge;
Chi raddoppia i legami e'n duri nodi
Le man miseramente al tergo stringe:
Altri le Croci, altri prepara i chiodi;
Hor questi à sè lo tragge, hor quei lo spinge;
Molti il beffano à proua; e chi le gote
Empie di sputi, e con le man percuote.

## XIX.

FISA i lumi in quel legno aspro, e pesante
A graue pena, e già vicina esposto:
Credi ch'ir possa mai l'egro, e'l tremante
Con sì gran peso alle sue spalle imposto?
E pur lasso colà moue le piante,
E à pondo sì crudel và sottoposto.
Come stanco vien meno, e trà via spesso
Cade dal duolo, e dalla soma oppresso.

Sor-

## XX.

*SERGEA non lungi il doloroso Monte*
*Dove il Dator de' beni estinto langue,*
*Qui ui di spine ree cinto la fronte,*
*D'aspro Legno pendea trafitto, esangue;*
*S'apria nel petto ampia ferita, e fonte*
*Largo versaua in vn d'acqua, e di sangue;*
*E stauan mille à noui strazi intenti*
*Non sazi ancor di raddoppiar tormenti.*

## XXI.

*TREMAR parea la Terra, e che copriſſe*
*Nell'Etra il lume vn tenebroso velo;*
*Quand'ecco il Figlio tuo la Saggia diſſe,*
*Il Redentor del Mondo, il Rè del Cielo:*
*Ecco l'eterno Sole in nera Eclisſe,*
*E la vita ingombrar di Morte il gielo;*
*La bellezza immortal deforme, e'l pregio*
*Di Dio fatto là giù scherno, e diſpregio.*

## XXII.

*VEDI colei, ch'inuolta in nero ammanto*
*Non sà mouer da lui gli occhi, e l'affetto,*
*Cui l'ampio, che da' lumi amaro pianto*
*Sparge, con due torrenti allaga il petto:*
*Sarai Tu quella, il tuo pietoso, e santo*
*Core, il duol passerà del tuo diletto;*
*Come spada mortal, che braccio forte*
*Spinge, e in vn colpo solo à duo dà morte.*

## XXIII.

*PIANGERAI tu dogliosa, ed ancor teco*
*Gli Angeli piangeranno à te d'intorno;*
*L'Aer lagrimerà vedouo, e cieco,*
*Ed in tenebre oscure inuolto il giorno:*
*S'empieran di sospir le Grazie, e meco*
*Di tutte le Virtù il Choro adorno;*
*Gemeran gli animali, e doue stassi*
*Più duro il Monte, al duol fian rotti i sassi.*

## XXIV.

*QUIVI spoglia l'Abisso, ed immortale*
*Le sue membra riueste, e al Cielo ascende,*
*E dal Trono souran d'ogni mortale*
*Pietoso i giusti prieghi, e' voti intende:*
*Quindi aita, e vigor l'oppresso, e'l frale,*
*Spera, e perdono il Peccatore attende;*
*Et placa il Padre irato, e s'ei s'adira,*
*Tu raddolcisci in lui lo sdegno, e l'ira.*

## XXV.

*NEL Muro estremo intanto, in cui splendente*
*Il metallo bianchissimo si vede,*
*Giunta è la lunga schiera, e nell'ardente*
*Varco di bel Diamante hà posto il piede:*
*Quand'ecco, onde sedea lieta, e ridente*
*La Diua ad incontrar sorge la Fede:*
*De' suoi be' pregi s'orna, e di diuine*
*Frondi nobil corona intreccia al crine.*

## XXVI.

*MA d'vn sottil si cinge, e nobil velo,*
*Onde benche velata intende, e mira:*
*Gonna si veste il cui colore il Cielo*
*Imita, all'hor, che più seren s'aggira;*
*Speglio porta sourano, e'l santo zelo*
*Solo il guardo in lui fisa, e mille ammira*
*Meraviglie, e stupor, ch'in lui risplende*
*Lume, che i sensi, e l'Intelletto offende.*

## XXVII.

*L'OPRE giuste à sè chiama: Alte Donzelle,*
*Dice, e dell'honor mio compagne amate,*
*Se v'infiamma desio famose, e belle*
*D'essere in Terra, e'n Dio care, e pregiate;*
*Accingetevi meco, humili Ancelle*
*Sarem di lei, di cui sen'vanno ornate*
*Le Virtù stesse, aspireremo à chiare*
*Palme, io col prestar sè, voi con l'oprare.*

*Vdi-*

## XXVIII.

VDIRO questo à pena, e liete, e preste
Venti Vergini, e venti à lei n'andaro:
Eccone pronte ou'è ch'a noi s'appreste
Palma pregiata, e merto illustre, e chiaro;
Dissero, e d'oro, e varie gemme inteste
Immortali corone indi l'ornaro,
E manto in bei lauor', di perle adorno,
Le vaghe membra lor cinse d'intorno:

## XXIX.

GIOVAR si deue altrui, scritto hanno al petto;
E dietro al tergo, le sofferte offese:
Nella destra teneau'il BVONO, e'l RETTO;
Nell'altra FACI in pura luce accese:
Nel piede a' passi lor saggio, e ristretto
Le Leggi in note d'oro eran distese;
Scolpito in vn Carbonchio ardea su'l core:
SOL ne moue ad oprar Diuino Amore.

## XXX.

COSI' sen' vanno, ed à MARIA dauante
Humilmente ciascuna il capo inchina;
O' più degna (la Fè dice) di quante
Auuinar mai potrà virtù diuina;
Che Sposa esser dourai del sommo Amante,
Madre del tuo Fattor, del Ciel Regina;
Te seguir bramo, e doue ti rappella
Il tuo gran Merto, esser tua fida Ancella.

## XXXI.

IO son Colei, per cui si crede, e certo
Quel, che non vede l'Intelletto approua;
Ond'hà principio il giusto oprare, e'l merto
Trà gli huomini là giù si nutre, e coua:
Per me lieta è la Speme, e l'vscio aperto
Al vero bene ogni virtù ritroua;
Indi il Ciel si rauuisa, indi sostegno
Haurà del Figlio tuo l'Impero, e'l Regno.

## XXXII.

QVESTE son figlie mie, compagne al bene
Delle grandezze mie corona, e vita;
Quindi à Dio son più cara, indi mi viene
Dalla sua gran Pietà nouella aita:
Queste là giù nelle mondane scene
Mostrano la Virtù, ch'è meco vnita;
Tutte serue sian tue fide, e deuote
Fin che'l Ciel soura te vien ch'arda, ruote.

## XXXIII.

COSI' china fauella, e meraviglia
Fù, che dinanzi à lei suo velo aperse,
Scintillante di gioia ogni sua figlia
Humile a' cenni suoi pronta s'offerse:
Gode la Diua, e le serene ciglia,
Sorridendo à ciascuna, in lor conuerse;
E ferma nel suo cor soura le cime
D'ogni Merto, e Virtù farsi sublime.

## XXXIV.

MA giunge intanto al varco, onde introduce
La Fè la gente, che quà giù ricrea,
Doue ricca di lampi arde, e riluce
D'ogni opra, che fà Dio, la bella Idea;
Si vedea come il tutto orna, e produce
Fuor di sè chi'n sè stesso il tutto bea,
Come trà quelle forme eterne, e chiare
Nascer di nulla l'Vniuerso appare.

## XXXV.

BEATO è'l rimirar da' vasti horrori
Rapida vscir la luce al dì diuino,
E spiegar cinto di fulgenti ardori
Il vago suo sembiante, e pellegrino:
E come in vn raccolta il fosco indori,
Menando al Mondo informe il bel mattino,
E con trè giri, ancor non nato il Sole,
L'indigesta circondi, e rozza mole.

## XXXVI.

QVI' Dio col pondo suo la Terra appende
Abbassa nelle Valli, alza ne' monti;
Iui trà l'onde il Firmamento stende,
Librando sour'a il Ciel dell'acque i fonti;
E là trà suoi confini il mar comprende,
Ond' i fiumi superbi alzan le fronti;
E dando legge al Mar, parea s'vdisse;
Queste all'orgoglio tuo mete sian fisse.

## XXXVII.

QVI' poi largo alla Terra entro il suo seno
I semi sparge, onde di frutti abbondi,
E nel medesmo istante, ecco il Terreno
Concepi, diede fuor germi fecondi;
Quì vago sorge il Pino, e quì l'ameno
Platano i rami carchi apre di frondi,
Iui i fiumi s'adombrano, iui il colle
Coronato di selue il capo estolle.

## IIXL.

NON lungi il Ciel dispiega, e tanti, e tanti
Nel bel ceruleo suo lumi comparte,
Questi come sian fissi, e quelli erranti,
E mansueto più Giouc, che Marte:
Commette poscia a' duo maggior leuanti
Della notte, e del dì l'impero à parte,
Che misurin la vita, e'l volo a' vanni
Del tempo, à noi partendo i mesi, e gli anni.

## IXL.

EL mobil, volto poi salso elemento,
Che sù l'immensa ondeggia arida arena,
Sembra dirgli: Produci; e in vn momento
Salta il Delfino, e canta ogni Sirena:
In quel vasto apparia liquido argento
Quasi scoglio notar la gran balena;
E vaghe per gli algosi humidi calli
Splender le conche, e' teneri coralli.

## XL.

QVI' le più pure vnisce, e più feconde
Acque, e à vaghi animai dà spirto, e vita;
Gli arma d'ali, e d'artigli, e'l nudo asconde
Di piume, onde fan tosto indi partita;
E sù l'alte del Ciel più liquide onde
Volano à via più libera, e spedita;
Di cui chi bianco, e chi purpureo hà'l manto,
Atti questi alla preda, e quelli al canto.

## XLI.

MA doue poi la Terra al solo impero
Diuin tanti animai produr parea,
Dolce era il rimirar come il destriero
Generoso su'l collo il crin scotea;
Minacciana il leon superbo, e fero,
Ed à par delle Torri il tergo ergea
L'alto elefante, e come in vn balene
Di varie belue il suol parue ripieno.

## XLII.

CHI spiegar mai potria come in quei lumi
Il Giardino souran chiaro lampeggi;
Qual mdi meraviglia i vanni impiumi,
Qual mare di vaghezza in quello ondeggi;
Vago sol della terra, onde s'allumi;
Paradiso, onde il suolo il Ciel pareggi;
Horto, pregio del Mondo, oue felice
Germogliar sol potea nostra radice.

## XLIII.

QVIVI (chi'l crederia) par l'Aura spire,
Libi i soaui humor, gli odori inuole,
Grata moua le frondi i frutti gire,
E con dolce armonia l'aria console:
Par, che s'odan gli augei canti partire,
Ch'iui stuolo risieda, iui che vole,
Ch'altri scherzi con l'Aura, altri si mostre
Vago di far de' vanni altere mostre.

Festeg-

## XLIV.

FESTEGGIAN gli animai, e'n dolce pace
Beuono insieme vn onda, hanno vn ricetto;
L'Aquila non appar fera, o rapace,
Nè la Tigre rinchiude ira nel petto:
Nè và serpendo l'Angue, o pur mordace
Agli altri insidia di veneno infetto;
Ma dritto moue intorno altrui fedele
Senza l'horrido aspetto, e senza fele.

## XLV.

SEMBRA Dio, con la fronte al Ciel sublime
Fabricar l'animal più saggio, e degno,
Al volto inspira, & allo spirto imprime
Dell'Imagine sua l'alto disegno:
Perche verso al Fattor s'erga, e sublime
Dalla bellezza sua l'humano ingegno;
E come in note scritto altc, e diume
Legga in sè stesso il suo principio, e'l fine.

## XLVI.

NON lungi la vitale Arbor felice
De' suoi frutti ridea ricca, e di fiori;
Manna versaua fuor l'alta radice,
Ogni ramo piouea nettarei humori:
Dal Pomo, che bear nell'infelice
Mortal, potea soura ogni merto i cori
Scaturiua l'ambrosia, onde s'addita,
Che beata entro lui viuca la vita.

## XLVII.

MA verdeggiaua all'alma Pianta opposto
Il legno, onde appprendcasi il benc, e'l male;
Oue il mortal suo tosco hauea nascosto
Il Peccato, e la Morte il proprio strale:
In cui Satan l'impero, in cui riposto
La sua possanza hauea l'opra infernale,
Vago sembraua, e di dolcezza carco,
Et à tanto amaror n'aperse il varco.

## XLVIII.

COLMO di doni, ed innocente Adamo
Passeggiaua d'intorno in vn con Dio;
Che parea gli dicesse: Ecco ogni ramo,
Fà di lui ciò, che aggrada al tuo desio:
Quel frutto, ouc la Morte, e l'esca, e l'hamo,
Con cui ti tragga, e'l tosco suo coprìo:
Tu fuggi di gustar, che non t'apporte
Qual hora il gustcrai ruina, e morte.

## IL.

IVI poi quasi stanco il capo inchina
Su i teneri smeraldi, e par che dorma;
Quando l'alto Fattor gli s'auuicina,
E trattagli vna costa, Eua ne forma:
Ed inspirando in lei l'aura diuina,
Di somigliantc spirto anco l'informa;
E desto quegli in rimirarla in faccia
Comc parte di sè l'ama, e l'abbraccia.

## L.

APRE gli occhi la Donna, e le nouelle
Luci intorno girando i guardi stendc,
E'n queste parti auidamente, e'n quelle
Marauigliando i vaghi lumi intendc:
Tutte le cose ammira, e tutte belle
Le stima il cor, ch'alto stupor sospende,
E più l'arresta il Sol, ch'in lucida onda
Dall'aureo fonte suo la Terra innonda.

## LI.

COSI' suole auuenir quando è recisa
Tela, che bella asconde, e ricca scena,
Il ciglio, ch'à mirar tosto s'affisa
Le tante marauiglie ond'è ripiena;
Stupido resta sì, ch'egli diuisa
L'vna dall'altra, in quel momento à pena;
Che la vaghezza, e nouità diletta
Egualmente lo sguardo, e à sè l'alletta.

## LII.

LA' par, che drizzi il vago piede altroue,
E'l nobil Horto à vagheggiar s'accinga,
Scompagnata di Adamo, e giunga doue
Bello il pomo vietato altrui lusinga:
E che con lei s'vnisca, e'l frutto approue
La Serpe, e carco di saper lo finga:
Ella pend' dal Pomo, & al Serpente
Hora il diuieto oppone, hora consente.

## LIII.

IL prouido Fattor così lontano
Da Terra ogn'vn de' rami alzato haueа,
Che stender là sua temeraria mano
Fermando in Terra il piè, l'huom non potea:
Ma che però se fù poco il tutto, e vano
A voglia feminil, ch'auida ardea:
Per giunger doue i rami il legno spande
Pensa ad onta di Dio, farsi più grande.

## LIV.

NON sò che sotto a' piè s'adatta, e fassi
Alta così, che già la man vi stese;
E forse quindi à mouer tarda i passi
Sopra basi di legno vsanza apprese:
Di sù premendo i rami anco più bassi
Gli fè la Serpe, ond'ella il frutto prese;
Se l'accostò alle labra, e dolce, e caro
Le parue, e pur chiudea tanto di amaro.

## LV.

ET altri ancor ne coglie, e non pauenta
Cumular nel suo sen nouo veneno;
Nè pria s'arresta, ch'à sue voglie intenta
Del mortal Pomo non si sazi appieno:
E pur senz' altro oprar, di ciò contenta
Rimasta fusse la gran Madre almeno;
Che non haurìa, qual femina imperfetta,
Resa nostra Natura al duol soggetta.

## LVI.

TRASSE Adamo al suo fallo, ed oprar tanto
Potè d'amata Donna, e'l prego, e'l detto!
La voglia peruertì d'huom così santo,
Sì prudente oscurò, chiaro intelletto:
L'assaggiò l'infelice, e tutto intanto
Sentì cangiarsi, e imperuersar l'affetto;
Fiamma al cor se gli accese, e trà le brame,
E la cieca Ragion, duro certame.

## LVII.

QVAL chi beue liquor, cui mano infesta
Atro suco di morte habbia mischiato;
Sente in quel punto in sè l'hora funesta
Correr messaggia rea d'estremo fato:
Duro peso, e mortal grauа la testa;
Ecco dal cielo il cor langue ingombrato;
Muta è la lingua già, già non rimira
Più l'occhio, ei più non sente, ei più non spira.

## LVIII.

LA' conoscendo entrambi il proprio errore
Intndon come sia scorno, e vergogna;
Si rimira ciascuno, e di rossore
Sparge la faccia, e di coprirsi agogna:
Quì par che Dio gli chiami, e gran terrore
Gli assalga, e scusa ordiscano, e menzogna:
Onde più Dio si sdegna, e gran sentenza
Fulmina contra loro, e lor semenza.

## LIX.

DELLE bellezze sue sembra spogliarse,
E vestirsi di spine in vn momento
La Terra maledetta, e già curuarse
La via Serpe, e'l terren rader col mento:
Incontro loro ogni animale armarse,
Et ordir la lor morte ogni Elemento;
E celeste Guerrier con ferro ardente
I rubelli fugar dal suol ridente.

Il Fine del Canto Decimo ottauo. CAN-

# CANTO XIX.

## ARGOMENTO.

DALL' alta Duce sua la Diua intende
Quanto gli humani ingegni errin dal vero
Nella origo del Mondo, e quindi scende
Doue il chiaro s'aggira Orbe primiero:
Donde ella mira, e in vn sol guardo apprẽde
Quanto di bello hà l'Vniuerso intero:
E Pluto infellonito in varie forme
Arma de' Mostri suoi l'horride torme.

### I.

MENTRE nel vago muro il guardo gira
Questa sembianza hor vagheggiando, hor quella,
L'Anima IMMACOLATA, e lieta ammira
Del sourano Fattor l'opra sì bella:
Colei, ch'aura di senno a' petti ispira
Così riuolta à lei saggia fauella:
Visti hai del Mondo i fondamenti primi
Hor odi come l'huom ne parli, e stimi

### II.

SOGNO non sognò mai sì falso, e strano
Trà la più graue arsura egro, che dorme
Nè fola immaginò folle, ed insano
Così contraria al vero, e sì difforme,
Che non l'habbia inuentata, e con sourano
Grido in fogli descritta in varie forme,
Alcun saggio terreno, onde cotanto
Si celebra là giù la gloria, e'l vanto.

### III.

FV' chi negando al gran Fattor superno
L'honor del Magistero à nullo eguale,
Senza la cagion prima il Mondo eterno
Si finse, e senza eccidio anco Immortale:
Che sè medesmo regga, e dall'interno
Riceua ogn'hor la medicina, e'l male,
Che nasca, e mora in parte, e conseguita
Habbia d'vn tal morir perpetua vita.

## IV.

*MA se prima che'l tempo intorno spieghi*
*Delle vicende sue rapidi i vanni,*
*Regnaua il Mondo, ond'è ch'à lui si nieghi,*
*Che sceuro sia da' suoi mortali affanni?*
*Ond'è, che co' suoi lacci il tempo il leghi*
*Caricandolo ogn'hor d'oltraggi, e danni?*
*Qual sia suo costume, vn solo istante*
*Viuer non sappia stabile, e costante?*

## V.

*NE' meno errò chi molti mondi, e molti*
*Di spirto finse, e d'intelletto ornati,*
*C'hor viuan lieti in pace in vno accolti,*
*Hor di furore à dura guerra armati:*
*E che pugnando à stragi ree riuolti*
*Nel sanguinoso agon fortune, e stati*
*Cangino, altri vincenti, & altri vinti*
*Trà le ruine lor giacendo estinti.*

## VI.

*NE' men priuo di senno ei fù, che volle*
*Della vita medesma anco priuarse,*
*Ch'oue il foco, oue il solfo auampa, e bolle*
*Cupido d'esser Dio venne à gettarse:*
*Così forse credea l'insano, e folle*
*Nel Ciel di Stelle adorno altrui mostrarse;*
*Ma da quel breue foco al foco eterno,*
*Come per dritta via, scese all'Inferno.*

## VII.

*TRA' legami de' carmi il sogno inuolse,*
*Ch'egli e'l Mondo stimò diuin furore;*
*Anch'ei dell'opra il vanto al Fabro tolse,*
*Hora ornandone l'odio, & hor l'Amore;*
*Hor gli Elementi in propria sede accolse,*
*Hor confuse Aria, Terra, Onda, ed Ardore,*
*E come il trasse dell'Ingegno il pondo,*
*Roui'ò mille volte, e fece il Mondo.*

## VIII.

*INSENSATO pensier, degno che densa*
*Nube d'oblìo l'inuolga, e non gli apporte*
*Fuor che silenzio. E quei, ch'à caso il pensa*
*Delle tenebre sue sia pur consorte:*
*Eterno spazio finge, e turba immensa*
*D'atomi, che trà lor cozzino à sorte;*
*Donde sortiscan poi tanta ventura*
*I misti, gli Elementi, e la Natura.*

## IX.

*CHI fia che non ammiri, e l'opra, e l'arte*
*Onde il composto human si regge in vita?*
*Dell'ossa il duro, e delle vene sparte*
*L'ordine, ond'hà l'humor la via spedita:*
*Come alimento trar sappia ogni parte,*
*E dar l'auanzo all'altra seco vnita;*
*Come lo spirto moua, e come prestе*
*Vbbidiscan le membra ou'ei s'appreste.*

## X.

*LASCIO l'Alma, onde imagine, e sembianza*
*L'huomo splende di Dio, bella, e viuente;*
*Onde pensa, e discorre, ond'hà possanza*
*D'vnalzare al Fattor gli occhi, e la mente:*
*E'l sommo ben, ch'ogni gran merto auanza*
*Può felice fruir di gloria ardente,*
*Mercè di lui, che com'è largo al dono,*
*Così sparge là giù grazia, e perdono.*

## XI.

*E PVR fù chi sognò dell'huomo autore*
*Il caso (ò folle ingegno, ed infelice)*
*Che di sanguigno sparsa, e bianco humore*
*Fù la Terra di lui madre, e nudrice:*
*Che forse come ampolla, o qual tumore,*
*Che sù l'estremo suolo hà sua radice:*
*Tal crebbe, e sì temprato è l'Aere, e'l Cielo*
*Sortìo, che non sentì caldo nè gielo.*

Altri

## XII.

ALTRI osò molto, imaginar poi come
Di ciò, che non vedea disse, e di Dio,
Onde gran Saggio fù stimato, e'l nome
Di diuino Filosofo sortìo;
Qual se i corpi crear sian vili some
Al Fabro eterno imporle ei non ardìo;
Come formar non possa eterna mano
Quel, che dal variar non sia lontano.

## XIII.

MILLE vani pensieri, e mille fole
Narrar potrei d'ambiziosi ingegni,
Come ciascun della mondana Mole
La fabrica entro sè finga, e disegni:
E bramoso d'honor non sol parole
Nè sparga, ma volumi empier s'ingegni;
Ma nulla val, che'l senno tuo sincero
Sol dee saper da Sapienza il vero.

## XIV.

SAPPI dunque, ch'in tempo, e in vno istante
Il Tempo il Mondo, e la Natura apparse
Quando col suo la luce almo sembiante
Diè fuga all'ombre in su gli Abissi sparse:
Non fur creati poi, nè meno inante,
Benche nè pria, nè poi potea segnarse;
Tal fù di Dio l'onnipotente cenno
Cui possanza non mai mancò, nè senno.

## XV.

DA nulla il tutto ei trasse, e'l sempiterno
Non cangiò voglia, o pensier nouo il mosse,
Così l'intese, e'l volle; ed ab eterno
Egli già decretò quando, e qual fosse:
E giunto il già prefisso; ecco il superno
Motor che'l suo sauer mostra, e le posse:
Dunque fù quando il sè, Dio quando volle
Creollo, e chi saper più brama è foll'e.

## XVI.

MA già riuolto ad altro calle il piede
Lasciate à tergo hauea l'empiree Mura,
E giunta era colà doue si vede
Vaga splender de gli Astri ogni figura;
Quì come in trono suo lieta risiede
Soura ardenti rubin l'alma Natura;
Questa è la Reggia end'ella in ogni parte
Gl'influssi, e'l suo vigor giusta comparte.

## XVII.

MILL'apre meraviglie, e'n varie guise
Tutta à dar gioia altrui sembra riuolta,
Quanta il sommo Fattor beltà diuise
Nell'Vniuerso, in lei s'ammira accolta:
Ma così varia, e vaga in lei s'assise,
Che comunque si moue, oue si volta,
Noua sembra mai sempre, e tanto anch'ella
Più leggiadra apparir suole, e più bella.

## XVIII.

IL chiaro crine, e l'honorata testa
Copre aureo vel, di mille gemme adorno,
Nella fronte hora il Ciel ride, hor tempesta,
Dal gran lume de gli occhi hà luce il giorno;
Ricamata splendea la nobil vesta
D'augei, di pesci, e d'animali intorno:
Vaga ne' fregi estremi, e sparsa appare
Di fior la Terra, e di coralli il mare.

## XIX.

ASCALA hauea la man, ch'al suol s'appoggia
Nel cui Cristallo ogni beltà lampeggia,
S'erge da Terra alla più eccelsa loggia
Del Cielo, e giunge alla diuina reggia:
Quindi per vari gradi iui si poggia,
V'il gran Monarca in sempiterna seggia
Gouerna il tutto, e senza hauer confine,
Siede principio d'ogni cosa, e fine.

## XX.

VOLSE il guardo costei donde sedea
Verso l'Alma gentil, ch'apparue, e sparse,
Farle i douuti inchini ella volea;
Manè la bocca aprir, nè pote alzarse:
Che spazio il tempo à lei dar non potea,
Nè in ministrarle forza il moto oprarse:
Immobile stupisce, e d'infinita
Gioia, come da sè, resta rapita.

## XXI.

LA rimirò la Diua, e la sua scorta,
Su'l passar, che facea, così le disse;
E' Natura costei, che nella porta
Del Ciel risiede, e'n te le luci hà fisse:
Tanta allegrezza il tuo venir l'apporta,
Che spegne il duol, che'l petto in lei trafisse
Nel fallo d'Eua; e spera i primi honori
Acquistar, tua mercede, anzi maggiori.

## XXII.

QVELLA, che scala sembra, e dal sourano
Ciel per diuersi gradi in Terra scende,
Serie è di varie forme, onde l'humano
Ingegno s'alza, e al gran Motore ascende
D'vna cagione all'altra, e à mano, à mano
L'opre intendendo, il Creatore intende;
Dond'esce il tutto, e'n cui come à sua meta
Lieto ricorre, e' suoi desiri acqueta.

## XXIII.

GRADO estremo è la mole, estrema essenza
Trà le cose create, oscura, informe;
Solo à riceuer atta, e sol potenza,
Perche d'altrui s'adorni, anzi s'informe:
Che se ben và col Quanto, il Quanto è senza
Virtù di produr germe à sè conforme;
Come sempre infeconda apparue anch'essa
Simile in generar, Parto à sè stessa.

## XXIV.

DRITTO è ben che vi sia cosa migliore;
Ch'in sì gran Magistero il corpo ecceda;
Ch'oprar fuor di sè stessa habbia vigore;
Ch'accresce à sè, mentre d'altrui fà preda:
E quindi à ritrouar tanto valore
Ad vn grado più degno oltre proceda
Il senno human, nè dee trà questa densa
Selua intricar il piè, com'altri pensa.

## XXV.

ERGASI à ritrouar quel, che nel Sole
Può splender sì, che l'Vniuerso allume;
Sì nel foco auampar, che l'ampia Mole
Terrena, oue sia d'vopo arda, e consume:
Geli nel ghiaccio, e quando è che più vole,
Stretto da' suoi legami, arresti il fiume;
E che nel Mondo in quelle parti, e'n queste
Varie virtudi à varie cose meste.

## XXVI.

NE' men quì dee por meta alto intelletto,
Oue il ruuido suol termine assegna;
Spieghi più suso i vanni, à più perfetto
Essere, ed à beltà più vaga, e degna;
Ch'immersa ella è nel corpo, e del soggetto
L'ingiuria sente, e la ruina indegna:
E mentre moue, e'l suo valore adopra
Mobile è la Virtù, mobile è l'opra.

## XXVII.

ONDE corporea è tutta, al corpo ancella,
Da cui prende costume, anzi natura;
Questa è la Qualità; cotal s'appella,
Sia necessaria al mistio, ò di ventura:
Però s'alzi l'ingegno ini à più bella
Immortal forma indiuisibil, pura;
Che se viue nel corpo, al corpo infusa,
Non sia co'l quanto suo mista, e confusa:

Sopra

## XXVII.

SOPRA tal grado saglia, in cui s'ammira
Sostanza, ou'è di Dio l'imago impressa;
Onde l'huomo discorre, odia, e desira;
E più d'ogn'altro misto à Dio s'appressa:
Ma come più d'vn Saggio tui delira,
Non si dene arrestar la mente in essa:
Perche varia nel corpo, ed incostante
Si mostra, e non fà cosa entro l'istante.

## XXIX.

OLTRE il volo sollevi, ed iui ascenda,
Ove più chiaro spirto d sè l'inuita;
Spirto, in cui sia Virtù, ch'immota splenda,
Fuor del tempo all'oprar mai sempre vnita;
Ch'in vn l'intelligibil tutto intenda,
E tutta accolta in vn goda la vita;
Che non erri intendendo, e curi poco
Nel suo sourano opraare o'l tempo, o'l loco.

## XXX.

TALE ogn'Angelo appar, forma intendente
Più dell'Alme là giù, degna, e sublime,
Nè quì rattener dee l'humana mente
Il desio di saper, com'è chi estime:
Più suso anco s'vuoli, ove dell'ente
Tocchi col volo suo l'vltime cime;
Ove splende ogni pregio, ogni possanza,
Che ogni perfetto accoglie, e'l tutto auanza.

## XXXI.

CHE se ben di Virtù colmo, e di bene -
L'Angel si scorge, el tutto cede à lui;
Pur ciò, che in lui riluce altronde viene,
E come i rai dal Sol, pende ei d'altrui:
Dio solo è da sè stesso, indi son piene
Del proprio esser le cose; a' cenni sui
Viue il Mondo; ei potrebbe in vn momento
Sempre, e sempre creare à cento, à cento.

## XXXII.

COSI' leuar si può mortal pensiero
D'vna in vn'altra forma ove Dio luce,
E scorger quì l'incomprensibil vero,
Che nell'esser Creato il ver produce:
Stando Natura Guida al bel sentiero,
E del volto diuin l'eccelsa luce,
Che Dio nell'huomo impressa and'ei sia vago
Della Beltà, di cui porta l'imago.

## XXXIII.

ESCUSE ordisce in van colui, ch'à Dio,
Ingrato à tanti beni, il tergo volse,
E mirando il creato, indi il desio
Così saggio rendè, ch'altro non volse:
A questo Altari eresse, incenso offrìo;
Al suo duol pregò aita, e voti sciolse;
Fè sè stesso, e'l suo degno alto Intelletto
Alle cose insensate ancor soggetto:

## XXXIV.

STOLTO intender douea con quali accenti
Celebri ogni fattura il suo Fattore;
Quai sciolgan lingue esperte i giri ardenti
A narrar del suo Dio l'eterno honore;
Come con armonia Misti, Elementi
Faccian l'opre sue conte, e'l suo Valore;
E scopra il suo sauer girando intorno
Alla Notte la Notte, e'l Giorno al Giorno.

## XXXV.

PERO' dentro à gli Abissi, ove immortale
A Satan, ed a' suoi l'incendio bolle;
Ciascun graue tormento, e pena eguale
Aspetto, all'error suo sì graue, e folle:
E di ragion, che mentre egli al suo male
Se non quindi soccorso, altro non volle,
Con lor si viua, e scopra à lui nel fine
La Giustizia di Dio l'opre diuine.

## XXXVI.

*MA mentre l'Alma ascolta, e' lumi intorno*
*Volge a' pregi, onde il Ciel risplende ornato,*
*Dentro a' tartarei horror mesto ritorno*
*Già fatto hauea l'Original Peccato;*
*E doue incontro à Dio superbo il corno*
*Alzaua il fier Satan, s'era recato:*
*Nel cui volto crudel tenendo fisse*
*Le bieche luci, aprì le fauci, e disse.*

## XXXVII.

*MONARCA dell'Inferno, à cui s'inchina*
*Vbbidiente ogni tartareo Nume;*
*Andai, come imponesti, e'n Palestina*
*Largo versai della mia peste vn fiume:*
*E ne gli ardor della carnal fucina*
*Tutti i cori infiammai fuor del costume,*
*Nè potrà Prole intanto esser Concetta*
*Non da me vinta, e non à te soggetta.*

## XXXVIII

*SOL duo, cui neue è'l crine, e con l'estreme*
*Hore s'appressa homai l'età cadente,*
*Han generato già congiunti insieme:*
*Corpo fuor dello stil d'ogn'altra gente:*
*Con tanta arte non mai d'humano seme*
*Corporeo velo indissolubilmente*
*La Natura tessè, nè quindi inuolta*
*Alma fia, che d'error non sia disciolta.*

## IIXL.

*NE' sol Natura al Magistero intesa*
*Sopra le forze sue sida, e s'ingegna;*
*Ma più d'vn Spirto ancora in sua difesa*
*Armato scorsi, che Natura insegna:*
*Temo costei, che sì di gloria accesa*
*Non sia, ch'in noi la nostra gloria spegna:*
*Se'l frale suo corpo è sì pregiato, hor quale*
*L'alma stimar si dee, cosa immortale?*

## XL.

*CIO' sente à pena, e dal più cupo, e'nterno*
*Del petto infellonito atroce grido*
*Mandò Plutone, e trà'l dolore eterno*
*De' denti si mischiò l'horrendo strido:*
*Tremò riscosso al suo fragor l'Inferno,*
*E de' Demoni il più profondo nido*
*Rimbombò, come suol doue più sono*
*Dense le nubi, impetuoso il tuono.*

## LXI.

*CORSE à quel formidabile lamento*
*Ogni Spirto rubello in vno istante,*
*Quand'egli in frà la rabbia, e'l fier tormento*
*La bocca aperse liuida, e spumante;*
*Voi fuggiste codardi, & ardimento*
*Pur anco hauete à me venir dauanti,*
*E non v'assal vergogna, onde v'asconda*
*La più cupa Voragine, e profonda?*

## XLII.

*HOR che più spero in voi, che più mi vanto*
*D'hauer soggetto à me schiere infinite,*
*Vn nemico apparisce, ed ecco intanto*
*Oh disnore, oh viltà, tutti fuggite:*
*Sol mi dia questo braccio honore, e vanto,*
*Stan dal mio senno l'altrui voglie ordite;*
*Sedete voi, che vendicar ben io*
*Saprò lo scorno vostro, e'l danno mio.*

## VLIII.

*RVGGI' poi fiero, e vomitò dal petto*
*Rabbie sdegni, rampogne, ingiurie, e onte:*
*Fiammeggiò il guardo di veneno infetto,*
*E più n'aise Cocito, & Acheronte:*
*Trà scorno infellonite, e trà dispetto*
*Auampar de' Demon le voglie pronte,*
*Vergogna è sferza, e con ruine horrende*
*Cercan far della fuga illustri ammende.*

Luogo

## XLIV.

LVOGO l'Erebo hauea, doue l'appresto
Delle guerre tenea, ch'ei fare ardisce;
Quindi s'arma il Peccato, all'hor ch'infesto
I più forti trà noi turba, e ferisce:
Quì dalla rabbia tratto, empio, e funesto
Armi conformi al furor suo rapisce
L'esercito d'Auerno, e'n quella stanza
D'ira, più l'ira in lor cresce, e s'auanza.

## XLV.

MVSA, ch'alberghi in Cielo, e de gli Abissi
Vedi pur anco i più profondi giri;
Ch'oue densa è più l'ombra, iui più fissi
De gli occhi santi i luminosi giri:
Dimmi tù, come fuor di quegli Eclissi,
Doue han la sede i gemiti, e' sospiri,
Spauenteuoli, atroci i Regni nostri
Mille, e mille assalir tartarei Mostri.

## XLVI.

ESCON d'armi diuerse armati, e cinti
Tutti i Demoni in varie turbe accolti,
E quindi tratti à mille danni accinti
Rapidamente inuerso il Ciel son volti:
Non sì dal suo furor corron sospinti
I turbini, o sea' van da nubi sciolti
I folgori sonanti, ond'hanno guerra
Le campagne del Mare, e della Terra.

## XLVII.

IN quante varie, e disusate forme
Gli empi occupar le Region superne
Non vide Africa mai così deforme
Stampa di Mostri uscir da sue cauerne:
Di quante horride foggie eran le forme,
Che crudeli sboccar dall'ombre eterne;
Duce trà lor cangiato in quel Dragone,
Che ruinò dal Ciel corre Plutone.

## LXVIII.

L'ARMAN ruuide squame, in cui s'arreste
Qualunque stral man gigantea uiscocca;
L'ali apre, & alza le sanguigne creste,
Fiamma da gli occhi, e tosco rio trabocca,
Gonfia i colli di rabbia, e sette teste
Arma, e trè lingue in vn vibra ogni bocca;
E delle fauci a' pestilenti fiati
Turba il Mar, l'aere infetta, e secca i prati.

## IL.

CORRE, e co'l petto suo squamoso, immenso
Fà largo calle, e tortuoso in terra;
S'innalza al Cielo, e'l cor pien d'aflio intenso,
Par tenti rinouar l'antica guerra:
Qual fulmine giù piomba, e doue denso
E' più l'campo dannato, andar disserra,
E sferza con la coda, e l'infinita
Turba più sdegna, e alla battaglia irrita.

## L.

LVNGO stuol di Ciclopi horridi, insani
Armaro Piramon, Sterope, e Bronte;
Hileo mille Centauri, e'n volti humani
Seguì Falange con le corna in fronte:
Schiere infeste di Fauni, e di Siluani
All'ingiurie proterue, a' danni pronte;
E rapaci l'artiglio, immonde il seno
Spinse tutte l'Arpie l'empia Celeno.

## LI.

L'INIQVO Serafin di fieri sdegni
S'arma, e'l fallace Cherubin d'inganno;
Quei, che cader da' Troni, ingiusti, indegni
Spada vibran d'ingiurie, hasta di danno:
Le Tirranidi ree poscia, e de' Regni
Le crudeli Ragion con gli altri vanno,
Gli estremi di bugie carchi, e Megera
Trà lor con l'altre Erinni horrenda infiera.

## LII.

*SOVRA vn carro di fumo assisa in cima*
*Qual Regina dell'Erebo adorata*
*La Superbia sen' vien, che nulla stima,*
*Moue il capo orgoglioso intorno, e guata:*
*L'altrui dispregio, e la sua propria stima,*
*Sono i ciechi destrieri, ond'è tirata,*
*Regge il fren Vanagloria, e come in Soglio*
*Nel suo s'asside temerario orgoglio.*

## LIII.

*VA' costei trà Demoni, e ben da loro*
*Vna peste sì ria non dee gir lunge:*
*Furo à pena creati, e con costoro*
*Non sò come si ratta in vn s'aggiunge:*
*Et opra sì, che quei dal sommo Choro*
*Sino a' Tartarei horror tosto disgiunge:*
*Imperuersan lor voglie, in vn momento*
*Cieca è la mente, e sì gran lume è spento.*

## LIV.

*MA da che speco uscisti? e chi sì rea*
*Vita ti diede, e'l tosco, onde sì abbondi*
*Belua crudel, ch'ir osi oue Dio bea*
*L'opre sue belle, e'l tuo venen diffondi?*
*Il Caos non ti manda, e non ti crea*
*Chi gli Angeli formò sì puri, e mondi;*
*Non ti chiudea l'Inferno, anzi l'Inferno*
*Tu apristi, e v'accendesti il foco eterno.*

## LV.

*MA donde vn tanto ardir? ch'oue la luce*
*Spargea nouellamente i rai d'intorno,*
*Là tù superba giunga, e doue luce,*
*Oscuri il Portator d'vn sì bel giorno:*
*Non ti pose terror l'eccelso Duce,*
*Che sì tosto douea fiaccarti il corno?*
*Non Dio? sì che l'osare in te si frene?*
*Chiuanesti occhi à mirar cotanto bene.*

## LVI.

*DIETRO al venen, che vomita il Dragone*
*L'Aria ingombrar queste Falangi à pena,*
*Quando il campo occupò nouo squadrone,*
*Che de' lidi agguagliar sembra l'arena:*
*Quei, ch'à gli egri mortai fonte, e cagione*
*Fù primiera, onde il mal nasca, e la pena,*
*E'l Prence, e grida altier: DA che Concetta*
*Vien la Prole d'Adamo è à me soggetta.*

## LVII.

*A GRAN destrier di foco atro, e fumante,*
*Di cui FOMITE è'l nome, aggraua il dorso,*
*Cieco non moue il piè, se non errante,*
*Non sà la fiera bocca, o freno, o morso:*
*La Gola è poi, l'Ambizion dauante,*
*L'vna lo guida, e l'altra spinge al corso:*
*La Ragion tragge auuinta, e và spargendo*
*Della sua pestilenza il succo horrendo.*

## LVIII.

*CORRE con occhio putrido, e riuolto*
*Ratta Lussuria, e d'horrido Cinghiale*
*Preme il tergo setoso, e lungo, e folto*
*Stuol di Mostri arma, suoi Compagni al male:*
*Hà l'Incendio d'Auerno in seno accolto;*
*Vibra da' graui lumi infetto strale;*
*Oue giunge, oue il guardo empia distende*
*L'Alme incaute saetta, e'l cori accende.*

## LIX.

*QVANTI à Venere mai lasciui Amori*
*Dier per Compagni i secoli passati;*
*Diuersi, di lacciuol tutti, e d'ardori*
*Quì ne veniano, e di saette armati:*
*Parean precipitar trà mille errori*
*Volando intorno delle luci orbati;*
*Impudici trà lor spargeansi, e neri*
*Eserciti di Voglie, e di Pensieri.*

Soura

## LX.

SOVRA vn Carro di giel fatto, e d'arsura
Sferzando gli Augui suoi vien Gelosia,
Tratta da duo destrier Timore, e Cura;
Da Sospetto guidata, e da Follia:
Compagna sua và della mente impura
La Cecità, che sè medesma oblia:
Turba intorno è di Danni, e lunga, e grande
Schiera d'opre seguìa fiere, e nefande.

## LXI.

CAVALCA vn Orsa, e infellonita, ardente
L'Ira precipitando il corso affretta,
Moue seco il Disprezzo, e fieramente
La conturba, e con l'onte arma à vendetta:
Ch'inuiperito ogn'hor finge presente
Il pensiero, e con frode anco diletta;
Stuol posta di Minaccie, e stuol di Gridi
Seguono, e poi gli Oltraggi, e gli Homicidi.

## LXII.

IL ciglio torua, oscura il volto, e mesta
Inuidia il dorso à grande Idra premea,
E la più delle sette horrida testa
Forte mordendo il suo veneno suggea:
Per lo suo duol per l'altrui gioia, infesta
L'humana Prole à danneggiar correa;
Spargendo dietro a lei del suo liuore
Noia al gubilo altrui, gioia al dolore.

## LXIII.

MA tu seguisti poi, ch'immonda, e lorda
Cruda più ch'in altrui sembri à te stessa;
Al vil guadagno intenta, e sempre ingorda;
Quanto più abbondi, più da fame oppressa;
Sola Tenacità teco s'accorda,
E ristretta Durezza à te s'appressa;
E sotto all'ombra dell'Inganno oscuri
Mille furti con te, mille spergiuri.

## LXIV.

HIRTA il crin, caua gli occhi, il viso smorta
Strana Lupa sferzando in aria apparsa
Fame era à pena, ed ecco alla sua scorta
Sete vn Cerno spronar rabbiosa, ed arsa:
Fatica è seco, e su le spalle porta
La zappa, e' rastri, e di sudor và sparsa;
Con Seruitù, che della vana speme
Destrier troppo infelice il tergo preme.

## LXV.

MORTE vien poi superba, e non è cosa,
Ch'alla sua possa, all'armi sue resista,
Và seco Impenitenza, e disegnosa,
Nè cura il ben, nè del suo mal s'attrista:
Segue poi disperata, e dispettosa
Chi sè, ma senza proturba, e contrista;
E di tormenti eserciti gouerna
Cinta d'ardor Dannazione eterna.

Il fine del Canto Decimonono.

# CANTO XX.

*ARGOMENTO.*

I COSTVMI del Cielo, e la Natura
Dalla Saggia sua Guida attenta ascolta
L'Alma Innocente, e della sua figura,
Che splende in Ciel con varie Stelle accolta:
Fier l'Inferno s'accampa, ond'ella oscura
Resti, e nell'ombre del Peccato inuolta;
Ma vincitrice il fuga, e l'empia testa
Del Drago rio col santo piè calpesta.

## I.

*V' L'ardente del Mondo eterco Tetto*

*Cinta di sacro Lume alta risplende*

*Di Dio la Madre, e nel corporeo oggetto*
*Vaga di rimirar lo sguardo stende:*
*E tutto in vna vista, in vn ristretto,*
*Il Ciel riguarda, e ciò, che il Ciel comprende,*
*E come punto nel suo centro assisso*
*Vede la Terra, e dentro à lei l'Abisso.*

## II.

*QVANDO la Saggia à lei: Quant'hai compreso*
*Ogni senso mortal di lungi eccede;*
*Come notturno augel, dal Sole offeso,*
*L'occhio s'abbaglia à tanta luce, e cede;*
*Dal diuin Lume a' tuoi fù lume acceso,*
*Felice te, cui tanto il Ciel concede;*
*Ma doue volgi il guardo ingegno humano*
*Vi spiega l'ali, e non l'innalza in vano.*

## III.

*MA in altra guisa à te Donna del Cielo,*
*Ciò si conuien, sopra ogni stile, e merto;*
*Hor là giù fissa i lumi; ecco io ti suelo*
*Quanto hà Natura à gli occhi altrui couerto:*
*Mira ella, e fuor di nube, e fuor di velo*
*Delle cose conosce il vero aperto,*
*E senza oprar d'ingegno altro argomento,*
*Vede il tutto, e l'intende in vn momento.*

*L'Es-*

## IV.

L'ESSENZA scorge, e' suoi principij, e'l tutto
Da sue prescritto differenze estreme,
Onde vien generato, ond'è distrutto,
E le cagioni, e' propri effetti insieme;
E d'esse l'ordin certo, e vede il frutto
Pria che'l fior s'apra, o si diffonda il seme,
E con che legge il Mondo, al Mondo oscura
Vina, ch'altri chiamò Fato, e ventura.

## V.

MIRA che'l Cielo, e'l variar de gli anni
Non teme, ch'à sua vita oltraggi apporte;
Nè conosce nemico, i cui gran danni
Recar soglion quà giù ruina, e morte:
Nè meno ordisce in lui gli vsati inganni
Materia in desiar noua consorte;
Ma contenta di quella, e seco vnita
Lieta gode menar perpetua vita.

## VI.

QUANDO la Saggia à lei; Nò son qual chiodo
Nel più duro del Ciel le stelle affisse,
Qual esser suol ne' legni il core, e'l nodo
Cui Natura per centro in loro infisse:
Come molti han creduto, e nel più sodo
Delle humane Memorie altri ne scrisse:
Hà'l suo moto ciascuna, e' vanni scioglie
Più veloce del Cielo, onde s'accoglie.

## VII.

MOLTI appaiono altrui gli ardenti Giri,
Ma tutto il Ciel che scorgi vn globo è solo:
E s'auuien, che più cerchij altri vi miri
Tal sembra de' Pianeti il vario volo:
Vn dunque è'l Cielo, ond'è ch'ancor s'aggiri
Con vn semplice moto al proprio polo,
Ed erranò entro lui, ma senza errori
Dell'infinite stelle i vari chori.

## VIII.

COME augello nell'aria, o come suole
Pesce trà l'onde sue spingersi à nuoto;
In questa alta del Ciel liquida mole
Sì le stelle volanti hanno il lor moto:
Che ben sà le sue vie, nè corre il Sole,
Come additogli Dio, sentiero ignoto;
Che lo moue Natura, e saggia, e fida
Nel calle suo, l'Intelligenza il guida.

## IX.

TAL nel vasto Ocean l'alato legno
Senza errore conduce il suo Nocchiero,
Quand'Euro del turbato instabil Regno
Arbitro più crudel regge l'impero:
Così guida tal'hor con cauto ingegno
L'Auriga il carro ou'altri erra il sentiero:
E mentre il Caualier gli preme il dorso,
Di veloce destrier gouerna il morso.

## X.

MA rimira quà sù dipinte intorno
Con aurei di splendor colori ardenti
Tante, e diuerse, onde ci riluce adorno,
Imagini rotar vaghe, e lucenti:
Quante gran fole in così bel soggiorno
Per illustrare i figli suoi già spenti
Finse la Grecia, onde pensier fur desti
Souente in loro à glorioſi gesti.

## XI.

QUÌ spiegò anch'ella il fauoloso senno
Di cui tutte là giù cantan le carte;
Ma non hà quì del sommo Fabro il cenno
Tante senza virtù forme cosparte:
Sembran come sigilli, onde si denno
Mille imprimer colà per ogni parte:
Onde s'orna la Terra, onde più bello
Ond'appar l'Vniuerso ogni hor nouello.

Disse

## XII.

*MA non mira ciò sol, non haue vn fine*
*Del Diuino Fattor l'opra immortale;*
*Son segni di cagion più pellegrine*
*Oue'l pensiero human giunger non vale:*
*Quel, che pio ver l'antiche alte ruine,*
*In terra oprerà Dio fatto mortale,*
*Quì si figura, e con eterna luce*
*Del mistero souran l'ombra riluce.*

## XIII.

*DISSE, e le forme, ond'è che splendan quei*
*Sommi Tetti del Ciel poscia l'addita*
*Quai segnar ponno effetti, o buoni, o rei*
*Gli ardor, di cui ciascuna arde arricchita:*
*E giunta là, doue con venti, e sei*
*Lumi la bella Astrea fulge vestita:*
*Ecco, le dice, in dolce segno, e vago*
*La nobil tua spiegata, e sacra Imago.*

## XIV.

*COME costei col suo soggiorno ameno*
*De gli infiammati rai frena il furore,*
*Così'l Sol di Giustizia entro il tuo seno*
*Delle vendette sue lascia il rigore;*
*Hà venti lumi, e sei, numero appieno*
*Colmo de' priuilegi, e del tuo honore;*
*Il Fior virgineo, e'l pregio tuo materno*
*Quì con tanti splendor lampeggia eterno.*

## XV.

*QVEI noue maggior lumi, ond'ella appare,*
*Che'l Ciel vie più leggiadra indori, e'nostri,*
*Notan lo spazio, che'l tuo sen beare*
*Dio vorrà inchiuso in quei sacrati Chiostri:*
*Da' sette, al generar numero impare*
*Del pregio virginal gli honor son mostri;*
*L'altro metro secondo, il fertil vanto,*
*Che soura ogni mortal s'erge cotanto.*

## XVI.

*NE' senza gran mistero il tuo Ritratto*
*Trà la Libra, e'l Leon di stelle è acceso;*
*Il tuo Figlio e'l Leon, ch'al Ciel fie ratto*
*Da Giuda, al Trono suo felice ascese:*
*Libra è la Croce, in cui del gran riscatto*
*Per l'huom sarà l'intero prezzo appeso:*
*Nè pria, che'l sommo Sole in te soggiorni*
*Menerà della Grazia ameni i giorni.*

## XVII.

*SI' d'ogni altra del Cielo aurea figura*
*La Maestra del senno à lei fauella,*
*Segue poscia il costume, e la Natura*
*A spiegar de' Pianeti, e d'ogni stella:*
*Se col moto, col lume, o con l'arsura,*
*Opri, e s'ottenga mai forza nouella*
*Dal Fabro eterno; e quanto ancor poteo*
*Conoscer quindi il Greco vnqua, e'l Caldeo.*

## XVIII.

*RIDE poi dell'Egitto, onde ingannato*
*Fù'l Mondo, e posto altrui vana temenza*
*Eresse in Trono in su le Stelle il Fato,*
*Dandogli soura altrui somma potenza:*
*Poi biasmando il Destin, non vien legato*
*Quindi libero cor, disse, ma senza*
*Laccio à sua voglia elegge; errando accusa*
*Sè stesso, e quelche pria volle ricusa.*

## XIX.

*L'ALME non forza il Ciel, nè voglia stringe;*
*Che con l'ali d'Amor disciolta vola:*
*Che da sè stessa al danno suo si spinge,*
*E col dono di Dio quindi s'inuola:*
*Quanto del Fato, e del Destin si finge,*
*Tutto error, tutto è sogno, e tutto è fola;*
*Ciò, che Dio parla è Fato, ed è Destino*
*Quel, che predestinò l'Amor diuino.*

## XX.

FELICE impera al Ciel, chi Dio ben cole
E nel fauor di lui confida, e crede;
Dice: fermati o Sol; si ferma il Sole;
Dice: ritorna in dietro, e'n dietro ei riede:
Del Ciel si serue il Saggio, e spesso suole
Quindi altrui presagir ciò, che succede;
L'empio, à cui l'Alma soggettar non spiace
Al corpo, in vn col corpo, al Ciel soggiace.

## XXI.

MA nè questo è destin, nè forza è questa,
Benche sia seruitù pur troppo indegna,
A seruaggio sì reo da sè s'appresta
L'huomo insensato, e'n ciò si gode, e regna:
Desta il furor nel corpo il Cielo, e'l desta
Nell'alma, che nel corpo anco si sdegna,
Con lui legata, e dou'ei solle aspira
Dietro sè, come può, l'alletta, e tira.

## XXII.

CIO' detto Sapienza, oue s'accende
Di tanti lampi il Sol MARIA conduce,
E le scopre quel fonte, onde risplende,
E deriua in altrui tutta la luce:
E mentre vario il suo bell'orto ascende,
Quanto vario a' Mortali il giorno adduce;
E come suol cangiar con dolce inganno
L'hore del giorno, e le stagion dell'anno.

## XXIII.

LINEA poi le mostrò donde egli altroue,
Mentre corre d'intorno vnqua non parte,
Come ogn'altro, ch'errando il passo moue,
Ed in questa declina, e'n quella parte:
E quanto con Saturno opri, e con Gioue;
E'n per uersando entro i furor di Marte,
Come il segua Mercurio, e al suo splendore
Venere, qual Farfalla, arda d'Amore.

## XXIV.

DELLA Luna parlò, c'hora ripara
Al lume scemo, hora di lume è cassa,
Se sia parte il suo neo men pura, e chiara,
O dall'ardor mal digerita massa:
O come altri pensò parte più rara,
Donde il lampo, ch'accoglie, oltre trapassa
Qual per cristallo i raggi il Sol dispensa,
Se dietro non s'oppon cosa più densa.

## XXV.

ELLA ascolta, e de' lumi allegra inchina
Per lo seren dell'Aria i vaghi lampi:
Guarda l'Aria colà, doue vicina
Sè materia s'appresta auuien ch'auampi;
E là donde la pioggia, onde la brina
Inaffia i prati, ed ondeggiar fà i campi:
Mentre il Sole i vapor v'innalza, e quelli
Caggion ristretti in liquidi ruscelli.

## XXVI.

LE mostra indi colei tutta la Terra
Fin donde il Sol s'accende, oue s'estingue,
E ciò, che il falso flutto à noi non serra,
E co' monti, e co' fiumi à lei distingue:
Narra i Regni accresciuti in pace, in guerra
E'l vario dell'vsanze, e delle lingue,
E quanto spesso il variar de'lustri,
Hor questa parte oscuri, hor quella illustri.

## XXVII.

QUI' poi soggiunse, oue gl'insani, e gli empi
Sacran delubri a' falsi Numi, e voti
Delle lor moli à far douuti scempi
Volti il senno, e la mano i lor nipoti,
Più eccelsi altari, e più sourani Tempi
Alzeranno à tue glorie, à tè deuoti,
Legando gemme preziose in ori
Non che più fini marmi, a' lor lauori.

## XXVII.

LA' nella Galilea pouero Tetto
S'appresta al tuo natal, felice appieno,
Dou'anco il Verbo eterno haurà ricetto,
Cinto d'humane spoglie entro il tuo seno:
Questo vn dì volerà dal suolo eretto,
Qual se piume vestisse, al bel Piceno:
Doue il Mondo ad ogn'hor volgerà il piede
Tributario di doni, e più di Fede.

## XXIX.

PER ornar l'alta, ed ammirabil opra
Nobil gara d'amor sarà trà Regi,
E mentre ad arricchirla ogn'vn s'adopra
Parran del Mondo impouerire i pregi:
Vile sembrerà l'oro, onde si copra;
Poco adorne le gemme, onde si fregi;
Nè l'affetto erra, e'l santo zelo: e quale
Dono hà la Terra al tuo gran merto eguale?

## XXX.

NON lungi oue la sua torbida, e queta
Volge il Tebro à scontrar l'onda Tirrena,
Vedi Roma imperar superba, e lieta,
D'oro, di gemme, e d'impietà ripiena:
Alle vaste sue voglie esser può meta
Con le Prouincie sue la Terra à pena:
Nè sà, che riempir l'ampio desio,
Non puote, al core humano, altro che Dio.

## XXXI.

TEMPO fia, che costei lasci il sentiero
Torto, e la via del Cielo altrui dimostri:
E cedendo alla Chiesa il sommo Impero,
Doni gli Scettri, e sacri gli ori, e gli ostri:
Volga gli Altar profani al Culto vero
Del tuo Figlio, e consacri à gli honor vostri;
E mille à te pur n'erga, adoratrice
Fatta del Nome tuo, chiara, e felice.

## XXXII.

SETTE Imagini tue lauor sourano
Splenderan quì ne' chiari Tempi alzate,
Opra di quell'esperta, e santa mano
Da cui fian sacre carte anco vergate:
Oh come auamperà nel core humano
Quindi il zelo deuoto! oh quante oprate
Fian quindi meraviglie! e degno honore
Trà l'altre vna godrà d'esser MAGGIORE.

## XXXIII.

PRESSO al cui sacro Tetto aurea sarai
Sù marmorea colonna al Cielo eretta,
Cinta il tuo biondo crin d'ardenti rai
Con la Luna, e col Sol qual sei CONCETTA
Quindi Roma haurà scampo, indi darai
Soccorso à lei, che'l tuo soccorso aspetta;
Quindi ella, tua mercè, vedrà sicura
Eterne torreggiar l'alte sue mura.

## XXXV.

MA lungo l'Arno, oue innalzar potrassi
Di Etruria il Trono à grande impresa accinto,
Gran Prence, alla cui Prole indi vedrassi
Il Regio sangue, in sacro nodo auuinto:
Tempo auuerrà, ch'à pio pennel darassi
Il simulacro tuo quà sù dipinto,
Oue del Cielo ammiri il senno, e l'arte
La Terra, e tua beltà vagheggi in parte.

## XXXIV.

DEL Mar Tirreno in sù l'amena sponda,
Doue il Sebeto i pregi suoi ripone
D'Altari tuoi nobil Città feconda
Tutta à te sembrerà sacra Magione:
Quindi in lei dalla dolce aria, e gioconda
Fugherai di ria peste ogni cagione,
E vedrassi ad ogn'hor largo inondare
A' preghi suoi delle tue grazie il MARE.

## XXXVI.

DA tua VERGINITÀ Vrgine il Monte
Nome haurà, che s'innalza à lei vicino;
Quiui all'Imago tua deuote, e pronte
Le genti drizzeran l'Alma, e'l camino:
Doue Leuca su'l Mare erge la fronte
Andrà lieto al tuo Nume il Salentino:
Nè su'l Lizzio Terren d'Amore in segno
Gallipoli ergerà Tempio men degno.

## XXXVII.

NE' men de gli honor tuoi l'Iberia accesa
Tutta risplenderà gemmati Altari,
Toleto illustrerai dal Ciel discesa
Rai spargendo al suo Tempio aurati, e chiari:
E sopra alpestre monte eccelsa Chiesa
De' Miracoli tuoi più degni, e rari
Renderai veneranda, oue il tuo dono
Fia pronto, e'l fallo impetrerà perdono.

## XXXVIII.

E della Gallia ancor l'affetto, e'l zelo
In sacrar Tempi à tè minor non fia,
Nè la Germania, o l'Anglia, ancor ch'al Cielo
Volgerà il tergo poi fatta empia, e ria:
Delubro haurai famoso in su'l Carmelo,
E sarà norma altrui lo Stuol d'Elia:
Mille Bizzanzio, anzi nel Mondo tutto
N'alzerà Constantino à Dio ridutto.

## XXXIX.

ALL' Armonia sourana, all'improuiso
Lume alza intanto il fier Dragon le ciglia:
E splender mira il glorioso viso
Della Terra, e del Ciel gran meraviglia:
E gli Spirti con lei del Paradiso,
E di Grazie, e Virtù nobil Famiglia;
Tanto duol concepisce indi, e dispetto,
Che horribile sospir stragge dal petto.

## XL.

SVONA ogni valle al suo stridore, e mugge:
L'Hoste infernal s'arresta, e giù s'accampa;
Freme horrendo ogni Mostro intorno, e rugge,
E co' ferini piè la Terra stampa:
Non così s'alto incendio il cor gli strugge,
Tuona riscosso Mongibello, e, a nampa;
Come infiammarsi, e'n mostruose larue
Tutto insieme vlular l'Inferno apparue.

## XLI.

APRE la bocca il fiero Pluto, e tanto
L'audace, e immenso grido horribil tuona;
Che ne' fulmin' horrendo appar cotanto,
Quando col gran rimbombo il Mondo intuona,
Ou'è'l vostro valor? (grida) oue'l vanto?
Ond'aspettate à voi merto, e corona?
Quì stragi, quì ruine; in Vn sol segno
Posta è la gloria vostra, e'l mio gran Regno.

## XLII.

NON hà forza il mio Imperio? o in voi nel core
Più non s'infiamma il solito ardimento?
Fuggirete pur anco? e nouo horrore
Porrauui il Ciel, sì disarmato, e lento?
Giuro alla mia Superbia, al mio furore:
Cosa farò, cosa farò i mio spento
Veggo il nemico ne' vostri occhi, e'l tutto
A me soggetto, o già da voi distrutto.

## XLIII.

COM' Euro per l'Egeo l'onde spumose
Con piè sonuerte rapido, e sonante,
O là, doue per l'aride, ed annose
Quercie infuria Vulcan di fiamme ondante:
Così di queste grida empie, orgogliose
Torbido il suon si spande, e tante, e tante
Dannoso accresce, horribili, e funeste
Ne' petti de' Demon fiamme, e tempeste,

Non

## XLIV.

NON si ratta volar saetta accensa
Suol ch'incendio, oue giunge, e terror pone;
Come spesso si lancia entro l'immensa
Confusion de' Mostri il fier Dragone:
E tanto e tosco, e foco in vn dispensa
Rincorando, animando alla tenzone:
Ch'arde ogn'vn di pugnare, e tal s'infiamma,
L'homai tutto è veneno, e tutto è fiamma.

## XLV.

FERMA in Terra le zampe, horrido, e dritto
Apre l'ali, alza i colli, ardor saetta;
Tal s'accinge alla pugna, e'l Duce inuitto
De' celesti Guerrier, superbo aspetta:
Freme sol contra lui, donde trafitto
Cadde nel cieco abisso; hor la vendetta
Farne il folle presume, e l'empio orgoglio
Trà l'ira se la finge, e trà'l cordoglio.

## XLVI.

DE' Demon la Falange in vno accolta,
Ch' à par col Drago infellonissi, ed arse,
S'appresta, e con gli spirti, iniqua, e stolta
Da cui precipitò vuole affrontarse;
E la Turba de' Vizi al mal riuolta
Contra quella Virtù, brama auuentarse,
Cui più crede nemica, e fiere brame
Hà di Sfidarla à singolar certame.

## XLVII.

MA qual' era à veder d'orgoglio armata
Superbia fulminar minaccie, ed onte;
E mirar torua lei, c'humile, e grata
Della Rocca del Cielo è scala, e ponte:
E contro à quella, che và d'ostro ornata
L'empio Amor dell'Inferno alzar la fronte:
E come l'alte d'Innocenza, e chiare
Glorie, il Fallo primier voglia ingombrare.

## XLVIII.

COSI' s'arma l'Inferno, e così crede
L'esercito assalir chiaro, e sourano;
Folle, che tanto ardisce, e non s'auuede
Ouel precipitò l'osare insano:
Quali armi ruoti, onde saetta, e fiede,
I rubelli di Dio l'Empirea mano;
E come nulla mai mouer l'Abisso
Vaglia di quanto il Cielo ha già prefisso.

## IL.

PERO' non aspettar, che quello, e questo
Campo, con possa vgual corra ad vrtarsi,
E l'vno all'altro alternamente infesto,
Hor vinto sembri, hor vincitor mostrarsi:
Non poteo per sì grande, e vano appresto
La Vittoria del Ciel punto tardarsi,
Che non venga Concetta al primo istante
Vincitrice la Diua, e Trionfante.

## L.

CON la luce del dì l'horrida, e nera
Notte pugnar non osa, e non contende,
Ma scopre à pena il Sol l'aurea Lumiera,
Che sparita ella è già, tanto l'offende:
Sì l'ombra Original con l'empia schiera,
Donde l'alma Innocenza alta risplende,
Spariro in vn momento, e l'infernale
Possa già si sentìo debile, e frale.

## LI.

QVI' l'ardire vedresti, e là minaccia
Depor Superbia d'Humiltade oppressa;
E spinta dal timor volger la faccia,
E rapida fuggir vile, e dimessa;
Mentre Virginità fere, e minaccia,
Già timida Lussuria in fuga è messa;
E doue è Carità, col guardo solo
Preme di Vizi vn numeroso stuolo.

## LII.

SOVRA i Demon, ch'insuperbir cotanto
Già parean contro à Dio le corna alzate,
Qual Diluuio da questo, e da quel canto
Le celesti inondar Falangi armate:
Grandinan le percosse à gli Empi, e tanto
Son preste à fulminar l'armi beate;
Che non può schermo ritrouar, nè scampo
Dall'impeto del Ciel, l'Inferno Campo.

## LIII.

SERAFINI empi il Serafino opprime;
Rei Cherubini il Cherubino assale;
Que' ch'hà nel giudicar le glorie prime
Segue lui, che ne' torti esclude eguale;
Et ogni schiera in quella schiera imprime
Cupe ferite di fulmineo strale,
Che rea dal Choro suo già cadde, e tosto
Vestì voglia, e pensiero in tutto opposto.

## LIV.

CERCA la fuga il Drago, e mille tenta
Vie, che conosce homai l'hora funesta:
Ma sente forza, che sua forza hà spenta,
Già trema vinto, e le sue streme arresta;
La Diua vn raggio del suo lume auuenta,
L'impiaga, e col bel piè schiaccia la testa:
E d'Eua morsa, e di sua Prole infetta
Nel suo primo apparir fà la vendetta.

## LV.

COSI' fere Innocente, e dell'Inferno
Nobil Vittoria IMMACOLATA ottiene:
Pura si toglie al primo error paterno;
Fà sentire à Pluton le giuste pene:
Ogni Grazia, e Virtute, ond'hà'l gouerno
Le applaude intorno; e lieto à lei sen' viene
Festeggiando ogni Spirto, e'n mille modi
Se l'inchina, & honor le reca, e lodi.

## LVI.

CANTAN' hai vinto, alta Guerriera, hai vinto,
Ecco fugge l'Inferno à te dauante;
Il gran Serpente ad oltraggiarti accinto,
Ben degno il fio pagò sotto à tue piante;
Non cadde il tuo bel Sol con gli altri estinto
Nell'Occaso comun del primo istante;
Anzi del fallo altrui la colpa, e l'ombra
Nell'Oriente suo, tutta disgombra.

## LXII.

MORSE l'Angue vna Donna, e così grane
Fà'l morso, che i suoi figli empio d'affanno,
Sì la giusta vendetta hora l'aggraue,
Che l'altrui pena ecceda insieme, e'l danno:
Tal và chi fida in opre ingiuste, e praue;
Sì sinente dal duol colto è l'Inganno;
E giusto della pena il certo dardo
L'antico fallo assal, benche sia tardo.

## LXIII.

SPIEGA lieto aureo Sol rapido l'ale
Per gli aperti del Ciel tratti lucenti,
A gli vsati sudor' l'egro mortale
Non richiamando, e à cure atre, e pungenti
Onde l'opre, e' pensier posti in non cale
Godan giorno sì bel tutti i viuenti:
Giorno, cui fà sì chiaro, e sì giocondo
La Dea del Ciel, che vien Concetta al Mondo.

## LIX.

GIORNO, che sì ne vien fuor del costume
A lampeggar su la Terrena Mole,
Perche la gioia estinta in lui s'allume,
E si spegna ne' cor ciò, che più duole:
Giorno, c'hà da quel Sole ardore, e lume,
In cui porrà l'albergo il sommo Sole:
Quel Sole innanzi à cui sembra scintilla
Questo, onde l'Vniuerso arde, e sfauilla.

Così

## LX.

COSI' Diua del Ciel l'alte tue lodi
Delle Virtudi, e de gli Spirti eletti
Celebrar mille Schiere, e'n vari modi
Spiegar con armonia gli accesi affetti:
Mà se graue non ti è, pon mente, & odi
Quai per lodarti anch'io voci, e concetti
Formar m'accinsi: O Santa, ò Bella, ò Pura
Soura i merti del Mondo, e di Natura.

## LXI.

VORREI con le mie note, ancor con quelle
Garreggiare, onde il Ciel di te risuona:
E trouar, s'esser può, forme più belle:
E tessere a' tuoi merti altra Corona:
Mà tù sommo mio ben se degne anch'elle
Di te non sono, al basso stil perdona,
Ch'in van tenta d'alzarsi oue souente
Volar ver gli honor tuoi mia brama ardente.

## LXII.

POCO à tanta mercè cinque, e cinqu' anni
Mi fù sudare alla grand' Opra intorno;
Cari sudor, s'à te son grati, e affanni;
Cibo dell'alma mia la notte, e'l giorno:
Per cui del tempo rio gli oltraggi, e' danni
Scamperò forse, e di tue glorie adorno,
Spiegherò le tue glorie, e come suole
Nube, m'indorerò dentro al tuo Sole.

## LXIII.

BENEDETTO sia'l dì, quando mi scorse
Benigno il Ciel perch'io cotanto ardisca;
Quando nobil desio nel cor mi forse,
Che de' gran pregi tuoi Poema ordisca:
Le lunghe notti, ch'in vigilia hò corse,
Perche tanto lauor tu poi gradisca;
E i dì, che verso te l'alma leuando,
Tutti sentij da me medesmo in bando.

## LXIV.

E quante volte (e tal mai sempre apparsi)
Per aita all'impresa à te mi volsi;
E preghi humilemente, e pianti sparsi,
E tardando il fauor meco mi dolsi;
E quante ancora i doni tuoi non scarsi,
Sol, tua mercè, da te benigna accolsi,
Pria, ch vscisser del seno ornati, e tersi,
Nel cupo del mio cor sentendo i versi.

## LXV.

NON chieggio altro, ò mia Diua, altro nõ spero
(S'han merto appo di te tante fatiche)
Se non ch'al fin del mio mortal sentiero
Pentito io giunga di mie colpe antiche:
E che la sù, dou'hai l'eterno Impero
Mi raccolga con l'Alme al Cielo amiche;
Ch' ammirar possa in te, che quant' io dissi,
Sia nulla à' tuoi di gloria immensi abissi.

## LXVI.

MA le più vaghe gemme, e pellegrine,
Di cui risplende il quarto giro adorno,
Già scelte, e coronato haueane il crine
Pompa de' suoi tesor facendo intorno
Il Sol, ch'al mese, ond'haue l'anno il fine,
A menar già sorgea l'ottauo giorno;
E qual Nunzio felice, oltre il costume
Rai di gioia spargea, più che di lume.

## LXVII.

ALZATO ardea nel più sourano honore
Ciascun altro Pianeta in trono assiso:
E con soaue aspetto, e dolce ardore
Fortunato ver noi mostraua il viso:
Delle stelle maligne il rio splendore
Da bel lume, e maggior venia conquiso;
Molte solo in quel dì stile, e Natura
Cangiando, ardean di luce amata, e pura.

Del

## LXVIII.

*DEL più sereno azzurro, e del più raro*
*L'Aria si veste, e s'inzaffira il velo;*
*Il Mar giace senz'onda, e puro, e chiaro*
*Fà mostra di sue pompe, emulo al Cielo:*
*Tacciono à proua i Venti, e dolce, e caro*
*Zefiro i fiori apria per ogni stelo,*
*Et in vn mare di letizia immerso*
*Tutto parea gioir l'ampio Vniuerso.*

## LXIX.

*ANNA, che lungo spazio era già sorta,*
*A Dio, com'è suo stil grazie rendea;*
*E'n humiltade, e'n istupore assorta*
*Del più sourano ardor l'Alma accendea:*
*Te lodo, à te m'inchino, onde s'apporta*
*Tanto ben, tanta gioia à me, dicea:*
*Dò fede a' Nunzi tuoi; ciò, che pietoso*
*Prometti, attendo sì, bramar non oso.*

## LXX.

*POLVE, ed ombra son'io, negletta, e vile*
*Donna, e soggiaccio à passion rubelle;*
*Cui l'offesa Natura, e'l proprio stile*
*Ogn'hor conduce in queste colpe, e'n quelle:*
*Honor sommo mi fia se bassa, humile*
*Seruaio sarò delle tue fide Ancelle;*
*Frà tue pietose man pur, qual mi sono*
*Recomi, e al tuo voler tutta mi dono.*

## LXXI.

*SÌ disse, al Ciel rivolta, e la rapio*
*Di celeste allegrezza ampio torrente,*
*Prodigo il Paradiso à lei s'aprio,*
*E quanto ella più può ne gode, e sente:*
*A lei s'appressa intanto, e quale uscio*
*Dal sourano Fattor, Pura, Innocente,*
*Tal nel suo corpo, à Dio cara, e diletta*
*S'infuse l'Alma, e fù* MARIA CONCETTA.

Il fine del Canto Vigesimo, & Vltimo.